
Mediterranea

ricerche storiche

n° 11

Dicembre 2007
Anno IV

n.11

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Enrico Iachello, Salvatore Lupo, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Manfredi La Motta, Fabrizio D'Avenia, Daniele Palermo, Chiara Sciarrino

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n. 37 del 2/12/2003

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Facoltà di Lettere e Filosofia
Viale delle Scienze, ed. 12 - 90128 Palermo
Tel. 091 6560254/3 Fax 091 6560253
mediterranea@unipa.it

on line sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it

Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (on line)

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione
Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

Il presente numero è a cura di Geltrude Macri

Fotocomposizione: Compostampa di Michele Savasta - Palermo
Stampa: Punto Grafica Soc. Cop. a.r.l. - Palermo

Publicato con
il contributo della

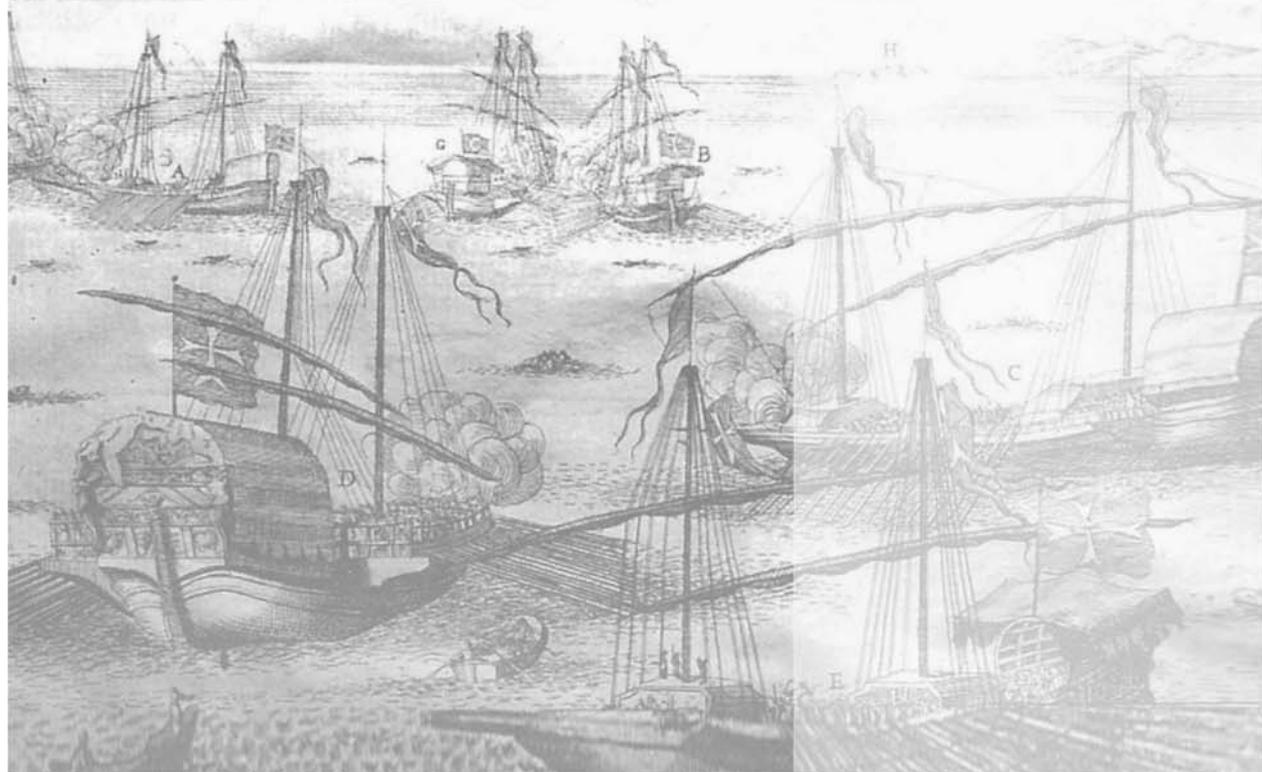




1	Saggi e ricerche	
	Giuseppe Galasso	
	L'Italia aragonese.....	425
	Valentina Favarò	
	<i>Monizioni, vettovaglie et dinari. Il contributo della Sicilia alla politica mediterranea di Filippo II</i>	437
	Daniele Palermo	
	Le rivolte siciliane del 1647: il caso degli stati del principe di Paternò	457
	Giovanna Tonelli	
	Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento.....	491
	Antonino De Francesco	
	Il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia.....	517
	Claudio Mancuso	
	Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche (1860-1911)	545
2	Appunti e note	
	Corrado Vivanti	
	Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam. A proposito del saggio di Guarracino	577

3	Fonti	
	Francesco Muscolino	
	I «ragguardevoli antichi monumenti» di Taormina.	
	Carteggio di Ignazio Cartella con Domenico Schiavo,	
	Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e	
	Salvatore Maria Di Blasi (1747-1797)	581
4	Recensioni e schede	
	Francesco Renda	
	Autobiografia politica (Giuseppe Giarrizzo).....	617
	Robert Darnton	
	L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento	
	(Nicola Cusumano)	620
5	Libri ricevuti	623
6	Sommari / Abstracts	625
7	Gli autori	629

Saggi & ricerche



Giuseppe Galasso

L'ITALIA ARAGONESE*

La grande ora dell'Aragona nel Mezzogiorno d'Italia cominciò con la caduta della dinastia sveva.

Nel 1266 Carlo I d'Angiò – fratello del re Luigi IX il Santo e iniziatore di questo grande ramo cadetto della Casa reale di Francia – sollecitato dai papi Urbano IV e Clemente IV, i francesi Jacques Pantaléon e Gui Faucoi, sconfisse il re Manfredi, figlio naturale di Federico II, e pose fine al periodo svevo nella storia del Regno di Sicilia. Una figlia di Manfredi, Costanza, aveva sposato nel 1262 Pietro, il figlio di Giacomo I d'Aragona e suo successore nel 1276. Come re d'Aragona, Pietro accolse alla sua Corte i profughi e i ribelli siciliani, che avevano combattuto o rifiutavano la nuova dinastia angioina nel loro paese. Il Regno di Sicilia era, allora, ancora lo stesso di quello che i Normanni avevano fondato fra il secolo XI e il secolo XII. Comprendevo, perciò, sia la Sicilia che la vasta area continentale del Mezzogiorno d'Italia dallo Stretto di Messina al fiume Tronto sull'Adriatico e oltre Gaeta sul Tirreno.

Nel 1282 scoppiò a Palermo la famosa rivolta detta dei Vespri Siciliani, della quale Pietro III d'Aragona fu da molti subito considerato come il grande architetto. Certo è che l'intervento aragonese contro gli Angiò e a favore dei ribelli fu immediato e determinante. Seguì una lunga guerra. Nel corso di tale guerra il figlio di Pietro III, Giacomo II, salito al trono d'Aragona nel 1291 per la morte senza eredi del fratello Alfonso, finì con lo sposare una figlia di Carlo II d'Angiò. Era il preludio di un negoziato sulla questione siciliana, per il quale Giacomo II riconosceva agli Angiò la Sicilia, dietro il loro riconoscimento dei suoi diritti sulla Sardegna e sulla Corsica, di cui il papa Bonifacio VIII lo aveva investito. I Siciliani non accettarono, però, questo accordo e proclamarono loro re, nel 1296, il fratello di Giacomo, Federico d'Aragona (Federico II, come re di Sicilia, dopo l'imperatore Federico di Svevia).

La questione fu allora chiusa con la pace di Caltabellotta nel 1302. La Sicilia fu riconosciuta agli Angiò, ma venne intanto assegnata vita natural durante, a Federico, col titolo di re di Trinacria. Ebbe allora origine una dinastia aragonese autonoma in Sicilia. Federico riluttava, infatti, così come i Siciliani, a considerare validi i patti di Caltabellotta, per cui alla sua morte l'isola sarebbe dovuta ritornare agli Angiò. Perciò Federico appoggiò i nemici degli Angiò, stabilì, intanto, a Napoli e rimasti sovrani della parte continentale

* È la versione italiana, con qualche variazione, del testo apparso in *La Corona de Aragón. Siglos XII-XVIII*, coord. E. Belenguier Cebrià, F. V. Garín Llombart, Valencia, 2006, pp. 129-142.

dell'originario Regno di Sicilia, e si schierò (uno degli ultimi) fra i sostenitori della causa dell'Impero in Italia, pur di ridurre forze e potenza degli stessi Angiò, capi del guelfismo italiano. Egli regnò, peraltro, a lungo, poiché si spense solo nel 1337, e il suo disegno, rispondente in pieno al sentire e alla volontà dei Siciliani, di mantenere la sua Casa sul trono dell'isola ebbe successo. I suoi successori – Pietro II dal 1337 al 1342, Ludovico dal 1342 al 1355 e Federico III dal 1355 al 1377 – non furono alla sua altezza. Tuttavia, se Federico II contrastò efficacemente e vanificò gli sforzi del re Roberto d'Angiò per recuperare la Sicilia, altrettanto fecero i successori con la figlia ed erede di Roberto, Giovanna I, che pure alla fine degli anni '50 era sembrata vicina a conseguire il suo scopo, avendo rioccupato gran parte dell'isola. Dalla constatazione dei ripetuti fallimenti, malgrado i grandi mezzi dispiegati per la riconquista, gli Angiò trassero la convinzione di dover chiudere la partita. Con la mediazione di papa Gregorio XI si giunse così alla pace di Catania, del 1372, che lasciava la Sicilia indipendente sotto la sua dinastia aragonese. Vi si stabiliva, peraltro, anche che la Trinacria sarebbe dipesa feudalmente da Napoli, i cui sovrani avrebbero mantenuto il titolo di re di Sicilia, e indirettamente dal Papato, da cui lo stesso originario Regno di Sicilia a questo titolo dipendeva: patti che furono, peraltro, non diversamente dai precedenti disattesi, perché all'isola si attribuì ben presto il nome di Regno di Sicilia, che era *naturaliter* suo, mentre i sovrani del Mezzogiorno d'Italia continentale presero ben presto il titolo di re di Napoli.

A loro volta, i diritti riconosciuti a Giacomo II sulla Sardegna e sulla Corsica trovarono una parziale realizzazione quando nel luglio 1324 la prima di queste due isole, dopo un anno di aspra guerra, cadde effettivamente in suo possesso, sottratta a Pisa, che poté appena conservare Cagliari con le sue saline e il diritto di libero commercio nell'isola dietro pagamento di un censo annuo. Come in Sicilia, gli Aragonesi ebbero l'appoggio di una notevole parte della popolazione isolana. Poco dopo, inoltre, la guerra con Pisa riprese e nel marzo 1326 la città toscana dovette rinunciare a ogni suo possesso in Sardegna.

Le due maggiori isole italiane presero così a gravitare verso la penisola iberica, e sarebbero rimaste in questa condizione fino al secolo XVIII.

In Sicilia Maria, figlia ed erede di Federico III, andò sposa, attraverso avventurose vicende, a Martino, figlio del secondogenito – il Duca di Montblanc – di Pietro IV d'Aragona. Ebbe inizio così una piccola «età dei Martini», nella quale dopo Martino I il Giovane regnò il padre, Martino II il Vecchio, che, intanto, era asceso nel 1409 al trono aragonese, e che tenne, quindi, insieme, *ad personam*, sia la corona siciliana che quella aragonese. Spentosi poi nel 1410 Martino II, la corona aragonese, con la Sicilia e con la Sardegna, fu assegnata dalle Cortes del paese all'infante Ferdinando di Castiglia (di cui Martino II era lo zio materno), che, salito al trono, nel 1412, inviò nell'isola, come proprio viceré, il figlio Giovanni, duca di Peñafiel. Per la Sicilia cominciava così l'epoca vicereale.

Nel frattempo, il regno dei sovrani aragonesi nell'isola non era stato affatto tranquillo. Il baronaggio dell'isola era stato molto rafforzato dalle concessioni

che ad esso avevano fatto per assicurarsene l'appoggio durante la lunga contesa con gli Angiò e le ripetute lotte per la successione. Particolare importanza aveva avuto da questo punto di vista il "capitolo" *Volentes*, concesso dal re Federico nel 1296, col quale i baroni avevano acquistato in pratica la quasi completa disponibilità dei feudi, al di fuori, anche per la loro alienazione, di ogni controllo del sovrano. All'ombra di una debole monarchia i baroni si erano poi divisi, già alla metà del secolo XIV, in due fazioni o partiti: la «parzialità latina» (che comprendeva, per lo più, famiglie del baronaggio più antico e prevaleva in Val Demone, Val di Mazara e Girgenti) e la «parzialità catalana» (prevalente in Val di Noto e a Catania).

Bisognò, quindi, domare le famiglie che erano a capo di queste «parzialità» e le fomentavano (i Chiaramonte potenti a Palermo, gli Alagona a Catania, i Palizzi a Messina, i Ventimiglia: le stesse famiglie dei "quattro vicari" che si spartirono il vicariato del Regno dopo la morte di Federico III) e superarne le pretese regali avanzate sul trono siciliano. Il passaggio del trono dell'isola dal duca di Montblanc e poi re di Aragona, Martino II, che aveva energicamente perseguito il suo primitivo disegno di riunire l'isola alla Corona aragonese e l'avvento, nel 1412, di Ferdinando di Castiglia al trono d'Aragona resero il legame della Sicilia con quella Corona ormai del tutto stabile, e non solo a titolo personale, come con Martino II. Fu, comunque, nell'epoca dai Vespri in poi che la Sicilia assunse il tratto che in seguito l'avrebbe a lungo contraddistinta, di paese dominato dal latifondo a coltura estensiva, con seminativo nudo e pascolo, con grandi masserie e insediamenti accentrati, in cui la popolazione si raggruppava, lasciando le campagne deserte di abitati e abitanti e lavorandole con forme di conduzione e con tratti agrari molto sfavorevoli ai contadini, che spesso erano soltanto braccianti giornalieri. E tutto ciò inficiava, ovviamente il vero e proprio carattere urbano dei grossi borghi così costituiti.

Ancora più accidentato fu il processo di consolidamento aragonese in Sardegna, dominata prima da Genova e poi da Pisa, ma adusa a una larga autonomia della sua amministrazione interna sotto i *giudici* delle quattro ripartizioni (giudicati) in cui l'isola era divisa (Torres, Gallura, Cagliari e Arborea). Qui non furono solo le mire di potenze esterne, come Genova, ma, ancor più, gli sforzi tenaci di varie parti dell'isola per conquistare o riconquistare la propria indipendenza a rendere a lungo precaria la posizione dei sovrani aragonesi. Tra il 1368 e il 1420, in particolare, lo sforzo sardo fu intenso e tenace, avendo a propri principali esponenti i «giudici» (in pratica, sovrani) di Arborea: Mariano e i suoi figli Ugone ed Eleonora, e il marito di quest'ultima, Brancaleone Doria. Dal canto loro i sovrani aragonesi si adoperarono per rassodare il loro potere, non solo reprimendo le rivolte sarde, ma svolgendo al contempo un'attiva azione politica e amministrativa, abolendo antichi statuti e privilegi locali, concedendo numerosi feudi a nobili catalani valenzani e aragonesi, e anche fondando qualche città come Alghero, di popolazione essenzialmente catalana, che divenne il segno e il baluardo maggiore dell'Aragona nell'isola.

Fu poi il re Alfonso V, figlio e successore di Ferdinando di Castiglia, recatosi in Sardegna nel 1420, a domare le ultime resistenze e a riunire sotto il

suo scettro tutta l'isola, a un secolo e un quarto, ormai dalla data dell'investitura data da papa Bonifacio VIII e a un secolo dal primo sbarco di Giacomo II per affermarvi i suoi diritti. La fiaccola della renitenza al dominio di Casa d'Aragona non si spense, peraltro, del tutto neppure allora, e i marchesi di Oristano, prima, e ancora i giudici di Arborea, poi, lottarono duramente contro gli Aragonesi. Solo alla fine degli anni '70 del secolo XV la questione si poté dire davvero terminata con una definitiva acquisizione del controllo dell'isola da parte della Corona d'Aragona.

Alfonso V fu pure il sovrano con il quale la dinastia aragonese vide notevolmente ampliarsi il suo spazio politico in Italia. Se già, finita l'età dei Martini, si era raggiunta l'unificazione delle due branche di Sicilia e d'Aragona, con le quali, a seguito del Vespro Siciliano, si era impiantata la presenza dinastica aragonese in Italia, fu, però, con Alfonso che venne pienamente realizzato l'originario disegno dinastico che aveva sorretto all'intervento di Pietro I d'Aragona in Sicilia al momento del Vespro. Paradossalmente, Alfonso raggiungeva l'obiettivo di regnare su tutto intero lo spazio della monarchia sveva (e già normanna) nel Mezzogiorno d'Italia per una strada decisamente poco prevedibile. Egli riuscì, infatti, come è noto, a costruire il suo diritto al trono di Napoli facendosi riconoscere come figlio adottivo dall'ultimo esponente della dinastia angioina di Napoli, la regina Giovanna II. Nessuno, però, presentò questo elemento paradossale come una simbolica conciliazione e congiunzione delle due Case, gli Angiò e l'Aragona, che sulla questione siciliana (e, indirettamente, sull'eredità sveva) si erano così a lungo sfidate e combattute. La stessa Giovanna II tornò in ultimo sulle sue decisioni e trasferì l'adozione, come si sa, da Alfonso a Renato d'Angiò, il «buon re» Renato, rampollo della nuova Casa d'Angiò, fiorita dopo che la prima (quella dei sovrani di Napoli) si era ormai italianizzata ed era considerata estinta in Francia. E fu, del resto, subito chiaro che quella di Alfonso a Napoli non era la successione del figlio adottivo di Giovanna II sul trono avito, bensì una vera e propria conquista. Non è un caso, dopo tutto, che egli in Italia venisse considerato, sino alla fine, come un «re de guerra», ossia un sovrano apportatore di contrasti e conflitti, di questioni controverse e discutibili, e non già di riferimenti aggreganti e pacificanti.

Alla morte di Alfonso, nel 1458, apparve poi chiaro che a considerare Napoli come una conquista fosse lo stesso Re defunto: anzi, neppure come conquista della Corona d'Aragona, bensì come propria conquista personale, della quale egli poteva disporre al di fuori del patrimonio, e quindi anche dell'asse ereditario, di quella Corona. E fu sulla base di una tale presunzione di diritto che Alfonso decise di considerare il Regno di Napoli come oggetto del suo libero arbitrio testamentario e di lasciarlo in eredità al suo prediletto figlio naturale Ferdinando, frutto dei suoi amori con una dama di Valencia.

Ci si può chiedere perché il successore di Alfonso nel ramo legittimo d'Aragona, e cioè il fratello Giovanni II, non contestasse la decisione testamentaria del Re defunto, né in ambito aragonese fossero sollevate difficoltà rispetto ad essa da parte degli organi rappresentativi del paese o da altre parti. Soltanto effetto del prestigio, anche postumo, di Alfonso? Senza escludere del tutto un

tale elemento, conviene certamente richiamare a tale riguardo il fatto che l'espansione aragonese nella parte continentale del Mezzogiorno d'Italia era stata effettivamente un progetto di Alfonso. Nel realizzarlo egli si valse certamente delle spinte che i mercanti catalani, allora al massimo delle loro fortune mediterranee, esercitavano e che debbono far parlare – dal punto di vista degli svolgimenti storici nel quadro mediterraneo dei secoli XIII-XV – di una realtà complessiva catalano-aragonese piuttosto che di una indifferenziata e unica realtà aragonese. Ma è abbastanza evidente che l'ispirazione della conquista napoletana di Alfonso fu essenzialmente politica, nel senso che la conquista obbedì, in sostanza, alla volontà di potenza del Sovrano, alla sua concezione dinamica ed espansiva della politica di un grande protagonista del proprio tempo quale egli intendeva essere e, certamente riuscì ad essere.

Alla prova dei fatti la conquista napoletana non sembra, tuttavia, aver prodotto tutto quell'effetto di incremento di forza del Re nella politica italiana e in quella mediterranea, che egli probabilmente se ne aspettava. Non è difficile, volendo, ipotizzare gli elementi che possono dare conto di ciò. Basterà pensare, crediamo, da un lato, alla forza ancora perdurante degli Stati italiani nel Nord della penisola. Milano e Venezia, soprattutto, e Venezia ancor più, e di molto, rispetto a Milano, erano ancora in una fase di rigoglio politico che consentiva alle due potenze italiane di condurre in grande autonomia le iniziative e le azioni decisive per le sorti dell'Italia di allora. Firenze era, da questo punto di vista, certamente qualcosa di meno, ma anch'essa era pur sempre in grado di condurre manovre e aprire prospettive importanti per l'assetto politico della penisola, così come per la vita economica accadeva in misura ancora notevole a opera di Genova. Politicamente ed economicamente la penisola italiana manteneva, insomma, alla metà del secolo XV una saldezza e una dinamicità che vi rendevano difficile una penetrazione duratura e profonda da parte di elementi esterni.

Alla luce di tale considerazione si può credere, perciò, che Alfonso V (Alfonso I come re di Napoli) abbia dovuto il suo successo in Italia anche al fatto di essersi inserito nel sistema politico della penisola come un principe italiano. Che egli si stabilisse a Napoli in vista della formazione di un più ampio impero mediterraneo dev'essere ritenuto improbabile, considerando le decisioni che poi adottò circa la sua successione e che sembrano essersi radicate in lui molto tempestivamente. Né si può, peraltro, credere che la sua scelta di risiedere a Napoli fosse dovuta soltanto a un vagheggiamento estetico-naturalistico o socio-culturale o (come pure è stato detto) erotico-sentimentale (per il legame che Alfonso trovò qui con la famosa Lucrezia d'Alagno).

Un disegno politico doveva evidentemente esserci alla base di quella scelta del Re, e sta di fatto che da Napoli egli governò, fino a quando vi morì nel 1458 quell'«impero» catalano-aragonese, formatosi fra i secoli XIV e XV, che nel bacino occidentale del Mediterraneo occupava uno spazio primeggiante e, in tutti i sensi, notevole. È solo ipotizzabile che, nel governare a distanza il centro catalano-aragonese di quell'«impero» secondo le sue tradizioni, i suoi organi e i suoi riti, e nel mantenere da esso sostanzialmente distinta e autonoma l'amministrazione del Regno di Napoli, affidata quasi per intero a ita-

liani, il Re avesse in mente, da principio, di sperimentare fino a qual punto si potesse costruire una realtà imperiale più ampia, che comprendesse anche una parte della penisola italiana e consentisse, con ciò, una qualche forma di integrazione fra il centro mercantile catalano e i grandi centri mercantili dell'Italia tirrenica – Genova e Firenze – che di quello catalano erano i potenti e fortunati concorrenti.

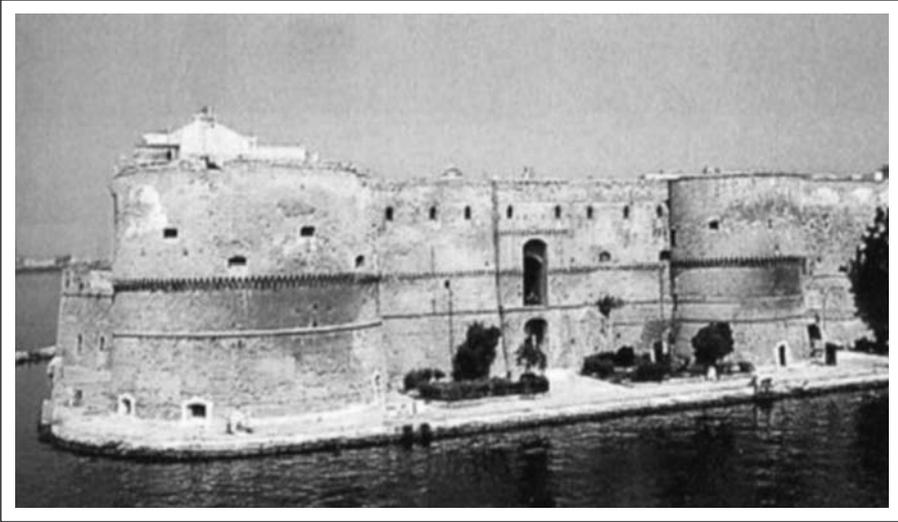
Certo è comunque che non tardò molto a formarsi nell'animo del Sovrano l'idea di lasciare Napoli al figlio Ferdinando, con una implicita presa d'atto, dunque, della impraticabilità di quella ipotesi di integrazione a cui abbiamo accennato, se effettivamente questa ipotesi vi fu. D'altra parte la «traiettoria mediterranea» dell'espansione catalano-aragonese era stata fino ad allora tangenziale rispetto alla penisola italiana. Il legame di vassallaggio imposto dagli Aragona di Sicilia al Ducato di Atene nel 1312 rappresentò dal punto di vista politico una punta piuttosto isolata di quella espansione, nella quale non può essere, comunque, compresa la politica balcanica del Regno di Napoli, che gli Angiò ereditarono dai Normanni e dagli Svevi e che Alfonso V (I) e i suoi successori a Napoli proseguirono.

L'insieme di queste considerazioni può aiutare a spiegare quell'assenza di reazioni, da parte di Giovanni II d'Aragona, alla già sottolineata decisione di Alfonso di tenere il Regno di Napoli distinto dall'asse ereditario della Corona aragonese e di assegnarlo a un suo figlio naturale. Si tengano, tuttavia, ancora presenti due elementi.

Il primo è il fatto che, se non vi furono reazioni apprezzabili alla decisione testamentaria di Alfonso, reazioni, invece, vi furono alla sua scelta di Napoli come propria residenza. Si sa che in particolare nell'ultimo anno del suo regno egli fu costretto a tenere conto di tali reazioni fino a pensare seriamente a un ritorno a Barcellona, duraturo o non duraturo che dovesse essere.

Il secondo è costituito dal fatto che le forze della Corona aragonese non apparivano sufficienti a sostenere con facilità il peso di un impegno in Italia portato troppo a fondo. Alfonso lo poté sostenere grazie alle risorse attinte al Regno di Napoli e alla concentrazione di una parte molto rilevante delle risorse della Corona d'Aragona nel perseguimento dei suoi obiettivi in Italia. Era più che dubbio, però, che una tale concentrazione potesse durare a lungo, e l'appello a un suo ritorno in patria era indirizzato ad Alfonso anche – è da credere – in considerazione di ciò. Gli sviluppi ulteriori avrebbero poi dimostrato che a una valutazione molto prudente delle forze aragonesi non si poteva sfuggire qualora si fosse voluto o dovuto riprendere la politica napoletana di Alfonso.

La dinastia da lui inaugurata a Napoli proseguì, comunque, il suo cammino tra le difficoltà solite delle famiglie regnanti sui troni dell'Italia meridionale. Ferdinando I dovette affrontare una guerra di successione quinquennale, in cui gli si contrappose un nuovo candidato angioino, il duca Giovanni. L'azione di governo da lui svolta continuò quella paterna e fu ugualmente e assolutamente cospicua, ma non evitò che dopo venticinque anni di regno egli dovesse affrontare la famosa «congiura dei baroni», che poté piegare con vigorosa energia, ma che testimoniava di un radicamento ancora non del tutto



Castello aragonese di Taranto ricostruito tra il 1487 e il 1492, secondo il progetto dell'architetto senese Francesco di Giorgio Martini.

sicuro della famiglia sul trono napoletano. A parere, anzi, già di vari contemporanei, proprio nelle reazioni sollevate dalla repressione e dal fallimento di quella «congiura» si ritrovano alcuni dei semi che a distanza di pochi anni avrebbero portato alla fine della dinastia aragonese di Napoli.

Su Napoli appuntò, infatti, le sue mire, rivendicando i diritti degli Angiò sul Mezzogiorno d'Italia, il re di Francia Carlo VIII, allorché iniziò quella grande politica di potenza e di espansione che avrebbe così profondamente caratterizzato la storia della Francia moderna, Ferrante stesso agli estremi del suo regno e i suoi successori – il figlio Alfonso II, il nipote Ferdinando II e l'altro figlio Federico – furono perciò sottoposti alla prova severissima del confronto con quella che appariva a tutti la maggiore potenza europea, Alfonso II abdicò prima che Carlo VIII invadesse il Regno; il giovane Ferdinando II non poté impedire che la spedizione di Carlo VIII si risolvesse in una passeggiata militare. Il Re di Francia dové, tuttavia, abbandonare in tutta fretta il Regno appena conquistato per la lega che contro di lui formarono, sia pure in ritardo, gli Stati italiani e per gli atteggiamenti assunti dalle altre potenze europee dinanzi alla felice riuscita della sua impresa, e Ferdinando II poté così tornare quasi immediatamente sul trono avito.

Tra le potenze europee che presero posizione contro la conquista francese furono pure la Castiglia e, soprattutto, l'Aragona, sulle quali regnavano allora i Re Cattolici, Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona. Anch'essi avevano trattato e concluso accordi con Carlo VIII, quando questi, alla vigilia della sua impresa italiana, aveva cercato di procurarsi la neutralità, se non l'appoggio, delle altre potenze europee che di quella impresa avrebbero potuto

risentirsi. A questo scopo Carlo VIII non aveva lesinato in concessioni politiche, economiche e territoriali, e sia la Castiglia che, ancor più, l'Aragona ne avevano indubbiamente beneficiato.

Ben presto, però, questa si rivelò soltanto una tattica bifronte. Il Re Cattolico non solo aveva sempre mantenuto un certo atteggiamento protettivo nei confronti della dinastia cugina di Napoli, ma aveva stretto con essa rapporti di parentela che denotavano un nuovo interesse aragonese al Mezzogiorno d'Italia: nuovo interesse al quale le circostanze della conquista francese diedero rapidamente un nuovo significato. La facilità e la rapidità di tale conquista avevano, infatti, dimostrato non solo una insospettata fragilità della monarchia napoletana, ma una forte debolezza complessiva dell'intero quadro politico italiano. Avevano, cioè, dimostrato un'alterazione di alcune fra le principali di quelle condizioni che al tempo di Giovanni II avevano concorso a non rendere immediatamente interessante una rivendicazione del trono napoletano da parte del ramo legittimo della Casa d'Aragona.

Era facilmente prevedibile che anche da parte francese si facessero le stesse considerazioni sulla penetrabilità dello spazio italiano e sulla fragilità della monarchia napoletana. Così, infatti, fu col successore di Carlo VIII, il re Luigi XII. Questi allargò, anzi, la sfera delle rivendicazioni francesi e a quelle angioine su Napoli aggiunse quelle viscontee su Milano, delineando una politica di piena egemonia francese in Italia. Ferdinando il Cattolico prese atto della difficoltà di tenere in piedi un organismo tanto debole quanto si era dimostrato il Regno di Napoli nella crisi del 1494-1495; e, nello stesso tempo, valutò nella giusta misura le grandi risorse e l'effettiva potenza con le quali Luigi XII poteva sostenere la rinnovata e ampliata strategia della Corona di Francia in Italia. Fu, quindi, sulla base del giudizio che così si era formato che egli decise di allearsi con la Francia per una spartizione del Regno di Napoli, che ebbe, infatti, rapida e facile esecuzione nel 1501.

Ancora una volta non si trattava, però, da parte di Ferdinando, di una linea più complessa della sua apparenza, così come era accaduto per il consenso dato in un primo momento all'impresa italiana di Carlo VIII. L'accordo eseguito nel 1501 si rivelò immediatamente caduco e, del resto, lo destinavano a una tale sorte le ambigue condizioni alle quali era stato stipulato. La guerra franco-aragonese divampata immediatamente dopo la fulminea conquista del 1501 si risolse nella prima grande dimostrazione del formidabile potenziale militare ispanico fuori della penisola iberica: una anticipazione del primato di cui le fanterie e le armi spagnole avrebbero goduto a lungo nell'Europa dei primi secoli dell'età moderna. Napoli cadde nel 1503; alla fine dello stesso anno in una lunga e aspra battaglia sul fiume Garigliano i Francesi furono pienamente sconfitti e col trattato di Blois del 1505 dovettero riconoscere la sovranità aragonese su Napoli e il suo Regno.

Nella conquista, che rinnovava, sessant'anni dopo, quella del Magnanimo, Ferdinando si avvale del cospicuo appoggio castigliano, garantitogli

dalla regina Isabella. Castigliana fu una parte delle truppe impiegate nella guerra di conquista; castigliano il loro comandante, Consalvo di Cordova, per definizione il Gran Capitano, che fu anche il primo viceré di Napoli. Era anche in ciò un'alterazione della situazione rispetto al tempo di Carlo VIII. Allora Castiglia e Aragona erano ancora freschi della guerra di Granada e l'impresa del Re di Francia appariva alquanto più difficile di quanto poi si sarebbe rivelata. Anche l'appoggio castigliano poté essere più largo e più efficace di quanto avrebbe probabilmente potuto essere dieci anni prima. Motivi tutti che, come si vede, spiegano persuasivamente l'evolvere delle valutazioni e della condotta di Ferdinando rispetto agli Aragonesi di Napoli e rispetto ai piani e alle iniziative della monarchia francese, che senza l'appoggio castigliano difficilmente avrebbe potuto essere fronteggiata con tanto successo.

Con la successione di Carlo d'Asburgo a Ferdinando nel 1516 la storia delle dinastie aragonesi particolari in Italia si sarebbe conclusa. La successione avvenne, invero, anche nel nome della madre di Carlo e figlia di Ferdinando e Isabella, Giovanna, ma si sa che questa, date le infelici condizioni di salute mentale di Giovanna, si sarebbe rivelata, ben presto, soltanto una *factio juris*. In realtà, i primi anni del regno di Carlo costituirono l'ultima stagione aragonese dei domini della Casa d'Aragona in Italia. In seguito, la istituzione, tra il regno di Carlo e quello del figlio Filippo II, del *Consejo de Italia* avrebbe anche formalmente portato Napoli e la Sicilia fuori dell'ambito specifico della Corona aragonese, alla quale soltanto la Sardegna avrebbe continuato ad afferire a pieno titolo.

In nessuno dei tre Regni la presenza aragonese passò senza lasciare tracce profonde; e da questo punto di vista certamente emerge l'azione svolta da Alfonso il Magnanimo, che segnò ovunque il momento in cui i precedenti rapporti delle terre aragonesi d'Italia assunsero una duratura fisionomia istituzionale.

Già in Sardegna il quadro istituzionale si presenta sotto di lui definito come non era accaduto nel precedente secolo della Corona nell'isola. Alfonso vi stabilizzò innanzitutto il Parlamento, che, introdotto nell'isola da Pietro IV d'Aragona nel 1355, egli riprese, presiedendolo personalmente nel 1421, sicché esso poté poi proseguire più o meno regolarmente fino a stabilizzarsi, dal 1481 in poi sul ritmo di convocazioni decennali. La struttura feudale dell'isola andò anch'essa incontro a una maggiore definizione e vide il rafforzamento del potere dei signori locali. Poche rimasero le città con un regime di autonomia notevole: Cagliari, Sassari, Villa di Chiesa, Alghero, Oristano, Castellaragonese e Bosa. Assai più forte che negli altri domini italiani della Corona fu qui, inoltre, l'attrazione nell'orbita iberica. Il senso della distinzione tra Aragonesi e Sardi rimase a lungo vivo, nel senso di una sottomissione dei secondi ai primi. Sotto Ferdinando il Cattolico si ebbero poi le adozioni di provvedimenti di governo presi in Spagna (espulsione degli Ebrei, Inquisizione, sottomissione della Case religiose locali ai centri spagnoli dei rispettivi Ordini), che solo in parte si poterono applicare nel resto dell'Italia aragonese. E fu certamente in ciò la premessa di quella perma-

nenza, anche in seguito, della Sardegna nel Consiglio d'Aragona a cui si è accennato, mentre sta di fatto che la vivacizzazione della vita economica e sociale che si ebbe negli altri domini aragonesi d'Italia mancò o fu alquanto minore in Sardegna.

Ancor più cospicua fu l'opera di Alfonso in Sicilia, a cui egli dedicò un'attenzione particolare, in quanto l'isola fu la sua base strategica nella lunga lotta per la conquista di Napoli. Ciò lo indusse a un atteggiamento indulgente e compromissorio verso la feudalità siciliana e verso i ceti di governo delle città, a cui fu largamente delegato il governo del territorio. Il Parlamento siculo divenne il luogo principale di questa transazione, garantendo al sovrano la legittimazione dell'imposizione fiscale in cambio delle sue concessioni. Da questo punto di vista l'esperienza siciliana di Alfonso può essere considerata l'antecedente più diretto del «compromesso storico» con i ceti localmente prevalenti, che sarebbe stata propria dei sovrani spagnoli nell'età moderna per il governo dei loro territori italiani. Alfonso proseguì e allargò anche la pratica delle intese con banchieri e finanzieri stranieri che aveva nel Mezzogiorno d'Italia tradizioni che risalivano fino all'epoca sveva ed erano in rapporto con la gestione del sistema fiscale, nonché con la gestione delle terre e dei redditi del demanio regio e delle proprietà del sovrano. Questi banchieri spesso si radicavano ed entravano nelle aristocrazie locali, e altrettanto spesso entravano a far parte del personale impiegato a fino ai maggiori livelli nel servizio del re. La politica del sovrano ebbe quindi un significato sociale essenzialmente conservatore favorendo il baronaggio e le *élites* che avevano in mano il governo delle città, con ripercussioni evidenti nella accentuazione dei contrasti sociali. Ma ciò non impedì che nel complesso la politica di Alfonso potesse tendere ad avviare efficacemente la ripresa della vita economica e sociale dopo la lunga epoca meno favorevole attraversata in Italia e in Europa dalla metà del secolo XIV in poi.

Fu, però, a Napoli che l'azione di Alfonso diede luogo a un rinnovamento istituzionale e amministrativo particolarmente degno di nota, svolgendovi, peraltro, una politica che presenta molti punti di contatto e di ripresa di quella svolta in Sicilia.

Nacque con lui il Sacro regio Consiglio che, posto al vertice delle magistrature del Regno, conseguì in breve lasso di tempo un'autorità dottrina e giurisdizionale apprezzata anche all'estero e per cui si sarebbe poi detto: *auctoritas Sacri Consilii me terret*. L'apparato giudiziario napoletano, che aveva nella Corte della Vicaria il suo vertice ordinario, prevedeva, peraltro, un ampio esercizio delle funzioni giurisdizionali anche da parte dei signori feudali. Ma il Re si era messo nella condizione di disporre di una rete di organi amministrativi centrali e periferici e di una classe di funzionari e ufficiali regi più efficaci di quanto già non fosse per le precedenti tradizioni della monarchia napoletana e destinati a costituire sempre più un forte strumento di governo a disposizione del potere regio. Ai baroni Alfonso concesse, peraltro, secondo la vulgata storiografica napoletana, il *merum et mixtum imperium*, allargandone così ulteriormente la sfera giurisdizionale. È probabile, tuttavia, che Alfonso

non abbia fatto altro che riconoscere uno stato di fatto già determinatosi allorché egli si impose a Napoli e frutto della lunga vicenda del Regno sotto gli Angioini, che, come in Sicilia, aveva portato i sovrani a largheggiare in concessioni al baronaggio e a tollerarne le usurpazioni del potere pubblico, pur di riceverne l'appoggio necessario alla loro politica.

Alfonso definì pure il sistema fiscale napoletano, fissandolo intorno ai "pagamenti fiscali", l'imposta fondamentale sulle persone fisiche considerate per nuclei familiari 8 (fuochi), accompagnata da una tassa particolare per la fornitura del sale, considerata monopolio pubblico. Per il resto il sistema si fondava sugli appalti dei cespiti fiscali a mercanti e finanziari, secondo l'uso comune del tempo, che, nel caso di Napoli (come della Sicilia) erano per lo più forestieri. Sotto Alfonso si rafforzò, anzi, la manomissione delle entrate pubbliche da parte di mercantile e finanziaria, che avrebbe poi raggiunto un'ampiezza ben maggiore nei due o tre secoli seguenti. Nel Regno egli diede pure una sistemazione ugualmente duratura alla Dogana delle pecore, ossia all'amministrazione dei pascoli invernali del Tavoliere delle Puglie, in cui svernavano le grandi greggi del montuoso Abruzzo e di altre terre contigue.

Ferdinando I proseguì l'opera del padre, favorendo costantemente i comuni contro i baroni e avviando un processo di commercializzazione del feudo e un ampliamento delle successioni feudali, con lo scopo di indebolire la posizione feudale e renderla più accessibile e ordinaria. Anche dopo la grande "congiura dei baroni" Ferdinando I non spinse, però, mai a fondo la lotta contro la feudalità, deludendo quindi i comuni che questo appunto si aspettavano da lui. La sua politica proseguiva in ciò quella del padre sulla base evidentemente di un giudizio non infondato sulla persistente forza del baronaggio e sulla convenienza della monarchia di non affrontare una lotta mortale con esso, contando piuttosto sul rafforzamento del potere regio attraverso il potenziamento della pubblica amministrazione.

Comune ad Alfonso e a Ferdinando fu pure quella che si potrebbe definire la politica della capitale, tipica delle monarchie moderne. Alfonso aveva soppresso la partecipazione della parte popolare all'amministrazione della città, ma promosse – e ancor più di lui il figlio – l'integrazione fra l'aristocrazia patrizia della capitale e l'aristocrazia feudale delle province, avviando anche per questa via un notevole processo di trasformazione del baronaggio. Questo ebbe, tuttavia, nel Parlamento del Regno, la cui stabilizzazione normativa e consuetudinaria si ebbe anch'essa con Alfonso, uno strumento rappresentativo di cui cercò anche in seguito di avvalersi nella massima misura possibile.

Non è, quindi, infondato il ritenere che il governo dei sovrani aragonesi ebbe grande importanza nella storia dei loro domini italiani, e ciò soprattutto con le novità fatte registrare nel secolo XV sotto Alfonso e i suoi successori fino a Ferdinando il Cattolico, che ne rafforzò il legame con la Corona e proseguì nella linea segnata dallo zio. Non nacque neppure allora una «confederazione» o un «mercato comune» dei loro Regni, che conservarono tutti la loro individualità istituzionale, messa in evidenza dall'istituto del viceré, che proprio sotto gli Aragonesi si affermò e si definì quale efficace

anello nel governo di paesi lontani e diversi fra loro, lasciando a ciascuno di essi la sua individualità istituzionale e amministrativa, ma anche collegandoli tutti alla volontà e al potere del comune sovrano e delle forze politiche, economiche e militari di cui egli aveva la direzione e il controllo. Né si ebbe una estensione meccanica del discusso *pactismo* aragonese nei domini italiani. Il compromesso tra monarchia e forze locali a cui si è accennato è altra cosa. Si lega, infatti, più al futuro regime di gestione dei domini italiani e alla logica complessiva dell'*ancien régime* europeo che alle particolarità del *pactismo* nella prassi catalano-aragonese. E anche da questo punto di vista è possibile parlare dell'azione della Corona d'Aragona in Italia nel secolo XIV come di un'azione più significativa dal punto di vista della storia posteriore che dal punto di vista della particolare e specifica identità catalano-aragonese.

Nota bibliografica

Per la bibliografia, si rinvia a quella indicata nel volume dello stesso autore Storia del Regno di Napoli, vol. I, *Il Mezzogiorno angioino e aragonese*, Utet, Torino, 2006, nonché alla bibliografia generale della stessa opera nel volume V, *Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale*, Utet, Torino, 2007.

Valentina Favarò

MONITIONI, VETTOVAGLIE ET DINARI.

IL CONTRIBUTO DELLA SICILIA ALLA POLITICA MEDITERRANEA DI FILIPPO II.

1. Premessa

Gli studi degli ultimi anni sulla struttura politica della monarchia spagnola cinquecentesca hanno sottolineato il ruolo chiave rivestito dai domini della penisola italiana; in particolar modo, Giuseppe Galasso e Aurelio Musi hanno avviato un importante e fecondo filone di ricerche volte ad approfondire il nuovo concetto storiografico di “sistema imperiale spagnolo”¹, in cui il ducato di Milano e i regni di Napoli, Sicilia e Sardegna costituirono – da un punto di vista politico, militare e finanziario – un “sottosistema” strategico²,

Ricerca svolta all'interno di un progetto finanziato dal MIUR, bando 2004 (ex 40%).
Abbreviazioni utilizzate: Ags, Archivo General de Simancas; Asp, Archivio di Stato di Palermo; Trp, Tribunale del Real Patrimonio; Codoin, *Colección de Documentos inéditos para la Historia de España*, Imprenta de la viuda de Calero, Madrid, 1842-1895; Sps, Secretarías Provinciales Sicilia; V.I., Visitas de Italia; leg., legajo; l., libro.

¹ Musi considera come termine *a quo* del nuovo percorso storiografico il 1994, anno di pubblicazione del volume di G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Einaudi, Torino, 1994, e del convegno di Raito (atti pubblicati in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996).

² Infatti Musi, fra i caratteri distintivi del sistema imperiale – principalmente individuati nell'unità religiosa e politica, nella presenza di una “regione-guida” (la Castiglia), in un «rapporto tra concentrazione e partecipazione politica» – annovera una “interdipendenza fra le parti”, realizzata mediante lo sviluppo di sottosistemi con

delimitazioni geografiche (regionali) e uniformità politica, fra i quali, per l'appunto, si può individuare il “sottosistema Italia”.
Fra le pubblicazioni più recenti, cfr. per il ducato di Milano, G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Milano 2001; A. Álvarez Ossorio Alvaríno, *Milán y el legado de Felipe II. Gobernadores y Corte provincial de los Austrias*, Madrid, 2001; M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la geopolitica italiana e la strategia asburgica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Quaderni di Mediterranea, n. 4, 2007, pp. 467-512 (online sul sito www.mediterranearicerche.it); per il regno di Napoli, C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el imperio de Carlo V. La consolidación de la conquista*, Madrid, 2001; G. Sabatini, *La spesa militare nel contesto della finanza pubblica napoletana del XVII secolo*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi cit.*, pp. 593-636; per il regno di Sardegna A. Mattone, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi Storici», n. 2/2001; per la Sicilia H. G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero*, Sel-

sempre più impegnato nelle dinamiche di *do ut des* che legavano il potere centrale alle autorità locali dei diversi *reynos*.

In questa nuova realtà politica – che si delineò in maniera più compiuta nei primi anni del regno di Filippo II – cominciarono quindi a consolidarsi gli scambi osmotici fra centro e periferie e fra le stesse periferie: si sviluppava, cioè, una “teoria dell’impero”, ovvero la conduzione di una linea politica frutto di un compromesso e di un ricercato equilibrio fra quanto le autorità locali avrebbero potuto fare per il re e quanto il re per i propri sudditi. La logica del compromesso, secondo il punto di vista del monarca, prevedeva senz’altro la possibilità di disporre di «forze, riputazione e comodità» nei domini della penisola:

Le forze gli sono somministrate con denari per l’entrate ordinarie e straordinarie che ne cava e per li donativi che gli son fatti, per tanto numero de’ soldati, che si estraggono dallo stato di Milano e dal regno di Napoli, per tante galere che si fabbricano e che si armano a Napoli ed in Sicilia. La riputazione gli viene da possedere due parti principalissime di questa provincia, oltre la Sicilia, che situate nell’estreme regioni di essa si può dire che pigliano tutte le altre di mezzo. È vero che per esser lontane fra di loro si potrebbe opporre che non fossero ben sicure, quando li principi italiani se gli volessero collegare contro. Ma da questi s’assicura con le dipendenze, con le amicizie, con l’obbligarseli e con le galere può dall’uno somministrare aiuto all’altro con gran facilità³.

La storiografia relativa al ducato di Milano ha evidenziato la rilevanza “geopolitica” dell’area lombarda, che «assolveva molteplici funzioni, interagendo continuamente con numerosi territori asburgici e no, situati nella penisola italiana o al di fuori di essa⁴, e soprattutto ha sottolineato gli stretti rapporti strategico-finanziari tra il *Milanesado* e il regno di Napoli, rispettivamente “fucina” e “bacino fiscale” della monarchia. Il regno di Napoli, difatti, secondo Galasso,

nella gerarchia dei domini asburgici [...] si venne sempre più configurando come il paese che [...] era diventato, dopo la Castiglia, il più importante per le risorse finanziarie che la monarchia ne traeva e come elemento essenziale del predominio asburgico in Europa in quanto pietra angolare del sistema dei domini della monarchia in Italia⁵.

Ma oltre all’importante ruolo fiscale, Napoli rappresentò – almeno per la seconda metà del Cinquecento –

uno dei campi di applicazione delle politiche di Filippo II e, anzi, sotto il profilo militare era uno dei più importanti perché centrale e di riferimento nel sistema difensivo mediterraneo. Le iniziative realizzate negli anni a cavallo della battaglia di Lepanto – costituzione, armamento e manutenzione di una numerosa flotta navale, costruzione del nuovo arsenale, realizzazione del sistema di torri di avvistamento lungo

lerio, Palermo, 1998; le pp. 14-16 di N. Bazzano, *Marco Antonio Colonna*, Salerno Editrice, Roma, 2003.

³ Relazione di Spagna di Francesco Soranzo cav. ambasciatore a Filippo II e Filippo III dall’anno 1597 al 1602, cit. in M. Rizzo, *Porte, chiavi e bastioni. Milano, la*

geopolitica italiana e la strategia asburgica cit., p. 478n.

⁴ Ivi, p. 497.

⁵ G. Galasso, *Alla periferia dell’impero. Il regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)* cit., p. 23.

l'intero perimetro del Regno, approvvigionamento costante di parecchie migliaia di unità in servizio (soldati spagnoli, militari del "Battaglione", marinai e rematori) – mettevano in moto un sistema di commesse statali che aveva potenzialmente in sé il dinamismo necessario a favorire l'aumento della circolazione del danaro, sollecitare l'iniziativa dell'imprenditoria locale e, in definitiva, avviare un ciclo virtuoso per l'economia napoletana⁶.

Per quanto riguarda la Sicilia, sono stati gli studi di Romualdo Giuffrida e di Giuseppe Giarrizzo a evidenziare le dinamiche politiche ed economiche, militari e finanziarie sviluppatesi nella seconda metà del XVI secolo⁷. Da allora, le successive ricerche di Antonino Giuffrida⁸, Rossella Cancila⁹ e Domenico Ligresti¹⁰ hanno sottolineato l'importanza rivestita dall'isola all'interno della monarchia spagnola nell'arco dell'intero secolo, impegnata nel mantenimento di una *pax* tanto religiosa quanto politica, mediante la costruzione di frontiere – labili, permeabili, spesso esse stesse luoghi di scambi e di influenze¹¹ – che potessero preservare la potenza cristiana da possibili minacce esterne, quand'anche questo comportava forti inasprimenti fiscali e pesanti indebitamenti¹². Nell'isola si riscontrava – seppure in tono minore – lo stesso "dinamismo" del regno di Napoli: anche in Sicilia, infatti, la definizione dell'intero sistema militare implicò un maggiore impiego di forza lavoro, la circolazione di artigiani, mastri e guastatori, un aumento della produzione di grano, vino, carne e pesce salato, e il tentativo di sperimentare nuovi settori

⁶ G. Fenicia, *Napoli e la guerra nel Mediterraneo cinquecentesco. Nota storiografica*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* cit., p. 396.

⁷ R. Giuffrida, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, «Rivista Storica Italiana», a. LXXXVIII (1976), pp. 311-341; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1989, vol. XVI.

⁸ A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del Cinquecento*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1999.

⁹ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico italiano per l'età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001.

¹⁰ D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XVI e XVII). Mobilità di uomini e idee*, Quaderni di Mediterranea, n. 3, 2006 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

¹¹ Cfr. R. Cancila, *Il Mediterraneo asse-diato*, in Ead. (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)* cit., pp. 7-67.

¹² «La guerra en el Mediterráneo y en los Países Bajos exigía cada vez más del sistema financiero de la monarquía española y de la economía de Castilla. El cardenal Granvela, virrey de Nápoles desde 1571 hasta 1575, y el duque de Terranova, el nativo presidente de Sicilia, pusieron de manifiesto con absoluta claridad, en sus cartas a Madrid, que las demandas de la guerra contra los turcos estaban creando un alarmante déficit presupuestario en sus territorios y produciendo un agotamiento de los recursos locales. Estos, a su vez, estaba llevándoles a recurrir a unos procedimientos financieros nada deseables, tales como la venta de cargos públicos, de tierras reales y de derechos de jurisdicción, que inevitablemente incrementarían el poder de las clases privilegiadas de la autoridad real» (J.H. Elliott, *La Europa Dividida (1559-1598)*, traduzione castigliana di Rafael Sánchez Mantero, Editorial Critica, Barcellona, 2002, pp. 257-258).

produttivi, quali – per esempio – quello della polvere da sparo¹³. Si erano dunque innescati i meccanismi di una “economia di guerra”, che non avrebbe esclusivamente ovviato alle necessità sorte entro i confini del regno. La Sicilia, infatti, più di Napoli e Milano – maggiormente orientate e coinvolte nella politica “continentale” – fu la protagonista incontrastata della “politica mediterranea”, che richiedeva, oltre al potenziamento della difesa nelle zone rivierasche dell'impero spagnolo, anche il mantenimento dei presidi oltre-mare. Durante i quasi quarant'anni di regno del *rey prudente*, i due “colossi imperiali” (spagnolo e ottomano) non si concessero praticamente mai tregua (ad eccezione delle brevi sancite nel 1578 e agli inizi degli anni '80), e pertanto la conquista e il mantenimento di basi strategiche aldilà dei confini – Tunisi, La Goletta e Malta – divenivano indispensabili per un più forte controllo sul Mediterraneo.

In questo contesto, per collocazione geografica e opportunità logistica, la Sicilia divenne “il centro della periferia”: con ritmo incessante venivano inviate dai porti di Trapani, Palermo, Termini e Messina navi cariche di uomini e merci. Ed anche alle porte del XVII secolo, quando le risorse dell'isola si impiegavano maggiormente per supportare gli impegni di un impero sempre più orientato verso il Nord¹⁴, i pagamenti effettuati localmente – per reclutamento ed equipaggiamento dei soldati, acquisti e spedizioni di grano, viveri e munizioni – così come quelli effettuati fuori dal Regno, continuarono ad essere ingenti. Gli studi condotti da Carmelo Trasselli e Maurice Aymard¹⁵ dimostrano infatti che l'ammontare dei pagamenti continuò a crescere nei primi decenni del Seicento, e che a partire dal 1620 le entrate ordinarie – totalmente assorbite dal pagamento del *tercio*, galere, pensioni e stipendi – non sarebbero

¹³ D. Ventura, *L'impresa metallurgica di Fiumedinisi nella seconda metà del XVI secolo*, in A. Giuffrida-G. Reborà-D. Ventura, *Imprese industriali in Sicilia (sec. XV-XVI)*, Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1996; cfr. anche O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993, p. 236.

¹⁴ Secondo Carmen Corona Marzol, a partire dal 1580 «se produce claramente un cambio de signo, un giro de estrategia denominado con el apelativo de “giro al Norte”, que simboliza el abandono de la política activa en el Mediterráneo y el Norte de Africa, por una clara orientación hacia los países septentrionales de Europa, que transforma el teatro de operaciones del *Mare Nostrum* en un ámbito secundario». L'Autrice ritiene che questo “cambio di segno” sia stato causato principalmente da una presenza sempre maggiore delle forze

dei paesi marittimi del nord Europa lungo le coste spagnole e lusitane, con l'intenzione di partecipare al commercio con l'oriente; dall'annessione del Portogallo e dall'internazionalizzazione dei conflitti francesi e olandesi, che spostarono di fatto i conflitti nell'Atlantico, che diventa «el principal teatro de las correrías en comparación al Mediterráneo que cambia sensiblemente su frente belicista» (C. Corona Marzol, *La defensa de la península ibérica: la frontera de agua a finales del siglo XVI*, in *Las sociedades Ibéricas y el mar a finales del siglo XVI*, tomo II, Comisaría General de España en la Expo de Lisboa, Madrid, 1998, pp. 534-535).

¹⁵ C. Trasselli, *I genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni*, «Rivista storica Italiana», a. LXXXIV (1972), IV, pp. 978-987 e M. Aymard, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, ivi, pp. 989-1021.

più state sufficienti. E nonostante ai contributi regolari venissero aggiunti quelli “volontari” delle città franche Palermo e Messina e doni “liberi” offerti da tutto il Regno, si dovette ricorrere sia all’alienazione del capitale, sia alla vendita delle gabelle a favore di lombardi e, principalmente, di genovesi.

2. 1559-1570: il mantenimento dei presidi oltremare

Alla metà del XVI secolo, per recuperare le risorse necessarie alla sicurezza interna e al sostegno della politica estera di Filippo II, fu indispensabile un inasprimento del prelievo fiscale. La tesoreria generale cominciò a ricorrere al capitale privato, fornito per lo più da mercanti-banchieri genovesi e toscani, mediante il sistema dei mutui a interesse e a breve termine, garantiti sia dal gettito di numerose gabelle, sia dal rilascio di tratte (licenze di esportazione). Il tutto, principalmente, per affrontare un “gasto straordinario” consistente secondo le stime del viceré Juan de Vega in 419.795 scudi, e in gran parte costituito dalle spese affrontate per la spedizione in «Africa di monitioni, vettovaglie et dinari», e «in la Goletta per supplire in dinari a la paga de la gente di quella fortezza»¹⁶.

¹⁶ «Questa regia corte stava in debito quando in qua vinimmo di duicento et quarantamila scudi, et havendo da poi successo la jornata de Alemagna se inviario ad Sua Maestà scudi centotrentacinque milia in due partite et si inviario a Don Ferrante Gonzaga per ordine di S.M. scudi trentamila et tricentoventisette, et si pagarno per assignatione fatta iqua altri scudi quarantaunmilia setticentottantauno. In la impresa di Africa di monitioni, vettovaglie et dinari scudi 61173. In la provisione d’Africa da poi di essere stata presa et per la paga della gente scudi 75408. In la Goletta per supplire in dinari a la paga de la gente di quella fortezza et per lo alto prezzo di li grani et altri vittuaglie ultra de lo ordinario scudi 25972. In li commissari che si hanno inviatio per lo regno per lo del grano della guerra et altri necessitati che si hanno offerto scudi 3000. In li soldati italiani e spagnoli, armi et monitioni che si hanno fatto venire de Italia e di Spagna, soldo et nolito di vasselli scudi 47134. Di maniera che questi gastu extraordinari sommano scudi 419795, et aiuntandosi con lo che è più lo exito ordinario omni anno che la intrata

ordinaria ad ragione di 50000 scudi che avanzano in quattro anni che sonno scudi 200000, et con lo debito che si dicia innante che como è detto erano scudi 204000, somma tutto scudi 823795, et benchè si habbia dispeso la sopradetta somma la regia Corte fino a hoggi solamente resta di quella in debito di scudi 594471, compresi in questo conto l’interessi che han corso fin al fine di questo mese d’agosto che son stati li più moderati che è stato possibile, perché nessuno è stato più di duedeci per cento lo anno et alcune partite sono state a deci, a novi et a otto, et di una buona parte non corre interesse alcuno per essere stati denari prestati da persone particolari. Per lo che si mostra che se non si fosse havuto il guasto straordinario che con quello che è più lo exito ordinario che la intrata ordinaria monta scudi 619795, non solamente non si doveria al presente ma se haveria pagato li scudi 204000 [...] Et di più del sopradetto con la guardicione ordinaria de le piazze che si guardano in questo regno che sonno Trapani, Messina, Siracusa et Melazzo, son bisogno como sino qua se son tenuti 4000 infanti, 400

Tra il 1548 e il 1559, mediamente, l'87% delle entrate tributarie ordinarie del Regno di Sicilia si destinò alle spese militari: ben scudi 193.297 annui su un introito medio di 222.284¹⁷. La richiesta di denaro era costante: «visto que en esta necessidad se junta la que el Rey nuestro Señor tiene fuera de a qui», il Parlamento, nel giro di tre anni (nel 1554 e 1557) aveva votato due donativi per un totale di 300.000 scudi (100.000 prima e 200.000 poi) per il mantenimento del proprio apparato difensivo e per supportare la politica estera del re¹⁸, al

cavalli repartiti del servitio militare et per la guardia de li marinari ultra del servitio militare altri 400 cavalli che si hanno fatto al soldo, li quali né molto maggior quantità basteria né porria esser sufficiente senza restare a pericoli molto notori [...] Assimismo supplicherete S.M. che poi veda per la guardia di questo regno non vi è possibilità et è necessario che S.M. provvede che sia servita che per la provisione di Africa et la Goleta si preveda di questo regno solamente di grano, lo quale non sarà senza grandissimo travaglio et carico, et le altre cose si provvedano da un'altra parte. Et perchè in questo regno vi sonno alcune minutentie che in altra parte non si troveranno cossi presto, et per la satisfactione di quelli che stanno in quelli fortezze et per quel che desiamo et qua sforzarne di far più di quel che sarà possibile, se le potrà provvedere di iqua fino a 2500 o 3000 scudi di li ditti minutentie et ha di comandare S.M. si per lo suo interessi como perchè in qua si compisca lo che conviene al suo servitio che conforme a la gente che saranno in le dette piazze se li taxino le rathioni et se le invia quella quantità di grano che haveranno bisogno conforme a ditta taxia, di maniera che non se li dia più del necessario» (Juan de Vega al tesoriere don Filippo La Rocca, Messina, 31 agosto 1551, *Ags. Estado*, leg. 1119, f. 198).

¹⁷ Così ottenuto: 22% dal donativo ordinario (50 mila scudi), 44% dagli introiti del maestro portulano (98647 scudi), 30% dal gettito delle sequezie (65715 scudi) e solo il 2% dalla riscossione della decima e tari (R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 49).

¹⁸ «Yo he querido entender despues que vine a este fidelissimo reyno particularmente el estado, en que está la hacienda

de sua Magestad, y las cosas de la guerra tocante a la defensa, y amparo del, y ello, que toca a la hacienda hallo tan gran necessidad, qual vuestras señorias mejor que yo fabran de muchos dias, de la qual pende de la gente de guerra, y galeras a quien se deve doze pagas, de que resultan tantos inconvenientes, que por ser largos, solo dice que se deve considerar las disordines, que de fuerça han de haver en sus abimientos el daño de este reyno, y desservicio de Su Magestad, y el poco provecho, que dellos se puede esperar estando sin pagas, y visto que en esta necessidad se junta la que el Rey nuestro Señor tiene fuera de a qui, como es en España, per raçon de la guerra, que se espera per a quella frontera, y los muchos dineros, que se sacan de cada dia para las necessidades, y Guerras de Flandes, Milan, y Napoles al presente en su defensa, y que para la guardia deste Reyno no hay manera como de otra parte sea soccorido [...] intesa detta proposta essi tre braccij collegialmente congregati [...] benchè questo fidelissimo regno come è notorio si trovi in grandissima povertà e necessità per li molti e continui servitij ha fatto a Sua Magestà, e sterilità de tempi, postponendo li travagli soi eccessivi, che ha patito per diverse occurrenze, specialmente che l'armata turchesca ha discorso per queste parti [...] si ha accordato [...] servire a Sua Magestà di scudi 200000 da pagarsi per tutto il regno, cioè una sexta parte per lo braccio Ecclesiastico, como sono scudi trentatre milia trecento trentatre e tari quattro per li terri del braccio militare e altri scudi ottantatre milia trecento trentatre e tari quattro per le citati e terre del braccio demaniale, per li quali scudi cento sessantasei milia seicento sessantasei, e tari otto toccanti alli doi bracc-

quale, però chiedeva di essere esentato, negli anni successivi, dal fornire ulteriori contributi¹⁹, e, soprattutto, che «per la provisione di Africa et la Goleta si provveda di questo regno solamente di grano, lo quale non sarà senza grandissimo travaglio et carrico, et le altre cose si provvedano da un'altra parte»²⁰.

Ma le contingenze, più della volontà del re, non lo avrebbero consentito. Nel giugno 1559, infatti, Filippo II affidava al viceré Giovanni della Cerda, duca di Medinaceli, l'incarico di condurre la spedizione per riconquistare Tripoli, perduta nel 1551²¹. La Sicilia veniva utilizzata come retrovia e l'organiz-

chij militare e demaniale si habbiano di imporre gabelle o pagarsi per taxia o subjugarsi tanti renditi dello Patrimonio delli detti Universitati Demaniali e Militari, secondo per loro consiglio generale sarà accordato, ita che imponendosi gabelle non siano quelle in prejuditio della Regia Corte, né delle gabelle de' baroni né delle gabelle delle università, dette subjugationi si debbano fari carta gratia redimendi, e imponendosi gabelle o pagandosi per taxia debbano pagarsi nemine exempto, con quelle conditioni e preserve di già espresse nel precedente Parlamento dell'anno decima inditione 1537. Li quali sudi 200000 si haveranno da pagare dello modo detto di sopra in otto equali tande [...] e per poterse S.M. e la R.C. servirse più promptamente e senza interesse del detto donativo li detti tre brachij si hanno contentato come in virtù del presente atto si contentano che S.M. e V.E., per suo nome e parte, possa imporre pro hac dumtaxat vice tantum e non ultra, tanti grani sino alla somma di un tari per tratta, e l'introjti di detti grani siano nella Regia Corte mentre non si vindiranno, da pagarse cioè per ogni salma di formento, come per ogni due salmi d'orgio, o ligumi che si extrahiranno per fuora Regno da qualsivoglia caricatore e loco» (Seduta del parlamento del 21 giugno 1557, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748*, Palermo, 1742, 2 voll., vol. I, pp. 298-302).

¹⁹ Nel 1554 «l'Illustrissimo Giovanni de Vega viceré e Capitan Generale di V.M. in questo suo fidelissimo Regno di Sicilia ha convocato general parlamento delli dui brachij e a quelle proposto l'eccessive dispose che V.M. ha tenuto e tene per la conservatione e defentione delli soi regni

et spetialmente di questo di Sicilia e la strenua necessità che si ritrova questa sua Regia Corte [...] con ogni prontezza d'animo è stato accordato farli servizio di scudi cento milia [...] supplicando V.M. di accettarlo et comandar che sia per alcuni anni discansato» (Ags, Estado, leg. 1122, f. 131). Koenigsberger sottolinea che «con questo donativo straordinario il limite massimo dei tributi parlamentari era quasi del tutto raggiunto. Per lo più i viceré rimanevano soddisfatti se riuscivano ad ottenere l'aggiornamento dei 225.000 scudi, oltre agli occasionali sussidi speciali, e solo verso la fine del regno fu possibile forzare le tasse del Parlamento fino alla cifra massima di 278.000 scudi» (Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 134). Dal 1547 al 1556 il Parlamento era stato convocato ben otto volte, e poiché in ogni seduta veniva inoltrata la richiesta di versamenti finanziari, era inevitabile che si cominciasse ad avvertire forte il peso dei contribuiti, anche perché il decennio dal '49 al '59 fu afflitto da gravi carestie; cfr. M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2003, vol. I, p. 159.

²⁰ Ags, Estado, leg. 1122, f. 198.

²¹ Nella lettera inviata da Filippo II al Medinaceli si adducevano le motivazioni della spedizione: la congiuntura favorevole data dalla recente pace con la Francia (Cateau-Cambrésis) e dalle difficoltà incontrate da Dragut al ritorno dalle montagne del Darien; l'impellenza di arginare un pericolo così vicino alle coste della penisola italiana; la facilità dell'impresa, che secondo il re si sarebbe potuta concludere velocemente senza dover affrontare grandi ostacoli logistici ed economici.

zazione gravava principalmente sulle risorse dell'erario dell'isola. Nel mese di luglio il luogotenente del Protonotaro cominciava a stipulare i primi atti per reperire il denaro necessario all'impresa, per la quale si impiegarono 293.455 scudi (circa 117.000 onze)²². La Regia Corte, per racimolare la somma richiesta, ricorse principalmente ai prestiti (che coprirono il 54% del fabbisogno) e alla vendita di tratte per l'esportazione del grano (32%); il rimanente 14% si ottenne da alienazioni delle risorse del patrimonio regio²³.

Le difficoltà riscontrate nel reperire i fondi necessari provocarono un ritardo nell'attuazione del progetto. La flotta (composta da 57 galere, 7 brigantini, 16 fregate, 28 navi, 2 galeoni e 12 altre imbarcazioni, che trasportavano in totale 14.000 uomini e una compagnia di cavalleggeri) riuscì infatti a salpare solamente a ottobre inoltrato, andando così incontro, come era prevedibile, a numerose tempeste²⁴. Impossibilitato a proseguire lungo la rotta, il viceré decise allora di approdare a Malta, dove le truppe rimasero fino al febbraio dell'anno successivo, decimate, fra l'altro, da una forte epidemia²⁵. Quando finalmente si riuscì a riprendere la spedizione, il Medinaceli, che «come era ottimo cavaliere, e bravo politico, così era privo di coraggio, e nell'arte della guerra poco sperimentato; laonde atterrito dalla difficoltà dell'impresa, propose che fosse meglio di conquistare l'isola delle Gerbe»²⁶. Abbandonato quindi il pro-

²² Secondo Antonino Giuffrida la somma è approssimata per difetto, poiché a questa devono essere aggiunti gli interessi dei capitali presi in prestito e da pagarsi negli anni successivi. Calcolando, dunque, un interesse del 12%, la Regia Corte, in un anno, a 117000 onze acquisite, deve aggiungerne 14040 (A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del'500* cit., p. 416).

²³ *Ibidem*. Di fondamentale importanza fu anche l'intervento dei finanzieri genovesi (mediante i quali si riuscì a coprire il 49% del finanziamento), la partecipazione dei siciliani (privati e città come Corleone), e la presenza, sia pure minoritaria, dei fiorentini, ai quali venne affidata anche la gestione di alcune gabelle. In tutto questo meccanismo, ciò che ha provocato un ulteriore aggravio della bilancia dei pagamenti del Regno, è stato l'invio di parte del denaro fuori l'isola, come quella impiegata per il pagamento dei noli delle navi (Asp. Trp, numerazione provvisoria, vol. 1854, cc. 604r-797v). Complessivamente, nel 1560 dalla Sicilia partivano per l'isola di Malta 13 imbarcazioni cariche di provviste (*Lista delle navi che sono venuti con vettovalie et munitionij della Regia Corte da diversi luochi nell'isola di Malta per il*

bisogno dell'impresa di Tripoli, Ags, Estado, leg. 1125, f. 136).

²⁴ «Il gran maestro di Malta, uomo di sperimentata abilità, conobbe che non era più tempo, sopravvenendo la rigida stagione, di tentare la presa di Tripoli, e fu d'avviso di differire questa campagna alla primavera ventura. Ma il viceré nostro temendo che il re Cattolico non cambiasse sentimenti, o che per le solite cabale di corte non gli togliesse il comando di quest'armata, e immaginando di trarre da questa impresa molta gloria, si affrettò a partire da Messina, dove si trovava, e [...] s'imbarcò e andossene a Malta, dove avea ordinato che si riducessero tutte le forze destinate all'assedio di Tripoli, e vi giunse alla metà del mese di dicembre» (G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., pp. 201-202).

²⁵ «Aspettò ben due mesi il duca di Medinaceli, prima che arrivassero i soccorsi ordinati dal monarca delle Spagne, nel qual tempo le soldatesche, che avea menate dalla Sicilia, si ammalarono, ma furono soccorse a tempo dalla carità di quei cavalieri» (*Ibidem*).

²⁶ *Ibidem*.

getto di attaccare direttamente Tripoli (nel frattempo Dragut – avvisato dell'attacco – aveva avuto modo di rientrarvi con consistenti rinforzi), il viceré decise di sbarcare, in marzo, sull'isola di Gerba²⁷. L'occupazione si protrasse incontrastata fino al mese di maggio, ovvero fin quando non venne avvistata la flotta turca comandata da Piale Pascià; Medinaceli decise, allora, di abbandonare l'isola e lasciarvi solo un piccolo contingente, che sarebbe stato presto supportato da rinforzi spediti dalla Sicilia. Le cose però non andarono come previsto e il 31 luglio 1560 Gerba era nuovamente perduta.

Conclusa negativamente l'impresa, e nel timore di un possibile attacco, sebbene «le circostanze del regno erano calamitose, e la carestia, e le visite dell'armata turca aveano ridotta la Sicilia in somma povertà», il Parlamento stanziò altri 200.000 scudi annui per le spese militari. Una parte sarebbe stata recuperata dall'imposizione di una nuova gabella sull'esportazione di grano, orzo e legumi (186.666 scudi)²⁸, e un'altra (13.333 scudi) sarebbe stata ripartita tra i tre bracci del Parlamento. Ancora, un anno più tardi (1561) era prorogato il donativo per le fortificazioni (50.000 scudi in sei anni) e approvata l'erogazione di 50.000 scudi annui per nove anni, di cui 39.000 destinati al soldo di sei galere (in ragione, quindi, di 6.500 scudi l'anno per ognuna)²⁹. Si assisteva, nel giro di poco tempo, a un incremento del 94% delle spese mili-

²⁷ Gerba era stata più volte oggetto delle mire cristiane: nel 1284, nel 1501, nel 1510 e 1520, anno in cui la sottomissione dell'isola alla Corona veniva sancita da Ugo Moncada. Sarà sottratta da Dragut nel 1558. Trasselli spiega quale sia l'importanza di questo presidio: «L'isola di Gerba è desertica e forse lo era già nel '500, ma ha una posizione di prim'ordine. Situata a pochi chilometri dal confine tra la Tunisia e la Tripolitania, in linea d'aria a metà strada fra Tunisi e Tripoli, è posta come un molo a protezione del Golfo di Gabes [...] Chi è padrone di Gerba può prendere alle spalle Sfax e Mahadia; oppure, attraverso la depressione dello Sciott el Gerid, può penetrare a Sud del sistema montuoso della Tunisia settentrionale e verso la regione dei laghi [...] La posizione di Gerba spiega perché, almeno dal secolo XIV, i re di Sicilia hanno tentato di porvi piede e perché nel XV secolo vi era una colonia cristiana, precisamente ligure» (C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, I vol., p. 232).

²⁸ «Per potersi havere li denari più prontamente, e soccorrere alle necessità della Regia Corte, non si tenendo al presente

altra forma più meglio, e più expedita breve da contentarse [...] pozza imponere pro ista vice tantum, e non ultra, tari uno, e grani tre, e denari doi per tratta, cioè da pagarsi tanto per ogni salma di formento, come per ogni dui salmi di orgio, e di ligumi, che si extrahiranno per fuora regno da qualsivoglia carricatore e loco» (Seduta del Parlamento del 31 luglio 1560, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 307-313).

²⁹ Ags, V.I., leg. 162, f. 2, c. 201r; fu «votato, accordato, e concluso, nemine discrepante, servire Sua Majestà per anni novi continui e completi, di lo soldo di galeri sei, ita che detti sei galere siano e diggiano essere oltra lo numero ordinario di essi dieci galere che Sua Majestà tiene in questo Regno, e non altrimenti, lo quale soldo sia e si intenda a raggione di scudi seimilia e cinquecento per ogni galera, che importa la somma di scudi trentanovi milia ogni anno» (Seduta del Parlamento del 23 aprile 1561, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 314-320). Cfr. anche R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinque-*

tari: se, come abbiamo detto, tra il '48 e il '59 ammontavano a 193.295 scudi annui, già nel 1565 balzavano a 375.502³⁰. Erano anni in cui, sebbene si seguisse «una politica continua, senza clamori, ma efficace con l'andar del tempo», si impiegavano ingenti risorse per il rafforzamento e lo sviluppo dei presidi³¹, fra i quali, con maggior vigore, Malta³² e La Goletta³³, perchè considerati, con la Sicilia, i bastioni della cristianità di fronte all'Oriente, quelli che il Turco avrebbe inevitabilmente tentato di conquistare. E il timore, in effetti, non era infondato: nei primi mesi del '65 si cominciava a temere un attacco contro La Goletta, e si riteneva, fra l'altro, che questa volta i turchi avrebbero radunato un numero di galere superiore agli altri anni³⁴. Don Garcia de Toledo, con tono palesemente preoccupato, affermava che «lo de la Goleta me

cento cit., p. 54. L'Autrice rileva un errore nella fonte spagnola, che considera il donativo da pagare in tre anni e non in sei. Ritiene che l'inesattezza del dato sia dovuta al fatto che «successivamente al 1561, a partire dal 1567, effettivamente tali donativi continuamente prorogati alla scadenza saranno pagati in tre anni e non più in sei: pur rimanendo dunque il loro ammontare invariato ci sarà però un aggravio reale per il Regno, che dovrà dividere la stessa quota non più per sei, ma per tre annualità» (ivi, p. 56n.).

³⁰ Ivi, p. 58.

³¹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 908.

³² «La consapevolezza nutrita nei circoli governativi centrali e periferici della monarchia ispanica che Malta garantiva la protezione dell'intero Mezzogiorno d'Italia si tramutava in una linea politica di sostegno in uomini e mezzi per la sua difesa (era essenziale per la Spagna disporre dei porti maltesi orientati in direzione del Levante e della Barberia) pure se non mancarono sospetti e dissapori – specie negli anni in cui i Gran Maestri furono dei francesi – che resero a volte difficile lo svolgimento di imprese comuni» (A. Spagnoletti, *l'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono-G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003, p. 20).

³³ Alonso de la Cueva, governatore di La Goletta, intratteneva con il viceré di Sicilia una fitta corrispondenza, nella quale

comunicava quali fossero le necessità più impellenti. Nel 1563 chiedeva al duca di Medinaceli di spedire 2500 salme di frumento e mille di orzo (in aggiunta rispettivamente alle 2000 e alle 500 previste), 100 salme di fave, 400 botti di vino, 100 cantari di riso, 300 di caciocavallo, 10 di zucchero, 50 di passole, 15 di mandorle, 40 muli, 400 guastatori, 50 giunchi di buoi, 500 palle per le colombrine, e infine «un mastro per fare un mulino di aqua et legname per farlo, et doi mastri per fare rote di artiglieria». Ma il viceré rispondeva che di orzo e frumento si potevano inviare solo le quantità che erano state precedentemente accordate, di fave la metà, e per il vino, riso, caciocavallo, zucchero, passole, mandorle la risposta fu: «la corte non tiene forma di denaro!» Per quanto riguardava mastri e guastatori, figure indispensabili per «maneggiare pale e picco», aggiungeva, «in questo regno non ve ne sono, et quando cen'è stato bisogno se n'è fatto venire di Napoli» (Ags, Estado, leg. 1127, f. 101).

³⁴ Non era certo una novità ritenere indispensabile la salvaguardia de La Goletta: «per quarant'anni ininterrotti», infatti, «costitui il più importante presidio spagnolo in area islamica. Ad essa la Corona dedicava particolari attenzioni, mantenendo e rifornendo di armi, munizioni e vettovaglie una guarnigione relativamente numerosa, il cui costo ricadeva essenzialmente sui regni di Napoli e di Sicilia» (G. Fenicia, *Il Regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento*, Cacucci, Bari, 2003, p. 79). Era comunque

da mucha pena, porque no le veo yo ningun género de socorro si el armada viene poderosa este año. Si lo dilatase para el otro, podriase tener mejor esperanza»³⁵ La situazione era assai delicata. Infatti, mentre si concentravano gli sforzi per mantenere il presidio de La Goletta, la flotta di Dragut approdava a Malta, cogliendo di sorpresa (anche se in realtà erano stati dati diversi avvisi di una possibile e imminente incursione) il gran maestro e le truppe spagnole. L'isola riuscì ad essere difesa grazie all'intervento dei Cavalieri di Malta, ai quali era stato possibile arroccarsi nel piccolo forte di Sant'Elmo³⁶.

Le flotte di soccorso ai cavalieri sarebbero partite dalla Sicilia solo il 26 agosto, ma con esito sicuramente poco felice, considerato che, il 5 settembre, furono costrette – a causa del mal tempo – a rientrare nel porto di Messina; due giorni dopo avrebbero ritentato l'impresa, conclusasi questa volta con miglior fortuna. Ma sebbene la vittoria di Malta avesse segnato una tappa importante della ripresa spagnola, la minaccia del pericolo turco non sembrava essere arginata³⁷.

Infatti, il re riteneva che presto i turchi avrebbero progettato una nuova incursione, e poiché era comune opinione che «tutte le diligenze adoperate dal viceré, per mettere la Sicilia in istato di difesa, e quelle, che faceva il gran maestro de la Vallette, per risarcire le fortificazioni della quasi distrutta isola di Malta, sarebbero stati inutili se l'irritato Solimano giungea ad allestire la poderosissima flotta», il 31 dicembre del 1565 si chiedeva la convocazione di una

soprattutto la Sicilia, alla metà del secolo, a dover soddisfare le richieste cerealicole, fornendo 3000 salme di frumento l'anno. Nel novembre del 1561 il duca di Medinaceli ordinava che vi si inviasse un carico di 2000 salme di grano. Un onere non indifferente, se si considera che in quegli anni la Sicilia era impegnata a inviare anche le seguenti provvigioni di frumento: 3.500 salme in Africa, 3.000 a Malta, 1.000 a Lipari, 500 a Pantelleria, 6.000 alla Signoria di Monaco, 4.000 alle galere spagnole del capitano Bernardino de Mendoza e 2.060 a quelle genovesi di Antonio Doria (Ags, Estado, leg. 1119, f. 216). La Goletta, inoltre, richiedeva, per le spese delle guarnigioni 88000 ducati, che è una somma relativamente cospicua se confrontata con quelle degli altri presidi (il Peñón 12000 ducati, Melilla 19000, Orano e Mers-el-Kebir 90000). Braudel sottolinea che «la sua guarnigione, forte di un migliaio di uomini, contingente ordinario, più un migliaio contingente straordinario, costava quanto il doppio presidio di Orano, forte allora di 2700 uomini e 90 cavalli leggeri»

(F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 911).

³⁵ Codoin, XXX, p. 23.

³⁶ Sulla presenza dell'ordine cavalleresco a Malta e su i suoi rapporti con la Sicilia, cfr. oltre al già citato L. Buono-G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, anche A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, Quaderni di Mediterranea, n. 2, 2006 (online sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it).

³⁷ Sancho de Leyva scriveva a Gonzalo Perez che «por la via de Otranto ha venido aquí nueva que el turco ha sentido mucho no haberse tomado Malta, y que hace muchos y muy soberbios fieros, y ha dicho que él ha de tomar Malta ó perder sus estados. Todo se puede creer de su soberbia que es infinita, y aunque podria ser mentira tambien podria ser verdad, y se lo fuese y no se pusiese luego remedio, de poco habria servido la victoria pasada» (Codoin, XXX, p. 32).

seduta straordinaria del Parlamento per ottenere 150.000 scudi come contributo a una spesa di 1.400.000 ducati per la difesa da un attacco³⁸. Allora, poiché si considerava “naturale” contribuire agli obblighi imperiali, nella seduta del 18 febbraio 1566, veniva votato un donativo straordinario di 125.000 scudi, da pagarsi in due anni, da destinare all'esercito, alle galere e ai sostegni per Malta e La Goletta³⁹. Il Toledo riteneva che fosse indispensabile

mucho pensar qué forma de defensa ha de tener la Goleta, y proveerlo y mandarlo luego, para que en caso que se tenga nueva cierta de la venida de la armada se pueda ejecutar, y á la bateria que he visto que han dado á Malta, conozco que no tiene la Goleta resistencia de veinte dias⁴⁰.

Secondo il viceré era infatti

imposible que la armada de V.M. pueda resistir este año á la del turco, porque demás del gasto grande que se hace con las naves, es su ayuda tan incierta que no puede considerarlo sino quien otras veces lo ha probado, y quien se ha visto en esta ocasion pasada tan cerca de tornarlo de nuevo á ver⁴¹.

Nel 1566 Filippo II ritenne allora opportuno inviare un soccorso di 50.000 scudi per la costruzione della “nuova Goletta”, e un'ugual somma l'avrebbe inviata due anni più tardi. Si progettava l'ingrandimento del presidio, per la cui realizzazione venivano anche inviati gli ingegneri Juan Tomas Escala, Giacomo Santieri, il Fratino, Antonio Conde e Gabrio Serbellone⁴². Sancho de Leyva riteneva che si sarebbe potuto apportare un sostanziale miglioramento senza una grande spesa. Ma, ovviamente, all'ingrandimento della fortezza, avrebbe fatto seguito un aumento delle truppe di stanza (si auspicava la presenza di 12.000 uomini)⁴³, che avrebbe provocato sia un incremento dei costi

³⁸ H.G. Koenigsberger, *L'esercizio dell'impero* cit., p. 62. Secondo le notizie dell'ambasciatore francese, il sultano stava provvedendo a ricostituire velocemente una flotta da lanciare in nuove imprese. Gli obiettivi da colpire sarebbero stati Malta, la Sicilia o la Puglia (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., pp. 1093-1094).

³⁹ A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 340-343. «Hesto reino ha heco el donativo de los 125 mil escudos que V.M. habrá visto para ayuda á las provisiones que se han de hacer para la Goleta y Malta, y para su probeza no es poco lo hecho, viniendole encima el pagamento ordinario» (don Garcia de Toledo a Francesco de Eraso, 15 marzo 1566, Codoin, XXX, p. 164).

⁴⁰ Ivi, p. 13.

⁴¹ Ivi, p. 24.

⁴² «Il milanese Gabrio Serbelloni non solo aveva seguito in Ungheria gli studi dell'architettura militare e dell'ingegno sin'allora indivisi, ma aveva anche partecipato a numerose guerre, e soprattutto a quella di Siena, ove si era segnalato come soldato e come capitano da un lato, come ingegnere dall'altro, essendo egli andato di continuo col Marigliano e l'Alfani a scegliere i luoghi per piantare batterie» (M. Mafri, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 232-233).

⁴³ Cinque mila spagnoli del *tercio viejo*, tre mila tedeschi e quattromila italiani (don Garcia de Toledo a Filippo II, 2 febbraio 1566, Codoin, XXX, p. 110).

per il loro mantenimento, sia una maggiore difficoltà nel reperire quanto occorresse⁴⁴. Quindi, il Toledo riteneva che, *in primis*, per riuscire a inviare tutte le vettovaglie necessarie «habeis de usar de toda la diligencia posible repartiendo para que se hagan en este reino todo lo mas que se pudiere», ed eventualmente ricorrere anche alle risorse dei regni di Napoli e di Sardegna⁴⁵.

I soccorsi al presidio erano continui. Nel marzo del 1570 si provvedeva nuovamente a inviare delle galere cariche di munizioni e vettovaglie. Le imbarcazioni salpavano da Palermo e da Trapani e portavano 3600 quintali di biscotto e 99 di riso, 75 quintali di formaggio, 350 salme di chiodame, 10 quintali di pece e 140 di polvere per archibugio, 200 guastatori⁴⁶. Ma diventava sempre più difficile esaudire le richieste dei governatori di Malta e La Goletta⁴⁷. Le risorse, infatti, sarebbero state assorbite dall'organizzazione della Santa Lega, che rappresentò lo sforzo maggiore che la Corona dovette compiere per fronteggiare l'infedele. La sua costituzione venne giustamente considerata necessaria per contrastare la supremazia ottomana. Infatti, se Filippo II non fosse riuscito a riunire le forze del pontefice e di Venezia, non avrebbe mai potuto organizzare una flotta in grado di fronteggiare quella dei turchi. L'armata cristiana riuscì a radunare 207 galere, 6 galeazze, 20 navi da trasporto più 40 fregate. Venezia contribuì con 109 galere e 6 galeoni; la Santa Sede con 12 galere; Savoia, Genova e Malta con 3. La Monarchia spagnola offrì 13 galere della flotta di Spagna, 30 del regno di Napoli, 10 del regno di Sicilia (più 2 di Davide Imperiale e 2 di Nicolò Doria) e 24 date in asiento (11 dei Doria, 4 di Juan Negron, 4 di Giovanni Battista Lomellino, 2 di Giorgio Grimaldi, 2 di Stefano Mari e 1 di Birindello Sauli). Avrebbe fronteggiato l'armata turca composta da 223 galere, 60 galeotte e molte fregate⁴⁸.

⁴⁴ «Y para en caso que V.M. mande poner numero de gente en Malta o en la Goleta, me ha parecido mandar que se comienzen luego à hacer 15 mil quintales de bizcocho, peso de Sicilia; y porque aqui no ay dinero de que hacer diez quintales, no habiendo tiempo despues de venida la respuesta de V.M. para poderse poner por obra, me ha parecido sacar à pagar à V.M. 20 mil ducados que montará esta partida de pan» (ivi, p. 100).

⁴⁵ Ivi, pp. 75-76.

⁴⁶ *Relacion de las municiones y victuallas que a 18 de março se incaminaron de Palermo a la Goleta con las galeras*, Ags, Estado, leg. 1133, f. 13.

⁴⁷ Sottolinea giustamente Ruiz Martin che «los gastos fijos, siendo permanentes en las contabilidades estatales, haya paz o haya guerra, pues garantizan la salva-

guarda del territorio, resulta claro que no plantean problemas urgentes al empezar la lucha; lo apremiante, entonces, se deriva de los gastos extraordinarios que reclaman con apremio la movilización de fuerzas marítimas y terrestres suplementarias, el acopio de armas y municiones, y el almacenamiento – y elaboración, como sucede con el bizcocho – de vituallas. Esta distinción, obvia, aclara y a la vez complica las cosas» (F. Ruiz Martin, *Las finanzas de la monarquía hispánica y la Liga Santa*, in G. Benzoni (a cura di), *Il Mediterraneo nella seconda metà del '500 alla luce di Lepanto*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1974, p. 327).

⁴⁸ R. Cerezo Martinez, *Las armadas de Felipe II*, San Martin, Madrid, 1989, pp. 217-218.

3. 1571-1598: dalla battaglia di Lepanto al “giro al Norte”

La campagna navale di Lepanto indebolì fortemente le finanze della monarchia (si consideri che parteciparono all'impresa 34.500 soldati, 43.500 uomini di remo e 13.000 uomini *de cabo*, per un totale di 93000 unità), soprattutto perché contemporaneamente si provvedeva al mantenimento dell'esercito nelle Fiandre. Il doppio fronte provava fortemente il bilancio finanziario della corona e dei domini dipendenti. Sebbene teoricamente tutte le spese per l'Armata sarebbero state pagate con rimesse provenienti direttamente da Madrid⁴⁹, non furono pochi infatti i pesi che gravarono – direttamente o indirettamente – sul Patrimonio della Sicilia: i soldati destinati al Levante stanziavano nell'isola, le galere approdavano a Messina⁵⁰ e incolmabile diventava la richiesta di grano e di altre vettovaglie a carico della tesoreria del regno:

don Juan de Austria escogió como eje de comunicación, no ya un puerto importante como el de Mesina, sino que utilizò toda la isla de Sicilia como si fuera un solo puerto. Dispuso de dos cuarteles generales: para la empresa de Túnez se servía de Palermo, y para la de Levante de Mesina. Toda la isla se convirtió en un almacén de alimentos, un cuartel y un puerto; lo que llevaba consigo que todos los nervios de comunicación tenían como destino Sicilia⁵¹.

Nel 1571, il maestro razionale Pietro Follari annotava che dal 30 maggio a fine agosto erano state spese per l'armata circa 55.307 onze (132262 scudi)⁵²; nei quattro mesi successivi (da settembre a dicembre) «in Palermo et in Mes-

⁴⁹ In base agli accordi stipulati con gli alleati, il 60% dei costi dell'impresa sarebbe stata sostenuta dalla Spagna, il 33,3% da Venezia e il 16,7% dallo Stato Pontificio (G. Fenicia, *Il regno di Napoli e la difesa del Mediterraneo nell'età di Filippo II (1556-1598). Organizzazione e finanziamento* cit., p. 84). I patti prevedevano anche che in caso di non-pagamento della quota da parte dello Stato Pontificio, la Spagna avrebbe pagato i 3/5 e Venezia i 2/5 della spesa totale (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., pp. 1168-69).

⁵⁰ Il duca di Sessa riteneva invece che fosse «di maggior vantaggio che l'armada invernì nel regno di Napoli» perché «la comun opinion de que en Mecina pueden estar las armadas muy proveidas de vitualla es falsa y rescibe manifesto inganno pius de toda Sicilia consertan abundante de trigo como se sabe esta

parte que llaman valle de Dema es tan esteril que apenas les sirve la cosecha para sustentarse quatro meses del año y para los de mas se proveen de las otras provincias del mismo reyno y algunas vezes de Pulla» (Ags, Estado, leg. 1138, f. 144).

⁵¹ D. García Hernán -E. García Hernán, *Lepanto: el día después*, Actas, Madrid, 1999, p. 93.

⁵² Così ripartite (in onze): «per giornate vacate 145.20; per noli di diversi vascelli e fregate 7252.26; per prezzo di formaggi 4493.7.9; per prezzi di ciceri e fave: 1253.2.14; per prezzo di riso: 1972.13.14; per prezzo di vini e acito: 2171.25; per prezzo di sarde e tonnine 2266.12; per diverse spese 42.1.6; per diverse robbe comprate: 21.14.13; per spese d'artiglieria, polvere e artificio di foco: 2799.10.3; per prezzo di formenti e biscotto 31223.15.9» (Ags, Estado, leg. 1137, f. 43).

sina per conto della Real Armata» l'esborso affrontato ammontava a circa 66.212 onze (165.531 scudi)⁵³, e a conclusione dell'anno indizionale (agosto 1572, XV indizione) si calcolava una spesa totale di circa 647.868 scudi.⁵⁴

Nel biennio 1571-72, secondo Ruiz Martin⁵⁵, Sicilia e Napoli avevano fornito alla Lega Santa rifornimenti di viveri e armi per un valore, rispettivamente, di 380.000 e 320.000 scudi, dei quali, nel 1573, la tesoreria dell'armata ne doveva alla Sicilia più di 215.000 e a Napoli più di 130.000. L'autore, che analizza le spese straordinarie, mensili e annuali, del triennio «más representativo» 1571-73, calcola per il '72 un esborso per le vettovaglie di 440.000 scudi (di dieci reali castigliani) e per le munizioni di 270.000. Le spese erano così ripartite (in scudi):

	Corona	Milano	Napoli	Sicilia
Vettovaglie	150.000 (34,09%)	-	100.000 (22,72%)	190.000 (43,18%)
Munizioni	50.000 (18,51%)	160.000 (59,25%)	60.000 (22,22%)	-

La Sicilia, dunque, come si evince dai dati, contribuiva in maniera ingente per le provviste (principalmente per soddisfare le richieste di biscotto), ma non concorreva alle spese relative alle munizioni, che venivano invece in gran parte sostenute dal ducato di Milano, storicamente riconosciuto area di produzione di armi e artiglierie. Ed, inoltre, è sì vero che la Corona inviava consistenti rimesse di denaro per i pagamenti di uomini, vettovaglie e munizioni, ma «el dinero que llegaba a Messina, ante las nunca lo suficientemente pue-

⁵³ La somma era così ripartita (in onze): «per giornate vacate: 120.29; per noli di vasselli: 2326.23.12; per prezo di riso: 162.9.1; per prezo di vini e aciti: 3375.5; per prezo di formaggi: 491.29; per prezo di sarde e tonnine: 240; per scurtà: 1095.20.11; per prezo d'ogli: 729.10; per diverse spese: 467.0.2; per diverse robbe comprate e arme: 230.5; per stipendi de bombardieri, spesa d'artiglieria e artificio di foco: 1145.18.12; per prezzo di formenti e biscotti: 34501.18.7; per tanti pagati per ordine di Sua Altezza: 20000» (Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 446, n.f.).

⁵⁴ Ags, Estado, leg. 1137, f. 158. Nel mese di aprile nei diversi centri dell'isola si registrava la consegna di vettovaglie nella seguente misura: «Biscotto: Palermo cantara 14603.81, Trapani cantara 6427.39; Vino: Palermo botti 491.2, Trapani botti 522.6; Formaggio: Termini cantara 2218;

Tonnina: Palermo barili 466; Sorra: Palermo barili 303; Buzonaglia: Palermo barili 97; Sarde: Palermo barili 2559; Sale: Trapani salme 300; Riso: Palermo cantara 39.50; Aceto: Trapani botti 6.1; Fave Trapani salme 17; Ciceri: Palermo salme 153». Nell'ottobre del 1572 invece «le provigioni che si fanno in Sicilia per servizio dell'Armata» consistevano in: «biscotto: 60000 cantara; vino: 7000 botti; carne salata: 2884 cantara; formaggi: 4737 cantara; pesce salato: 4442 barili; riso: 948 cantara; legumi: 1600 salme; oglio 724 cantara; aceto 200 botti; sale: 300 salme» (*Relazione delle vettovaglie che la Corte di Sicilia ha consignato per l'armata per tutto li XIX di aprile 1572*, ivi, f. 64).

⁵⁵ F. Ruiz Martin, *Las finanzas de la monarquía hispanica y la Liga Santa* cit., pp. 330-332.

stas de relieve deficiencias de transportes y comunicaciones con toda sus enormes consecuencias, y ante la falta de efectivo de la Corona, venia tarde y mal»⁵⁶. Per questo motivo don Giovanni d'Austria premeva affinché il re

mande proveer con tiempo y que sea de manera que las cédulas no vengan como las pasadas, a cobrar a plazos tan largos, y con tantas dificultad es, porque quando se viene a cobrar està ya comido o hechas nuevas deudas sobre el que se espera⁵⁷.

Bisognava, in qualunque modo, riuscire a estinguere i debiti contratti. Dall'«idea de los gastos de la armada y de las deudas que engendrada su preparacion y con las que se tenia que enfrentar don Juan, desde que se firmò la Liga hasta l'ultimo di gennaio 1572»⁵⁸, si evince una «deuda anterior o acumulada» di 451.269 scudi, ai quali se ne sarebbero aggiunti 144.200 per la «gente» dell'Armata, più

- gastos de Napoli, 231000
- gastos de Sicilia, 184000
- gastos de Milan, 60000
- gastos de Genova, 11000

Si raggiungeva così un debito complessivo di 1.063.469 scudi. Ovviamente ogni regno riteneva di contribuire più degli altri e, come il viceré di Napoli, in ogni missiva, anche il Terranova chiedeva al re che non fosse solo la Sicilia ad affrontare le spese, ma che queste venissero sopportate proporzionalmente, tenendo conto delle reali disponibilità finanziarie di ogni dominio. Il presidente del regno non voleva assolutamente sottrarsi agli obblighi dettati dalla «teoria dell'impero», ma chiedeva che fossero ripartiti equamente. Il desiderio di soddisfare le richieste di Sua Maestà lo convinceva comunque a convocare, il 24 febbraio 1572, un Parlamento straordinario

in cui rendendo conto del fortunato successo della battaglia [...] fece insieme riflettere agli ordini dello stato le immense spese, che il re Cattolico era stato costretto a fare per difesa dei suoi stati; e però chiese a nome del medesimo qualche sovvenimento. I parlamentari ai 5 del seguente marzo risposero alla dimanda del presidente del regno, che quantunque il loro animo fosse disposto a fare una dimostrazione corrispondente al bisogno, pur non di meno trovandosi il regno in una estrema povertà per gli straordinari donativi, che era stato obbligato di spessamente fare, non potea esibire al re una somma maggiore di centocinquanta mila scudi, che offerirono come uno attestato della loro divozione al monarca⁵⁹.

Non era però sufficiente. Nell'aprile dello stesso anno, la Corona era riuscita a pagare solamente 70.363 scudi: ne rimanevano altri 422.746. E si preventivavano ancora le seguenti spese:

⁵⁶ D. Garcia Hernán-E. Garcia Hernán, *Lepanto, el dia despues* cit., p. 82.

⁵⁷ Don Giovanni d'Austria a Filippo II, 7 luglio 1572, Ags, Estado, Armadas y Galeras, leg. 448, n.f.

⁵⁸ Ags, Estado, leg. 1138, f. 102.

⁵⁹ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 228.

- Gente de guerra y otro gastos, 21663
- Para la infanteria extra de Napoles, 15000
- Deuda a la Senoria de Venecia por los infantes alemanes, 33600
- Al duque de Terranova, 57600
- Gastos de las 14 galeras de España, scudi 28042, reali 6 e grani 12

Il conto ammontava, a fine mese, a 556.988 scudi, di cui, realisticamente, si pensava di potere pagarne soltanto 257.874; rimaneva quindi un residuo di 284.144 scudi, ai quali si sarebbero aggiunte le spese dei mesi successivi, che – secondo le previsioni – alla fine di ottobre sarebbero ammontate a 750.423 scudi. E il re non era preoccupato solo per gli inestinguibili debiti. Gli sforzi, di fatto, non servirono a sancire un'incontestabile supremazia dell'Occidente sull'Oriente e, soprattutto, il successo conseguito con la battaglia di Lepanto non segnò la fine dell'impegno militare della Corona in Mediterraneo⁶⁰. Qualcosa forse, ritenne allora Filippo II, non aveva funzionato⁶¹.

Le incompetenze manifestate durante la battaglia convinsero il *rey prudente* ad effettuare dei cambiamenti all'interno del consiglio di guerra⁶². Furono nominati, come nuovi consiglieri di don Giovanni d'Austria, il principe di Parma, il duca di Sessa, il principe di Urbino, Antonio Doria, il marchese di Treviso, il marchese di Santa Cruz, il conte di Sarno, Giovanni Cardona, il conte di Landriano, Gabrio Serbellone, Juan Vazquez Coronado, Gil de Andrade, Michele Moncada, il conte Alberico de Lodron, il conte Vinciguerra de Arcos, il conte di Soriano, Paolo Sforza, Lope de Figueroa, Pedro de Padilla e Tiberio Brancaccio. Il duca di Sessa avrebbe assunto l'incarico di luogotenente di don Giovanni al posto di Luis de Requesens, e don Garcia de Toledo quello di generale dell'armata⁶³.

Adesso la Spagna, dopo aver "metabolizzato" l'insuccesso della spedizione nel Peloponneso (tra l'agosto e l'ottobre del 1572) e la pace separata di Venezia

⁶⁰ «Il 7 ottobre 1571, la sanguinosa vittoria di Lepanto spezza la flotta turca. Questa, però, si ricostituisce, rinasce dalle sue ceneri fin dall'anno dopo, resiste, si modernizza, tiene in scacco le flotte vittoriose della seconda Santa Lega e, nel 1574, si impadronisce della Goletta, presidio spagnolo sin dal 1535, nonché di Tunisi, conquistata l'anno prima (1573) da don Giovanni d'Austria. La partita sembra chiudersi alla pari con risultato nullo, tanto più che la seconda Santa lega si disgrega come la prima, a causa dei dissensi di fondo fra Venezia e la Spagna» (F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Einaudi, Torino, 1974, vol. II, p. 2158). Sull'impatto della battaglia di Lepanto sulla storiografia

ottomana, cfr. O. Yildirim, *The battle of Lepanto and its impact on ottoman history and historiography*, in R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi* cit., pp. 533-556.

⁶¹ «Nonostante l'imponenza del successo ispanico-veneziano, Lepanto fu sostanzialmente una battaglia d'arresto, che bloccò sì l'avanzata turca, ma lasciò il Mediterraneo diviso nelle aree di influenza, che erano state consacrate dalle vicende militari della prima parte del secolo. Nel Cinquecento la potenza marittima europea poteva aspirare al dominio degli oceani, ma sulle porte di casa, nel Mediterraneo, non aveva trovato ancora il modo di affermarsi» (P. Del Negro, *Guerra ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Laterza, Roma-Bari, 2001, p. 39).

⁶² Ags. Estado, leg. 1138, f. 106.

⁶³ Ivi, f. 101.

col Turco (marzo 1573), era pronta per rivolgere nuovamente l'attenzione verso Malta e La Goletta e riabbracciare così il progetto africano.

I pareri sulle condizioni dei presidi erano però contrastanti. Quando Giovanni Cardona ritornava da La Goletta sottolineava la necessità che «quella fortezza resti talmente provvista, che andandovi l'armata si potrà benissimo difendere et sento la medesima di Malta et di questo Regno, dove si stà con la diligentia che conviene»⁶⁴. La situazione rilevata dal capitano Francesco d'Ayala Sotomayor, invece, non era delle più rosee: «la gente che vi è sta molto malcontenta et peggio trattata di vestimenti et armi et esservi insieme gran mancamento di vettovaglie e artiglierie et munizioni». Ma come si poteva provvedere a «mutar et accrescer la gente, proveder le vettovaglie» se «non solamente non ve n'è quantità soverchia ma neppure di gran lunga bastevole per le piazze più importanti»?⁶⁵

Si cercava comunque di fare il possibile. Si ordinava che da Termini partisse immediatamente una nave per La Goletta, carica di 4000 cantara di biscotto, 274 di formaggi e 50 salme di ceci; un'altra nave «di portata di 4000 salme» sarebbe stata caricata a Trapani «con tutto il biscotto che si potrà», e ancora «si è mandata una nave con 450 salme di carbone et sei mule, una nave carica in Xiacca con 1000 salme di frumento et 250 botti di vino. Si mandano 600 salme di orgio, cento salme di altri legumi, si manderanno dieci artiglieri li quali si vanno procurando. Si procurano guastatori»⁶⁶. Per sopperire alla mancanza di artiglierie e munizioni, si inviavano 990 morrioni, 501 picche, 360 moschetti, 77 fiaschi di archibugi, 160 «torquillas», 11 casse per l'artiglieria (di cui 7 con le ruote e 1 ferrata per cannoni), 4 fusi con l'anima di ferro, 300 palle da 35 libbre, 6 cannoni, di cui 2 di bronzo rinforzati⁶⁷. Alla richiesta di uomini si rispondeva fornendo un soccorso di 636 soldati: 80 della compagnia di don Giovanni de Mendoza, 76 di Alonso de Vargas, 140 di de Ocaña, 113 di Francesco de Ayala Sotomayor, 96 di Villalba e 131 di Giovanni d'Angulo⁶⁸.

Nel frattempo, nel Consiglio di Guerra si discuteva sull'opportunità di attaccare Algeri o Tunisi. Alla fine, per motivi logistici – legati soprattutto alla minore distanza dalla Sicilia e alla stagione ormai avanzata – si optò per la seconda. La spedizione fu estremamente veloce: don Giovanni d'Austria sbarcava il 9 ottobre con 27.000 uomini, il giorno successivo avrebbe occupato Tunisi e il 25 Biserta.

Purtroppo però, anche questa volta le difficoltà non tardarono. Il governo spagnolo era alle soglie della seconda bancarotta; don Giovanni d'Austria si manteneva a Tunisi nonostante le istruzioni contrarie: la sua caparbieta condusse al disastro dell'agosto-settembre 1574, che permise ai Turchi di impadronirsi contemporaneamente della Goletta e di Tunisi. Il doppio insuccesso

⁶⁴ Il duca di Terranova a Filippo II, 31 maggio 1573, Ags, Estado, leg. 1139, f. 80.

⁶⁵ Ivi, f. 44.

⁶⁶ *Relatione di quello che s'è provisto per la Goletta dal Regno di Sicilia per ordine del duca di Terranova Presidente e Capitan Generale per S.M.C. in detto Regno a XVII*

di Aprile 1573 in Palermo (ivi, f. 49).

⁶⁷ *Notamiento de las cosas que se embian a la Goletta por orden del duque de Terranova a 13 de mayo 1573* (ivi, f. 65).

⁶⁸ *Relatione de soldati gionti alla Goletta con le sei galere mandatevi per ordine del duca di Terranova* (ivi, f. 74).

dimostrava che le due fortezze, dividendosi il rifornimento della metropoli si erano, alla fine, reciprocamente danneggiate⁶⁹. Fortunatamente, la caduta del presidio nord-africano non ebbe le conseguenze che si temevano in Sicilia e a Napoli: infatti, «gli Ottomani contenti di aver conquistato il regno di Tunisi, e di aver tolta dalle mani degli Spagnuoli la Goletta [...] se ne tornarono pacificamente in levante e liberarono per allora la Sicilia da ogni pericolo»⁷⁰.

In realtà, sebbene tra Lepanto e la perdita di Tunisi e La Goletta fossero trascorsi solo pochi anni, risultava evidente che qualcosa stesse cambiando. I due colossi imperiali, che lungo tutto il secolo si erano fronteggiati senza tregua, mostravano i primi chiari segni di cedimento. L'impero ottomano rivolgeva le sue mire espansionistiche verso la Persia e la monarchia spagnola era sempre più impegnata sul fronte delle Fiandre. Ma era un cambiamento politico che non alleviava gli impegni finanziari dei regni legati alla corona spagnola. Nel 1577, il maestro razionale Locadello rilevava un «mancamento che per squadro si ritrova essere nel patrimonio regale di Sicilia per l'anno che corre dal primo di settembre 1576 infin al settembre 1577» di circa 375.000 scudi. Di questa somma, nel solo mese di agosto 66.000 scudi (17,59%) si erano spesi per il soldo della *gente de cabo* e dei remieri delle galee e per alcune provvigioni comprate per il loro servizio, 41.832 scudi (11,14%) per le paghe della fanteria spagnola e 5.300 scudi (1,41%) per la cavalleria leggera⁷¹. Ma il disavanzo evidenziato dal Locadello derivava non soltanto dalle quote destinate alle spese militari e al sostegno della politica africana (che erano comunque diminuite, costituendo, ad esempio, nel 1579-80 il 33% del totale contro il 58% del 1565-66)⁷², ma anche dai nuovi contributi che la Sicilia versava per sorreggere gli impegni della Corona nelle Fiandre.

Difatti, anche se non più a sussidio alla difese delle coste dell'isola,

i parlamentari furono richiamati in Palermo per dare al re un nuovo sussidio. Le guerre delle Fiandre sostenute con tanta ostinazione dai ribelli, e dal re Cattolico, che poi terminarono con la perdita dell'Olanda, influivano sulla Sicilia che era spesso richiesta di somministrare del denaro al suo sovrano, malgrado che questi fosse padrone del Messico e del Perù. Il principe di Castelvetro ebbe ordine dalla corte di Madrid di convocare un parlamento straordinario, che si aprì in Palermo ai 3 di febbraio 1577. Siccome la guerra dei Paesi Bassi, non era una ragione sufficiente per esigere dai Siciliani una nuova contribuzione dietro a tante che sen'erano fatte, così fu adoprato nel chiederla il solito pretesto dell'armamento del Turco, e delle minacce che ei faceva d'invadere il regno. Sapeano pur troppo i parlamentari il vero oggetto di questa dimanda; voleano non di meno fare ogni sforzo per addimstrare la loro divozione verso il monarca delle Spagne, e dopo molti dibbattimenti finalmente fecero un'offerta di quattrocento cinquanta mila scudi per lo spazio di nove anni⁷³.

⁶⁹ F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II* cit., p. 910.

⁷⁰ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 233.

⁷¹ Ags, Estado, leg. 1144, f. 165.

⁷² R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 64.

⁷³ G.E. Di Blasi, *Storia cronologica dei Viceré Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia* cit., p. 235.

Il supporto della politica estera di Filippo II – che adesso si estendeva dal fronte mediterraneo a quello portoghese (1580) e inglese (1588) – fece sì che ancora negli ultimi decenni del secolo, su un'entrata fiscale complessiva di 800.000-1.000.000 di scudi siciliani, circa il 70% fosse assorbito dalle spese militari, sempre più difficili da sostenere.

Nel 1589 il conte d'Alba manifestava, infatti, con forte rammarico l'impossibilità di recuperare entro breve termine i 60.000 scudi che il precedente Parlamento aveva votato a sostegno delle spese militari⁷⁴: il regno, infatti, «esta tan cargado que no bastan las rentas ordinarias a suplir los gastos ordinario y forcosos y faltan cada año mas de trecientos mil escudos»⁷⁵. In un anno, soldi e beni per un valore di 533000 scudi erano stati inviati fuori dal regno, e solo circa la metà di questa somma veniva coperta dalle entrate⁷⁶.

Anche all'inizio degli anni Novanta continuavano a essere richiesti sostegni finanziari per rafforzare la difesa dei presidi frapposti fra la Sicilia e l'Oriente. Questa volta le risorse sono assorbite dall'isola di Pantelleria, dove nel 1592 si inviano 12780 scudi (1065 mensili)⁷⁷: 344 scudi per «las ventajas ordinarias que tenian las compañías reformadas», 221 per «sueldos, ventajas y entretenimientos que ay en la artilleria» e altri 500 perché «se á ydo formando en la Isla de la Pantanalea una compañía nueva de mas de las quinze ordinarias de quel reino con 100 hombres a 4 scudos al mes y sos oficiales».

Due anni più tardi, oltre ai 50.000 scudi del donativo ordinario, si contribuiva ancora con circa 110.000 scudi da destinare a fortificazioni, torri, galere e cavalleria, e nel 1597 si offrivano altri 30.000 scudi annui per fortificare l'isola di Ustica, «della quale esso regno riceve molto danno, per essere ordinaria stanza di vasselli di inimici di nostra Santa fede, come si ha visto per la cattivacione di tante anime e anco essere diminuito il commercio»⁷⁸.

Alla fine del Cinquecento, dunque, era ancora necessario mobilitare tutte le risorse affinché la Spagna potesse mantenere il predominio nel Mediterraneo, e parallelamente si stanziavano nuovi fondi per supportare gli impegni nell'Atlantico e nelle Fiandre, tanto che l'isola si ritrovava – paradossalmente – «a trasferire capitali all'estero per poi essere costretta a ricorrere a rimesse esterne per pagare il soldo delle milizie presenti nel suo territorio»⁷⁹.

⁷⁴ Ags, Estado, leg. 1156, f. 122.

⁷⁵ Ags, Sps, l. 717, f. 85.

⁷⁶ Il conte di Alvaladeste a Filippo II, 31 marzo 1589, Ags, Sps, leg. 984.

⁷⁷ Ags, Estado, leg. 1885, f. 4.

⁷⁸ Seduta del Parlamento del 9 Aprile 1597, in A. Mongitore, *Parlamenti generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 fino al 1748* cit., pp. 424-429. Il pagamento

veniva suddiviso in tre tande (la prima a settembre, la seconda a gennaio e l'ultima a maggio). Nella stessa seduta si prorogava il donativo di 100000 fiorini per le fortificazioni, di 40.000 scudi per la cavalleria e 10.000 per le torri.

⁷⁹ R. Cancila, *Fisco Ricchezza Comunità nella Sicilia del Cinquecento* cit., p. 235.

Daniele Palermo

LE RIVOLTE SICILIANE DEL 1647: IL CASO DEGLI STATI DEL PRINCIPE DI PATERNÒ

L'“ondata insurrezionale”

Le rivolte di Palermo e di Catania del maggio 1647, caratterizzate dalle istanze di abolizione delle gabelle, di un più razionale approvvigionamento alimentare e di una maggiore partecipazione dell'universo “popolare” al governo delle città, generarono un'ondata di tumulti che in poche settimane si estese a gran parte della Sicilia¹. Dai due grandi centri urbani la notizia dilagò come un'onda inarrestabile che lambiva le coste da Milazzo ad Augusta, ma che si insinuava anche nella Sicilia più profonda, da Caltanissetta a Nicosia, a Castrogiovanni. Le emozioni si saldavano ai problemi e la spontaneità della protesta spesso veniva incanalata verso istanze analoghe a quelle palermitane e catanesi, ma anche verso ambi-

Ricerca svolta nell'ambito di un progetto finanziato dal Miur, Prin 2004.

Abbreviazioni utilizzate: Ac: Archivio Camporeale; Am: Archivio Moncada; Asc: Archivio di Stato di Caltanissetta; Ascc: Archivio storico del Comune di Caltanissetta; Asp: Archivio di Stato di Palermo; Ci: Curia Iuratoria; Nd: Notai defunti; Pi: Processi d'investitura; Pr: Protonotaro del Regno; Rsi: Real Segreteria-Incartamenti; Trp: Tribunale del Real Patrimonio.

¹ Sulle rivolte siciliane del 1647, cfr. A. Siciliano, *Sulla rivolta di Palermo del 1647*, «Archivio Storico Siciliano», 1939, pp. 183-303, ristampa, Edizioni Librerie Siciliane, Palermo, 1990; H. G. Koenigsberger, *The revolt of Palermo in 1647*, «The Cambridge Historical Journal», vol. VIII, n. 3, 1946, pp. 129-144; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, vol. XVI)*, Utet, Torino, 1989, pp. 311-321; A. Musi, *La rivolta antispagnola a Napoli e in Sicilia*, in *Storia della società italiana*, vol. XI, *La Controriforma e il Seicento*, Teti, Milano, 1989, pp. 317-358; Id., *Le rivolte italiane nel sistema*

imperiale spagnolo, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 4, agosto 2005, pp. 209-220; L. A. Ribot Garcia, *Las Revueltas de Napoles y Sicilia*, «Cuadernos de Historia Moderna», 1991, n. 11, pp. 121-130; Id., *Italia exprimida*, in J. H. Parker (dirigido por), *La crisis de la Monarquia de Felipe IV*, Crítica, Barcelona, 2006, pp. 287-325; Id., *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)*, in A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 459-494; F. Benigno, *La Sicilia in rivolta*, in F. Benigno, G. Giarrizzo, *Storia della Sicilia*, vol. I, Laterza, Roma-Bari, 2003, pp. 181-195; D. Palermo, *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1, giugno 2004, pp. 49-74; Id., *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647*, ivi, n. 2, dicembre 2004, pp. 57-80; Id., *La rivolta del 1647 a Randazzo*, ivi, n. 8, dicembre 2006, pp. 485-522; J. H. Parker, *La crisis mundial del siglo XVII: acontecimientos y “paradigma”*, in Id. (dirigido por), *La crisis de la Monarquia de Felipe IV* cit., pp. 19-53.

zioni di singoli o di gruppi o progetti di ascesa politica di esponenti del *milieu* popolare².

La notizia dei tumulti si diffuse seguendo gli itinerari di quanti in quelle settimane percorrevano la Sicilia: rivoltosi in fuga, contadini e lavoratori stagionali che si spostavano tra i luoghi di residenza e di lavoro, religiosi assegnati a nuove sedi, soldati di “compagnie” che sostavano nei centri abitati. Bastava la «relazione sinistra ... che per tutto il Regno s’havcano levato le gabelle»³ perché si mettessero in moto, non solo il rituale delle rivolte, ma soprattutto gli interessi locali che spesso non coincidevano con le richieste della folla, ma che di quelle si servivano per esercitare pressioni sui centri di potere. I “conventicoli” animavano le piazze e sostavano presso le chiese, in un copione di cui si possono fissare i protagonisti all’interno di precise coordinate temporali e spaziali⁴, in un intreccio che spesso si concludeva con la cattura e la condanna dei colpevoli e con la commossa richiesta di perdono alla maestà terrena del sovrano e alla Maestà Divina.

L'ondata di rivolte non coinvolse solo le università demaniali, luoghi di vivace dialettica politica e di duro confronto tra fazioni per il controllo del potere cittadino⁵, ma anche le città e le terre feudali, nelle quali le dinamiche politiche erano rese più complesse dalla presenza del feudatario o dei suoi procuratori e il ruolo dei mediatori tra élite urbane e detentori dei feudi era fondamentale. Inoltre, le città feudali e quelle demaniali, realtà in apparenza reciprocamente estranee, erano invece strettamente legate, poiché nei principali centri demaniali risiedevano e partecipavano alla vita politica i titolari dei feudi⁶.

² «En las revueltas sicilianas hubo una fuerte desconexión entre los distintos levantamientos, cuyas reivindicaciones eran esencialmente de carácter local. Solo los palermitanos plantearon algunas reformas que afectaban a todo el reino» (L. A. Ribot García, *Italia exprimida* cit., p. 322).

³ I giurati di Aidone al viceré Los Veles, Aidone, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 38 r-v. Sulla diffusione dei tumulti si veda: Consulta del Consiglio d'Italia del 7 luglio 1647, Ags, Sps, legajo 1444, carte non numerate; Consulta del Consiglio d'Italia del 3 agosto 1647, ivi, carte non numerate; Consulta del Consiglio d'Italia del 24 settembre 1647, ivi, carte non numerate; Don Luis de Los Cameros, giudice della monarchia, a Filippo IV, Palermo, 1 giugno 1647, ivi, carte non numerate; Don Luis de Los Cameros, giudice della monarchia, a Id., Palermo, 24 giugno 1647, ivi, carte non numerate; si vedano anche le testimonianze di Vincenzo Auria (V. Auria, *Diario*

delle cose occorse nella città di Palermo, in G. Di Marzo (a cura di), *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo, 1869, ristampa anastatica, Forni, Bologna, 1973, vol. III, pp. 88-94) e di Antonino Collurafi (A. Collurafi, *Le tumultuazioni della plebe di Palermo*, Palermo, 1651, ristampa anastatica, La Bottega di Hefesto, Palermo, 1985, pp. 61-66).

⁴ Sulle modalità delle rivolte popolari dell’“antico regime” e in particolare sull’esistenza di una «sceneggiatura del conflitto», considerata quasi un vero e proprio «sapere sociale», cfr. A. Farge, J. Revel, *La logica della folla. Rapimenti di bambini nella Parigi del 1750*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

⁵ Cfr. F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola*, in A. Musi (a cura di), *Nel sistema imperiale: l'Italia spagnola*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1994, pp. 115-146.

⁶ Cfr. L. A. Ribot García, *Revueltas urbanas in Sicilia (siglos XVI-XVII)* cit., p. 460.

In terre come Burgio⁷, Castania⁸ o Ucria⁹ la popolazione si rivoltò per ottenere abolizioni o alleggerimento di gabelle; in altre, come Mussomeli¹⁰, si ribellò contro la cattiva gestione delle risorse alimentari da parte dei giurati; in altre ancora, come i casali di Catania¹¹, istanze antifeudali si sovrapposero alle richieste di soppressione delle gabelle e di migliore distribuzione delle derrate alimentari.

Gli stati dei Moncada di Paternò

In quella drammatica primavera del 1647, le rivolte toccarono anche le terre dei Moncada di Paternò¹². I principi di Paternò, il cui casato era inserito

⁷ Cfr. I giurati di Burgio al viceré Los Veles, Burgio, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 66 r-69 r; Nicolò Pallavicino a Id., Chiusa, 23 giugno 1647, ivi, cc. 383 r-v; Don Diego Espinar, capitano d'armi, a Id., Corleone, 26 giugno 1647, ivi, c. 382 r-386 v; Nicolò Pallavicino al capitano d'armi don Diego Espinar, Chiusa, 26 giugno 1647, ivi, cc. 387 r-v; Don Diego Espinar, capitano d'armi, al viceré Los Veles, Corleone, 27 giugno 1647, ivi, cc. 381 r-v; I giurati di Burgio al cardinale Trivulzio, ivi, Trp, memoriali, vol. 1043, cc. 359 r-v, il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, all'inverno 1648; Lucio Denti a Filippo IV, Palermo, 4 marzo 1648, Ags, Sps, legajo 1166, fogli non numerati.

⁸ Cfr. Il capitano di giustizia e il giudice criminale di Castania al viceré Los Veles, Castania, 8 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 231 r; Francesco Lo Re «giurato passato», Arcadio Lo Presti, «giurato passato», Vincentio Varrica, «giurato passato», Giuseppe Sabazzo, «giurato passato», e Marc'Antonio Sardo, «giurato passato», a Id., Castania, 9 giugno 1647, ivi, cc. 233 r-234 r; Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania, a Id., 9 giugno 1647, ivi, cc. 235 r-v; Don Giovanni Giuseppe Sollima, barone di Castania a Id., Castania, 28 giugno 1674, ivi, c. 230 r.

⁹ Il barone di Ucria a Id., Ucria, 21 giugno 1647, ivi, busta 1654, cc. 833 r-837 r; Fra' Girolamo Allia, domenicano, a Id., Ucria, 20 luglio 1647, ivi, cc. 838 r-839 r.

¹⁰ Il principe di Trabia a Id., Mussomeli,

31 maggio 1647, ivi, cc. 248 r-v; Il principe di Trabia a Id., Mussomeli, 2 giugno 1647, ivi, cc. 250 r-v.

¹¹ I casali della città di Catania (Camporotondo, Mascalucia, Misterbianco, Mompilieri, Plachi, Pedara, San Giovanni Galermo, San Giovanni La Punta, San Gregorio, San Pietro, Sant'Agata, Trapeto, Trecastagni, Tremestieri, Viagrande) erano centri economici di una certa importanza per l'area etnea; nel 1606, avevano raggiunto la cifra rilevante di 33.055 abitanti e, dunque, «non possono considerarsi piccoli villaggi rurali, ma vere e proprie cittadine» (D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, C.U.E.C.M., Catania, 1990, p. 165). Essi, tra il 1640 e il 1642, erano stati venduti «a privati, affaristi e mercanti implicati nei traffici finanziari con cui il viceré cerca di far fronte alle continue richieste di denaro da parte del governo spagnolo e Catania viene così privata di gran parte del suo territorio» (Id., *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Guida, Napoli, 1984, p. 38).

¹² Sulle rivolte nelle terre dei Moncada di Paternò, cfr. D. Palermo, *Il "malo esempio". Le rivolte siciliane del 1647*, tesi di dottorato di ricerca in Storia (Storia moderna), XVI ciclo, tutor prof. O. Cancila, Università degli Studi di Catania, triennio 2000-2003, pp. 318-330, 394-395, 413-416, 430-431, 457-459; R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)*, in Ead. (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2006, pp. 46-48.

in un vero e proprio «sistema internazionale» delle élite¹³, possedevano territori sia nella Sicilia orientale sia in quella centro-occidentale¹⁴, economicamente integrati tra loro e con le “regioni” circostanti¹⁵: la parte orientale, con un’economia incentrata sulla produzione della seta, comprendeva Paternò, Adernò e Biancavilla, oltre a vari centri minori; la parte occidentale abbracciava una vasta fascia di territorio dall’economia prevalentemente agricola e pastorale, che, in un susseguirsi di feudi, si estendeva dalla contea di Collesano a quelle di Caltanissetta e di Caltabellotta¹⁶. Si trattava di un esteso e complesso insieme di territori – formatosi in successive fasi¹⁷ – «che inglobava realtà e vocazioni economiche e istituzionali diverse, rispetto alle quali bisognava assumere atteggiamenti che rendessero ragione della preminenza signorile della casata al di là dei diritti giuridici e giurisdizionali propri del potere feudale». A tal fine, i Moncada dovettero mettere in atto una difficile commistione tra azione di governo e dinamiche di corte, nel cui ambito devono essere lette le strategie matrimoniali, le «pratiche di dominio», la gestione eco-

¹³ D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo*, ivi, pp. 209-210; cfr. anche R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 41-43.

¹⁴ Chiara testimonianza della vastità dell’estensione dei domini feudali dei Moncada di Paternò è la lunga e articolata elencazione del Della Lengueglia: nel 1657, don Luigi Guglielmo Moncada, Aragona, Luna e Cardona era «principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona; conte di Caltanissetta, di Collesano, di Adernò, di Sclafana, di Caltabellotta e di Centorbi, barone di Melilli, della Motta di S. Anastasia, di Bellici, di San Bartolomeo, di Malpasso; signore di Nicolosi, della Guardia, di Campo Rotundo, di Biancavilla, di Boschi e Terre del Monte Etna, Pudidiana, Villa Aragona e suo distretto, di San Sixto, di Baccherizzo, delle Marre, della Riviera di Moncada, delle Petralie, alta e bassa, di Xilato, di Caltavuturo, di Monti e Boschi di Mimiano» (G. A. Della Lengueglia, *Ritratti della prosapia et heroi Moncada nella Sicilia*, Valenza, 1657, p. 3, citazione in A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1975, p. 16).

¹⁵ Cfr. S. Condorelli, “Le macchine dell’ingegno”. *Luisa Luna e l’espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le*

corti, l’arte e la cultura nei secoli XVI-XVII cit., pp. 262-265.

¹⁶ Cfr. D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo* cit., p. 209.

¹⁷ Il primo nucleo, formatosi tra la metà del XIV secolo e l’inizio del XV, comprendeva Adernò, Biancavilla, Centorbi e la contea di Caltanissetta. Ad esso si aggiunsero: nel 1456, Paternò, Belpasso e Nicolosi; Motta Sant’Anastasia, nel 1526, e Melilli, nel 1567. Nel 1585, in seguito al matrimonio tra Francesco Moncada e Maria Aragona e Lacerda - al culmine di una complessa serie di operazioni di politica matrimoniale gestita dall’abile madre di Francesco, Aloisia Luna e Vega, duchessa di Bivona - entrarono a far parte dei domini dei Moncada anche Sclafani, Caltavuturo, Scillato, Collesano e le Petralie. Bivona e Caltabellotta, infine, si aggiunsero nel 1620, in seguito alla morte della duchessa Aloisia (cfr. O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 144-145; S. Condorelli, “Le macchine dell’ingegno”. *Luisa Luna e l’espansione territoriale dei Moncada (1571-1586)* cit., pp. 253-259; R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 19-25; S. Laudani, “Icon generosae stirps Moncatae”, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l’arte e la cultura nei secoli XVI-*

nomico-finanziaria e domestica, la politica culturale, la cerimonialità e la «costruzione della memoria»¹⁸.

Durante la drammatica congiuntura degli anni '40 del XVII secolo, sulla vita politica ed economica dei centri più importanti dei territori di pertinenza dei Moncada, specialmente su quella di Caltanissetta – sede dalla seconda metà del '500 di una vera propria corte¹⁹ e interessata, nei decenni precedenti, da un'eccezionale espansione demografica²⁰ – esercitavano una grande influenza i "gentiluomini" locali. Si trattava di esponenti di famiglie di notai, gabelloti, mercanti che non avevano titoli nobiliari, ma anche di nobili e proprietari terrieri, la cui leadership era stata riconosciuta dai Moncada al ter-

XVII cit., pp. 220-226; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovrannazionale italo-spagnolo* cit., pp. 209-210; F. Vergara, *La memoria feudale: per un'analisi degli archivi gentilizi*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1995, p. 256; R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 167-180). Pertanto, Antonio Aragona Moncada, figlio di Francesco che era morto nel 1592, ereditò, riunendoli, i patrimoni dei Moncada, dei Cardona-Aragona e dei Luna. Nonostante le alienazioni compiute da Aloisia, «non c'è dubbio che l'aggregazione dei tre vasti patrimoni feudali, con giurisdizione su almeno dodici comuni, dava ai già potenti Moncada un maggiore prestigio, più potere politico in Parlamento e ne moltiplicava le capacità finanziarie, perché il loro reddito, che all'inizio degli anni '70 non raggiungeva le 10.000 onze, a fine Cinquecento, soprattutto grazie ai nuovi stati, superava le 50.000 onze: si era cioè moltiplicato per cinque. I Moncada si erano così collocati al primo posto della feudalità siciliana, più in alto degli Aragona-Tagliavia, dei Ventimiglia, dei Branciforte» (O Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., p. 145).

¹⁸ R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., p. 27.

¹⁹ Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1657-1672)* cit., pp. 36-37, 43-45; B. Mancuso, *L'arte signorile d'adoperare le ricchezze. I Moncada mecenati e collezionisti tra Caltanissetta e Palermo (1553-1672)*, in L. Scalisi (a cura di), *La*

Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII cit., pp. 85-174; G. Mendola, *Quadri, palazzi e devoti monasteri. Arte e artisti alla corte dei Moncada fra Cinque e Seicento*, ivi, pp. 153-175; M. R. De Luca, *Musica e musicisti alla corte dei Moncada*, ivi, pp. 187-203.

²⁰ «Fra XVI e XVII secolo Caltanissetta fu una delle principali città siciliane, anche se il suo status di città feudale non le consentiva un ruolo di rilievo nella geografia politico-amministrativa isolana e la rendeva pertanto soggetta alla comarca di Calascibetta, alla sergenzia di Caltagirone e al vescovado di Girgenti ... In età moderna il territorio nisseno è il cuore della Sicilia del grano, "più che ogni altro popolato di agricoltori, che formano un ceto numeroso nella città". Un'area quasi del tutto spopolata all'inizio del Cinquecento ma che, nel corso del XVI secolo, registra il maggior incremento demografico tra tutte le provincie siciliane. Nel caso di Caltanissetta i quasi 7000 abitanti del 1569 diventarono 9000 appena quindici anni dopo, nel 1583, con un incremento bloccato solo dalla recessione dei primi anni Novanta ma destinato a proseguire costantemente nella prima metà del Seicento: è allora che la città toccherà il culmine della sua crescita, con più di 11000 abitanti registrati nel 1636» (P. Militello, *"A forma di un'aquila, aperte le ali". Immagini e pratiche dello spazio urbano a Caltanissetta (XVI-XVIII secolo)*, ivi, p. 75; cfr. anche R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2002, p. 399).

mine della rivolta del 1516, che – nell'ambito di un'ondata di tumulti che aveva interessato l'intero Regno – a Caltanissetta si era tradotta in un duro scontro col conte Antonio VI²¹. Essi, gestendo la cosa pubblica ufficialmente a nome del conte ma di fatto in maniera autonoma e particolaristica, detenevano un ruolo più rilevante di quello del feudatario, Luigi Guglielmo Moncada, che, poiché ricopriva varie cariche a nome della Corona, era costretto a restare lontano dai suoi feudi²² e la cui attenzione era rivolta soprattutto alla grave crisi finanziaria della famiglia.

I Moncada erano stati costretti a indebitarsi soprattutto con contratti di soggiogazione, come tutta la "vecchia aristocrazia" siciliana, ridotta alla crisi dall'«impreparazione ... ad amministrare correttamente patrimoni molto vasti, di cui si poteva anche ignorare la reale consistenza» e, più spesso, dall'«incapacità di adeguare le spese al reddito in godimento, per soddisfare costosissime esigenze di rappresentanza o di pompa»²³. La crisi finanziaria che li

²¹ Sulla formazione dell'élite cittadina di Caltanissetta, cfr. Ead., *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 180-269; Ead., *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna* cit., pp. 93-117; Ead., *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 19-20.

²² Luigi Guglielmo Moncada-Aragona La Cerda – nato a Palermo l'1 gennaio 1614 – si investì della contea di Caltanissetta il 9 giugno 1627, in seguito a una donazione del padre Antonio. Nello stesso anno, al fine di favorire l'integrazione della famiglia nell'aristocrazia spagnola, sposò Maria Afan de Ribera e Mora, figlia del viceré di Napoli, duca di Alcalá, e, successivamente, in seconde nozze, nel 1642, la spagnola Caterina Moncada de Castro, figlia del marchese di Aitona, riunificando così dopo tre secoli i due rami della famiglia. Nel 1635, a soli 21 anni, fu nominato presidente del Regno di Sicilia, carica che ricoprì fino al 1638. Proprio nel 1647 fu nominato viceré di Sardegna. Nel 1649, fu sospettato di coinvolgimento nella "congiura" ordita dal conte di Mazzarino, Giuseppe Branciforti, ma riuscì a dimostrare la sua innocenza. Ricoprì ancora la carica di viceré di Valenza, dal 1657, e, infine, nel 1667 ricevette la porpora cardinalizia. Morì nel 1672 (cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit.,

pp. 43-52; S. Laudani, *"Icon generosae stirps Moncatae". I Moncada e la Sicilia fra Tre e Settecento* cit., pp. 223-224; D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo* cit., pp. 210-211; R. Pilo Gallisai, *In Spagna: il ritorno dei Moncada* in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada. Le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII* cit., pp. 301-307; F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, Palermo, 1924, vol. II, pp. 98-100).

²³ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 129-133. Un esempio della prodigalità di Luigi Guglielmo Moncada è riferito da Rosanna Zaffuto Rovello: «nel 1646 invitò il viceré Los Velez ad una battuta di caccia presso la sua riserva di Mimiano. La palazzina di caccia venne attrezzata per l'occasione con i paramenti da camera, i mobili, dodici letti, i servizi, le argenterie, otto rinali di vetro con le proprie fodere ed un grande lampadario al centro della sala con le sue candele. Venne preparato un banchetto con cento piccioni, cento galline, ottanta rotoli di maccheroni, sei galline d'india, due vitelli, un maiale, 24 conigli e 24 pernici, pesce metà impanato e metà bollito, filetti e uova di tonno, formaggi, ortaggi, verdure e confettura di fiori» (R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas, 1515-1650* cit., p. 345).

affliggeva è testimoniata dal forte dissesto del patrimonio, dal 1641 amministrato dalla Deputazione degli Stati²⁴. Esso aveva avuto origine nel secolo precedente, a causa anche dell'eccessiva prodigalità della moglie di don Cesare Moncada Aloisia Luna – la quale, «anche a costo di sacrifici patrimoniali, non seppe rinunciare al fasto e alla magnificenza cui il padre, il duca Pietro, l'aveva abituata»²⁵ – e si era poi aggravato per le spese sostenute per mantenere un tenore di vita adeguato alla permanenza presso la corte madrilena di don Antonio e per l'esercizio della carica di presidente del Regno da parte di don Luigi Guglielmo, costretto a «vendite di stati ... che si alternarono a recuperi di terre»²⁶.

Nel XVII secolo, dunque, il potere dei “gentiluomini” – che, all'ombra dei Moncada, si erano ritagliati un proprio spazio economico e politico fino a configurarsi come una vera e propria élite cittadina – cresceva con il prolungarsi dell'assenteismo del feudatario e della crisi del suo patrimonio. Tuttavia, i Moncada, secondo la tradizione feudale, «si preoccupavano che le terre non si spopolassero, curavano gli interessi del loro patrimonio, intervenivano per combattere gli abusi commessi in danno dei cittadini dagli ufficiali locali»²⁷ e

²⁴ Nel 1639 i creditori soggiogati del principe di Paternò sugli stati di Paternò, Aderò, e Caltanissetta ammontavano al numero di 97, che gravavano, annualmente, per onze 9473.10.8 e, alla stessa data, vantavano arretrati per onze 20130.27.15. Altri 56 creditori, per un credito annuo di onze 5888.20.13 e arretrati per onze 15114.26.2, gravavano sugli stati di Collesano, Petralia e Belici. 119 creditori, per onze 9411.2.13 di credito e 22988.27.8 di arretrati, gravavano sugli stati di Bivona e Caltabellotta. Infine 59 creditori, per 2127.21.15 di credito e onze 9110.9.8 di arretrati, gravavano sulla baronia di Melilli (cfr. G. Tricoli, *La Deputazione degli Stati e la crisi del baronaggio siciliano*, Fondazione Lauro Chiazzese, Palermo, 1966, p. 71; cfr. anche D. Ligresti, *I Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo ed europeo* cit., p. 211). Il 18 dicembre 1646, la Deputazione degli Stati emanò un bando per ingabellare (affittare) stati e terre di don Luigi Moncada Aragona e La Cerda, principe di Paternò, duca di Montalto e Bivona. Le terre avrebbero dovuto essere ingabellate unitamente con la giurisdizione civile e criminale e il “mero e misto imperio”. Inoltre, fu bandita la vendita di alcune “terre comuni” a Caltanissetta.

Tutte le terre del principe di Paternò si ritrovavano poste in «deputazione e sotto la cura, protezione et administrattione» di don Luis De Los Cameros, inquisitore del Santo Uffizio e giudice del Tribunale della Regia Monarchia, e di don Orazio Strozzi marchese Del Flores, maestro razionale del Tribunale del Real Patrimonio, «giudici e deputati delli stati, beni et effecti» del Moncada (Bando della Deputazione degli stati del 18 dicembre 1646, Asp, Am, busta 1188, c. 45 r).

²⁵ O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano* cit., pp. 134-136.

²⁶ Tra gli altri feudi, Luigi vendette, nel 1635, la baronia di Belici all'arrendatario di Caltabellotta, Antonino Castiglione, per 55.325 onze; nel 1637, la baronia di Mellili a don Antonio Parisi, *carta gratia reddimendi*, per 16.000 onze; nel 1641, la baronia di Castellammare a donna Francesca Balsamo e Aragona, principessa di Roccafortita, per 57.500 onze. Nel 1638, invece, fu riscattato lo stato calabrese di Montalto per 6.400 onze (R. L. Foti, L. Scalis, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 44-45; cfr. anche S. Laudani, *Icon generosae stirps Moncatae*. *I Moncada e la Sicilia fra Tre e Settecento* cit., pp. 223-224).

²⁷ A. Li Vecchi, *Caltanissetta feudale* cit., p. 18.

utilizzavano il loro nome ed il loro prestigio per favorire la popolazione dei propri feudi. Essi esercitavano così anche quella funzione di garanti del rispetto del complesso di norme non scritte che regolavano tradizionalmente il sistema degli approvvigionamenti e la vendita delle derrate alimentari denominato da Thompson "economia morale"²⁸.

Verso le rivolte: la crisi alimentare

Il ruolo di garante del rispetto delle norme dell'"economia morale" – esercitato per conto del feudatario da don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, reggente (con il titolo di "Luogotenente e procuratore generale") degli stati del principe di Paternò – divenne di straordinaria importanza quando, nella primavera 1646, la crisi alimentare colpì la parte occidentale delle terre dei Mon-

²⁸ Thompson introduce il concetto di economia morale per spiegare i tumulti "alimentari" inglesi del XVIII secolo, non accettando l'idea di rivolte "di pancia", causate dalla mancanza di cibo, e contestando l'interpretazione "spasmodica" delle rivolte, che finisce col negare alla gente comune ogni ruolo di soggetto storico prima della Rivoluzione francese. Egli scrive: «è certamente vero che i disordini erano innescati dai prezzi saliti alle stelle, dagli abusi compiuti dai negozianti, dalla fame. Ma queste rimostranze agivano all'interno della concezione popolare che definiva la legittimità o illegittimità dei modi di esercitare il commercio, la molitura del frumento, la preparazione del pane, ecc. E questa concezione, a sua volta, era radicata in una consolidata visione tradizionale degli obblighi e delle norme sociali, delle corrette funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della comunità, che, nel loro insieme, costituivano l'"economia morale" del povero. Un'offesa contro questi principi morali, non meno di un effettivo stato di privazione, era l'incentivo abituale per un'azione immediata. Sebbene non si possa definire "politica" in senso proprio questa economia morale, non si può nemmeno rappresentarla come apolitica, perché presupponeva una precisa concezione del benessere comune sostenuta con passione – concezione che trovava conforto nella tradizione paternalistica

propria delle autorità e che il popolo, a sua volta, rielaborava con tale determinazione che le autorità finivano col restare, in qualche misura, prigioniere del popolo stesso. L'economia morale, quindi, non si imponeva solo nei momenti di agitazione, ma influenzava diffusamente il governo e il pensiero settecentesco» (E. P. Thompson, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII*, in *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, p. 60). Thompson attacca, dunque, ogni «riduzionismo rozzamente economicista» e denuncia il «carattere schizoide del clima intellettuale che permette alla storiografia quantitativa di coesistere – negli stessi luoghi e talvolta nelle medesime persone – con l'antropologia sociale che discende da Durkheim, Weber o Malinowsky» (ivi, p. 59). Franco Benigno, sottolineando la necessità di leggere le rivolte in un più complesso quadro di riferimento e ritenendo ormai superati i vecchi paradigmi, afferma: «l'immagine della cieca furia contadina è venuta così sfumando nella più pensosa "economia morale" della comunità d'"antico regime"» (F. Benigno, *Conflitto politico e conflitto sociale nell'Italia spagnola* cit., p. 115). Una descrizione dei meccanismi dell'"economia morale" in ambito urbano in M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI et XVII siècles*, Roma, École française de Rome, 2004.

cada di Paternò. Per fronteggiarla, il 28 aprile, i giurati di Caltanissetta vietarono l'“estrazione” di frumento, orzo, avena e legumi dal territorio, pena la confisca del prodotto e dell'animale utilizzato per il trasporto²⁹. Il primo maggio successivo, il Calvaruso – in risposta a una lettera dei giurati, che gli comunicavano come in tutto il comprensorio il seminato stesse andando in rovina, per le eccessive piogge invernali e la siccità primaverile, e come i possessori di frumento vendessero ed “estraessero” dallo stato, poco alla volta, il grano di cui disponevano – ordinò il “rivelò” del frumento, da effettuarsi entro otto giorni, lasciando ai rivelanti la possibilità di “estrarre” metà del grano in loro possesso, per beneficiare dei prezzi alti³⁰.

Il 26 maggio, i giurati estesero la proibizione dell'“estrazione” anche a quanti erano in possesso delle apposite polizze, «stante quello poco [che] ni è rimasto non bastare per lo vitto di questo popolo»³¹, e il 20 giugno un nuovo bando stabilì il divieto anche per il pollame, «stanti servire per uso di questa predetta città»³². Il divieto di “estrazione” dei cereali venne rinnovato il 24 giugno, con l'inasprimento delle pene nei confronti dei rei, perseguibili anche in assenza di flagranza, sulla base delle sole testimonianze³³. Due giorni dopo, il reggente emanò nuove disposizioni per evitare che il grano venisse portato fuori dal territorio di Caltanissetta e per risparmiare alla popolazione i disagi causati dalla penuria, dato il notevole fabbisogno di frumento, «tenendoni bisogno fra seminerio e mangia da salme 18000 e, per lo squadro fatto, si vede che la raccolta non arriva a salme 8000». Ai guasti provocati dalla mancanza di grano si aggiungevano i danni causati dagli abusi dei commissari incaricati delle esazioni di imposte e crediti, che «alle volte si prendono li vostri beni proprii et pignorano bestiame et quelli trasportando in città e terre convicini con molto interesse proprio»³⁴.

In luglio, l'ordine pubblico era minacciato dalla presenza di banditi nelle campagne, responsabili di furti e di violenze, cosicché il reggente invitava capitani e giurati alla vigilanza e alla repressione³⁵. Contemporaneamente, i

²⁹ «Si ordina, provvede e comanda a tutti e singoli personi, di qualsivoglia stato grado foro et conditione, che siano così citatini come foristieri, che di hoggi innanti non vogliano né debiano uscire né fare uscire da questa città predetta e suo territorio formento, orgio, maiorca, advena e legumi et questo sotto la pena di perdere detti formenti et orgi et li bestii che portiranno detti formenti et orgii» (Ordine dei giurati di Caltanissetta, 28 aprile 1646, Asc, Ascc, Ci, vol. 19, c. 12 v).

³⁰ Don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta, 1 maggio 1647, ivi, vol. 107, c. 17 r; cfr. anche Bando dei Giurati di Caltanissetta, 6 maggio 1646, ivi, cc. 12 v-13 r.

³¹ Bando dei giurati di Caltanissetta, 26 maggio 1646, ivi, c. 14 v.

³² Bando dei giurati di Caltanissetta, 20 giugno 1646, ivi, c. 15 r.

³³ Bando dei giurati di Caltanissetta, 24 giugno 1646, ivi, cc. 16 r-v.

³⁴ Ordine di don Cesare Moncada, 26 giugno 1646, ivi, vol. 18, c. 20 v.

³⁵ Ordine di don Cesare Moncada, principe di Calvaruso, 12 luglio 1646, ivi, cc. 24 r-v. Sulla criminalità nelle campagne siciliane durante l'“antico regime”, cfr. G. Marrone, *Città, campagne, criminalità nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 2000².

giurati emanavano l'ordine di depositare a Caltanissetta tutto il frumento e i cereali, sia quelli custoditi da privati sia quelli del nuovo raccolto³⁶. Il Calvaruso, da parte sua, raccomandò di curare la provvista di grano per l'intero anno e di reperirlo, se necessario, anche nelle terre vicine³⁷. La gravità della situazione impose la reiterazione dei divieti, spesso con appesantimento delle pene previste: il 29 luglio, fu rinnovato il divieto di "estrazione" con l'aggiunta di una pena pecuniaria di 50 onze per i contravventori³⁸; due giorni dopo, il reggente invitò i giurati a effettuare con cura il reperimento del grano, precisando che un sufficiente approvvigionamento non sarebbe stato utile solo all'interesse della popolazione ma anche a quello del feudatario, e raccomandò l'uso dello strumento dell'"obbligazione"³⁹.

Nei mesi successivi la crisi divenne più drammatica: la gravità della situazione è testimoniata dall'impossibilità di "ingabellare" buona parte delle gabelle civiche dell'anno 1647, per il timore da parte degli appaltanti che esse fornissero gettiti molto modesti; nell'aprile 1647, il Calvaruso fu così costretto a invitare i giurati di città e terre del principe di Paternò a curarsi direttamente della riscossione, tramite la "credenzeria"⁴⁰.

I provvedimenti d'emergenza adottati, i divieti, la meticolosa cura nell'effettuare l'approvvigionamento e nell'evitare che le risorse alimentari lasciassero il territorio, la mancanza di derrate, la scarsità dell'ultimo raccolto e le pessimistiche previsioni per quello futuro costituiscono il contesto in cui leggere le tensioni e le rivolte che interessarono anche le terre del principe di Paternò tra il maggio e il giugno 1647. La drammaticità della situazione, la concitazione dell'informare, del prendere iniziative e del chiedere interventi è

³⁶ Bando dei giurati di Caltanissetta, 15 luglio 1646, Asc, Ascc, Ci, vol. 19, cc. 15 v-17 r.

³⁷ Ordine di don Cesare Moncada, 16 luglio 1646, ivi, vol. 18, cc. 23 r-v.

³⁸ Bando dei giurati di Caltanissetta, 29 luglio 1646, ivi, vol. 19, cc. 17 r-v.

³⁹ Don Cesare Moncada ai giurati di Caltanissetta, 31 luglio 1646, ivi, vol. 18, c. 23 v. L'obbligazione consisteva nell'emanazione, successiva alla ricognizione effettuata tramite il "rivelò" delle quantità di grano presenti nel territorio, di un bando che impegnava chi ne avesse i requisiti ad "obbligare", con un contratto, la quantità di grano necessaria alla città, ai prezzi stabiliti dal bando.

⁴⁰ Le istruzioni stabiliscono: a) i giurati, con l'intervento del procuratore e della maggior parte dei "consulenti" della città, devono scegliere una persona «habile virtuosa et honorata» che si occupi di esigere ogni singola gabella e di versare, entro un

anno, le somme ricavate, fornendo relativa pleggeria; b) ogni collettore, nel giorno di sabato, deve versare al tesoriere della città le somme incassate, che devono essere registrate e per le quali si deve dare ricevuta, dando conto anche delle somme ancora da incassare; c) vi è l'obbligo di tenere una nota di quanti contravvengono al pagamento delle gabelle; d) le persone scelte per esigere le gabelle dovranno avere un regolare salario, stabilito tenendo conto delle difficoltà che l'opera di esazione presenta, nel fissare il salario bisogna «haver occhio alla miseria nella quale oggi si ritrovano li città e terre di dicto stato»; e) i giurati, di mese in mese, dovranno rivedere i conti, per individuare eventuali negligenze degli esattori, rispondendo in prima persona delle gabelle non esatte integralmente e delle somme non versate (Regolamento per la "credenzeria" delle gabelle, 25 aprile 1647, ivi, vol. 20, cc. 2 v-3 v).

ben espressa dalla corrispondenza tra il principe di Calvaruso e il viceré, in una sequenza di fatti e di interventi che restituiscono pienamente il clima di quei giorni.

Don Cesare Moncada, primo principe di Calvaruso e lontano parente di Luigi Guglielmo, è un personaggio di grande interesse – anche se non compì alcun *cursus honorum* all'interno delle istituzioni del Regno di Sicilia, avendo ricoperto solo la carica di deputato del Regno nel 1636⁴¹ – per i suoi tentativi di analisi della cause dell'ondata di rivolte che si era diffusa in tutta l'isola. Tuttavia, i suoi rapporti con Luigi Guglielmo non sono di facile decifrazione: sebbene egli cercasse sempre di rimarcare l'appartenenza allo stesso “sangue” del principe⁴², nel Parlamento del 1642, ad esempio, espresse voto contrario alla proposta del braccio militare di riduzione al 5% degli interessi delle soggiogazioni che gravavano su feudi e baronie, nonostante il patrimonio dei Moncada di Paternò fosse tra i più gravati da debiti⁴³.

⁴¹ Cesare Moncada, che si era investito nel 1592, ancora minorenne, del titolo di barone di Calvaruso sotto la tutela della madre Eleonora Moncada, ricevette per primo il titolo di principe di Calvaruso da Filippo IV il 20 giugno 1628. Sposò in prime nozze Melchiorra Montalto e, in seconde, Caterina Moncada e Bologna. Mori, senza figli, nell'autunno 1648, lasciando al nipote Giacomo, nominato “erede particolare”, i beni feudali ereditati dal padre, escludendo dunque ogni incremento da lui apportato al patrimonio, e alla moglie, nominata erede universale, i beni allodiali e, fino alla morte, il titolo di principessa e l'esercizio del “mero e misto imperio” (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni* (1923) cit., vol. II, p. 105; Memoriale di istruzione del processo di investitura di don Cesare Moncada, Asp, Pr, Pi, busta 1546, processo 3109, cc. 1 r-v; Testamento di don Francesco Moncada, barone di Calvaruso, redatto dal notaio Giovanni Battista Cala di Caltanissetta il 5 novembre 1592, ivi, cc. 4 r-8 r; Memoriale di donna Eleonora Moncada, ottobre 1593, ivi, cc. 16 r-17 v; Memoriale di donna Eleonora Moncada, 1 febbraio 1594, ivi, cc. 22 r-23 v; Testamento di don Cesare Moncada, redatto dal

notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, ivi, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r; Codicillo al testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 23 ottobre 1648, ivi, Ac, vol. 37, cc. 401-402; ringrazio la dottoressa Lavinia Pinzarrone per avermi fornito le indicazioni archivistiche).

⁴² I Moncada di Calvaruso si erano separati dal ramo principale della famiglia nella prima metà del XVI secolo, quando Federico, figlio di Guglielmo Raimondo VI e Contissella Moncada e barone di Tortorici e Saponara, si era unito in matrimonio con Agnese Pollicino, figlia di Gaspare, che senza essere investito del titolo aveva ricevuto in dono la baronia di Calvaruso. Il loro figlio Girolamo aveva così potuto intraprendere una causa per ottenere la baronia di Calvaruso, conclusasi con successo nel 1544 (cfr. F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni* (1923) cit., vol. II, pp. 91, 105-110).

⁴³ Cfr. G. Tricoli, *Una battaglia parlamentare nella Sicilia del secolo XVII*, in *Melanges Antonio Marongiu*, Palermo, 1967, pp. 238-239.

Le rivolte

L'azione di don Cesare risultò determinante allorché, tra il 24 e il 25 maggio 1647, contemporaneamente alla prima rivolta di Palermo, la situazione divenne particolarmente tesa, soprattutto a Caltanissetta, città ritenuta solitamente tranquilla, almeno dopo la rivolta del 1516. Per l'elevatissimo livello raggiunto dai prezzi degli alimenti, la popolazione temeva gli effetti nefasti della probabile imposizione di una esorbitante "meta" al grano del futuro raccolto, che avrebbe reso ancora più difficile per la città l'acquisto di derrate alimentari; timori condivisi dal Calvaruso che valutava drammaticamente le conseguenze della crisi: «il che sarà cagione della total rovina e del vitto di quelli e del futuro seminerio»⁴⁴. Il tempestivo arrivo in città del reggente, che viveva di solito a Palermo, impedì che l'accusa di incetta di grano mossa ai "frumentari" alimentasse una rivolta⁴⁵. Oltre ai "frumentari" e ai loro intermediari, primo obiettivo della sommossa sarebbero stati i giurati, non solo per il loro ruolo di responsabili degli approvvigionamenti e dell'intera annona della città⁴⁶ – e, dunque, tra i primi obiettivi delle rivolte in tutte le città e terre della Sicilia – ma anche per il loro stretto legame con i produttori, i mercanti e i mediatori del mercato del grano⁴⁷.

Perché la tensione non si aggravasse, il Calvaruso provvide prontamente alla ricerca di grano nelle terre vicine e di denaro contante per poterlo acquistare:

E redottolo in questa città con molto travaglio, per la penuria che per tutto corre, con haver con pene ardue fatto rivellar e sfossar li fromenti, in modo che ni ho trovato quantità bastante fino al nuovo raccolto e forse qualche cosa di più, quando però si consumi con ordine, sicome io faccio osservare.

Dopo aver assicurato l'approvvigionamento di grano alla città, egli adottò misure atte a evitare che la situazione degenerasse e ordinò il ribasso del prezzo del pane, mantenendone inalterato il peso:

⁴⁴ Don Cesare Moncada al vicerè Los Veles, Caltanissetta, 24 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 176 r.

⁴⁵ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 25 maggio 1647, ivi, c. 77 r. Con ogni probabilità, il reggente risiedeva a Palermo nel Palazzo Ajutamicristo (cfr. Testamento di don Cesare Moncada, redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, ivi, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r).

⁴⁶ I "Capitula Iuratorum" di Federico III del 1309 istituiscono la figura del giurato, «operando una *promotio* degli ufficiali

minori addetti alla giurisdizione annonaria ed assegnando loro funzioni di particolare prestigio e responsabilità nell'ambito dell'amministrazione attiva cittadina» (P. Gulotta, *In unum corpus et unam societatem: i Capitula Iuratorum del 1309 (Testa, 1324) e l'assetto istituzionale del comune di Palermo durante il Regno di Federico III*, «Archivio Storico Siciliano», serie IV, vol XXVI, 2000, pp. 39-40).

⁴⁷ Cfr. R. Zaffuto Rovello, *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca cit.*, pp. 107-112.

Avendo trovato questa città famelica, ho già redotto il pane alla piazza e di peso più grande di tutte l'altre terre convicine, con applauso universale di popoli⁴⁸.

Le scelte del reggente ubbidivano non solo a una richiesta vitale legata all'alimentazione ma anche alla necessità di non violare consuetudini radicate. Infatti, ogni evento riguardante il pane e il grano, quando non venivano rispettate le norme non scritte relative agli approvvigionamenti e alla vendita al mercato pubblico dei beni di prima necessità, consuetudini dell'"economia morale", suscitava immediatamente agitazioni e minacce di sommossa, specialmente quando si riteneva fosse stato violato il principio che obbligava a vendere tutto il grano disponibile al minuto. Un banale ritardo nell'arrivo del pane sulla pubblica piazza ridestò, il giorno successivo, 25 maggio, le inquietudini della popolazione, che sembravano placate dall'avvenuto approvvigionamento:

Havendo questa mattina tardato un poco a venir alla piazza il pane, mi viddi tutta Caltanissetta al palazzo, [tanto] che fu necessario, per darli satisfatione, dar ordine si havessero frustato quattro panitteri.

Allarmato dal disastroso andamento degli approvvigionamenti – non solo a Caltanissetta, dove la situazione era drammatica, ma in tutti i territori a lui sottoposti – il Calvaruso invocava l'intervento del viceré anche contro un altro flagello comune all'intera isola, la presenza di commissari incaricati della riscossione delle somme dovute alla Regia Corte e alla Deputazione del Regno:

Io tengo per cosa necessaria che Vostra Eccellenza conceda qualche dilattione, non solo alli borgesì per andarli mantenendo per il seminerio seguente, ma all'altri ancora, et in particolare non permettere che venghino delegati e commissari, e maggiormente in Caltanissetta, dove le genti vanno morendo per le strade, sustentandosi con herbe, delle quali nemmeno più ni trovano, non già per mancamento di pane, poiché l'hanno, ma del danaro per comprarlo, senza speranza alcuna del nuovo raccolto, perché sarà il peggiore di tutto il Regno, correndo pure quasi l'istessa miseria in tutti li stati del Signor Principe Duca e per tutto il Regno ancora⁴⁹.

Negli ultimi giorni di maggio si verificarono gravi tensioni anche nell'area madonita, particolarmente a Collesano, dove il 20 il capitano di giustizia aveva tratto in arresto alcuni "bordonari" (mulattieri) che, nottetempo, avevano tentato di trafugare carichi di grano dal paese. L'evento aveva rischiato di dare vita ad una grave rivolta:

⁴⁸ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 177 r. Un problema drammatico, oltre alla penuria di grano, era quello della mancanza di liquidità necessaria per acquistarlo. Un esempio della mancanza di moneta e della difficoltà in cui si trovava la città quando

era costretta ad acquistare il frumento in contanti nella lettera di giurati e "popolo" di Caltanissetta al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 v.

⁴⁹ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 25 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 177 v-178 r.

Incominciò la matina il popolo a mormurare contro li venditori et compratori di detto frumento, [tanto] che se li detti venditori non fossero stati carcerati si haveria inteso qualche ruina⁵⁰.

La minaccia di tumulti era alimentata, ancora una volta, dalla presunta violazione di una delle norme principali della cosiddetta "economia morale", secondo la quale, specialmente in tempi di carestia, tutto il grano presente in paese e nel suo territorio avrebbe dovuto essere disponibile per il consumo degli stessi abitanti al pubblico mercato o attraverso distribuzioni dei giurati; senza lasciare spazio, dunque, all'azione di venditori, mediatori e acquirenti che sottraevano il grano alla popolazione. Si comprende quindi la gravità del rischio corso dai «venditori», che tramite i "bordonari" cercavano di portare il grano fuori dall'abitato; solo l'arresto poté salvarli da conseguenze più drammatiche, mentre il paese veniva momentaneamente liberato dalla minaccia di tumulti grazie alle severe pene adottate nei confronti degli arrestati⁵¹.

Tuttavia, la tensione era sopita solo apparentemente: si era fatto di tutto per riportare la quiete, erano intervenuti anche alcuni "padri confessori" per calmare gli animi dei più agitati, ma l'esaltazione collettiva non diminuiva, anzi alimentava suggestivi racconti di fatti soprannaturali avvenuti la domenica 26 maggio, giorno nel quale si era registrata la massima tensione. Nel pomeriggio, l'immagine di Maria Santissima dei Miracoli, patrona di Collesano, custodita nella chiesa dei Cappuccini, aveva iniziato miracolosamente a «sudare»; immediatamente i religiosi avevano radunato l'intera popolazione, al suono delle campane, e una donna "sperdata" e "indemoniata" aveva riferito che la Vergine piangeva da una settimana per le sofferenze della città e aveva sottratto alle sue mani numerose anime che avrebbero dovuto partecipare a un tumulto programmato per quella domenica⁵². La testimonianza dell'"indemoniata" fornisce un'efficace rappresentazione della grande tensione vissuta

⁵⁰ Don Filippo Macaluso a don Cesare Moncada, Collesano, 27 maggio 1647, ivi, c. 183 r.

⁵¹ «Se non si farà dagli officiali quel che si deve, ogniuno farà quel che vorrà et, d'alhora innante et per la rebellion della città di Palermo, come Vostra Eccellenza sa meglio di me, questo populo ha incominciato a tumultuare, dicendo volersi rebellare contro questi che vendino il detto frumento fuori di questa terra» (Ivi, c. 183 r).

⁵² «La detta domenica, circa hore 17, incominciò la nostra Madre di Dio delli Miracoli, padrona di questa università, a sudare tutta la santissima immagine dalla santissima faccia insino alli santissimi piedi, gettando grandissimi sudori del suo

santissimo corpo, e accorsi li padri Capuccini, che tengono nella loro chiesa tal tesoro, incominciorno a sonare la loro campana, onde li concorse tutto il popolo, et, portandoci alcune donne sperdate, una di dette rivelò et disse che otto giorni sono che la Santissima Madre di Dio piangea innante il cospetto di Dio per li flagelli di questo populo et ancho la detta indemoniata dicea che ci havea levati dalle sue mani tante anime che si haveano da perdere per detta rebellion, che si pensava fare in detto giorno». A margine della missiva si dichiarava che ad essa era allegato un pò del cotone con il quale era stata asciugata l'immagine della Vergine (Ivi, cc. 183 r-v).

dal centro madonita, raffigurata come lotta tra il bene, rappresentato dalla Madonna dei Miracoli, e il male, impersonato dalla donna ritenuta posseduta dal maligno, che si contendevano le anime di quanti avrebbero preso parte al tumulto.

La drammaticità di tali fatti e la carica emotiva in essi presente ci inducono a riflettere sulla complessità dei fattori che motivano le rivolte, sottolineata da Thompson quando afferma che ciò che fa la gente quando è affamata riguarda anche la sfera sociale e culturale e si chiede: «dando per scontato lo stimolo primario della “miseria”, il suo comportamento non sta forse a indicare una funzione più complessa e culturalmente mediata che non può essere ridotta ancora una volta, per quanto a lungo venga cotta al fuoco dell’analisi statistica, al puro stimolo di base?»⁵³. Domanda non retorica, che induce a valutare i fattori culturali concomitanti con quelli economici e che diventa particolarmente calzante quando si rifletta sul ruolo esercitato da suggestioni religiose e dall’intervento degli ecclesiastici durante le rivolte del 1647 nelle terre dei Moncada di Paternò. Proprio gli ecclesiastici durante le rivolte del XVII secolo – tramite la continua riaffermazione della centralità del sacro nella vita individuale e sociale – agirono da gestori del consenso, sfruttando l’ambivalente ruolo di appartenenti a un ceto privilegiato e di guida morale della comunità⁵⁴, e il loro intervento fu più importante proprio nelle terre feudali, ove particolarmente i religiosi, spesso appartenenti a comunità fondate dal feudatario, svolgevano la contemporanea funzione di mediatori presso l’amministrazione centrale e presso il titolare del feudo.

Tuttavia, neanche la diffusione di notizie relative a fatti “soprannaturali” riuscì a frenare lo stato di agitazione che perdurava anche per le difficoltà relative all’acquisto del grano per la popolazione. Non era possibile procedere all’“obbligazione”, a causa della mancata effettuazione del rivelò dei cereali. Infatti, molti si rifiutavano di “rivelare” o dichiaravano il falso, per poter speculare sul grano di cui erano in possesso. Pertanto, si chiedeva l’intervento dello stesso principe di Calvaruso per procedere alle operazioni, poiché si rischiavano tensioni e gravi disordini; inoltre, si lamentava l’inadeguatezza degli ufficiali preposti al corretto svolgimento del “rivelò” e dell’“obbligazione”, che «quando non sono ufficiali sono pecore et dopo all’ufficio sono lupi»⁵⁵.

Per tenere sotto controllo la rischiosa situazione di Collesano, il 30 maggio, il Calvaruso vi inviò Francesco Parisi, con una “compagnia” di dieci uomini e istruzioni scritte, dall’analisi delle quali emerge l’articolata strategia che don Cesare Moncada intendeva mettere in atto per affrontare la situazione. Per calmare gli animi, si raccomandava di preannunciare la venuta del principe

⁵³ E. P. Thompson, *L’economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* cit., p. 60.

⁵⁴ Cfr. A. Musi, *Chiesa, religione, dimensione del sacro nella rivolta napoletana del 1647-48* in *Dimenticare Croce? Studi e*

orientamenti di storia del Mezzogiorno, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1991, pp. 43-72.

⁵⁵ Don Filippo Macaluso, sacerdote, a don Cesare Moncada, Collesano, 27 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 184 r.

di Paternò, figura che godeva di un particolare e inalterato rispetto. Il reggente, oggetto anch'egli di grande considerazione da parte della popolazione in quanto parente del principe, si impegnava, in caso di bisogno, a sovrintendere in prima persona all'approvvigionamento e alla distribuzione del frumento, poiché il timore di violazioni alle regole non scritte che ne disciplinavano le operazioni era causa frequente di tumulti. Inoltre, ordinava al Parisi di prendere subito contatto con religiosi ed ecclesiastici della città, ritenuti, durante le rivolte siciliane del 1647, soggetto privilegiato per fornire informazioni ed avviare mediazioni. In caso di necessità, sarebbe stato possibile all'inviato richiedere anche l'intervento di uomini dalle altre terre del principe di Paternò⁵⁶. E poiché, frattanto, un sacerdote, Giacomo Cachia, cercava di suscitare nuove agitazioni, il vescovo di Cefalù, avvisato dai giurati, ne dispose l'arresto, prontamente eseguito, e la reclusione nel castello di Polizzi⁵⁷.

Anche a Caltanissetta, contemporaneamente, continuava a essere alto il rischio di rivolte, soprattutto per la posizione della città, al centro dell'isola e luogo di passaggio di molti viandanti – specialmente lavoratori agricoli, essendo Caltanissetta centro geografico della "Sicilia del grano" – e per questo esposta all'arrivo di notizie su altre rivolte e al conseguente alimentarsi di focolai di sommossa⁵⁸. Nonostante nella città non fossero ancora scoppiati veri e propri tumulti⁵⁹, la situazione era considerata ugualmente pericolosa;

⁵⁶ «Si conferirà nella terra di Golisano con il numero di dieci compagni, dove anderà per aquietare li rumori successi in detta terra, accertandoli della venuta del signor prencipe duca lor padrone, con accertarli ancora che, se sarà cossi bisogno, io sarò per venire di presenza in detta terra, per dar ordine per li furmenti e per consolar tutti detti genti. Parlerà con religiosi, revedendo vicario et altri in questa conformità. Trovando le cose quiete, potrà subito avvisarmi, etiam con correro a posta, e, trovando qualche tribolentia che li paresse cosi esser necessario, si chiamerà compagni dalle terre del signor prencipe duca, nel numero che li parirà necessario, et ni aviserà a me, potendo ancora in tal caso promulgare che qui è venuto ordine di Sua Eccellenza di mettere in ordine il servizio militare, per quello potess'occorrere nelle terre di detto signor prencipe, ma, con la securtà che tengo della fedeltà di detti vassalli, credo non sarà bisogno di questo. Trovando veramente ancora persona che avesse stato origine di detto rumore overo che potess'esserni causa, potrà procurar d'haverlo per le mani sotto

altro pretesto e mandarlo qui a me, con che questo habbia da succedere senza rumore né perturbatione, remettendomi nel resto alla prudenza di detto don Francesco. Intorno alli negotii frumentari et inconvenienti che succedano, potrà darni a noi avviso e, nelle cose ch'havessero bisogno di remedio pronto, farà quello li parirà più conveniente» (Istruzioni di don Cesare Moncada a Francesco Parisi, Caltanissetta, 30 maggio 1647, ivi, c. 174 r) .

⁵⁷ Il vescovo di Cefalù al viceré Los Veles, Cefalù, 7 giugno 1647, ivi, cc. 334 r-v.

⁵⁸ «Qui signore sto nelli maggiori afflittioni del mondo, trovandomi in una città nel mezzo del Regno, dove c'è un continuo passaggio et in conseguenza si sentono tutte le nuove che corrono, in modo che il populo amico di novità sta quasi per sollevarsi» (Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 30 maggio 1647, ivi, c. 187 r).

⁵⁹ Secondo il giudizio del Calvaruso, uno dei fattori che avevano evitato il degenerare della situazione era l'immutato rispetto per il feudatario e per lui stesso, considerato dalla popolazione «sangue del suo padrone» (Ivi).

infatti, vi erano tensioni gravi per il timore di una diminuzione del peso del pane, «essendo che, per via di religiosi, s'hanno fatto asentire che non vogliono a conto alcuno se gli manchi il peso del pane, non considerando altra cosa, minacciando di voler abbrugiare li giurati». L'accendersi di una rivolta nella città, centro principale delle terre del principe di Paternò, avrebbe potuto trascinare in una spirale di sommosse tutti gli stati del Moncada. Il reggente, servendosi di tutti gli strumenti di cui disponeva, cercava perciò di mantenere la situazione sotto controllo in tutte le terre a lui affidate e chiamava a collaborare i soggetti investiti di ruoli di prestigio; in particolare, chiedeva il sostegno dei religiosi e degli ecclesiastici dei vari centri, ai quali aveva inviato lettere, esortandoli affinché «procurassero rimediar et estinguer ogni minima scintilla di sollevamento»⁶⁰. Tra i religiosi i primi ad essere coinvolti nello sforzo del reggente di tenere il territorio sotto controllo furono i Gesuiti e i Cappuccini, punto di riferimento privilegiato dei Moncada di Paternò, che intrattenevano con le due congregazioni una sorta di «parentela spirituale»⁶¹. Sin dal secolo precedente, i Moncada avevano impegnato ingenti risorse economiche per favorire la presenza a Caltanissetta di vecchi e nuovi ordini religiosi, promuovendo sia la fondazione di conventi, sia lo sviluppo e la crescita di quelli esistenti; ciò

ci fa comprendere che non si tratta di episodi isolati o casuali, ma di una vera e propria politica della famiglia Moncada ... Contemporaneamente la presenza di una rete di religiosi, voluti dai principi e quindi ad essi devoti e fedeli, lasciava presupporre un maggior controllo della popolazione: attraverso l'ubbidienza ai dettami della Chiesa il feudatario si garantiva una maggiore ubbidienza civile e un rispetto delle leggi imposte⁶².

In questa critica fase, don Cesare Moncada chiese al viceré di adottare qualche misura, seppure parziale, per ovviare alla grave crisi che egli percepiva non più come locale e circoscritta ma estesa all'intero Regno: una vera e propria «crisi generale». Oltre al disgravio di qualche tributo o gabella, gli chiedeva di intervenire con urgenza sui prezzi del grano e soprattutto di procedere all'approvvigionamento delle varie città e terre, prima di consentire eventuali «estrazioni»⁶³. Nulla era poi trascurato per prevenire possibili sommosse.

⁶⁰ Ivi, cc. 187 r-v.

⁶¹ R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., p. 25.

⁶² R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1515-1650* cit., p. 227.

⁶³ «Trovandosi hoggi il Regno buona parte sollevato e l'altro quasi per far l'istesso, restasse Vostra Eccellenza servita con la sua grandezza e con ogni sollecitudine d'ammortar questo fuoco prima che vada più serpendo, consolando con disgravio di qualche peso che li parerà conveniente, conoscendosi questi movimenti non esser

per volontà quanto per la calamità di tempi et estrema povertà del Regno ... Non lasciando anco di significare a Vostra Eccellenza che saria gran motivo d'andar quietando queste motioni ogni volta che si potesse dar remedio alli prezzi delli frumenti, quali in questa raccolta pare che si andaro mettendo troppo rigorosi. Di più che si desse modo che non si potessero estrarre frumenti dalli territorii senza prima esser proviste le terre et università, essendo questo il pretesto universale che piglia il popolazzo della fame» (Don Cesare

Anche la presenza di un numero consistente di detenuti nelle carceri di Caltanissetta destava preoccupazione, poiché i rivoltosi, generalmente, liberavano i carcerati, avvalendosi poi del sostegno dei più facinorosi. Per tali timori, il 31 maggio, erano stati liberati alcuni dei 70 carcerati presenti in città, soprattutto quelli ritenuti più pericolosi, «quali ponno essere causa di gran danno e rovina», con l'impegno di arrestarli nuovamente in caso di disordini, «poiché ce ne sono molti delinquenti facinorosi»⁶⁴.

Sia per le misure adottate, sia per la vigilanza continua, le tensioni presenti nelle terre dei Paternò, tra la fine del maggio e i primi giorni del giugno 1647, erano ancora sotto controllo: a Collesano il moto era stato sedato e a Caltavuturo una rivolta era stata soffocata sul nascere⁶⁵. La tranquillità però era solo apparente: a Petralia Sottana⁶⁶ i fermenti si diffondevano e per arginarli fu necessario ricorrere non solo a misure idonee ma anche alle minacce e alla persuasione. Di quest'ultimo compito furono incaricati ancora una volta uomini di Chiesa di provata virtù e di grande esperienza: il benedettino Vincenzo di Catania fu inviato nel centro madonita «per andar acquietando quei genti».

Moncada al vicerè Los Veles, Caltanissetta, 30 maggio 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 188 r-189 r).

⁶⁴ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 31 maggio 1647, ivi, cc. 180 r-v.

⁶⁵ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, c. 185 r.

⁶⁶ Il biennio 1647/48 per Petralia Sottana fu l'ultimo di un ciclo di anni di crisi e ne rappresentò il culmine. La crisi demografica è dimostrata dall'elevata mortalità: 784 morti e 147 nascite nel 1647, anno in cui la "meta" del frumento fu fissata a 3.10 onze (dati riportati da F. Figlia, *Poteri e società in un comune feudale*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1990, vol. II, p. 445). Francesco Figlia scrive: «il 1647 era stato, anche per l'università di Petralia Sottana, un anno pesante, superato, dopo la stretta dei due anni cruciali, con la netta ripresa delle nascite, quasi ininterrotta dal 1648 al 1665, accompagnata da una curva dei prezzi del grano, sempre a livelli sostenuti, intorno alle onze 2.10 la salma» (Ivi, p. 442). La crisi, oltre ad essere demografica ed economica, fu anche finanziaria. Il 12 gennaio 1647, si riunì il Consiglio civico per affrontare il grave dissesto finanziario dell'università. La reiterata impossibilità a far fronte a tande e donativi regi e le uscite

per la costruzione della "Maggiore ecclesia" avevano causato l'accumulo di debiti per 200 onze. Per l'ennesima annata di crisi erano previsti un gettito ridotto delle gabelle e difficoltà di esazione e ai debiti si era aggiunta l'impossibilità di sostenere le spese ordinarie, non essendo possibile imporre nuove gabelle, per il timore del trasferimento degli abitanti in altri luoghi meno soggetti alla pressione fiscale; inoltre, non si riusciva a ingabellare le gabelle esistenti. Il Consiglio civico, per ovviare alla difficile situazione, deliberò l'"affegamento" delle "terre comuni", cioè la possibilità di ingabellarle o affittarle, per intero o in parte. L'università sperava così di evitare anche il temuto intervento dei commissari incaricati delle esazioni. Il consiglio deliberò, perciò, la cessione delle terre per 5 anni e a 4 terraggi (4 salme di frumento per salma di terreno seminata), prezzo vantaggioso per l'università e applicabile perché le terre, essendo da anni destinate al pascolo, erano potenzialmente molto fertili e vicine al centro abitato. Inoltre, chiese e ottenne che per un anno non fossero inviati commissari e delegati per la riscossione dei crediti (Consiglio civico tenuto a Petralia Sottana il 12 gennaio 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1021, cc. 89 r-90 v, 96 r-v).

Notizie allarmanti sulla situazione di Paternò erano riferite a don Cesare, che era stato informato, tra l'altro, di un progetto di sommossa per il 2 giugno. Le notizie avevano una fonte degna di considerazione: il domenicano fra Tommaso Pietrasanta, inviato a Paternò con don Antonio Lo Gaglio «consulatore cittadino di quella città, nella quale tiene molti parenti di valore»⁶⁷.

Fra' Tommaso, era esponente di un ordine che – oltre a costituire, assieme a Carmelitani, Francescani e Agostiniani, «il nerbo fondamentale della spiritualità degli abitanti di Caltanissetta»⁶⁸ – era strettamente legato ai Moncada. Infatti, nel 1480, don Antonio aveva destinato una grossa donazione al convento dei domenicani di Caltanissetta, per avervi sepoltura accanto ai suoi discendenti. Da quel momento la chiesa di S. Domenico era divenuta di patronato dei Moncada e, alla fine del XVI secolo, proprio quel tempio era diventato sede della neofondata confraternita dei “nobili” denominata Compagnia del Rosario, della quale, oltre al feudatario e ai suoi familiari, facevano parte gli esponenti delle famiglie Magdalena, Forti, Abrucio, De Aydone⁶⁹.

I due religiosi, il benedettino destinato a Petralia Sottana e il domenicano inviato a Paternò, avrebbero dovuto esercitare un doppio ruolo: mediare con gli abitanti delle città, rassicurandoli circa l'accoglimento delle loro istanze, e informare il principe di Calvaruso, preoccupato soprattutto per la situazione di Paternò, «per la vicinanza e conjuntione che tiene con Catania et anco per esserci molti huomini facinorosi et inquieti, et in particolare quelli famosi carcerati che fuggirono dalle carceri di Catania». La geografia dei luoghi, dunque, ha un ruolo nell'espandersi delle rivolte: si controllava Caltanissetta per la sua posizione centrale e per essere luogo di passaggio, si temeva molto che Catania, dove il 27 maggio aveva avuto inizio una grave rivolta, divenisse luogo di irradiazione di possibili tumulti, come era già accaduto a Palermo, e, trovandosi Paternò vicino a Catania, le tensioni che vi si sviluppavano erano considerate con la massima preoccupazione.

A Caltanissetta, si temeva che, proprio sulla scia di quanto avvenuto in altre città, in particolare a Palermo, esplodessero tumulti per l'abolizione delle gabelle; e se era motivo di tranquillità il rispetto nutrito dall'élite cittadina per il reggente, non altrettanto rassicuranti erano i sentimenti del “vulgo”, «che si muove dal semplice interesse, come già si sono per via di religiosi dichiarati che se non si leveranno le gabelle fra pochi giorni saranno per far l'istesso».

Mai come in quei giorni Caltanissetta era sembrata lontana dalla sede del viceré; raggiungerlo e presentare di persona l'evolversi della situazione sarebbe stato estremamente utile, ma la popolazione minacciava di ribellarsi se il principe di Calvaruso avesse lasciato la città. Fu così necessario, l'1 giugno 1647, investire della missione un religioso; si trattava ancora una

⁶⁷ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, cc. 185 r-v.

⁶⁸ R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 204-205.

⁶⁹ Ead., *Il delinearsi delle élites urbane a Caltanissetta nel Cinquecento: ipotesi di ricerca* cit., p. 112; cfr. anche Ead., *Universitas Calatanixette. 1086-1516* cit., pp. 175, 202-205.

volta di un domenicano, padre Luigi da Genova, priore del convento di S. Domenico, incaricato di riferire al viceré «non solo il stato di Caltanissetta, ma di tutte l'altre città e terre del signor prencipe duca»⁷⁰.

Si scelse, dunque, un ecclesiastico che avesse il ruolo non di mediare ma di riferire al Los Veles, non solo a nome del reggente ma anche in rappresentanza dell'intera città di Caltanissetta. Un compito che in una situazione di tensione, anticipatrice di una rivolta, poteva essere assolto soltanto da un religioso di grande prestigio, sostenuto tanto dal favore popolare quanto dalla fiducia dell'élite cittadina.

Prima ancora dell'arrivo del domenicano a Palermo, il principe di Calvaruso faceva sua la richiesta popolare di abolizione delle gabelle, consapevole che un rifiuto del viceré avrebbe causato gravi disordini, anche per il fatto che altre città avevano chiesto e ottenuto quanto il padre domenicano stava per chiedere per Caltanissetta. Così, prima dell'istanza del religioso, pervenne al Los Veles la richiesta dello stesso reggente:

Le genti vogliono che ad ogni modo si levino le gabelle, altrimenti se li leveranno da loro, ad esempio di altre città e terre che hanno fatto il medesimo. E perché dubbito di maggiori inconvenienti, intenderia per hora esser il maggior servizio di Sua Maestà mantenerli l'obediencia, suplico Vostra Eccellenza restasse servita remediare inanzi che succedesse il danno⁷¹.

Il reggente esprimeva già al viceré l'alto livello di tensione presente a Caltanissetta, ma altri fatti, l'indomani, avrebbero fatto crescere le preoccupazioni: a Paternò, il 3 giugno, comparvero due cartelli di protesta⁷² – strumento di agitazione usato nella gran parte delle rivolte siciliane di questo biennio – e, «sendosi uniti alcuni del populo, incominciorno a gridare che volevano levate le gabelle, minacciando di voler uccider li giurati», costretti dalla folla ad emanare un bando pubblico di abolizione. Inoltre, nottetempo, a Caltanissetta, sulla porta del palazzo del Calvaruso, era stato affisso un altro cartello, inneggiante alla soppressione delle gabelle. La paura cresceva e don Cesare Moncada cominciava a sentirsi esposto alla violenza popolare, tanto da temere per la sua incolumità⁷³.

Nei giorni seguenti, si registrarono tensioni a Melilli. I giurati cercarono di tenere quieta la gente mediante promesse di riduzione di vari aggravi – anche perché il “popolo” «sin a hora non si è mostrato rigido, ma lacrimevole»⁷⁴ – e

⁷⁰ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 1 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 185 v-186 r.

⁷¹ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 2 giugno 1647, ivi, c. 194 r.

⁷² I cartelli di protesta, generalmente anonimi e affissi sulle porte di chiese ed edifici pubblici, contenevano solitamente la richiesta di abolizione delle gabelle e

minacce ai giurati. Nella quasi totalità dei casi si inneggiava al re, con l'espressione “viva il re e fora gabelle”.

⁷³ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 3 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 196 r-v.

⁷⁴ I giurati di Melilli a don Cesare Moncada, Melilli, 5 giugno 1647, ivi, c. 213 r.

si fecero portavoce di alcune delle istanze avanzate; una delle quali può essere considerata una costante delle rivolte siciliane del 1647: la richiesta di una più equa ripartizione del carico fiscale tra le varie città e terre del Regno⁷⁵. Infatti, negli anni precedenti, erano stati "rivelati" a Melilli beni "esteri" appartenenti a cittadini siracusani che erano stati resi esenti, con una grave ricaduta sul carico fiscale della città⁷⁶, di cui adesso si richiedeva l'alleggerimento⁷⁷. Il 5 giugno, mentre i giurati rappresentavano al reggente le richieste

⁷⁵ La quota del donativo che ogni centro abitato avrebbe dovuto pagare era stabilita innanzitutto sulla base dei dati sulla popolazione e sulle facoltà raccolti tramite i "rivelati". Per determinare la quota, preliminarmente, si sottraeva dal totale quanto avrebbero dovuto versare gli ecclesiastici, un quinto fino al 1548 e un sesto successivamente. La somma restante era suddivisa a metà tra università demaniali e terre feudali; nell'ambito dei due bracci era stabilita un'ulteriore suddivisione tra le varie entità territoriali. Per quanto riguarda il XVI secolo, Rossella Cancila scrive: «Attribuita la quota del donativo, secondo criteri che sembrano conferire un grado di oggettiva neutralità al trattamento riservato a ciascuna località, si apriva spesso una vera e propria contrattazione politica: le università, infatti, non solo spingevano di volta in volta le autorità centrali ad attuare significative riforme del piano di distribuzione dell'imposta sulla base delle mutate realtà demografiche ed economiche ... che avevano intanto ridisegnato le gerarchie tra le città all'interno dell'isola; ma erano solite ottenere esenzioni temporanee o chiedere sgravi e dilazioni nel pagamento, che però nella maggioranza dei casi venivano concesse per brevi periodi in considerazione delle capacità economiche dell'università nel preciso momento della richiesta. Erano mutamenti comunque tali da determinare modifiche sostanziali nei piani di distribuzione dei donativi già redatti. Sgravare una città non era un'operazione semplice: ciò che veniva tolto da una parte doveva essere recuperato da un'altra e, perciò, uno sgravio a favore dell'una comportava sempre un aggravio per altre università. Mai l'operazione risultava indolore» (R. Cancila, *Fisco ricchezza comunità*

nella Sicilia del Cinquecento, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, Roma, 2001, pp. 261-262).

⁷⁶ Le esenzioni fiscali di cui godevano alcune città provocavano numerosi inconvenienti, poiché, in primo luogo, molti cittadini, per non pagare le imposte sulle proprietà a beneficio dei centri nei quali le detenevano e vivevano, si procuravano falsi privilegi di cittadinanza delle città franche, con grande danno delle università comunque costrette a versare una porzione di donativo calcolata anche tenendo conto delle "facoltà" degli evasori, la cui quota di imposte veniva a ricadere sugli altri cittadini. Un altro modo per sfuggire al pagamento delle imposte era ottenere la cittadinanza di una città franca per "duxionem uxoris". Inoltre, fonte di inconvenienti era l'emigrazione, da un luogo all'altro, di intere famiglie che portavano con sé tutte le loro sostanze, facendo ricadere sulla località di partenza anche i gravami imposti sulle loro proprietà. Tutto questo alimentava un enorme contenzioso tra università e un continuo flusso di suppliche, memoriali e proteste dirette al sovrano (cfr. Ivi, pp. 268-277).

⁷⁷ «Ni è parso opportuno supplicare a Vostra Eccellenza acciò con la sua autorità, appresso Sua Eccellenza, si facesse qualche dimostrazione di alleviamento e con ragione, per havere questa povera università pagato, dallo 1623 insino allo 1637, onze 183 ogni anno alla somma di onze 2745 per li beni esteri della città di Siragusa, per esser stati li beni di siracusani rivelati in questa terra, per haver reseduto allhora qui don Francesco Requisenz, barone di San Giacomo, deputato del Regno e capitano d'armi alla numerazione delli anime per questa co-

della popolazione, la situazione si aggravò improvvisamente, perché gli abitanti di Melilli, ritenendo che la gabella sul pane fosse stata «ingiustamente usurpata», manifestarono l'intenzione di panificare in piazza, senza pagare alcuna gabella. Inoltre, le notizie provenienti dalle altre terre riscaldavano gli animi: «all'arrivo che fece mastro Antonio Valentino da questa città, per avere pubblicato li sollevamenti fatti nelli stati di Sua Eccellenza e Padrone, il populo è talmente commosso che con grandissimo sforzo habbiamo reparato in sin a quest' hora»⁷⁸. Per l'impegno comune del capitano di giustizia, dei giurati e dei «gentiluomini», dal 6 all'8 giugno la situazione rimase sotto controllo. Tuttavia, permanevano tensioni legate alla richiesta di abolizione della gabella sul pane, particolarmente da parte di quanti vivevano nelle zone rurali. Per prevenire disordini, erano stati armati dai giurati e dal capitano di giustizia, secondo gli ordini ricevuti, dieci «compagni», fatti oggetto, però, di minacce da parte della gente di campagna⁷⁹.

Mentre a Melilli permaneva una situazione di tensione, si erano quietati i tumulti a Caltavuturo, insorta per la riduzione del peso del pane, e anche nelle Petralie e a Collesano. Continuavano invece a destare preoccupazione Paternò e Malpasso, dove la situazione non era ancora tornata alla calma e dove si sperava di ottenere, finalmente, la quiete con l'arrivo di quello stesso padre Vincenzo di Catania, già abile mediatore a Collesano, col compito non solo di sedare gli animi ma anche di fare «conoscere e confessare il loro errore»⁸⁰.

Nella prima decade di giugno, si temevano disordini anche a Bivona⁸¹, soprattutto per la paura che i tumulti verificatisi nelle terre vicine finissero col coinvolgere anche la popolazione locale. La stretta sorveglianza esercitata dal capitano di giustizia aveva portato, il 10 giugno, all'arresto di un sospetto capopolo, inviato al Calvaruso con la raccomandazione di non permetterne il ritorno in città⁸². La rivolta tanto temuta sarebbe scoppiata alcuni mesi dopo, il 22 agosto, e avrebbe portato all'abolizione delle gabelle⁸³, che sarebbero rimaste sospese per circa otto mesi⁸⁴.

marca, per esser stati detti Siragusani fatti esenti di pagare; et il Patrimonio non ha voluto intendere a disgravarci insino alla numerazione insino allo 1637» (I giurati di Melilli a don Cesare Moncada, Melilli, 5 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 213 r-v).

⁷⁸ Ivi, c. 213 v.

⁷⁹ Il capitano di giustizia di Melilli a Id., Melilli, 8 giugno 1647, ivi, c. 215 r.

⁸⁰ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 6 giugno 1647, ivi, cc. 209 r-v.

⁸¹ Sul biennio 1647-48 a Bivona, cfr. A. Marrone, *Bivona città feudale*, Salvatore

Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1987, vol II, pp. 356-362.

⁸² Il Capitano di giustizia di Bivona a don Cesare Moncada, Bivona, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 217 r.

⁸³ Ivi, Trp, memoriali, vol 1052, cc. 324-325, citazione in A. Marrone, *Bivona città feudale* cit., vol. II, p. 357.

⁸⁴ Il 19 aprile 1648, su istanza del percettore del Val di Mazara Antonio Gianua, si riuni il Consiglio civico per ripristinare le gabelle e in quell'occasione fu approvata una risoluzione presentata dall'arciprete e mirante a segnalare al percettore il responsabile dei tumulti dell'anno prece-

Si aggravava la situazione di Caltanissetta, dove, il 9 giugno, al ritorno del priore del convento di S. Domenico, già inviato a Palermo a presentare le richieste della città al viceré, la popolazione – esasperata anche dagli effetti sempre più drammatici della crisi alimentare⁸⁵ – rumoreggiava, delusa nelle aspettative di un alleggerimento delle gabelle. Nel tentativo di bloccare la sommossa, il reggente aveva fatto diffondere la notizia che, in osservanza di un ordine viceregio, il peso del pane sarebbe rimasto immutato. Tuttavia gli animi non si placarono e il tumulto sarebbe stato più grave se, ancora una volta, a frenarlo «non fosse il rispetto et affetto» per la persona del principe di Calvaruso.

Lo stesso giorno, verso sera, due frati cappuccini, inviati dal loro “padre guardiano”, riferirono al reggente delle cattive intenzioni manifestate da alcune persone recatesi al convento per informare il “padre guardiano” della decisione di tumultuare se non fossero state abolite le gabelle.

L’atteggiamento dei cappuccini dimostra il diretto legame che i Moncada di Paternò intrattenevano anche con quest’ordine religioso, che nei decenni pre-

dente, riconosciuto in Stefano Romano, accusato di non aver versato più di 200 onze dell’importo delle gabelle del “macino” e del “malo imposto” che teneva in appalto per l’anno 1646-47. Il Romano, in realtà, aveva chiesto una compensazione della somma dovuta con il credito che riteneva di avere con l’università, non avendo potuto riscuotere regolarmente la gabella a causa dei tumulti di quell’anno. Il consiglio così deliberò: «che non si debia in nessun tempo dire né far dire, gabellare né far ingabellare, per sé né per sumissas personas, a maestro Stefano Romano, come quello che ha stato dannoso al servitio di questa università, gabella veruna toccante al patrimonio di detta università e, casu quo ... si capisse il monopolio di gabellatione ipso iure et ipso facto, trovandosi gabelloto o partecipe di quelli, si ci possono livari detti gabelli» (Asp, Trp, memoriali, vol. 1033, cc. 319-321, citazione in A. Marrone, *Bivona città feudale* cit, vol II, p. 360).

⁸⁵ «Ci è piaciuto, in quest’anno, a Sua Divina Maestà mortificar questi popoli con la pessima raccolta di vittovagli, havendo quelli fatto seccare in herba per tutto questo territorio, di maniera tale che appena si potrà raccogliere la simenta di quelli; per il che stiamo in grandissimi fastidii, non solamente per il vitto del-

l’anno seguente ma, quel che più importa, per il seminerio, cosa tanto importante, et per Sua Maestà et per li populi, essendo questa una delle città frumentarii del Regno, et, consequentemente, cossi essendo, seguiranno due altri pessimi et sterili annati, poiché non seminandosi senza dubbio non si raccoglierà e li poveri borgesì et massari di questa sarranno forzati fugire, come in effetto hanno incominciato. Perciò ni ha parso del tutto darni parti a Vostra Eccellenza, supplicandola, e per questa et anco per memoriali, vogli farni favore consolare questo popolo et detti poveri borgesì ... Non lasciando di rapresentare a Vostra Eccellenza come in questo territorio vi sono alcuni feghi del prencipe duca padrone nostro venduti ad esteri ma suffraganii a questa città delli quali vengono prodotti molti vittovagli e, per le presenti scarseze, fan bisogno di trasportarsi di questa città et li padroni di quelli vengono renitenti, supplicamo a Vostra Eccellenza vogli farni favore, per il quieto vivere di questa città, concederni licenza di quelli levarsi per forza, che altrimenti si potria dubitare di qualche inconveniente» (I giurati di Caltanissetta al viceré Los Veles, Caltanissetta, 8 giugno 1647, Asp, Trp, memoriali, vol. 1027, cc. 214 r-v).

cedenti aveva ricevuto da loro ingenti donazioni, tanto che ad Aloisia, sepolta proprio nel convento di Caltanissetta, era stato attribuito l'epiteto di «madre dei Cappuccini»⁸⁶. L'attenzione dei Moncada per i Cappuccini – «nati come movimento di protesta e di riforma nel seno degli osservanti francescani e cresciuti sino a diventare un ordine secondo per importanza solo ai Gesuiti»⁸⁷ – deve essere contestualizzata nell'ambito della politica dei principi di Paternò, in particolare di Aloisia, Francesco II e Maria, a favore della Chiesa “post-tridentina” e, dunque, degli ordini religiosi nati nell'atmosfera della Controriforma, in particolare Cappuccini e Gesuiti⁸⁸. Perdi più vi era un legame anche tra i religiosi barbuti e la famiglia di don Cesare, il cui padre, Francesco Moncada, barone di Calvaruso, aveva disposto di essere seppellito nella chiesa del loro convento di Calvaruso e lasciato ai Cappuccini un legato per la realizzazione di opere murarie⁸⁹.

Don Cesare Moncada, seriamente preoccupato, era convinto, ormai, della inevitabilità del tumulto, «che se questo si trattiene per giorni non può tardare settimane»⁹⁰, e temeva i gravi rischi cui sarebbe stato esposto. A suo parere, sarebbe stato necessario emanare provvedimenti urgenti per dare risposta alle aspettative della popolazione e far fronte ad alcune emergenze che travagliavano l'intero Regno: l'eccessiva onerosità delle gabelle sui generi di prima necessità, il gran numero di debitori, la carcerazione di molti per debiti. Di fronte al precipitare della situazione, don Cesare manifestò l'intenzione di abolire momentaneamente la gabella della farina, odiata e gravosa, per sostituirla, allorché si fosse tornati alla normalità, con un'altra meno onerosa, sebbene il viceré consentisse di operare immediatamente la sostituzione. Inoltre, decise di scarcerare, il giorno successivo, quanti erano gravati da debiti inferiori alle 50 onze, disponendo anche che per un mese non si potessero carcerare i debitori⁹¹. La gravità dei fatti esigeva, prima che interventi

⁸⁶ Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-29. Sulle vicende dell'insediamento dei Cappuccini a Caltanissetta, cfr. R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit., pp. 221-222.

⁸⁷ R. Po-chia Hsia, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, il Mulino, Bologna, 2001, p. 40.

⁸⁸ Cfr. R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-29.

⁸⁹ Testamento di don Francesco Moncada, barone di Calvaruso, redatto dal notaio Giovanni Battista Cala di Caltanissetta il 5 novembre 1592, Asp, Pr, Pi, busta 1546, processo 3109, cc. 4 r-8 r.

⁹⁰ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 9 giugno 1647, ivi, Rsi, busta 1653, c. 202 r.

⁹¹ «In quanto poi a quello Vostra Eccellenza m'ordina che, vedendo la gabbella della farina esser gravosa, vedesse di commutarla in altra cosa manco sensibile, dico a Vostra Eccellenza che questo non potrà seguire con la sollecitudine [che] il caso richiede, essendo che questo popolo d'houra in hora sta per fare questa commottione; ho mandato il presente corriero acciò Vostra Eccellenza m'ordini come devo deportarmi, potriasi per hora dar questa satisfattione al populo di levar detta gabella e doppo trovar modo di poterla metter sopra altra cosa, quando saranno l'animi quietati e le cose pigliato altro stato ... per andar blandendo questi populi e per non succeder alcun'inconveniente, dimane escarcerirò tutti quelli che staranno per debito di onze 50 a basso,

risolutivi, risposte immediate «per andar blandendo questi populi e per non succeder alcun inconveniente».

Mentre a Caltanissetta si temeva il precipitare degli eventi, lo stesso 9 giugno si ribellava Biancavilla e si profilava la possibilità per il Calvaruso, qualora il vicerè glielo avesse ordinato, «d'andar ad opprimere quelli scellerati». Tuttavia, nessun ordine fu impartito; infatti, privare Caltanissetta della presenza del reggente, in un momento di gravi tensioni, sarebbe stata una grave imprudenza, anche perché gli sviluppi della situazione nella città, centrale per posizione geografica e per ruolo politico, erano della massima importanza per le eventuali ripercussioni sulle altre terre dei Paternò. Per mantenere la calma, si pensò alla mediazione e all'opera di persuasione di un autorevole uomo di chiesa, il gesuita padre Diego Filippazzo, uomo «di molto maneggio e molto stimato da questi genti»⁹². Anche in questa occasione la scelta del mediatore da inviare non fu casuale. Lo si individuò ancora una volta all'interno di un ordine religioso fortemente legato ai Moncada di Paternò: il più importante di quelli che caratterizzavano la vita della Chiesa «post-tridentina». I figli di Sant'Ignazio erano la congregazione con cui i principi di Paternò avevano il legame più stretto: Aloisia aveva favorito in modo determinante l'insediamento della Compagnia di Gesù a Caltanissetta – fondando nel 1589, assieme al figlio Francesco, il collegio⁹³ – e aveva dotato i collegi di Palermo – dove la famiglia avrebbe ottenuto il patronato del «cappellone maggiore» – e di Monreale. Francesco, a partire dal 1588, aveva stabilito stretti contatti con il «generale» Claudio Acquaviva e con il provinciale Maselli e suo figlio Antonio nel 1626 era entrato a far parte della Compagnia. Lo stesso Luigi Guglielmo non trascurava i rapporti con i Gesuiti, «ai quali scrive per ... negozi a corte o per ricordare di essere il figlio di uno di loro, ricevendo in risposta che essi avrebbero fatto ogni cosa per soddisfarlo perché il bene dei Moncada coincideva con il bene della Compagnia»⁹⁴. Infine, anche lo

con un mese di omaggio, et anco escarcerirò li carcerati chriminali per cause levi, con far promulgar bando che per un mese non potesse esser costretto nessuno da persona per debito civile» (Ivi, cc. 202 r-203 r).

⁹² Ivi, cc. 203 r-v.

⁹³ Il principe Francesco assegnò ai gesuiti 100 onze di rendita annuale sullo stato di Pietraperzia e terreno per impiantare una vigna e un giardino; «il grosso della dotazione, però, fu fatto da donna Aloisia che assegnò ai Gesuiti 400 onze in beni immobili, di cui 100 potevano essere trasformate in subjugazioni su altrettante case. L'università, già il 4 settembre precedente, aveva assegnato ai Gesuiti, per decisione del Consiglio civico, 100 onze annuali

sulle gabelle e gli introiti della città ... La costruzione del collegio e della chiesa, intitolata a Sant'Agata ... avvenne a spese dei Moncada che, solo alla fine della costruzione, nel 1600, assegnarono ai Gesuiti il fondo Cappellano che fruttava le rendite promesse, mentre le 100 onze annuali dell'università erano state versate sin dall'agosto 1589. I Gesuiti, in questo modo, entrarono nell'orbita dei conventi nisseni con una potenza economica che nessun altro istituto religioso e nessun'altra chiesa possedevano» (R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta Fertilissima Civitas. 1515-1650* cit, pp. 222-223).

⁹⁴ R. L. Foti, L. Scalisi, *Il governo dei Moncada (1567-1672)* cit., pp. 28-34, 41-43, 51.

stesso reggente, con ogni probabilità, aveva stretti rapporti con la congregazione, come testimoniato da alcune disposizioni testamentarie da lui emesse in favore della Casa professa di Palermo, il cui preposto, in caso di morte "ab intestato" della moglie Caterina Bologna, gli sarebbe succeduto come erede universale e fedecommissario, con la clausola di utilizzare tanto i beni stabili quanto quelli mobili per "opere pie"⁹⁵.

Il gesuita scelto per compiere la mediazione era personalità di grande prestigio: "lettore" di teologia e sacra scrittura e predicatore richiesto tanto nell'isola quanto all'estero⁹⁶. La gravità della situazione esigeva un intervento immediato e perché il religioso potesse giungere subito a destinazione, senza attendere il consenso del suo provinciale, si ricorse all'autorevole mediazione del viceré⁹⁷.

Dopo settimane di tensioni, la sera del 10 giugno a Caltanissetta scoppiò la rivolta, protagoniste più di 200 donne – presenti con un ruolo importante, insieme con i ragazzi, in buona parte delle rivolte siciliane del 1647-48, specialmente nei centri agricoli dove gli uomini passavano le loro giornate nei campi – le quali, recatesi al palazzo del Calvaruso, invocarono l'abolizione delle gabelle e «dopo andorno alle carceri volendoli aprire, quali andorno con alcuni cofini [ceste] di pietra». Il ruolo dei "gentiluomini", l'élite urbana che deteneva l'effettivo controllo della città, fu decisivo per arginare la folla che tentava l'assalto al palazzo e che voleva liberare i detenuti.

Il reggente si rivolse, ancora una volta, al viceré, richiedendo rimedi efficaci per una congiuntura che egli considerava non locale e circoscritta, ma estesa all'intera isola, con tumulti che avevano avuto il loro inizio a seguito della rivolta di Palermo, espandendosi poi in tutta la Sicilia come «una piaga inremediabile; perché non si mancherà di farsi questa revoluttione è necessario che Vostra Eccellenza ci dia remedio, poiché la piaga è universale ... quando che quattro femine e la plebbe possono fare questi movimenti, come già incominciò in Palermo». Mentre era in corso una "crisi generale", bisognava ricorrere a misure idonee a garantire la sicurezza, con impiego di denaro, urgentemente richiesto da don Cesare, «poiché in queste occasioni occorrono molte spese, et anco io da diman'innanti è di bisogno tener guardie per la mia persona, quali serviranno più per decoro che per altri, sapendo bene che questi casi sono inremediabili». E intanto egli adottava le prime misure repressive: l'arresto di due donne coinvolte nell'assalto al palazzo, quello dell'autore di un cartello di protesta e la cattura di un capopopolo, che si sceglieva di non giustiziare subito per non irritare la folla⁹⁸.

⁹⁵ Testamento di don Cesare Moncada redatto dal notaio Mariano Scoferi di Palermo il 22 ottobre 1648, Asp, Nd, busta 16886, cc. 178 r-185 r.

⁹⁶ G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Caltanissetta, 1906, ristampa anastatica, Bologna,

Forni, 1970, pp. 386-387.

⁹⁷ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 9 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 202 r.

⁹⁸ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, cc. 201 r-219 v.

La protesta si diffondeva ulteriormente anche nelle altre terre del principe di Paternò, nella Sicilia orientale, e proprio in quei giorni si registrava un grave stato di tensione ad Adernò, centro di grande importanza e dall'economia particolarmente florida. Si trattava ormai di qualcosa di non più arginabile con le misure tradizionali, cioè quelle adottate fino a quel momento dal reggente. Egli aveva impegnato tutta la sua diligenza momento per momento, «non quietando di notte né di giorno, dando ordini, scrivendo a persone religiosi et alli più potenti e di maneggio delle terre», con inviti agli «ufficiali» delle città a non usare eccessivo rigore nell'amministrazione delle «cose civili» e con ordini straordinari per l'approvvigionamento di frumento per l'anno successivo. Nelle parole del Calvaruso si coglie quasi il senso di impotenza di chi si trovava a governare in un tempo di cambiamenti e in una congiuntura considerata straordinaria: «non possiamo dir altro senonché il flaggello di Dio hoggi sta sopra questo Regno con molto rigore»⁹⁹.

Per non fare degenerare ulteriormente la situazione, bisognava dare soluzione ai problemi dei rifornimenti alimentari e del peso del pane e mostrare disponibilità a rispondere, in qualche modo, alle richieste di alleggerimento delle gabelle, specialmente di quella della seta, la cui produzione caratterizzava l'economia di gran parte delle terre orientali del principe di Paternò e, secondo Simona Laudani, dava vita a una «grande questione fiscale ... dalle pesanti ricadute in termini economici, sociali e perfino tecnici-organizzativi»¹⁰⁰. Le minacce di ribellione in quelle terre, oltre che diffuse, erano particolarmente violente e don Cesare si offriva di liberare da aggravi quelle università «per andar trattenendo la bestialità di simili genti»¹⁰¹. Le sollecitava perciò a inviargli giurati e altre persone degne di fiducia, provvisti di note con l'elenco delle gabelle, per valutare le decisioni da assumere e offrire rimedi alla popolazione e, soprattutto, ai meno abbienti. Sulla scelta di tali misure, pesavano sicuramente due fattori che contribuivano ad aggravare la tensione: la vicinanza di quei luoghi a Catania, centro di facile irradiazione dei tumulti, e la scadenza del pagamento dell'onerosa gabella della seta nel periodo della «trattura» nei «manganelli». Si temeva soprattutto che il peso di questa imposizione potesse alimentare una rivolta di grandi proporzioni¹⁰².

⁹⁹ Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, cc. 205 r-208 r. Adernò, già principale centro urbano degli stati dei Paternò, «malgrado lo spostamento di interessi verso Caltanissetta ... sotto il governo di Francesco II continuò ad attrarre le attenzioni del feudatario e divenne un centro rinomato, con un'economia in sviluppo e un'attività edilizia in rapido incremento che attiravano manodopera esterna, tanto che si raggiunse la bella somma di 7000 abitanti (ai censimenti del 1616 e del 1636)» (D. Ligresti, *I*

Moncada nel sistema nobiliare sovranazionale italo-spagnolo cit., p. 212).

¹⁰⁰ S. Laudani, *La Sicilia della seta. Economia, società e politica*, Meridiana Libri, Catanzaro, 1996, p. 8.

¹⁰¹ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, c. 205 r.

¹⁰² «Per ultimo, per andar trattenendo la bestialità di simili genti, ho scritto che tengo ordine di Vostra Eccellenza di poter andar disgravando le dette università e che perciò mandassero un giurato et

Principi di rivolta si verificavano anche a Paternò e Malpasso, che risentivano anch'esse della vicinanza a Catania e dell'eccessiva gravosità della gabella della seta. L'arrivo di religiosi inviati dal Calvaruso faceva sì che gli animi si calmassero e si poteva evitare la repressione, particolarmente pericolosa in quelle circostanze¹⁰³.

Mentre gli eventi precipitavano e la congiuntura diveniva ancor più complessa, don Cesare affrontava i problemi posti dagli avvenimenti in corso con il viceré e con i suoi consiglieri, in uno scritto in cui l'esperienza da lui maturata in quel periodo e la conoscenza della difficoltà dei tempi lo inducevano a proporre una serie di interventi. Il reggente, illustrando le situazioni e suggerendo provvedimenti, si mostrava convinto della difficile arginabilità della crisi, individuata ancora una volta come "crisi generale", se non si fosse data risposta alla diffusa protesta riguardante le gabelle. A tal fine sottolineava l'urgenza di sopprimerle temporaneamente «o in tutto o in parte, generalmente per tutto il Regno». Per placare gli animi e per creare le condizioni per una futura reintroduzione dei gravami, raccomandava di «mandar signori di qualità per il Regno a benignare l'animi et farli conoscere che, per il movimento del medesimo Regno, non si può star senza gabelle», mentre consigliava di utilizzare gli introiti delle gabelle stesse, ove mantenute anche parzialmente, «per beneficio delli populi et subsidio delli poveri, quali per tutto il Regno van morendo per le strade»¹⁰⁴. Affrontava anche un problema di non

un'altra persona loro confidente con portarmi nota di tutte le gabelle, per veder qual temperamento si potesse pigliare per beneficio del populo et, in particolare, delli poveri, non restando di dire a Vostra Eccellenza che due cose sono che operano gran rovina in quelle terre vicino Catania: l'una la vicinanza di detta Catania e l'altra l'esser hora in atto il filar della seta nelli manganelli, nel qual tempo si deve pagar la gabella, quale per esser honorosa e di grave peso, comeche ni fanno grand'arbitrio, sfrenatamente e senza consideratione alcuna, vogliono levarsi detto carico. M'è parso perciò con ogni sollecitudine spedir detto padre, per esser uomo di maneggio e d'autorità appresso quelle genti, con lettere alli giurati, dandoli buona speranza che Vostra Eccellenza non mancherà fra breve procurar l'allivio di questo Regno, che per ora, per dar satisfaction al populo, crescessero il peso del pane ad altre onze due; et anco per detta lettera gli ho dato alcun timore di quello [che] gli sarà per succeder quando si dichiareranno volersi fare movimento;

quello che mi dona timor è l'interesse presente della gabella della seta quale veramente fa gran commotione» (Ivi, cc. 205 v-208 r).

¹⁰³ Don Cesare Moncada ai "consiglieri" del viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, ivi, c. 206 r.

¹⁰⁴ «Vedendosi giornalmente il sollevamento delli populi, s'antepone, per il maggior servitio di Sua Maestà, se fosse a proposito levar per hora le gabelle, o in tutto o in parte, generalmente, per tutto il Regno, per cercar satisfactione delli populi et per trattener l'obediencia et amor a Sua Maestà, essendo questi cause più principali che fanno dominar et tener soggetti li populi, con mandar signori di qualità per il Regno a benignare l'animi et farli conoscere che, per il movimento del medesimo Regno, non si può star senza gabelle et in conseguenza li faranno conoscer il lor errore et da loro stessi si contenteranno dell'impositione di essi, parendo esser più conveniente benignamente levarli che da loro stessi con atti di rebellione levarseli et, quando non paresse conveniente di

poca rilevanza: quello dei debiti delle università nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno, che determinavano una pesante pressione fiscale e un continuo aumento del numero e dell'importo delle gabelle. Poiché tali debiti ormai erano in buona parte inesigibili, per la consistenza della somma raggiunta, suggeriva di condonare gli interessi arretrati. Sull'adozione di un provvedimento poi il principe si mostrava intransigente: «a nessun modo permetta – chiedeva al viceré – che vadano delegati seu commissarii, et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitamente, in questi tempi calamitosi, ne succedevano tumulti et revoluttioni»¹⁰⁵. Infine, la grave situazione creata dalle som-

poter levare tutte le gabelle, si potria trovar modo, per dar sodisfattione alli populi che si concedessi, per la presente necessità et penuria, di potersi valere delli medesimi introiti delle gabelle per beneficio delli populi et subsidio delli poveri, quali per tutto il Regno van morendo per le strade, con applicarli nelle cose comestibili, come pane, vino et oglio, procurando con questi tener contenti li populi, con mantener in pede le gabelle, insinoche, quietati l'animi, si piglierà quel ripiego che reputerà il servitio di Sua Maestà et il beneficio pubblico, con levare questi sollevamenti delli quali ponno occurrere homicidii, incendi, furti, vendette et cosa di peggio si può sperare. Move ancor a molte terre et Università il vedersi debitori a somme grossissime alla Regia corte e Deputazione del Regno, quali sono arrivate a somme tali che vengono impossibilitate a poterli più pagare et, per tal causa, sono continuamente vessati da comessarii et delegati, quali veramente li consumano et rovinano. Se può considerare se fosse più servitio di Sua Maestà relasciarli detti attrassi, quali già sono inexigibili, che di questo modo si potranno forse aquietare l'animi senza far movimento alcuno et forse lasciar le gabelle. In quelli lochi dove si riconosce esserci gabelle suffetture per pagar la suddetta Reggia Corte et Deputazione del Regno, oltre delle gabelle imposte sopra vittovagli, come pane, vino, oglio et carne, pareria assai a proposito levar dette gabelle sopra detti vittovagli, poiché si satisfaria il populo et il beneficio saria universale et in particolare delli poveri et resteriano

l'altre gabelle per dette tande reggie. Quello assolutamente par necessario: ... che Sua Eccellenza a nessun modo permetta che vadano delegati, seu commissarii, et in particolare per debiti appartenenti alla Regia Corte et Deputazione del Regno, poiché da questi indubitamente in questi tempi calamitosi ne succedevano tumulti et revoluttioni» (Ivi, cc. 206 r-v).

¹⁰⁵ Ivi. Il principe di Calvaruso sottolineava i gravi effetti sulle università della ormai irreversibile crisi finanziaria del Regno e si trattava di considerazioni che rispecchiavano la realtà. Tra il 1621 e il 1647, l'economia isolana fu sottoposta a un drenaggio di risorse prolungato, senza precedenti e non recuperabile, come dimostra la gran mole di alienazioni del patrimonio demaniale, ammontante a più di 5.000.000 di scudi. Tra il 1629 e il 1643, la Sicilia aveva fornito a Genova e Milano, tramite finanzieri genovesi, 6.858.612 scudi e, tra il 1620 e il 1650, ne avrebbe versati complessivamente circa 10.000.000; inoltre, dal 1637 in poi si era inviata una somma sempre inferiore a quanto richiesto: 743.940 scudi in meno nel 1640 e 1.218.167 in meno tra il 1638 e il 1643. L'accentuata pressione fiscale aveva causato il grave tracollo finanziario delle università, che, per pagare le tande dei donativi regi, avevano fatto ricorso anche all'alienazione delle terre comuni. Già tra il 1625 e il 1628, il ritardo accumulato dalle città del Regno nei pagamenti era di 325.000 scudi su un donativo di soli 300.000; aveva avuto inizio, dunque, un disavanzo finanziario che presto sarebbe divenuto insanabile. Dopo il Parlamento

mosse poneva una difficoltà nuova: processare e punire soggetti che solitamente la giustizia non perseguiva; «in particolare essendo stati li principali motori di questi tumulti donni ... con preti, monaci et figlioli», egli chiedeva quali comportamenti dovesse adottare¹⁰⁶.

A causa della iniqua ripartizione dei carichi fiscali tra le diverse università, si verificavano disordini anche a Caltabellotta, dove era inviato il domenicano padre Luigi da Genova, che sollecitava la convocazione di un Consiglio civico, tenutosi il 23 giugno, presso il Convento del Carmine. Il religioso, che aveva il mandato di concedere un alleggerimento delle imposte, avanzò al Consiglio la proposta «di disgravare questa università della gabella della farina di tari 4 per salma, della quale li popoli s'intendono aggravati maggiormente de l'altre gabelle, et in cambio di quella commutare et imponere altera gabella meno onerosa alli poveri»: provvedimento consentito dal viceré ai feudatari e alle università demaniali al fine di ridurre la tensione e fermare le rivolte che interessavano tutto il Regno. L'arciprete don Giacomo Giandalia, parlando a nome della città, respinse però la proposta, sostenendo che la miseria non era causata dall'esosità delle gabelle ma dall'eccessivo e inadeguato carico fiscale. Infatti, la popolazione era «aggravatissima per li reveli e numerattione antepassati, atteso che prima quest'università e terra era da ottomila anime in circa, con la maggior parte delli popoli facultosissimi, et al presente a pena arriva in tremila e cinquecento anime poveri e miserabili»¹⁰⁷. Pertanto, tande e donativi, calcolati in base all'antica popolazione e alle passate "facoltà", risultavano ormai insostenibili. Gli abitanti di Caltabellotta si consideravano vassalli fedeli e, dunque, intendevano continuare a pagare le gabelle, senza riduzione alcuna, pretendevano però che il carico fiscale fosse tale da consentirne il soddisfacimento.

A fare da portavoce dell'intera comunità durante il Consiglio civico, occasione di massima solennità, era ancora una volta un rappresentante del mondo ecclesiastico, stavolta non un qualsiasi religioso, ma l'arciprete, la

del 1635, le università non erano riuscite più a soddisfare le scadenze di pagamento e numerose erano state le lamentele causate dalle vessazioni dei commissari incaricati di esigere i debiti. Nell'aprile del 1638 era stato emanato un bando per la cessione dei beni del patrimonio regio e dei titoli nobiliari a essi legati e, inoltre, di città, terre e vassallaggi, mentre le università erano costrette ad alienare quel che restava dei loro patrimoni (cfr. O. Cancila, *La Terra di Cerere*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 67-69; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia* cit., pp. 280-290; C. Trasselli, *Messina 1674*, in S. Di Bella (a cura

di), *La rivolta di Messina (1674-1678) e il mondo mediterraneo nella seconda metà del Seicento. Atti del convegno storico internazionale (Messina, 10-12 ottobre 1975)*, Pellegrini, Cosenza, 1979, pp. 217-218).

¹⁰⁶ Don Cesare Moncada ai "consiglieri" del viceré Los Veles, Caltanissetta, 10 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 206 v-207 r.

¹⁰⁷ Consiglio civico tenuto a Caltabellotta il 23 giugno 1647, ivi, c. 170 v. Nel 1651, la popolazione di Caltabellotta sarebbe risultata di 3380 abitanti (cfr. G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. I reveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, C.U.E.C.M., Catania, 1988, p. 69).

figura più rappresentativa del clero locale in quanto parroco della chiesa “madre”. All'interno del Consiglio, l'arciprete Giandalia, rappresentante della popolazione, si contrapponeva a un altro ecclesiastico, il religioso domenicano padre Luigi da Genova, inviato dal Calvaruso per tentare un'opera di conciliazione, con l'offerta di ridurre il peso della gabella della farina. Comunità e feudatario erano entrambi rappresentati da ecclesiastici, che incarnavano il primo il diritto della popolazione a essere tassata equamente, l'altro l'esigenza di tenere sotto controllo una situazione di grave tensione. Nello stesso Consiglio, gli abitanti di Caltabellotta chiedevano anche una maggiore vigilanza sull'approvvigionamento di derrate alimentari: sollecitavano il Calvaruso a «impedire l'estrazione delli formenti prodotti in questo territorio, per farsi la necessaria provvisione dello vitto delli popoli per l'anno corrente, havendo bisogno per vitto e seminerio da salme cinquemila in circa»¹⁰⁸.

Negli stessi giorni, dedicati alla riscossione della gabella della seta, la situazione di Adernò diventava sempre più grave. Infatti, questa imposizione continuava a essere causa di tensione e si temevano incidenti durante l'esazione. Per evitare disordini, ai giurati – che, per impedire ogni interesse di privati in queste operazioni, chiedevano di procedere direttamente alla riscossione, rifondendo ai gabelloti le somme del “prezzo” della gabella già anticipate – il reggente rispose che per autorizzarli avrebbe dovuto sentire prima le varie parti; tuttavia, concesse all'università di acquistare la riscossione della gabella allo stesso prezzo dei gabelloti¹⁰⁹.

A fine giugno 1647, nella parte occidentale delle terre del principe di Paternò la situazione era tornata tranquilla e il reggente esprimeva il convincimento che in quei territori fosse ormai scongiurato il pericolo che si potessero ripetere le gravi rivolte verificatesi in gran parte dell'isola. Al raggiungimento della quiete aveva contribuito sicuramente il suo costante impegno, ma, al fine di tenere sotto controllo la situazione nel resto degli stati del principe di Paternò, era stata determinante l'attenta sorveglianza su quanto accadeva a Caltanissetta: «cossi per la numerosità dell'anime, e massime di plebbe, com'ancora per la fame nella quale la trovai, [tanto] che non m'ha costato puoco travaglio a procurarli il pane in abbondanza, havendola trovata senza speranza alcuna di vitto». Il non poco «travaglio» di cui parlava il Calvaruso era stato profuso anche nella sostituzione della gabella della farina con altre meno gravose: provvedimento molto efficace per stemperare le tensioni, che, nonostante le difficoltà, in molti casi aveva consentito di soddisfare ugualmente le tande regie.

Inquietudini continuavano a manifestarsi nelle terre orientali, dove si risentiva delle tensioni ancora vive nei casali di Catania, nei quali si chiedeva con forza la reincorporazione al demanio regio¹¹⁰, mentre nella città etnea

¹⁰⁸ Consiglio civico tenuto a Caltabellotta il 23 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 170 v-171 r.

¹⁰⁹ Don Cesare Moncada ai giurati di

Adernò, Caltanissetta, 26 giugno 1647, ivi, c. 168 r.

¹¹⁰ Cfr. nota n. 11.

stava per essere messa in atto un'inevitabile repressione con l'accordo dell'aristocrazia e di buona parte delle maestranze. A Paternò erano state ripristinate le gabelle regie, precedentemente abolite, ma a Biancavilla e a Malpasso continuavano le agitazioni, nonostante si cercasse «di trovar modo o di reintegrare l'istesse gabelle o di commutarle in altre equivalenti ... contro li detti due terre par che fosse necessaria alcuna dimostrattione per opprimere la loro soverchia audacia». Nell'ambito delle misure repressive, erano stati già arrestati alcuni capipopolo, che si sperava di processare al più presto, per «far giustizia esemplare», e, per ridurre alla quiete gli abitanti, erano pronti a intervenire soldati degli stati retti dal Calvaruso, sino ad allora utilizzati soltanto in piccola parte a causa dei problemi finanziari¹¹¹.

Nuove tensioni si verificarono, tra il 29 e il 30 giugno, a Paternò, Adernò, Malpasso e Biancavilla, per il rifiuto di pagare la gabella della seta, sicché si poteva ancora una volta constatare «quanto cosa pericolosa sia la gabella della seta ... sendo che come gabella di tanto peso non vogliono sopportarla». Fu necessario mettere in atto misure repressive per fermare «l'audacia di detta gente bassa e puoco considerata, con carcerare quelli che si opponesero»¹¹², ma si studiò anche una proposta di mediazione inviata dal reggente al viceré¹¹³.

La crisi continua ...

Nei mesi successivi, le difficoltà non cessarono. In settembre, don Luis de Los Cameros, «procuratore delli giurati et università di Caltanixetta» – poiché «la detta università, per la sterelità del raccolto delli formenti dell'anno prosimo passato ... si ritrova in grandissima penuria di formento, così per il vitto necessario come del seminerio dell'anno presente, et tiene bisogno di molta quantità di formenti per l'effetto suddetto» – chiese che la città fosse esentata dal rispetto della prammatica sui prezzi del grano emessa nel frattempo dal viceré, dato che non se ne riusciva ad acquistare ai prezzi regolamentati¹¹⁴.

Durante l'autunno, a causa dei cattivi raccolti degli ultimi due anni la situazione di Caltanissetta diventò ancor più drammatica: si protraeva la carenza di grano e i prezzi permanevano elevatissimi, tanto che per acquistarne 1500 salme fu necessario raccogliere tutto il denaro disponibile nel centro urbano. La città si spopolava sempre più: «per causa di detta mala raccolta, se ne fuggero la miglior parte delli cittatini di essa, per li molti debiti

¹¹¹ Don Cesare Moncada al viceré Los Veles, Caltanissetta, 28 giugno 1647, Asp, Rsi, busta 1653, cc. 198 r-199 r.

¹¹² Don Cesare Moncada a Id., Caltanissetta, 30 giugno 1647, ivi, c. 193 r.

¹¹³ Non conosciamo il testo della proposta, poiché l'allegato che la conteneva risulta

disperso.

¹¹⁴ Don Luis de Los Cameros, «procuratore delli giurati et università di Caltanixetta», al viceré Los Veles, Asp, Trp, memoriali, vol. 1032, cc. 263 r-v, il documento non è datato ma risale, con ogni probabilità, al settembre 1647.

[che] restaro di dare, et altri, per non potere campare, se ni hanno andato ad habitare in altre città et terre del Regno». Il maltempo inoltre aveva impedito ai braccianti di poter lavorare, cosicché essi, per non «potere comprare quattro grani di pani per loro persone né loro famiglie, se ni hanno andato e vanno giornalmente, con le loro moglie e figlie, a mangiare erbe fuora, come gli animali». La mortalità aveva raggiunto livelli altissimi e ogni giorno decedevano 25-30 persone: dal primo settembre 1647 al gennaio 1648, si contano più di 2000 morti, nonostante l'arciprete ne avesse registrati solo 1685¹¹⁵, omettendo di trascrivere il decesso di molti bambini. Tra morti e fuggitivi, erano venuti a mancare 5000 abitanti e, poiché la provvigione di grano ormai risultava abbondante, si chiedeva di poter vendere la quota in sovrappiù, per utilizzare il ricavato a favore dell'università¹¹⁶.

La crisi che travagliava Caltanissetta però non si arrestò: nell'ottobre 1648, quando si approssimava la semina – «dove deriva la ricchezza e consumazione di questo stato e quel che più importa l'interesse del patrimonio di Sua Eccellenza Padrone» – non vi era possibilità di effettuarla; infatti non vi era «coccio di frumento» e i borghesi erano «tutti inabili e consumati»¹¹⁷. Ad aggravare la tensione intervenne una nuova iniziativa del Calvaruso: volendo indagare sul dissesto finanziario dell'università di Caltanissetta, egli promosse la «sindacatura» dei giurati per verificare il loro operato e la contemporanea revisione dei conti da parte degli stessi commissari incaricati della «sindacatura», a cui venne concessa ogni autorità fino alla conclusione dell'inchiesta¹¹⁸.

La popolazione rimase comunque tranquilla. E tuttavia qualcosa era cambiato. Come sostiene Benigno, il conflitto, la contrapposizione e l'attacco ai

¹¹⁵ «Giurati e popolo di Caltanissetta» al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 r. L'arciprete di Caltanissetta attestava così: «Faccio fede io dottor don Gerolamo Mammana, arciprete e vicario di questa città di Caltanissetta, qualmente havendo cercato li libri dove si notano li defunti et ho ritrovato che, dal primo di settembre proximo passato prima inditione 1647 per tutto il mese di decembre proximo passato prima inditione 1647, sono morti, tra homini et donni et figlioli, numero milleseicentottantacinco; onde in fede della verità, salvo semper errore numeri; ho fatto la presente, sottoscritta di propria mano, hoggì 8 di gennaro prima inditione 1648» (Fede prodotta da don Girolamo Mammana, arciprete di Caltanissetta, Caltanissetta, 8 gennaio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1039, c. 231 r).

¹¹⁶ «Giurati e popolo di Caltanissetta» al cardinale Trivulzio, Caltanissetta, 24 gennaio 1648, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, cc. 7 r-8 r. In alcune dichiarazioni dal medesimo testo, rese da testimoni su richiesta dei giurati di Caltanissetta, si individuò in 3000 unità circa il numero di cittadini trasferitisi in altre città e terre dall'agosto 1647 al dicembre dello stesso anno (Dichiarazioni di testimoni prodotte su istanza dei giurati di Caltanissetta, Caltanissetta, 7 gennaio 1648, Asp, Trp, memoriali, vol. 1039, cc. 233 r-235 r).

¹¹⁷ Asc, Ascc, Ci, vol. 21, c. 4 r, 17 ottobre 1648, citazione in R. Zaffuto Rovello, *Caltanissetta fertilissima civitas. 1516-1650* cit., p. 338.

¹¹⁸ Don Cesare Moncada ai giurati di alcune università, 10 dicembre 1647, Asc, Ascc, Ci, vol. 20, c. 6 r.

simboli del potere fanno comprendere ai protagonisti «la natura relativamente manipolabile degli assetti istituzionali e sociali»¹¹⁹. Anche il conflitto per il pane – il più comune in “antico regime” – dunque, non ha un significato esclusivamente sociale ma mette in moto dinamiche che finiscono con l’interferire con la sfera politica. Benigno, invitando lo studioso delle rivolte a sfuggire alle «trappole di un angusto vocabolario storiografico», per il quale le parole rivolta, rivoluzione e guerra civile dovrebbero essere ipostatizzate secondo rigidi schemi gerarchici, sottolinea la necessità di non rappresentare rigidamente le situazioni e i gruppi sociali e di tener conto, invece, di «una prospettiva interpretativa che pone al centro la dimensione identitaria e processuale e che perciò vede nel conflitto la dinamica attraverso cui si esprime la diversità degli interessi, trova spazio la differenziazione delle concezioni e si modificano e rinnovano i legami di appartenenza»¹²⁰.

La netta percezione di una “crisi generale” induce a considerare testimonianza preziosa le lettere del Calvaruso, che ha la consapevolezza di quanto stia avvenendo, propone soluzioni, manifesta timori per l’estendersi delle rivolte a causa di quel passaggio di notizie di bocca in bocca che sembra il principale mezzo di propagazione dell’onda di tumulti. Egli sembra in qualche modo condividere le istanze di migliori rifornimenti alimentari e di una tassazione meno gravosa; e, pur disprezzando il “popolazzo” pronto a tutto, cerca l’aiuto dei religiosi, forse le uniche figure la cui autorità non è in discussione, per mediare e riferire. Dalle lettere quasi quotidiane di don Cesare Moncada emerge, dunque, con estrema chiarezza, la complessità di rivolte non solo “alimentari” e antifiscali, ma senza dubbio anche politiche e sociali.

Infine, le vicende degli Stati dei Moncada di Paternò, coinvolti al pari delle città e delle terre demaniali nell’ondata di rivolte che interessò l’intera Sicilia nella primavera-estate del 1647, dimostrano come l’universo delle città feudali non fosse estraneo alla dialettica politica e sociale, spesso immaginata solo come propria delle università demaniali. L’operato dei mediatori, il coinvolgimento degli appartenenti ad alcuni importanti ordini religiosi, le strategie di controllo del territorio, i frequenti contatti tra reggente e viceré, le realistiche analisi di don Cesare sulle drammatiche condizioni del Regno, i suoi rapporti con gli ufficiali delle città, i timori legati all’arrivo di voci e di notizie sugli avvenimenti dei centri vicini fanno ritenere opportuna l’indagine su altri casi di rivolte di “antico regime” nelle terre feudali, proprio a partire dall’azione dei mediatori e dalle iniziative intraprese per il controllo del territorio.

¹¹⁹ F. Benigno, *Specchi della rivoluzione. moderna*, Donzelli, Roma, 1999, p. 293.

Conflitto e identità politica nell’Europa

¹²⁰ Ivi, pp. 292-293.

RICCHEZZA E CONSUMO:
IL LUSSO DI UNA FAMIGLIA NOBILE MILANESE
NEI PRIMI ANNI DELL'OTTOCENTO

«Si vede un lusso nelle livree, carrozze, mobili di casa ed anche vestiti, che non s'è mai visto ne' tempi più quieti, abbondanti e ben regolati», scriveva l'abate Mantovani osservando la Milano dei primi anni dell'Ottocento¹.

Copiosa è la storiografia che suffraga questa annotazione. Studi sul rinnovamento urbano e artistico della città in età napoleonica hanno messo bene in evidenza il ruolo avuto da Milano come punto di incontro fra una cospicua domanda pubblica e privata e l'offerta di artisti attivi in loco². Le riflessioni sull'economia del tempo consentono inoltre di comprendere come il capoluogo lombardo fosse in grado di sostenere le spese di un'ingente domanda di beni di pregio: grazie a una favorevole congiuntura economica i proprietari terrieri beneficiarono dell'incremento dei prezzi dei beni agro-alimentari registrato in quel periodo, e il ceto mercantile e finanziario consolidò i propri affari in una Milano divenuta capitale di un regno³. Le pagine che seguono si pongono a integrazione di questa consolidata storiografia, analizzando i consumi di lusso di una famiglia dell'alta nobiltà milanese negli anni del Regno d'Italia.

* Abbreviazioni utilizzate: Asm (Archivio di Stato di Milano); Bnb (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano); Frm (Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico di Milano); Onb (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna); Sormani (fondo Sormani Andreani Verri Giussani, conservato presso l'Asm).

¹ L. Mantovani, *Diario politico-ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1985-1994, 5 voll., vol. III (1991), p. 140.

² F. Mazzocca, A. Morandotti, E. Colle, *Milano neoclassica*, Longanesi, Milano 2001, e la ricca bibliografia alle pp. 639-660.

³ A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Vita e Pensiero, Milano 1977; Id., *L'economia lombarda tra tradizione e innovazione*;

l'agricoltura, in G. L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 23-44; A. Moioli, *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture*, ivi, pp. 179-244; S. Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1997; Id., *Economia e mondo mercantile in età napoleonica: il consolidamento del primato ambrosiano*, in *Milano capitale*, Rotary Club, Milano 2003, p. 213-233; A. Moioli, *Istanze innovative in campo economico e azione governativa di sostegno nell'età napoleonica*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*. Convegno internazionale Milano 13-16 novembre 2002, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano 2006, pp. 441-468.

Lo studio dei consumi privati è un tema ancora poco frequentato nelle riflessioni sulla Milano dell'epoca, senz'altro anche perché le fonti a disposizione non incoraggiano a intraprendere ricerche sull'argomento. Se ci si rivolge infatti alle principali sedi archivistiche pubbliche non si può non concludere che lavori sui consumi privati possono essere condotti soprattutto su fonti notarili⁴. Gli archivi gentilizi vi scarseggiano e i pochi a disposizione non restituiscono la fonte per eccellenza per gli studi sul tema: la contabilità. Fa eccezione uno degli archivi familiari più ricchi fra quelli presenti all'archivio di Stato di Milano, l'archivio «Sormani Andreani Verri Giussani». Vi sono conservati i mandati di pagamento di uno dei rami del casato, gli Andreani, per il periodo 1774-1830⁵. Si tratta di oltre un centinaio di mandati all'anno (lacunosi per il solo ottavo decennio del XVIII secolo) autorizzati dal capo famiglia, posti in ordine cronologico, contraddistinti dall'indicazione del capitolo di spesa, e contenenti, nella maggior parte dei casi, la distinta dei fornitori, ad eccezione delle cosiddette «spese domestiche», anticipate quotidianamente dal maggiordomo, col quale il padrone di casa regolava i conti per ciascun mese nei primi giorni di quello successivo. Nelle «spese domestiche» confluivano diversi capitoli di spesa: salariati, cibaria, credenza, scuderia, elemosine e mance, diverse, guardaroba, vestiarie e parziali del conte, vestiarie e parziali della contessa, mantenimento della sorella donna Daria e, talvolta, libreria. A ciascun capitolo segue un succinto e incompleto elenco dei prodotti acquistati, nella maggior parte dei casi senza l'indicazione della quantità e del prezzo⁶, e il totale della spesa mensile.

Sulla base di questa documentazione, con riferimento al decennio che va dal 1805 al 1814, si intende dunque definire la composizione della domanda di prodotti di lusso espressa dagli Andreani e l'incidenza della spesa di questi prodotti sul totale delle spese annuali della famiglia. Grazie alle informazioni emerse anche dalla corrispondenza di famiglia e da atti notarili, si individueranno inoltre

⁴ Ne è un esempio il saggio di S. Levati, *Negozianti e cambiamenti dello standard di vita nella Milano napoleonica. Note sulla base di alcuni tentativi post-mortem*, in G. G. Merlo (a cura di), *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica, Università degli Studi di Milano-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2006, pp. 579-611. Sulle fonti utilizzate negli studi sullo standard di vita si veda la sintesi di B. Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Franco-Angeli, Milano 2005, pp. 23-34.

⁵ Asm, *Sormani*, cartt. 661-699. Si tratta di una fonte sinora non utilizzata, sulla quale sto lavorando e con questo contributo

intendo offrire un primo risultato della ricerca in corso. È stata reperita mentre cercavo documentazioni analoghe per la famiglia Verri, grazie alle indicazioni ricevute da Barbara Costa (conservatrice dell'archivio Verri presso la Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico di Milano), che ringrazio per la costante disponibilità. Ringrazio inoltre Francesca Gaido, perché mentre riordinava alcune sezioni dell'Archivio Verri mi ha segnalato il documento citato alla nota 21.

⁶ Elementi che si sarebbero potuti ricavare dalla pagina indicata nel mandato del libro contabile nel quale le spese erano registrate quotidianamente, che però non è presente presso l'Archivio di Stato di Milano.

i circuiti commerciali sostenuti dalla richiesta di tali beni e i fornitori che contribuivano a soddisfare in quegli anni la domanda di prodotti di lusso nella capitale, nella convinzione che gli Andreani costituissero un campione significativo per uno studio sui consumi di lusso nella Milano degli inizi dell'Ottocento. Dalle documentazioni fiscali risalenti agli anni della Cisalpina, il decurione Gian Mario Andreani (1760-1830), il protagonista di questo lavoro – figlio del senatore Pietro Paolo e di Cecilia Sormani, marito dal 1779 di Fulvia Visconti e fratello del più celebre Paolo, emulo dei Montgolfier⁷ –, risulta infatti far parte di quel nutrito gruppo di ben 39 contribuenti ritenuti i più facoltosi del Dipartimento d'Olona: da Alberico Belgiojoso a Giberto Borromeo, da Antonio e Alfonso Visconti Aymi a Carlo Anguissola. Costoro erano tassati per un reddito annuo compreso fra le 50.000 lire e le 125.000 lire milanesi, ed erano secondi soltanto al ristrettissimo vertice della ricchezza locale: Carlo Archinto, Antonio Greppi, Pompeo Giulio Litta Visconti Arese, Giovanni Battista Mellerio e Giorgio Trivulzio, tassati per un reddito annuo che andava dalle 230.000 alle 300.000 lire⁸.

Per comprendere che cosa significasse disporre di redditi di questa entità nella Milano napoleonica, è opportuno operare alcuni confronti. Come termine di paragone si è ritenuto di dover fare riferimento all'entità di salari annuali non soggetti a contrattazione, quelli dei dipendenti pubblici. Questi andavano dalle 50.000 lire italiane⁹ di un ministro del regno alle 15.000-12.000 lire dei prefetti, dalle 5-6.000 lire italiane di un capo divisione di un ministero alle 2.000-3.800 di un capo sezione, dalle 1.200-2.200 di un commesso di prima classe alle 900-1.300 lire di un commesso di seconda classe, dalle 1.000 lire di un usciere alle 3-400 lire di un portiere¹⁰. Gian Mario Andreani, tassato per 77.500 lire, poteva dunque contare ogni anno su un reddito pari almeno a quello di cui disponeva un ministro del regno dopo un anno e mezzo di lavoro, un prefetto dopo cinque anni di lavoro, un capo divisione di un ministero dopo oltre dieci anni di lavoro, e un commesso di prima classe dopo una vita di lavoro.

⁷ Originari di Corenno, sul lago di Como, gli Andreani si erano trasferiti a Milano agli inizi del Settecento e, attraverso un'oculata politica di investimenti immobiliari e finanziari, avevano accumulato un patrimonio che aveva garantito loro un'ascesa economica e sociale di prim'ordine, ricostruita da S. Moda, *Gli investimenti e il patrimonio di un nobile milanese del Settecento: Giovanni Mario Andreani*, Università degli Studi di Milano, a.a. 2000-2001, relatore prof. Carlo Capra. Su Paolo Andreani, v. M. Rebecchi, *Paolo Andreani, un viaggiatore illuminato tra il Settecento e l'Ottocento*, in «Acme», vol. LIV, fasc. II, maggio-agosto 2001, pp. 143-167.

⁸ F. Arese, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della I Repubblica Cisalpina 1797-1799*, in «Archivio storico lombardo», s. X, vol. I, a. CI (1975), pp. 93-159 (pp. 131-134).

⁹ Sul rapporto lira milanese-lira italiana (27 lire milanesi = 20.723 lire italiane), v. A. Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino 1883, p. 354.

¹⁰ C. Capra, «Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo». *Nobili e funzionari nella Milano napoleonica*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la «Grande Nation» (1796-1814)*, Cariplo, Milano 1986, pp. 37-73 (p. 64).

1. Definizione di «lusso»

Preliminare all'esposizione degli esiti della documentazione contabile del fondo Sormani risalente agli anni del Regno d'Italia è innanzi tutto individuare che cosa allora fosse ritenuto lusso.

Un risposta legata al linguaggio colloquiale è reperibile nel *Dizionario* dell'abate D'Alberti, edito fra il 1797 e il 1805. Quest'opera è infatti ritenuta dagli storici della lingua italiana la più aderente al vocabolario dell'epoca, perché accoglie termini tecnici, artigianali, scientifici e varianti regionali rispetto alle voci toscane, sulle quali sino ad allora erano stati redatti i dizionari pubblicati¹¹. «Lusso: superfluità nel mangiare, vestire o altro; sfoggio; eccesso nel trattamento» si legge nel quarto tomo del *Dizionario*. Si tratta di una definizione che richiama in primo luogo a una superfluità nel soddisfacimento dei bisogni primari, il mangiare e il vestire, lasciando indefinito quell'«altro». «Altro» che si può individuare genericamente in ciò che «produce la magnificenza alle città, ai palazzi, ai tempj», come diceva di sé il «Lusso», il protagonista di un dialogo satirico pubblicato a Milano nel 1808, in cui, con ostentata sicurezza, sosteneva di essersi restituito al mondo dopo che le guerre lo avevano costretto ad allontanarsi; e infatti non mancava di constatare: «Qual lusso non domina oggidì nelle mobiglie, nelle tavole, nei trattamenti?», a conferma dell'osservazione posta in apertura di questo lavoro¹².

In dettaglio, sono gli scritti di uomini attivi nelle istituzioni del tempo, come Melchiorre Gioia o i componenti il Consiglio Legislativo partecipanti nell'autunno del 1802 ai lavori di revisione della tariffa daziaria che sarebbe entrata in vigore l'anno successivo, a consentire di ricostruire un elenco di beni ritenuti allora di lusso¹³. Si tratta di un elenco parziale, poiché Gioia non ne fa una trattazione specifica, ma cita alcuni beni di lusso all'interno di più ampie riflessioni sullo stato delle manifatture lombarde. Nei verbali del Consiglio Legislativo si trovano invece definizioni o riflessioni sulla qualità dei prodotti soltanto in occasione di divergenze insorte fra i componenti l'organo di governo sulla gravosità dei dazi da applicare ad alcuni beni. Altrimenti si dava soltanto per approvato quanto proposto da chi aveva istruito le pratiche, atti oggi non più a disposizione degli studiosi perché confluiti senz'altro un tempo nella parte moderna del fondo Finanze dell'Archivio di Stato di Milano, distrutto durante il bombardamento del 1943.

¹¹ *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana dell'abate D'Alberti di Villanuova*, Domenico Maescandoli, Lucca 1795-1805. Sulla novità di quest'opera, v. L. Serianni, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 63-64.

¹² *Dialogo critico-morale fra il Lusso e la*

Moda, in «Lusso, e la moda. Almanacco critico-morale per l'anno bisestile 1808», Veladini, Milano s.d. [1808], pp. 35-48.

¹³ Fra i verbali delle sedute del Consiglio Legislativo del 1802 si vedano quelli dei giorni: 23 agosto; 21, 24, 26 e 28 settembre, 11 ottobre (Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599).

Dalle pagine del Piacentino e dalle documentazioni del Consiglio Legislativo si evince che fra i generi alimentari erano considerati di lusso: le ostriche, l'olio d'oliva, i superalcolici («acquevite [...] rosogli e alchermes liquido, arac, rhum, kirschenwasser e altri simili liquori»), i vini «preziosi», i pinoli, i pistacchi, la vaniglia, lo zafferano, il tè, il caffè e lo zucchero¹⁴. Anche la carne deve essere annoverata fra i generi di lusso, se si tiene conto che nel 1798 un impiegato pubblico, che disponeva di un salario annuo di 1.000 lire, poteva permettersene una sola porzione ogni dieci giorni¹⁵. Dal *Bollettino delle leggi* si apprende inoltre che fra le varie qualità di tabacco in vendita il «Caradà» era definito «di lusso» e, fra quelli destinati unicamente al fumo, si può comprendere quali varietà fossero alla portata di pochi se se ne confronta il prezzo di vendita con un salario monetario giornaliero noto, quello di un muratore. Se si tiene presente che un muratore durante l'età francese a Milano percepiva 1,63 lire al giorno, bene si comprende come fosse un autentico lusso potersi permettere il tabacco «Levante», venduto a ben 5,30 lire l'oncia (poco più di 27 grammi), ma anche la varietà detta «del moro», 3,30 lire l'oncia, e il «Siviglia», 1,60 lire¹⁶.

Riguardo ai tessuti, nessun componente il Consiglio Legislativo obiettò sul fatto che i drappi in seta pura e quelli di cascami, anche misti con fibre diverse (lana, cotone), fossero da annoverare fra gli articoli di lusso, soprattutto se tessuti o ricamati con oro e argento fino o falso. Lo stesso giudizio fu espresso per le «finissime telerie, il valore delle quali è superiore a quello della seta» - si osservava -, come la pregiatissima tela batista, ritenuta di lusso sia nella varietà liscia sia ricamata¹⁷. Dalle pagine di Melchiorre Gioia si ricavano informazioni che consentono di andare ancora più nel dettaglio. Egli metteva infatti in evidenza come soltanto uomini «eleganti» acquistassero fazzoletti in percale o in tela batista e gilè in seta o cotone, mentre le signore privilegiavano lustrino e percale per la confezione di abiti «elegantissimi», florance per

¹⁴ Ivi, cc. 121r, 125v, 126v, 133r-v; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olonà*, Pirotta e Maspero, Milano 1803, p. 240. Qualche anno più tardi lo zucchero sarebbe diventato un bene ancor più di lusso a causa dell'innalzamento del prezzo registrato in seguito al blocco continentale (v. nel fascicolo «Manoscritti di Melchiorre Gioia. Economia politica. Opuscoli: Progetto sugli zuccheri, il miele e la cera» il «Progetto sui zuccheri», segnato 2, c. 6r, in Bnb, segnatura: AF XIII 8 A, n. 1). Ben diversa era la realtà nei Paesi che ricevevano questi prodotti dalle colonie. Nel XVIII secolo a Parigi caffè e zucchero erano consumati abitualmente a colazione anche da comuni lavoratori, come hanno messo in evidenza C. Jones and R. Spang,

Sans-culottes, sans café, sans tabac: shifting realms of necessity and luxury in eighteenth-century France, in M. Berg, H. Clifford (edited by), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe. 1650-1850*, Manchester University Press, Manchester and New York 1999, pp. 37-62 (p. 40).

¹⁵ C. Capra, «Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo», cit., p. 64.

¹⁶ Cfr. A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, p. 419, tab. 41, con *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, a. III (1804), pp. 72-73.

¹⁷ Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 129r-130r, 132v, 137v.

la sottoveste, sete colorate e mussoline per i fazzoletti. Fra le sete pregiate elencava inoltre: taffetà, rasi, lustrini, amoerri, veli, sottolineando fra l'altro l'ottima fattura di quelli prodotti in Lombardia, del tutto identici – a suo dire – a quelli realizzati dalle manifatture lionesi. Sosteneva inoltre esplicitamente che la «mussolina fine serv[iva] al lusso», come pure i tessuti o i manufatti inglesi. In effetti, un pezzo di mussolina per la confezione di un fazzoletto da collo da donna costava 15,6 lire e il piquet fino d'Inghilterra era venduto a 11 o anche a 12 lire al braccio (59 centimetri), pari quindi a quanto disponeva un muratore dopo oltre 6 giornate di lavoro¹⁸.

Per i panni in lana, invece, erano considerati di lusso i «casimiri» e i panni genericamente definiti «fini», assumendo però come parametro di valutazione non più soltanto l'altezza, come era avvenuto nei secoli precedenti, ma la raffinatezza della tessitura. «Ciò che chiamasi fattura», si esplicitava nelle riunioni del Consiglio Legislativo, aggiungendo all'osservazione che questo criterio di valutazione era già stato adottato nella definizione del trattato di commercio tra la Francia e la Repubblica Cisalpina. «Finissimi» erano ritenuti ad esempio alcuni dei panni tessuti a Schio, Matelica e Padova, ma soprattutto quelli di Sedan o di Louviers. Per comprendere meglio quanto i panni in lana più fini potessero costituire un lusso, basti pensare che sulla piazza milanese costavano dalle 36 alle 50 lire al braccio, l'equivalente di quanto disponeva la famiglia di un muratore dopo 20-30 giorni di lavoro del capofamiglia¹⁹.

Quanto agli accessori per l'abbigliamento, come le calze, i cappelli e i galioni, si distingueva fra quelli semplici, ordinari, «facili a lavorarsi» da quelli «fini o mezzofini», impreziositi anche con oro e argento, che non potevano che essere classificati di lusso o «incammina[t]i al lusso». Le calze di cotone inglesi, ma anche quelle in lana realizzate a Verona o a Basilea ad esempio, erano accessori di lusso: basti pensare che costavano 7 lire al paio, pari quindi al salario monetario di cui disponeva un muratore dopo oltre 4 giornate di lavoro²⁰.

¹⁸ V. nel fascicolo «Manoscritti di Melchiorre Gioja. Economia politica. Opuscoli: Progetto sulle sete» il «Confronto tra i costi delle manifatture di seta e di quelle di cotone», cc. 99r-100r, in Bnb, siglatura: AF XIII 8 A, n.2; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., pp. 91, 237.

¹⁹ Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 42r-43r, 130r-131v; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., pp. 238, 239; *Sul Dipartimento del Lario. Discussione economica di Melchiorre Gioja, Pirota e Maspero*, Milano 1804, p. 110. Sulle produzioni venete di lana ai

primi dell'Ottocento, v. W. Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Restaurazione*, in G. L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *L'economia lombarda tra tradizione e innovazione*, cit., pp. 245-264. Sui panni di Sedan, v. G. Gayot, *Les draps de Sedan 1646-1870*, École des Hautes Études en Sciences Sociales avec la collaboration de Terres Ardennaises, Paris 1998.

²⁰ Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 128v, 132r, 175r-v; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., p. 237.

Fra i prodotti di lusso per l'abbigliamento erano inoltre compresi: le pellicce, per alcune delle quali si sentiva la necessità di precisare che erano «più preziose delle sete»²¹, le morbide e impermeabili pelli d'Irlanda per le calzature - che non a caso, sosteneva Gioia, «ad altissimo prezzo si compra[va]no» -, gli orologi, le pietre preziose, le chincaglierie fini e i gioielli in metalli preziosi e, data l'elevata entità del dazio fissata dal Consiglio Legislativo, pure le armi da parata²².

Anche per quanto riguarda gli arredi e i prodotti necessari alla vita domestica, l'elenco dei beni di lusso rintracciabili nelle documentazioni cui si è sinora attinto è articolato. Vi figurano infatti: la cera, greggia o lavorata, la carta fina d'Olanda, le terraglie d'Inghilterra, il marmo, le vetrerie per gli specchi e gli «specchj grandi di lusso», la porcellana e la porcellana impreziosita con oro e argento, e una serie di prodotti locali di pregio, fiore all'occhiello della manifattura lombarda. Si pensi alle carrozze, ai mobili prodotti a Lissone, Meda, Seveso, Parabiago e Cesano Maderno, e ai lampassi, con i quali si tappezzavano le stanze dei palazzi, che, stando a Melchiorre Gioia, erano talmente pregiati da superare quelli realizzati a Lione²³. Questo elenco va comunque integrato con i prodotti individuati dalla storiografia in un *living standard index*, messo a punto nei primi anni novanta del secolo scorso, nel quale fra i beni di lusso figurano inoltre: gli orologi, i cristalli e gli argenti²⁴.

2. Composizione della spesa

La prima operazione compiuta analizzando i mandati di pagamento degli Andreani è stata la destinazione della spesa annuale della famiglia.

Sono stati presi in considerazione due anni: il 1808 e il 1813. Nel corso del 1808, infatti, la residenza milanese della famiglia, palazzo Sormani-Andreani²⁵, fu ampliata con la costruzione di tre vani, che furono arredati

²¹ Le pelli di zibellino, ad esempio, erano richieste a Milano per la confezione delle toghe senatorie (Frm, *Archivio Verri*, carte sciolte).

²² Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 128r, 137r; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., p. 87.

²³ Ivi, pp. 85-86, 92, 139, 240; Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 120r, 121v, 124 r-v, 128r.

²⁴ C. Dessureault, J. A. Dickinson, T. Wien, *Living standards of Norman and Canadian peasants 1690-1835*, in A. J. Schuurman, L. S. Walsh (editors), *Material culture: consumption, life-style, standard of living 1500-1900*, Proceedings Ele-

venth International Economic History Congress. Milan 1994, Università Bocconi, Milano 1994, pp. 95-112. Per una sintesi degli studi sulla classificazione di beni e di prodotti, v. B. Bettoni, *I beni dell'agiatazza*, cit., pp. 23-34.

²⁵ Su palazzo Sormani-Andreani, v. I. Giustina, *Un inedito progetto di Francesco Maria Ricchino e alcune precisazioni sulle vicende del Palazzo Monti Sormani a Milano*, in «Palladio», n. 16, luglio-dicembre 1995, pp. 47-72; A. Mazzotta Buratti (a cura di), *Milano nel Settecento e le vedute architettoniche disegnate e incise da Marc'Antonio Dal Re*, Il Polifilo, Milano 1976, pp. 100-101.

negli anni successivi. Il 1813 è stato scelto perché è l'ultimo anno solare completo, di cui si possono elaborare i dati delle spese sostenute nell'arco di 365 giorni, prima della caduta del Regno nella primavera del 1814 (v. tabella).

Pagamenti autorizzati da Gian Mario Andreani

Capitoli di spesa	1808		1813	
	lire milanesi	%	lire milanesi	%
Gestione delle proprietà fuori Milano	36.140	26,7	47.897	28,8
Ammortamenti di mutui	27.691	20,4	23.498	14,1
Tavola	12.939	9,5	13.936	8,4
Diverse	11.370	8,4	13.820	8,3
Oneri passivi (interessi, livelli, vitalizi)	11.340	8,4	20.701	12,4
Salariati	11.330	8,4	12.361	7,4
Residenza di Milano	5.914	4,4	8.240	5,0
Scuderia di Milano	4.448	3,3	4.739	2,8
Elemosine e mance	3.664	2,7	4.313	2,6
Vestiarie e parziali della contessa	3.229	2,4	3.154	1,9
Mantenimento della sorella Daria	3.031	2,2	3.153	1,9
Guardaroba (telerie e biancheria per la casa; abbigliamento per il personale di servizio)	2.303	1,7	2.325	1,4
Vestiarie e parziali del conte	2.157	1,6	1.656	1,0
Arredamento della residenza milanese	-	-	4.534	2,7
Locale e chiesa di S. Barnaba	-	-	2.051	1,2
Totale	135.556	100,0	166.378	100,0

N. B. Non sono state computate le spese non correnti sostenute nel 1813 (prestito forzoso £ 31.260; ampliamento del patrimonio immobiliare nel Lodigiano £ 26.688).
 Fonti: Elaborazione dei dati contenuti nei mandati di pagamento del 1808 nn. 1-133 (ASM, *Sormani*, cart. 688) e del 1813 nn. 1-115, 117-121, 123-160 (ivi, cart. 690).

L'ammontare delle spese, espresso nei documenti sia in lire milanesi sia in lire italiane, vi figura in lire milanesi: la lira italiana sarebbe rimasta infatti una moneta di conto²⁶. Per quanto riguarda l'individuazione dei capitoli di spesa è stato adottato un criterio conservativo: è stata rispettata in larga misura sia la suddivisione sia la denominazione del contabile di casa, il «ragionato». Si tratta di oltre una decina di voci, che comprendono innanzi tutto la gestione delle proprietà di famiglia, suddivise fra la residenza milanese e le tenute di Brembio (nel Lodigiano), Corenno (nel Comasco) e Moncucco (frazione di Macherio, in Brianza)²⁷. Vi furono computati la manutenzione ordinaria degli stabili, ma anche le spese per l'ampliamento del patrimonio immobiliare, per le tasse, l'arredamento delle abitazioni e dei giardini e, per le tre proprietà non cittadine, anche l'esborso per la gestione dell'atti-

²⁶ A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 354.

²⁷ Sulla villa di Macherio, v. F. Süß, *Le ville del territorio milanese. Aspetti storici e architettonici*, Silvana, Cinisello Balsamo

1988, pp. 90-91; M. T. Binaghi Olivari, F. Süß, P. F. Bagatti Valsecchi, *Le ville del territorio milanese. Aspetti decorativi, parchi e giardini, riuso*, Silvana, Cinisello Balsamo 1989, pp. 52, 122.

vità agricola: dall'acquisto di bestiame, di seme bachi e di piantoni per il sostegno delle viti, alla manutenzione di stalle e rogge, al salario del personale fisso e temporaneo²⁸. Il pagamento invece del personale in forza presso la residenza milanese figura sotto la voce «salariati», mentre le prestazioni occasionali di professionisti, come quelle del medico, furono incluse nella voce «elemosine e mance», al pari di somme devolute regolarmente come offerte a monache e seminaristi, o come le mance ai coloni di Moncucco nel mese di giugno di ogni anno.

Quattro i capitoli dedicati al *ménage* della famiglia: la tavola, che comprendeva sia il cibo sia gli arredi (piatti, porcellane, stoviglie, argenteria), il guardaroba (filatura di fibre per la confezione di telerie, biancheria per la casa e abbigliamento del personale in servizio a Milano), la scuderia annessa a palazzo Sormani-Andreani, e l'onnicomprensiva voce «diverse»: dall'«indoratore» per la verniciatura dei mobili, al «ramaro» per la stagnatura della batteria da cucina, dal «cartaro» per la fornitura dei registri contabili, alle spese per l'affrancatura della corrispondenza o per il trasporto dei commestibili²⁹. Alle spese personali dei tre componenti la famiglia residenti a Milano erano stati dedicati tre specifici capitoli: «vestiarie e parziali» del conte, della contessa e il «mantenimento della sorella donna Daria», già monaca nel monastero della Maddalena³⁰. Due infine i capitoli riservati agli impegni finanziari: l'ammortamento di mutui e gli oneri passivi (interessi, livelli e vitalizi). Non sono state invece inserite nel computo le spese non correnti sostenute nel 1813: la quota versata dal conte a titolo di prestito forzoso, 31.260 lire, e 26.688 lire destinate all'ampliamento del patrimonio immobiliare nel Lodigiano³¹.

Dalla tabella emerge innanzi tutto come le spese fossero aumentate fra i due anni considerati, e come tale incremento fosse dovuto al costo delle proprietà fuori Milano e a due nuovi capitoli di spesa: l'arredamento, soprattutto quello delle sale di recente edificazione, e il mantenimento della chiesa di S. Barnaba e di un locale adiacente ad essa acquistati nel 1810. Negli anni successivi l'utilizzo di questi locali comportò un esborso non trascurabile: oltre 2.000 lire per la manutenzione degli stabili, per l'acquisto di materiali per il culto (dal vino alle candele), e per il pagamento dei salari ai sagrestani e all'organista.

²⁸ V. ad esempio i mandati di pagamento del: 12-12-1803 n. 113 (Asm, *Sormani*, cart. 685), 28-7-1807 n. 93 (ivi, cart. 687), 29-3-1808 n. 19, 24-6-1808 n. 41, 14-4-1808 n. 50 (ivi, cart. 688).

²⁹ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati o i mandati del: 31-12-1808 nn. 110, 115, 119 (ivi); 6-2-1813 n. 11, 5-4-1813 n. 28 (ivi, cart. 690).

³⁰ Cfr. il testo del mandato di pagamento

del 30-5-1798 n. 42 (ivi, cart. 682). Sul convento della Maddalena e sulla permanenza delle monache agostiniane nell'edificio, v. P. Mezzanotte, G. C. Bascapè, *Milano nell'arte e nella storia*, a cura di G. Mezzanotte, Carlo Bestetti-Edizioni d'Arte, Milano-Roma 1968, p. 255.

³¹ V. i mandati del: 26-1-1813 n. 9, 9-3-1813 n. 22, 26-11-1813 n. 116, 3-11-1813 n. 122 (Asm, *Sormani*, cart. 690).

Per comprendere appieno l'entità globale della spesa e dei singoli capitoli è utile il confronto con i salari annuali dei dipendenti pubblici messi in evidenza nelle pagine iniziali di questo lavoro. Ecco allora che acquista un significato concreto anche quell'1% destinato al vestiario del conte: le 1.650 lire spese nel 1813 equivalevano grossomodo al reddito annuale di un commesso di prima classe, o alla somma a disposizione di un portiere dopo quattro anni di lavoro. Le oltre 3.000 lire (il 2% circa delle uscite annue) destinate alla contessa Fulvia Visconti o alla sorella Daria erano pari alla cifra con la quale il capo divisione di un ministero contribuiva in un anno al mantenimento della propria famiglia.

3. La tavola

Fra le uscite per la gestione della vita familiare quotidiana la più consistente era quella per la tavola, quasi il 10% del totale nel 1808, oltre l'8% nel 1813. L'incidenza della spesa per il vitto e per gli arredi per la tavola sul totale delle uscite annue non era però elevata ed evidenzia, da parte degli Andreani, un modello di comportamento analogo a quello individuato dalla storiografia per i ceti abbienti nel corso dell'età moderna. I consumi alimentari non risultavano preminenti e, man mano che ci si avvicina alla fine dell'*ancien régime*, la relativa incidenza sul totale delle uscite parrebbe essersi ridotta, passando ad esempio nel caso dei Riccardi di Firenze dal 23% al 17% per i periodi 1677-1684 e 1720-1741, dei Salviati di Pisa dal 22,3% al 17% per gli anni 1687-1693 e 1708-1718, attestandosi addirittura al 7,5% per quanto riguarda il marchese di Saint Lieux nel 1789³². Si tenga però presente che, nel caso degli Andreani, in entrambi gli anni la spesa sostenuta per il vitto, gli arredi per la tavola, e per i banchetti offerti agli ospiti era pari a ben due annualità di stipendio di un capo divisione di un ministero, o forse, è più d'effetto, a quanto poteva disporre in una decina d'anni la famiglia di un usciere. Va ricordato inoltre che agli alimenti elencati nelle note delle spese mensili devono essere aggiunti i beni che provenivano dalle tenute di famiglia fuori Milano, di cui si viene a conoscenza sporadicamente, soltanto quando furono registrati nella voce «diverse» gli oneri di trasporto³³.

³² V. M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino, Einaudi 1990-1991, 3 voll., vol. II: *L'età moderna: verso la crisi*, 1991, pp. 211-241 (p. 212); P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1977, p. 255; V. Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di*

Firenze nel Sei e Settecento, Quaderni dell'Archivio Salviati, III, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1999, pp. 39-43, 61-62.

³³ V. ad esempio la distinta allegata al mandato del 31-12-1808 n. 115 (Asm, Sormani, cart. 688). Sull'autoconsumo, v. C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 2002, p. 44.

Fra alimenti acquistati e prodotti nei possedimenti di campagna, sulla tavola e nella dispensa degli Andreani per il consumo della famiglia e degli ospiti non mancavano mai: pane bianco, pasta e riso, farina e semola, carni fresche (manzo, vitello, pollame) e insaccate, pesce, condimenti di origine animale e vegetale, uova, latte e latticini, verdure, aceto e vini locali³⁴.

Per una famiglia che, da quanto detto ora, vantava un'alimentazione così varia e completa, è lo stesso contabile a indicare nelle note delle spese mensili alcuni beni alimentari voluttuari o di lusso, sulla base della suddivisione dei servizi di cucina. Egli infatti distingue fra spese per la «credenza», il servizio iniziale e finale dei pasti, e «cibaria». Le prime ammontarono a 3.555 lire nel 1808 e 2.577 nel 1813, pari rispettivamente al 27% e all'11% delle spese destinate alla tavola nei due anni e dunque più di quanto poteva disporre in un anno la famiglia di un commesso ministeriale. Fra i prodotti compresi in questa sezione vi erano beni alimentari e manufatti per arredare la tavola. Nel 1806, ad esempio, fra le spese di «credenza» furono computate anche quelle per «20 bicchieri col piede per vino di sciampagna», nel 1809 per una tazza per brodo, nel 1810 per cucchiari d'argento, nel 1813 per bottiglie di cristallo e cera per candele³⁵. Le spese per il vasellame di maggior pregio erano invece tenute a parte, come avvenne nel 1806 per un servizio da tavola³⁶.

Fra i beni alimentari compresi nelle spese per la credenza figuravano la frutta: fresca, da consumare (lamponi, limoni e arance) o da lavorare per farne canditi e mostarda, e secca da utilizzare nella preparazione di dolci (mandorle e pinoli). Nelle spese di «credenza» erano elencate inoltre spezie e aromatizzanti («droghe», cannella) e dolci: ciambelle e, nel mese di dicembre, «panatoni»³⁷.

Fra i generi alimentari di lusso acquistati dalla famiglia si ritrovano una serie di beni fatti venire per lo più direttamente dalle piazze estere, tradizionali rifornitrici del Milanese: «presciutti» da Bologna; oli di qualità pregiata, commissionati in Liguria, a Taggia, ma anche in Toscana, a Firenze, a Lucca e a Pistoia; caffè del Levante, procurato direttamente dalla famiglia a Venezia, o della Martinica (oltre mezzo quintale nel 1808)³⁸. Per comprendere quanto

³⁴ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 8-2-1798 n. 12, 13-3-1798 n. 17, 4-5-1798 n. 34 (Asm, *Sormani*, cart. 682); 7-9-1802 n. 97 (ivi, cart. 685); 8-2-1805 n. 14 (ivi, cart. 686); 5-9-1809 n. 95 (ivi, cart. 688); 2-11-1811 n. 114, 3-6-1812 n. 47, 12-6-1812 n. 49, 6-6-1812 n. 60, 31-12-1812 n. 124 (ivi, cart. 690).

³⁵ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 5-2-1806 n. 13 (ivi, cart. 687); 5-5-1809 n. 73 (ivi, cart. 688); 13-7-1810 n. 66 (ivi, cart. 689); 6-2-1813 n. 11, 4-6-1813 n. 49 (ivi, cart. 690).

³⁶ V. il mandato del 13-12-1806 n. 113 (ivi, cart. 687).

³⁷ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 16-11-1798 n. 94 (ivi, cart. 682); 9-9-1803 n. 87 (ivi, cart. 685); 8-6-1805 n. 48 (ivi, cart. 686); 10-10-1806 n. 86, 31-12-1806 n. 126 (ivi, cart. 687); 11-11-1808 n. 84, 11-11-1808, n. 91, 5-5-1809 n. 51 (ivi, cart. 688); 8-4-1812 n. 26, 31-12-1812 n. 124, 5-4-1813 n. 28, 7-5-1813 n. 39 (ivi, cart. 690).

³⁸ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 4-3-1803 n. 19; 15-5-1803 n. 42 (ivi, 685); 2-5-1807 n. 43 (cart. 687); 19-9-1809 n. 88 (cart. 688); 2-7-1810 n. 64, 20-4-1811 n. 41 (cart. 689), 3-6-1812 n. 47 (ivi, cart. 690). Sui circuiti di rifer-

questi prodotti potessero costituire un lusso, basti ricordare che alla fine del Settecento a scopo alimentare erano utilizzati in abbondanza anche l'olio di noce, di linosa e di ravizzone³⁹. Anche il prezzo di questi beni può costituire un elemento per qualificare il prodotto. Trattandosi di beni per lo più pagati ai fornitori dal maggiordomo, la fonte utilizzata per questo studio non rivela i prezzi al dettaglio. Soltanto per il caffè i documenti consultati sono generosi e, se operiamo il confronto con il salario monetario giornaliero di un muratore (1,63 lire), bene si comprende come il caffè non fosse alla portata di tutti: nel 1808 costava infatti dalle 5 alle 5,5 lire la libbra (326,79 grammi)⁴⁰.

Fra i generi alimentari di lusso nei mandati di pagamento figurano anche i distillati (elisir, rum e alchermes, che gli Andreani si procuravano a Firenze, e rosogli a Venezia)⁴¹ e una lunga lista di vini di pregio: vermut, malvasia, bianco e rosso della Rocchetta d'Asti, i francesi «Bordò», Borgogna e «Schiam-pagna», i toscani moscato, Montepulciano, aleatico sia rosso sia bianco, ma anche vini da Madera, Alicante e pure da Cipro «di ottima qualità»⁴². Oltre ad essere consumati dalla famiglia e dagli ospiti, i vini ora elencati erano annoverati fra i prodotti offerti in dono. Fra i regali gastronomici si ritrovano infatti i vini e la cioccolata (nella varietà più ricercata, quella confezionata con cacao

nimento di questi generi della Milano settecentesca, v. P. Verri, *Bilanci del commercio dello Stato di Milano*, a cura di L. Einaudi, La riforma sociale, Torino 1932, pp. 41-42, ora anche in *Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003- , prima serie, 6 voll., vol. II: *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli, tomo I (2006), p. 489; C. A. Vianello (a cura di), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci dello Stato di Milano e sui porti di Trieste e di Nizza*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1938, pp. 112, 132; Id. (a cura di), *Saggi inediti di Gian Rinaldo Carli sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, Olschki, Firenze 1938, pp. 150. Sulla Milano centro di smercio e di contrabbando di generi coloniali negli anni del blocco continentale, v. M. Romani, *L'economia milanese nell'età napoleonica*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII-XIX. Scritti riediti in memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 224-273 (pp. 258-259).

³⁹ «Bilancio del commercio politico dello Stato di Milano per l'anno 1778», 4 voll., vol. IV, p. 54, in Onb, cod. SN 12326.

⁴⁰ V. ad esempio le distinte allegate ai

mandati del: 14-6-1808 n. 37, 11-11-1808 n. 91 (Asm, *Sormani*, cart. 688).

⁴¹ V. ad esempio i mandati del: 7-3-1807 n. 17, 2-5-1807 n. 43 (ivi, cart. 687); 11-1-1812 n. 8, 6-2-1813 n. 11 (ivi, cart. 690) e la distinta allegata alla lettera inviata da Filippo Sala a Gian Mario Andreani da Venezia il 28-4-1804 (ivi, cart. 48).

⁴² V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 31-12-1803 n. 128 (ivi, cart. 685); 5-2-1806 n. 13, 31-12-1806 n. 126, 31-3-1807 n. 28, 2-5-1807 n. 43, 31-12-1807 n. 129 (ivi, cart. 687); 7-7-1808 n. 84, 11-11-1808 n. 84 (ivi, cart. 688); 11-4-1810 n. 28, 5-8-1811 n. 82 (ivi, cart. 689); 11-1-1812 n. 2, 5-12-1812 n. 112 (ivi, cart. 690); e le lettere inviate a Gian Mario Andreani da Filippo Sala da Venezia il 10-12-1803 e dalla ditta «Bosi, Mazerelli e C.» da Firenze il 3-2-1810 (ivi, cart. 48). Sulle importazioni di vini in Lombardia, v. M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia nei secoli XVIII e XIX*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda*, cit., pp. 514-539 (pp. 529-539); S. Levati, *Il commercio del vino tra Milano e il Piemonte nella seconda metà del XVIII secolo*, in R. Comba (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Famija Albèisa - L'Arciere, Alba-Cuneo 1992, pp. 491-505.

scelto, cannella e vaniglia), oltre a forme di stracchini, che ogni anno, nel mese di dicembre, prendevano la via di Vienna, di Dresda e di Lucca⁴³. A dimostrazione del pregio dei vini ora richiamati è il fatto che l'inventario *post mortem* dei beni del conte, deceduto nel 1830, riveli come alcune bottiglie acquistate allo scadere del XVIII secolo e durante l'età francese fossero conservate ancora con cura nelle cantine della residenza milanese, fra gli altri: Alicante del 1808, valutato 2,25 lire austriache la bottiglia; Madera del 1787, 2,50 lire; Malaga del 1802, 3,12 lire; Nizza del 1811, 2 lire; tocai del 1779, 6 lire⁴⁴. Se si tiene conto inoltre che un muratore nel 1831 percepiva 2 lire milanesi al giorno, si comprende meglio il valore di quanto custodito nella cantina del conte: bottiglie che potevano valere grossomodo da una a tre giornate di un lavoratore edile.

A far giungere a palazzo Sormani-Andreani generi alimentari di lusso o che, come la carne, non tutti potevano consumare quotidianamente, erano fornitori locali, come il pasticciere, che confezionava la pregiata cioccolata acquistata periodicamente nel corso dell'anno, o il sensale milanese che si accaparrava manze direttamente alla fiera di Lugano o, tramite colleghi elvetic, bestiame bovino in alcune fattorie del Canton Schwitz per le stalle di Brembio, ma senz'altro anche per la macellazione⁴⁵. Costoro erano pagati direttamente dal cassiere, in genere dopo un giorno dalla consegna della fattura. Per i beni acquistati invece a Genova, Venezia e in Toscana gli Andreani si servivano di ditte attive su quelle piazze e i conti erano saldati grazie all'intermediazione di banchieri di pri-

⁴³ V. ad esempio i mandati di pagamento, con le relative distinte, del: 11-11-1803 n. 147 (Asm, Sormani, cart. 685); 10-12-1808 n. 93, 31-12-1808 n. 115 (ivi, cart. 688) e la missiva inoltrata da Antonio Visconti a Gian Mario Andreani da Vienna il 28-12-1808 (ivi, cart. 48). Per 2 rubbi (kg. 16,34) di cioccolata pregiata nel 1812 gli Andreani spesero 545,50 lire: 330 lire per 60 libbre cacao «Caracca» scelto a lire 5,50 la libbra; 85,50 lire per 18 libbre di zucchero «fioretto» a lire 4,75 la libbra; 96 lire per 8 onces di vaniglia sopraffina a lire 12 la libbra; 18 lire per 8 cannella fina a lire 2,25 la libbra; e 16 lire di manodopera (distinta allegata al mandato del 28-3-12 n. 23, ivi, cart. 690). Sull'eccellenza della produzione casearia lombarda, v. P. Battilani, G. Bigatti (a cura di), *Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento*, Giona, Lodi 2002.

⁴⁴ V. «Inventario Andreani Milano», Milano 17 gennaio 1831 (ivi, cart. 884). Sul rapporto lira milanese-lira austriaca (100 lire austriache = 87 lire italiane = 113 ^{9/32} lire

correnti di Milano), v. A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 354.

⁴⁵ V. le distinte allegate ai mandati del: 1-11-1808 n. 80, 2-12-1809 n. 115 (Asm, Sormani, cart. 688). Sull'esportazione di bestiame bovino dalla Svizzera verso la pianura padana, v. G. Fumi, *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)*, in F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 153-188; e i dati ricavabili da «Elementi del commercio pratico di transito per lo Stato di Milano raccolti dai libri della finanza per l'anno MDCCCLXXXVIII. Parte prima del Bilancio di commercio. Vol. III», Onb, cod. SN 12325, elaborati da G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 85-108 (pp. 105-106).

m'ordine della Milano napoleonica: i Negri e la ditta Balabio e Besana⁴⁶. Gli Andreani si rivolgevano anche direttamente a proprietari terrieri che producevano generi alimentari, come la contessa Ciceri, che riforniva la dispensa di palazzo Sormani-Andreani di «olio di ulivo sopraffino [...] di Taggia»⁴⁷.

4. L'abbigliamento

Per l'abbigliamento femminile la fonte delude: a Fulvia Visconti, per contratto dotale, dovevano essere assicurate 3.000 lire all'anno, con le quali la contessa copriva le proprie spese, che non figurano quindi nei mandati di pagamento autorizzati dal marito⁴⁸. Gian Mario Andreani provvedeva soltanto al pagamento di qualche piccola spesa, contabilizzata sotto la voce «vestiario e parziali della contessa». Si trattava di poche centinaia di lire al mese, destinate in genere all'acquisto di prodotti per l'igiene e la cosmesi (sapone, «liquore per denti», manteca, cipria, burro di cacao), per visite mediche, per lo svago (biglietti per rappresentazioni teatrali, il posto alla Scala, gelati), per il culto (il posto a sedere in chiesa o l'acquisto di ceri per le funzioni religiose)⁴⁹.

Qualche notizia sugli acquisti della contessa emerge comunque dalla corrispondenza del marito. Fra il 1801 e il 1810 Fulvia Visconti commissionò sulla piazza di Vienna biancheria, porcellane, un orologio, una mappa della capitale austriaca e libri che, se non furono destinati ad altri, rivelano lo spiccato interesse della contessa per la storia⁵⁰. Inventari redatti oltre il primo quarto del XIX secolo restituiscono poi la precisa descrizione dei soli gioielli con diamanti, sei pezzi in tutto di rara bellezza, e di alcuni abiti posseduti dalla contessa, venduti subito dopo la morte, avvenuta nel 1824, abiti talmente di poco pregio (70 lire austriache quello di maggior valore per lo stimatore che redasse l'inventario) da indurre a ritenere che i migliori avessero lasciato palazzo Sormani-Andreani da tempo⁵¹.

⁴⁶ V. il mandato del 1-11-1808 n. 80 (ivi) e lettera inviata a Gian Mario Andreani dalla ditta «Bosi, Mazerelli e C.» da Firenze il 3-2-1808 (ivi, cart. 48). Sui banchieri milanesi dell'epoca, v. S. Levati, *La nobiltà del lavoro*, cit.

⁴⁷ V. il mandato del 19-9-1809 n. 88 (Asm, *Sormani*, cart. 688).

⁴⁸ V. «1779 21 gennaio strumento di dote» (ivi, cart. 1015, fasc. «Eredità contessa Fulvia Andreani»).

⁴⁹ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 6-8-1805 n. 67 (ivi, cart. 686); 6-2-1808 n. 8, 7-3-1808 n. 14, 5-9-1808 n. 63 (ivi, cart. 688); 31-12-1812 n. 124, 7-5-1813 n. 39, 4-6-1813 n. 49, 30-6-1813 n. 58 (ivi cart. 690). Sull'igiene personale, v. G. Vigarello, *Lo sporco e il pulito. L'igiene*

del corpo dopo il medioevo, Marsilio, Venezia 1987; sull'uso di cosmetici fra XVIII e XIX secolo: M. A. Laughran, *Oltre la pelle. I cosmetici e il loro uso*, in C. M. Bel-fanti e F. Giusberti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 19: La moda*, Einaudi, Torino 2003, pp. 43-82 (pp. 76-80).

⁵⁰ V. le lettere spedite da Vienna da Antonio Visconti al conte il: 27-7-1801, 6-4-1803, 4-7-1804, 19-8-1810 (Asm, *Sormani*, cart. 48).

⁵¹ V. il cit. «Inventario Andreani Milano» ai nn. 787-802; «Nota dei diamanti», s.d., (ivi, cart. 1015, fasc. «Eredità contessa Fulvia Andreani»). Sull'abbigliamento femminile a Milano durante l'età francese, v. R. Levi Pisetzky, *La vita e le vesti dei milanesi nel periodo neoclassico*, in *Storia di Milano*,

Se con riferimento all'abbigliamento femminile la fonte non è affatto generosa, altrettanto non si può dire per quello maschile. Come si vede dalla tabella, le spese relative al vestiario di Gian Mario Andreani erano state classificate dal contabile di famiglia sotto la voce cumulativa «vestiario e parziali del conte». Accanto a questa indicazione generale nei mandati di pagamento compare una giustificazione succinta della spesa, un brevissimo elenco dei tessuti acquistati per confezionare i capi di abbigliamento e dei merletti per impreziosirli, delle calzature (ciabatte, scarpe, stivali) e degli accessori (guanti, impugnature e foderi per le spade), dei prodotti per la toeletta (acqua, «spirito» e spazzolino per «polire» i denti, sapone da barba, pettini, acqua di colonia, e cipria in gran quantità: nel 1808 e nel 1813, in un solo mese, ne acquistò più di 5 kg.), e infine altre spese, come quelle di rappresentanza (biglietti da visita) o per la cultura (associazioni culturali e libri) e per lo svago (posto al teatro di Monza)⁵².

Va da sé che un uomo della levatura sociale del conte scegliesse sempre merci pregiate per l'abbigliamento e per la cura della propria persona. Ne sono una testimonianza i tessuti che figurano elencati nei mandati di pagamento: panno «casimiro» e di Sedan, velluto di seta operato, tela batista, mezza tela d'Olanda⁵³. Per comprendere meglio quanto lussuosi fossero questi tessuti, basta operare ancora una volta un confronto fra i relativi prezzi al braccio (59 cm.) e il salario monetario giornaliero di un muratore, che - ricordiamo - era di 1,63 lire. Nel 1805 il mezzo velluto di seta operato costava 24 lire al braccio (pari quindi al salario di un muratore per 15 giorni di lavoro), la mezza tela d'Olanda 7,50 lire (quasi 5 giornate di lavoro); e nel 1808 il panno di lana utilizzato dal conte costava 48 lire al braccio, all'incirca la somma con la quale un muratore contribuiva al mantenimento mensile della propria famiglia⁵⁴.

Per la confezione degli abiti e degli accessori, l'Andreani si serviva in genere di sarti, ricamatori, cappellai e calzolari milanesi⁵⁵. Questi artigiani

Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano 1953-1996, 18 voll., vol. XIII: *L'età napoleonica (1796-1814)*, 1959, pp. 638-679 (pp. 661-674); sui gioielli ottocenteschi, v. P. Venturelli, *I gioielli e l'abito tra Medioevo e Liberty*, in C. M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 19: La moda*, cit., pp. 83-116 (pp. 108-116).

⁵² V., ad esempio, le distinte allegate ai mandati del: 6-8-1805 n. 67, 5-10-1805 n. 83 (Asm, *Sormani*, cart. 686); 17-3-1806 n. 22, 5-9-1807 n. 79, 5-10-1807 n. 122 (ivi, cart. 687); 8-4-1808 n. 25, 5-6-1809 n. 51 (ivi, cart. 688); 16-4-1810 n. 31, 5-10-1810 n. 99, 5-8-1811 n. 82, 6-9-1811 n. 91, 6-11-1811 n. 122 (ivi, cart. 689); 4-3-1812 n. 15, 6-4-1812 n. 25, 10-9-1812 n. 82, 31-12-1812 n. 124, 6-2-

1813 n. 11, 4-3-1813 n. 19, 5-4-1813 n. 28, 3-8-1813 n. 69 (ivi, cart. 690).

⁵³ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 8-2-1805 n. 14, 6-8-1805 n. 67, 7-9-1805 n. 77 (ivi, cart. 686); 7-3-1808 n. 14, 31-12-1808 n. 115 (ivi, cart. 688); 8-4-1811 n. 29 (ivi, cart. 689). Sul l'abbigliamento maschile nella Milano dell'epoca, v. R. Levi Pisetzky, *La vita e le vesti dei milanesi*, cit., pp. 675-678.

⁵⁴ V. le distinte allegate ai mandati del: 3-5-1805 n. 38 (Asm, *Sormani*, cart. 686); 3-7-1806 n. 63 (ivi, cart. 687); 8-2-1808 n. 53 (ivi, cart. 688); 12-4-1810 n. 29 (ivi, cart. 689).

⁵⁵ V. ad esempio i mandati del: 3-5-1805 n. 38 (ivi, cart. 686); 7-3-1807 n. 17 (ivi, cart. 687); 31-11-1810 n. 155 (ivi, cart. 689).

soddisfacevano le richieste della clientela utilizzando materiali di varia provenienza, dai preziosi panni di lana stranieri di cui già abbiamo dato una stima, alle seterie locali, dai «nankini», che gli Andreani utilizzavano per i calzoni estivi del conte o per livree del personale di servizio, stoccati dai mercanti milanesi in magazzini a Francoforte e in Hollstein durante gli anni del blocco continentale, a bottoni da Venezia, dalle telerie rigate e passamanerie tedesche ai pellami francesi⁵⁶.

I capi e gli accessori più pregiati erano invece acquistati all'estero. Nel 1806 il conte si era fatto procurare a Lione dalla ditta milanese «Antonio Vezzari e compagno» un abito di panno di Louviers ricamato in oro, con sottoveste di velluto e «brazza 11 di spinone di seta bianco», che gli costò ben 1.480 lire; nel 1807 a Vienna aveva acquistato l'impugnatura per una spada⁵⁷.

5. La residenza milanese

La tabella evidenzia l'incidenza del mantenimento della residenza cittadina sulle spese annuali, oscillante fra il 4 e il 5%. Rilevanti furono le spese che il contabile classificava come «fabbrica» e manutenzione dello stabile, 3.249 lire nel 1808, 4.595 lire nel 1813⁵⁸, dovute, come è già stato detto, all'ampliamento del palazzo (tre stanze al piano superiore verso il giardino) e a non trascurabili interventi ordinari di manutenzione dell'edificio: d'altra parte, secondo un inventario stilato nel 1830, alla morte del conte, il palazzo era composto da oltre 60 vani⁵⁹. Sotto le voci «fabbrica» e «manutenzione» figuravano le spese sostenute sia per i materiali impiegati sia per il personale addetto ai lavori. Per le opere di muratura nel solo 1808 furono versate al capomastro 394,50 lire, al «sabbionario» 77 lire per il solo trasporto di 31 carrettoni di sabbia fra le varie sale del palazzo, 108 lire a un tale di Valmadrera per la calcina, e 95 lire a un «ferraro» per la realizzazione di due pogggioli⁶⁰. La decorazione delle sale di recente edificazione nel 1810 comportò la non trascurabile spesa di oltre 5.000 lire: 1.270 lire di solo materiale e altre 1.563 lire fra materiale e manodopera per le dorature, 1.500 per opere di «pittura», realizzate da Francesco Pirovano e dallo scenografo del teatro alla Scala Gio-

⁵⁶ V. ad esempio i mandati del: 5-6-1809 n. 51, 9-9-1809 n. 103 (ivi, cart. 688); 6-6-1810 n. 49, 9-9-1811 n. 116 (ivi, cart. 689); 5-5-1812 n. 71 (ivi, cart. 690); e gli inventari allegati alle abbreviature del 10-2-1808 n. 69 (ivi, *Notarile*, filza 48241) e del 21-2-1809 n. 58 (ivi, *Notarile*, ultimi versamenti, filza 544).

⁵⁷ V. i mandati del: 28-1-1806 n. 10, 5-10-1807 n. 122 (ivi, *Sormani*, cart. 687).

⁵⁸ La residenza milanese comportò inoltre spese per: il riscaldamento (1.555 lire nel

1808 e 2.101 nel 1813, pari a un quarto delle uscite per il mantenimento di palazzo Sormani-Andreani); la manutenzione dei giardini, fra le 230 e le 280 lire; le tasse (827 lire nel 1808, 1.312 lire nel 1813, incremento dovuto soprattutto al fatto che dal 1810 gli Andreani possedevano anche la chiesa di San Barnaba).

⁵⁹ V. il cit. «Inventario Andreani Milano».

⁶⁰ V. i mandati del: 5-9-1808 n. 62, 16-12-1808 n. 94, 28-12-1808 n. 101, 31-12-1808 n. 128 (Asm, *Sormani*, cart. 688).



Palazzo Sormani-Andreani, oggi sede della Biblioteca comunale centrale di Milano.

vanni Perego, e 674 lire per un «camino grande di marmo giallo di Verona» progettato dall'architetto ingaggiato allo scopo⁶¹. Si trattava di Joseph Pollack (figlio di Leopold, cui si devono i disegni dei giardini all'inglese di palazzo Sormani-Andreani), ricompensato con 300 lire nel 1809 per le consulenze e i disegni realizzati fra il luglio del 1808 e il giugno del 1809, con la stessa cifra nel 1811 e nel 1814⁶².

Ultimate le nuove stanze, si dovette procedere all'arredamento, oltre a dover provvedere all'ordinaria manutenzione degli arredi già presenti in palazzo Sormani-Andreani. Dai mandati di pagamento e dalla dettagliata descrizione degli acquisti contenuta nelle distinte risulta che, pur non disdegnando il mercato dell'usato, dove acquistavano comunque sempre prodotti di alta qualità⁶³, per le sale di recente costruzione della residenza milanese gli

⁶¹ V. i mandati del: 14-8-1810 n. 79, 22-8-1810 n. 82, 18-9-1810 n. 93, 19-10-1810 n. 102, 20-10-1810 n. 103, 15-11-1810 n. 122, 24-12-1810 n. 147, 31-12-1810 n. 168 (ivi, cart. 689).

⁶² V. i mandati del 30-6-1808 n. 61 (ivi, cart. 688); 13-7-1811 n. 78 (ivi, cart. 689); 7-7-1814 n. 59 (ivi, cart. 691). Sulla realizzazione dei giardini di palazzo Sormani-

Andreani, v. I. Giustina, *Un inedito progetto di Francesco Maria Ricchino*, cit., p. 47.

⁶³ Ad esempio nel 1810 fu acquistato un orologio da Luigia Arrigoni, già superiore in San Filippo Neri, per la non trascurabile somma di 425 lire (mandato del 26-7-1810 n. 73, Asm, *Sormani*, cart. 689).

Andreani vollero arredi nuovi e alla moda, spendendo oltre 16.500 lire. I conti acquistarono candelabri in bronzo dorato a quattro lumi sorretti da figura umana egizia patinata in verde, a imitazione dei bronzi classici; tavolini e cornici per ritratti e specchi nel legno in voga al tempo, il mogano, e impreziositi in alcuni casi con *appliques* in metallo dorato; sedie e poltrone in noce, legno largamente utilizzato nella penisola al posto del mogano; canapé e scaffali per la biblioteca e trattarono anche l'acquisto di un trumeau. Fecero intagliare aquile a ornamento di mobili in legno, acquistarono un costoso tappeto in Francia, un lampadario di pregio a Vienna, vasellame francese e inglese e non risparmiarono di certo sui tessuti: oltre 8.000 lire in cinque anni, il 50% delle spese sostenute per l'arredamento del palazzo⁶⁴. D'altra parte i materiali scelti per il rivestimento di imbottiture, cuscini, mantovane, tendaggi e tappezzerie erano di pregio e quindi costosi: lampasso, un braccio (59 cm.) del quale nel 1812 costava 10,76 lire, percalles e lustrino verde acquistati rispettivamente a 5 e a 3,75 lire al braccio nel 1813, dobletto a righe pagato 3,50 lire al braccio in quello stesso anno; cordone di cotone, un'oncia (poco più di 27 grammi) del quale nel 1813 costava 1,13 lire, quanto metà settimana di lavoro di una donna di servizio⁶⁵.

Per gli arredi e le suppellettili della residenza milanese gli Andreani si rivolsero ad artigiani locali di prim'ordine, come l'orefice Giovanni Battista Scorzino (menzionato con lode all'esposizione del 1805), che realizzò o rimodellò secondo le fogge dell'epoca pezzi in argento sia per palazzo Sormani-Andreani sia per le residenze fuori Milano⁶⁶. I conti furono clienti anche di negozianti esteri, di una ditta di Tournai, ad esempio, che vendette loro un prezioso tappeto nel 1812, con i quali onoravano gli impegni tramite case bancarie attive nella capitale del Regno d'Italia. Ma a soddisfare la domanda

⁶⁴ V. i mandati (con le distinte) del: 1-8-1809 n. 71, 31-12-1809 n. 153 (ivi, cart. 688); 11-2-1810 n. 8, 5-6-1811 n. 55, 31-12-1811 n. 162 (ivi, cart. 689); 24-7-1812 n. 68, 28-12-1812 n. 120; 31-12-1812 nn. 128, 141, 142, 143, 148, 150; 6-1-1813 n. 5, 16-2-1813 n. 17, 21-3-1813 n. 26; 4-6-1813 nn. 49, 50; 31-11-1813 n. 121, 31-12-1813 nn. 134, 142, 160 (ivi, cart. 690). V. inoltre la lettera di Antonio Visconti a Gian Mario Andreani datata Vienna 28-12-1808 (ivi, cart. 48). Sull'arredamento nel primo Ottocento, v. G. D'Amato, *Storia dell'arredamento*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 121-150; R. Fusco, *Storia dell'arredamento dal '400 al '900*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 183-203; e, con particolare riferimento alla Lombardia: G. Rosa, *Le arti minori*, in *Storia di Milano*, vol. XIII: *L'età napoleonica (1796-1814)*,

cit., pp. 621-635; E. Colle, *Il mobile impero in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1800 al 1843*, Electa, Milano 1998, pp. 225-315.

⁶⁵ V. le distinte allegare ai mandati del: 24-7-1812 n. 68, 4-6-1813 n. 50, 31-12-1813 n. 134 (Asm, Sormani, cart. 690). Per la remunerazione di una donna di servizio, v. la lettera di Giovanni Battista Dones a Gian Mario Andreani datata Milano 23-7-1801 (ivi, cart. 48).

⁶⁶ V. i mandati del: 8-2-1805 n. 8-2-1805 n. 14 (ivi, cart. 686), 13-7-1810 n. 66 (ivi, cart. 689). Sull'orefice Scorzino, v. G. Sambonet, *Gli argenti milanesi. Maestri, botteghe e garzoni dal XVI al XIX secolo*, Longanesi, Milano 1987, p. 122; F. Maz-zocca, A. Morandotti, E. Colle, *Milano neoclassica*, cit., pp. 559, 633.

di prodotti di lusso espressa dal conte e dalla contessa intervennero anche nobili milanesi temporaneamente residenti all'estero: si sa ad esempio che sulla piazza viennese si occupavano della compravendita di prodotti di lusso per conto terzi un Oppizzoni, nel 1802, e Antonio Visconti, fratello di Fulvia Visconti Andreani, la cui presenza è attestata nella capitale austriaca almeno dal 1801 al 1812⁶⁷.

La corrispondenza del Visconti con Gian Mario Andreani consente qualche riflessione sull'attività di questi nobili, che non esitiamo a definire intermediari commerciali e finanziari. Antonio Visconti innanzi tutto gestiva gli investimenti finanziari delle famiglie Sormani e Andreani sulla piazza viennese. Proponeva l'affare a chi gli affidava i capitali, attendeva conferma del suggerimento e procedeva quindi all'operazione. Nel 1802, ad esempio, pregava il cognato di dire al canonico Sormani che era meglio non investire in obbligazioni, ma comperare telerie. Suffragava il consiglio attraverso una lunga dimostrazione dei guadagni e delle perdite prevedibili nell'investimento finanziario e concludeva sostenendo che molti toscani: «fanno questa speculazione e perciò ora l'articolo tela è diventato più caro»⁶⁸. Nel 1806 proponeva al cognato di non investire la somma affidatagli in cartelle del debito pubblico, ma di acquistare invece «panni, tele, oppure cristalli ed in questa maniera pochissima sarà la perdita che potrete fare in questa piccola somma», e si offriva anche di contattare tal Reina, milanese, che nella capitale austriaca commerciava birra, perché con ogni probabilità avrebbe volentieri preso a prestito la somma dell'Andreani⁶⁹. Il Visconti, come è stato detto, fungeva inoltre da intermediario per l'acquisto di prodotti di lusso (porcellane, oggettistica, tessuti per l'abbigliamento e per l'arredamento, e vetrerie) non soltanto per le famiglie Sormani e Andreani, ma anche per gli Annoni, gli Arconati e i Cusani⁷⁰. Svolgeva questa funzione con le competenze e lo scrupolo di un professionista. Si recava personalmente nelle manifatture locali, dove sappiamo ad esempio che doveva trattare per la produzione di porcellane e vetri di dimensioni particolari, ritenute «antiche» dai produttori d'oltralpe, e sollecitare le consegne in tempi ragionevoli: frequenti erano gli sfoghi col cognato a proposito della «lentezza germanica»⁷¹. Provvedeva poi all'inoltro di quanto acquistato avvalendosi di spedizionieri di fiducia.

⁶⁷ Sulla presenza di milanesi a Vienna ai primi dell'Ottocento, v. A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Lettrage, Paris 2001, p. 295. Sull'attività dell'Oppizzoni, v. la lettera di Antonio Visconti a Gian Mario Andreani datata Vienna 21-5-1803 (Asm, *Sormani*, cart. 48). Per quanto riguarda il soggiorno e l'attività del Visconti, v. le lettere che inviò al cognato da Vienna fra il 25-7-1801 e il 24-1-1812 (ivi).

⁶⁸ V. la lettera del Visconti all'Andreani datata Vienna 21-5-1803 (ivi).

⁶⁹ V. la missiva del Visconti all'Andreani, Vienna 4-7-1806 (ivi).

⁷⁰ V. le lettere inviate da Vienna da Antonio Visconti a Gian Mario Andreani del: 21-3-1801, 8-2-1804, 4-7-1804 (ivi).

⁷¹ V. le lettere inoltrate da Vienna dal Visconti all'Andreani in data: 27-10-1802, 8-2-1804 (ivi).

Nel 1804, ad esempio, inviò al cognato una cassa di porcellana attraverso Trieste, tramite Giacomo Bergonzio, definito dal Visconti «il mio corrispondente»⁷².

Cresciuto nel lusso e nel bello, Antonio Visconti sapeva valutare con perizia gli oggetti che trattava e si rivelava anche un intermediario non soltanto commerciale e finanziario, ma anche del gusto. Nel 1803 proponeva al cognato una serie di quadri di cui non celava il mediocre valore; d'altra parte era consapevole del fatto che era «cosa assai difficile costi ritrovare un quadro che possi essere di confronto al vostro Mantegna». Con forza sosteneva la convinzione che in «una casa grande [era] cosa assai aggradevole formare un'unione di quadri» e mostrava di disapprovare la tendenza del tempo, seguita peraltro da un mancato acquirente della collezione che avrebbe potuto prendere la via di Milano, di «ornare la galleria di qualche stoffa»⁷³. Nel 1804 comperò invece a malincuore due zucchiere di porcellana commissionategli dalla sorella perché, come scriveva all'Andreani, «ora qui non se ne fanno più di porcellana ed invece si fanno di filigrana d'argento, ed infatti per la marchesa Cusani ne comprai una assai bella». Ma con saggezza, o meglio con buonsenso, concludeva: «ma colle signore bisogna ubbidire alla cieca» e due zucchiere in porcellana sarebbero giunte a palazzo Sormani-Andreani, dono di Antonio Visconti alla sorella Fulvia⁷⁴.

6. La scuderia

Fra le spese di lusso sostenute dagli Andreani agli inizi del XIX secolo devono essere annoverate quelle per il trasporto. Come si vede dalla tabella, le uscite per la scuderia di Milano oltrepassavano ogni anno le 4.000 lire, vale a dire più di quanto poteva disporre un capo sezione dell'amministrazione pubblica dopo un anno di lavoro. Si spendeva per il bestiame: dall'acquisto (6 cavalli nei nove anni considerati per un totale di quasi 6.000 lire), al mantenimento (fieno, avena, crusca) e all'efficienza delle bestie (il maniscalco: 187 lire nel 1808, 150 nel 1813), per l'igiene (tosatura) e la salute degli equini (ben 149 lire per i soli medicinali nel 1808)⁷⁵. Rilevanti erano poi le uscite per comperare o per mantenere in efficienza le vetture: dal falegname, compensato dalle 400 alle oltre 600 lire (più del salario annuale di un portiere) per la «rimonta» di carrozze e carrozzini, all'«indoratore» per la verniciatura (220 lire nel 1812 per «aver fatto di vernice verde il carrettino bombè con nero e lucido, come pure di aver tirato di novo la bastardella»), a «sellari» e «lavorinari» per il

⁷² V. la missiva del Visconti all'Andreani, Vienna 4-7-1804 (ivi).

⁷³ V. la lettera del Visconti all'Andreani, in data Vienna 28-12-1803 (ivi).

⁷⁴ V. la missiva del Visconti all'Andreani datata Vienna 4-7-1804 (ivi).

⁷⁵ V. ad esempio i mandati del: 12-1-1805 n. 3 (ivi, cart. 686), 20-8-1808 n. 61, 31-12-1808 n. 107, 31-12-1808 n. 123, 22-3-1809 n. 21 (ivi, cart. 688); 10-4-1810 n. 26 (ivi, cart. 689); 7-5-1813 n. 39, 14-8-1813 n. 76, 31-12-1813 n. 133 (ivi, cart. 690).

rivestimento in pelle o in tessuto delle imbottiture dei sedili e altri finimenti per i cavalli e le vetture, al «cordaro» o ai fornitori di cera per i fanali⁷⁶.

Per le necessità della scuderia, gli Andreani si rivolgevano ad artigiani e a intermediari locali. Milanese era il falegname Filippo Tagliabue, che nel 1808 provvide alla «rimonta» di un carrozino e alla manutenzione delle vetture di città della famiglia per un compenso annuo di 620 lire; il «lavorinano» Giuseppe Antonio Pianezza, che nello stesso anno procurò galloni e tappeti per ornare le vetture; e gli «Eredi di Giuseppe Battaglia», i fornitori di pellami per le finiture di carrozze, carretti e cavalli (pelli di vitello, di montone, vacchette), che si procuravano sul lago Maggiore, a Cannobio (la località che aveva rifornito Milano già nel XVII secolo e per tutto il Settecento), o che importavano dalla Francia. Milanese era anche Giuseppe Poliaghi, il sensale che acquistava cavalli per la scuderia degli Andreani in Svizzera, nel Salisburghese e nelle campagne lombarde. Attivi nel commercio di equini e di vetture erano anche i nobili locali. Nel 1810 l'Andreani comperò due cavalli, versando al conte Carlo Resta ben 2.265 lire; nel 1814 acquistò dal marchese Camillo Carcano una carrozza per 2.790 lire⁷⁷.

7. I «salariati»

Dalla tabella emerge che il 7-8% delle spese correnti della famiglia era rappresentato da pagamenti a «salariati». Sotto questo capitolo confluivano le spese per ricompensare soltanto chi prestava servizio a Milano, mentre il costo del personale impiegato nei possedimenti di campagna, come già detto, era computato fra le spese di gestione delle singole tenute.

Se si analizzano i mandati di pagamento nei due anni considerati, si noterà innanzi tutto come ogni mese vi era registrato un esborso fra le 800 e le oltre 900 lire per la ricompensa di personale retribuito settimanalmente e mensilmente, senza alcuna specifica relativa all'entità e alla qualifica del personale in forza presso la famiglia. Nella corrispondenza di Gian Mario Andreani è conservata però una nota del personale retribuito nel mese di luglio del 1801: 900 lire in tutto, quindi in linea con l'esborso mensile negli anni del Regno d'Italia. Si andava dalle 90 lire del maggiordomo, alle 75 per ciascuno dei due cuochi,

⁷⁶ V. ad esempio i mandati del: 11-11-1808 n. 84, 31-12-1808 n. 112, 31-12-1808 n. 113 (ivi, cart. 688); 20-6-1812 n. 52, 31-12-1812 n. 138, 31-12-1813 n. 141 (ivi, 690).

⁷⁷ V. ad esempio i mandati del: 31-12-1802 n. 162 (ivi, cart. 685); 31-12-1808 n. 112, 31-12-1808 n. 116, 2-12-1809 n. 115, 31-12-1809 n. 146 (ivi, cart. 688); 10-4-1810 n. 26 (ivi, cart. 689); 16-10-

1813 n. 101 (ivi, cart. 690), 17-8-1814 n. 74 (ivi, cart. 691). Sui circuiti commerciali dei pellami in area lombarda nel corso del XVIII secolo, v. A. Moioli, *Assesti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, Il Polifilo, Milano 1988-1992, 3 voll., vol. I: *Dal Settecento all'unità politica*, 1988, pp. 1-102 (pp. 43-48).

alle 60 di un tale che possiamo ritenere un contabile, alle 30 del giardiniere sino alle 15 lire del prestatore d'opera meno pagato fra i nove salariati di sesso maschile ricompensati mensilmente. Tre le donne in forza a palazzo Sormani-Andreani, pagate fra le 30 e le 45 lire al mese. Sette invece i salariati ricompensati settimanalmente: sei uomini, cui erano corrisposte dalle 8,75 alle 12,25 lire, e una donna, cui erano versate poco più di 2,60 lire la settimana⁷⁸. Nel corso dell'anno figuravano poi altre spese classificate nel capitolo «salariati», ma corrisposte periodicamente, in genere ogni quadrimestre o semestre a un ragioniere (1.000 lire all'anno), a un segretario e all'architetto⁷⁹.

Al vertice del personale pagato mensilmente a palazzo Sormani-Andreani agli inizi dell'Ottocento era dunque il maggiordomo. Dall'inventario *post mortem* del conte sappiamo che a costui era riservata una stanza del palazzo. Fra gli arredi ne figurano di specifici che consentono di delineare i tratti salienti di questo mestiere: una cassa antica di noce «per por denaro», una cassetta di noce «per por carte», un bilancino «per denari» e un calamaio di peltro⁸⁰. Il maggiordomo di palazzo Sormani-Andreani era dunque innanzi tutto un amministratore, per giunta in grado di anticipare tutti i mesi dalle 2.200 alle oltre 4.000 lire per le cosiddette «spese domestiche», e altre 9.000 lire all'anno per spese diverse⁸¹. Disponendo di somme di denaro del genere e percependo, come è stato detto, 90 lire al mese, è da ritenere che costui prestasse servizio presso gli Andreani soltanto a tempo parziale. In qualità di amministratore e uomo di fiducia del conte, secondo una codificata consuetudine⁸², doveva sovrintendere alla «condotta» e al pagamento del personale di servizio, personale in larga misura intraprendente, che nei tempi morti arrotondava il salario percepito dai conti. Uno dei due cuochi, a detta del maggiordomo, nel luglio del 1801, quando il conte e la contessa erano altrove, se ne stava a casa a confezionare liquori, conserve e composte; tal Raffaele, forse un contabile, si adoperava al di là delle mura di palazzo Sormani-Andreani «nell'esercizio di sensale, di dare, cedole, azioni». Il maggiordomo non mancava comunque di assicurare l'Andreani che «strascinandoli, tutti fanno il loro dovere».

Questi dati e qualche elemento ricavato dalla corrispondenza del conte inducono a qualche riflessione. Tenendo presente la diffusione del personale di servizio nella città (il secondo settore di occupazione nella Milano dell'epoca, 22%, dopo quello artigianale e manifatturiero, 36%)⁸³, non sembra inutile chie-

⁷⁸ Lettera di Giovanni Battista Dones a Gian Mario Andreani, Milano 23-7-1801 (Asm, Sormani, cart. 48).

⁷⁹ V. ad esempio i mandati del: 5-8-1813 n. 61, 14-7-1813 n. 64, 31-12-1813 nn. 130-131 (ivi, cart. 690).

⁸⁰ V. il cit. «Inventario Andreani Milano» ai nn. 616-620.

⁸¹ V. ad esempio i mandati del: 6-8-1808 n. 57, 31-12-1808 n. 155 (ivi, cart. 688);

31-12-1813 n. 153 (ivi, cart. 690).

⁸² D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«Economica» fra cinque e seicento*, Bulzoni, Roma 1985, p. 88.

⁸³ O. Faron, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIX^e siècle (1811-1860)*, École Française de Rome, Roma 1997, pp. 204-207.

dersi se nella capitale del regno ai primi dell'Ottocento, o per lo meno nel caso di questa famiglia, più che la quantità di personale da ostentare comparando «con equipaggio in scena»⁸⁴ non fosse la qualità dello stesso ad essere considerato elemento di prestigio. Abbiamo detto di personale qualificato sotto il profilo delle competenze in campo economico, che con ogni probabilità prestava servizio anche presso altri. Con certezza sappiamo invece che gli «esperti in arte culinaria» in forza a palazzo Sormani-Andreani erano messi a servizio anche di autorevoli personaggi pubblici attivi nella capitale. Dalla citata lettera del maggiordomo del luglio 1801, ad esempio, si viene a conoscenza del fatto che al soddisfacimento del palato del «generale in capo» provvedeva l'abilità dei cuochi di palazzo Sormani-Andreani, a uno dei quali, grazie all'intermediazione del maggiordomo di casa Andreani, era stato riconosciuto il privilegio di tenere «in consegna li effetti bisognevoli per la tavola del suddetto generale [... già conservati nel] guardarobba del palazzo nazionale».

8. Arredi sacri e opere d'arte

Negli anni del Regno d'Italia le spese sostenute dalla famiglia Andreani per opere di oreficeria e d'arte, attestate nei mandati di pagamento, non furono trascurabili: oltre 13.000 riconducibili quasi esclusivamente all'ambito devozionale.

All'acquisto della chiesa di San Barnaba, avvenuto nel 1810 attraverso un'«asta amichevole»⁸⁵, seguì sin da quell'anno una serie di spese, oltre che per la traslazione delle spoglie degli antenati⁸⁶, per l'arredamento dell'edificio e il corredo di paramenti e suppellettili sacri.

Non si riesce a stabilire a quanto ammontò la spesa per l'arredamento della chiesa. Furono infatti sborsate 18.250,60 lire per l'acquisto del «locale e mobili», cui furono aggiunte altre 989 lire in segno di riconoscenza ai fabbricieri della chiesa di Gerenzano. Costoro infatti acconsentirono alla permuta della bussola, degli stalli del coro e della cantoria della chiesa di San Barnaba, nel frattempo passati dapprima al demanio e poi alla fabbriceria di Gerenzano, con la bussola e gli stalli del refettorio del soppresso monastero della Maddalena al Cerchio (presso il quale, come è stato detto, aveva vissuto la monaca Daria) di proprietà del conte⁸⁷.

⁸⁴ La citazione è tratta dal titolo del saggio di R. Sarti, *Comparir "con equipaggio in scena". Personale domestico e prestigio nobiliare (Bologna, fine XVII-inizio XX secolo)*, in «Cheiron», a. XVI (1999), nn. 31-32, pp. 133-169, (p. 133).

⁸⁵ Sulla modalità «amichevole» di conduzione dell'asta, v. il mandato dell'11-8-1810 n. 77 (Asm, *Sormani*, cart. 689). Sulla chiesa di San Barnaba, v. N. A. Hou-

ghton Brown, *The Church of San Barnaba in Milan*, in «Arte lombarda», a. IX, secondo semestre 1964, pp. 62-93, a. X, primo semestre 1965, pp. 65-98; M. T. Fiorio (a cura di), *Le chiese di Milano*, Electa, Milano 1985, pp. 185-188.

⁸⁶ V. il mandato del 24-11-1810 n. 128 (Asm, *Sormani*, cart. 689).

⁸⁷ V. i mandati del: 14-6-1810 n. 85; 7-8-1810 n. 87, 29-10-1810 n. 107; 3-11-

La quota più consistente fu sborsata per l'acquisto di paramenti e «altri corredi» sacri (tovaglie per gli altari, messali) nuovi e usati: oltre 2.000 lire nel 1810 e altre 530 nel 1811⁸⁸.

Quanto alle suppellettili, fu comprato soltanto qualche argento sulla piazza milanese, oggetti di facile reperimento sul mercato dell'usato dopo le soppressioni di conventi e monasteri e la sconsecrazione di numerose chiese. Nel 1810 fu acquistato un calice usato con patena per 140 lire, nel 1811 una pisside e un ostensorio per 353 lire, nel 1812 un reliquiario e un cucchiaino d'argento per la navicella per poche decine di lire⁸⁹.

Più consistenti furono invece le spese per il restauro di arredi e suppellettili già presenti in San Barnaba: 260 lire per l'organo nel 1811, 728 lire l'anno successivo per un reliquiario regalato alla chiesa da San Carlo⁹⁰.

Fra il 1805 e il 1813 il 65% delle uscite per l'acquisto o il restauro di arredi e di suppellettili furono spese dopo il 1810 per la chiesa di proprietà della famiglia. Il restante 35% fu destinato al restauro o all'ornamento di altri edifici religiosi cari agli Andreani. Due mandati risalenti al 1805 e al 1812 rivelano il pagamento di oltre 1.700 lire ad artigiani comaschi per l'esecuzione di due altari di marmo progettati dal Pollack e donati dalla famiglia all'oratorio e alla chiesa di Dorio di Corenno, la località di origine del casato⁹¹. A beneficiare della generosità del conte furono poi edifici religiosi posti nelle vicinanze di palazzo Sormani-Andreani. A più di 1.800 lire ammontò la spesa, sostenuta nel 1805, per il restauro dell'organo di San Pietro in Gessate⁹². Nel 1808 fu la chiesa della Passione (dove nel 1830 sarebbero stati celebrati i funerali del conte) a ricevere un turibolo con la navicella in argento del valore di oltre 290 lire. Indicativa della reazione dell'ambiente alle soppressioni e alle requisizioni francesi è la clausola di consegna di questi argenti, dati in deposito dal conte alla chiesa della Passione, mentre la proprietà sarebbe rimasta all'Andreani e ai suoi eredi, in modo da non essere incamerati se la chiesa fosse stata «soppressa o convertita in uso diverso»⁹³.

La spesa più rilevante fra quelle destinate in quegli anni ad edifici sacri non di proprietà della famiglia fu comunque quella sostenuta per la realizzazione della statua di Santa Marcellina e di due puttini da collocare nella basilica di Sant'Ambrogio. Il contratto fu stipulato l'11 maggio 1807 fra Luigi Cagnola, a nome di un «divoto che desidera di essere tenuto segreto», in realtà Gian Mario Andreani, e Camillo Pacetti. Allo scultore sarebbero state corrisposte 4.900 lire: 1.525 dopo l'approvazione del modello da parte del Cagnola

1810 n. 157 (ivi); 14-10-1812 n. 93 (ivi, cart. 690).

⁸⁸ V. i mandati del: 24-8-1810 n. 86, 5-8-1811 n. 84 (ivi, cart. 689).

⁸⁹ V. i mandati del: 22-11-1810 n. 127, 20-5-1811 n. 48 (ivi); 3-5-12 n. 41 (ivi, cart. 690).

⁹⁰ V. i mandati del: 2-1-1811 n. 2, 16-8-

1811 n. 85 (ivi, cart. 689), 19-12-1812 n. 119 (ivi, cart. 690).

⁹¹ V. i mandati del: 11-11-1805 n. 97 (ivi, cart. 686), 1-10-1812 n. 88 (ivi, cart. 690).

⁹² V. il mandato del 9-9-1805 n. 76 (ivi, cart. 686).

⁹³ V. il mandato del 12-9-1808 n. 64 (ivi, cart. 688).

e 3.375 dopo la collocazione delle statue nella basilica. Dai mandati di pagamento risulta invece che al Pacetti fu versato ben più di quanto era stato pattuito: un anticipo di 1.125 lire il 12 ottobre 1807 e 4.500 il 17 luglio 1812, a lavoro compiuto. Il conte sostenne poi le spese per l'acquisto di «marmo statuario di prima qualità» per la realizzazione della statua della santa, e 437 lire per il trasporto e la collocazione della scultura in Sant'Ambrogio⁹⁴.

Per quanto riguarda invece le spese per opere d'arte non destinate all'arredamento di luoghi di culto, dai mandati di pagamento risulta soltanto un versamento di oltre 666 lire effettuato il 6 febbraio 1809, un terzo di quanto imputato all'Andreani dalla Società dei Possidenti per la costruzione di un monumento, omaggio all'imperatore⁹⁵.

9. Il lusso dei piccoli

Ci siamo intrattenuti sulla domanda espressa dagli adulti, ma nulla è stato detto finora sui bambini: Fulvia Visconti e Gian Mario Andreani non ebbero figli e alla morte del conte la guida della famiglia passò a Giuseppe Sormani⁹⁶.

I mandati di pagamento degli Andreani non rivelano quindi nulla a proposito della domanda di prodotti per l'infanzia. Gli atti dell'amministrazione pubblica consultati per questa ricerca hanno consentito invece di formulare qualche ipotesi sul settore più proprio di quell'età: i giocattoli. Si tratta di acquisizioni preziose, perché le carte d'archivio, in genere, sono avare di notizie al riguardo. La letteratura che ha analizzato gli inventari, fonte di primo piano per lo studio degli *standard* di vita e del lusso in età moderna, ha infatti messo bene in evidenza come raramente vi compaiano i giocattoli⁹⁷, che pure dovevano essere presenti nelle case ed essere fra l'altro oggetti di qualche pregio nelle residenze delle famiglie più facoltose⁹⁸.

Una quota di questa domanda era senz'altro soddisfatta da artigiani locali, ma ci si è chiesti se Milano avesse importato o esportato manufatti del genere. Nelle ricerche effettuate sinora non sono stati trovati riscontri per il Settecento⁹⁹. Le documentazioni dell'età napoleonica, invece, parrebbero aver dato

⁹⁴ V. i mandati del: 18-7-1810 n. 72 (ivi, cart. 689); 17-7-1812 n. 66 (cui è allegato il contratto per l'esecuzione dell'opera), 31-12-1812 n. 130 (ivi, cart. 690).

⁹⁵ V. il mandato del 6-2-1809 n. 8 (ivi, cart. 688).

⁹⁶ V. l'albero genealogico della famiglia Andreani, in S. Moda, *Gli investimenti e il patrimonio di un nobile milanese*, cit., p. 10.

⁹⁷ J. Bedell, *Archaeology and probate inventories in the study of Eighteenth-century life*,

in «Journal of interdisciplinary history», a. XXXI (2000), n. 2, pp. 223-245 (p. 240).

⁹⁸ E. Lucchini, *Giocattoli e bambini dall'antichità al 2000*, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano 2004, pp. 95-102.

⁹⁹ Si vedano i dettagli del «Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano ... del 1762 ...», in Frm, *Archivio Verri*, cart. 383, e il cit. «Bilancio del commercio politico dello Stato di Milano per l'anno 1778».

esito positivo. Allo scadere del 1806 il prefetto del Dipartimento d'Olona, rispondendo a una circolare del Ministro dell'Interno che domandava informazioni sui rapporti commerciali fra il Regno d'Italia e la Baviera, ultimava la lista dei prodotti importati nel Dipartimento indicando: «altri piccoli oggetti [di legno] per ragazzi dal Tirolo e da Nordlinghen»¹⁰⁰. Date le località di provenienza, non si può quindi escludere che fra questi piccoli oggetti di legno, in grado di sopportare i costi della distanza, ci fossero anche giocattoli, importati da così lontano per fare brillare gli occhi di alcuni fra i più fortunati bambini milanesi.

¹⁰⁰ Risposta del 3-10-1806 del Prefetto del Dipartimento d'Olona al Ministro dell'Interno (Asm, *Commercio*, p. m., cart. 11, fasc. «Baviera»). Sui giocattoli di legno pro-

dotti nei Paesi tedeschi, v. F. Marchand, *Giocattoli e giochi*, Fabbri, Milano 1981, pp. 6-12.

IL GIOVANE ROMEO ALLA RICERCA DEL RISORGIMENTO IN SICILIA

Possono sembrare ripetitive altre note ancora sulla genesi del *Risorgimento in Sicilia*, uno dei lavori che più hanno segnato la storiografia italiana della seconda metà del Novecento e attorno al quale, anche di recente, non sono mancati molteplici interventi volti a riconsiderarne (e al tempo stesso ribadirne) il significato di «opera fondativa di un indirizzo»¹.

E tuttavia, non sembra qui inutile aggiungere un piccolo tassello ancora, tornando ad accostare lo sviluppo della ricerca di Romeo ai lavori che, sempre a sua firma, videro in parallelo la luce: saggi, questi ultimi, che accompagnano la messa a punto di un giudizio storico nato, come ben noto, nel clima infuocato della rivolta sicilianista d'immediato dopoguerra, sviluppato dalla tesi di laurea discussa nel 1947 e messo definitivamente a punto a Napoli, tra il 1948 e il 1949, nei locali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici, di cui l'autore era nel frattempo divenuto un borsista². Questa prospettiva già indicava Nino Valeri, quando, recensendo la fatica di chi aveva avuto come studente a Catania, suggeriva di utilizzare quale chiave di lettura dell'opera un articolo che sempre Romeo aveva nel frattempo dedicato a quanto, del Risorgimento nell'isola, la storiografia siciliana era venuta approfondendo nel corso del primo Novecento. Pagine - notava puntualmente Valeri - che consentivano di cogliere i molteplici motivi di insoddisfazione di Romeo a fronte di letture tutte segnate vuoi dall'angusta retorica patriottica, vuoi da una ancor più inaccettabile prospettiva sicilianista; pagine destinate a divenire pertanto la traccia che indicava dove il giovane storico avvertisse l'insufficienza della ricerca storica e quale prospettiva storiografica intendesse, di conseguenza, perseguire³.

¹ Tra i lavori dedicati alla figura e all'opera di Rosario Romeo, si vedano G. Pescosolido, *Rosario Romeo*, Laterza, Roma-Bari, 1990; Id. (a cura di), *Il rinnovamento della storiografia politica. Studi in memoria di Rosario Romeo*, Istituto dell'Enciclopedia, Roma, 1995; S. Bottari (a cura di), *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia". Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002 (dove alla p. 7 è l'espressione virgolettata tratta dall'intervento di G. Giarrizzo, *Rosario Romeo e "Il Risorgimento in Sicilia"*); S. Lupo, *Regione e nazione nel "Risorgimento in Sicilia"*, in

«Storica», 8 (2002), n. 24, pp. 7-30; G. Galasso, *Romeo: nazione e Sicilia, modernità e Mezzogiorno*, in *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, a cura di E. Di Rienzo e A. Musi, Esi, Napoli, 2003, pp. 573-87.

² Sul soggiorno di Romeo all'Istituto, si veda la testimonianza di Giuseppe Giarrizzo in E. Romeo (a cura di), *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto italiano per gli studi storici*, il Mulino, Bologna, 1992, pp. 158-9.

³ Vedi la recensione di Nino Valeri in «Nuova rivista storica», 34 (1950), pp. 527-32, dove si sottolinea come il lavoro di R.

Sullo stesso registro di Valeri, una eguale considerazione si potrebbe sviluppare in riferimento al contributo che Romeo presentò invece alla Società Napoletana di Storia Patria in occasione del convegno sul centenario del 1848 organizzato, alla presenza di Benedetto Croce, da Ernesto Pontieri. Quel lavoro, uscito poi a stampa nell'aprile del 1950⁴, costituisce, a sua volta, un classico della storiografia sulla rivoluzione nazionale nel Mezzogiorno, perché vi si fa *tabula rasa* di una tradizione di studi che - soprattutto a Napoli - aveva tentato di rivalutare la figura di Ferdinando II proponendolo quale un sincero difensore, seppur per la via della repressione militare, dell'unità politica del Mezzogiorno⁵. Non di meno, nel saggio è soprattutto altro: e segnatamente una tesi - quella della solidarietà di interessi rivoluzionari con la Sicilia in rivolta inizialmente colta dai liberali napoletani e quindi lasciata colpevolmente cadere - che oggi può sembrare per più d'un verso opinabile, ma che calata nel contesto di allora suggerisce come Romeo avesse già fatto del 1848 la propria stella polare nella ricostruzione delle vicende risorgimentali in Sicilia e assegnasse a quello snodo un ruolo così significativo da leggersi sul registro dei suoi esiti gli intieri sviluppi dell'Ottocento politico meridionale.

Nel volgere di qualche anno appena, insomma, il giovane Romeo aveva risolto, in termini di grande originalità, per la via di una tesi di laurea poi divenuta una monografia, il problema storiografico sul quale aveva preso a interrogarsi quando la preoccupante comparsa, nell'immediato dopoguerra, di un movimento separatista era sembrata porre drammaticamente in dubbio la profondità delle vicende di Sicilia all'interno di quella italiana⁶.

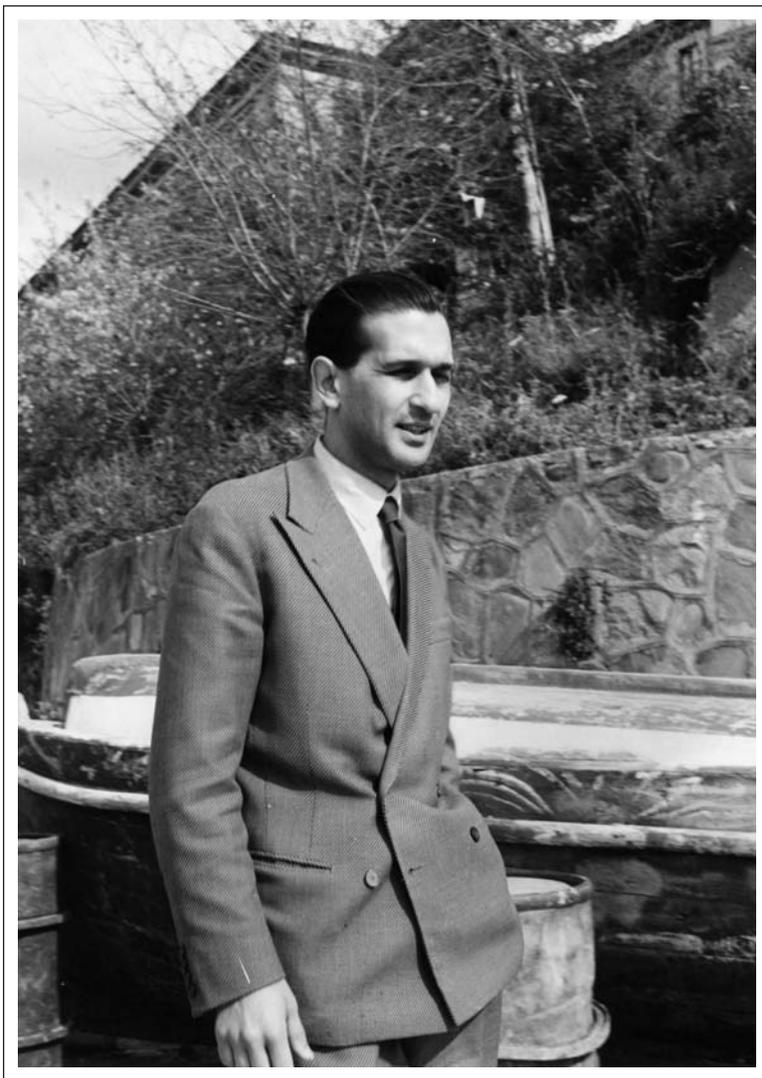
Romeo, *Gli studi sul Risorgimento in Sicilia nell'ultimo trentennio (1915-1948)*, in «Archivio Storico Siciliano», 3 (1948-49), pp. 265-331 potrebbe figurare da «introduzione del volume ed aiuto all'intelligenza di esso» (p. 528).

⁴ R. Romeo, *I liberali napoletani e la rivoluzione siciliana del 1848-49*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 31(1947-49), pp. 105-45.

⁵ Sul punto si veda G. Paladino, *Il quindici maggio del 1848 a Napoli*, Società Editrice Dante Alighieri, Milano-Roma-Napoli, 1920, in part. p. VI, dove, forte dei recenti avvenimenti, l'autore licenziava nel gennaio del 1919 la propria fatica, ricordando che «se il risultato delle ... ricerche non è punto favorevole ad alcuni uomini presentati fino ad allora dalla comune tradizione in luce ben diversa ...nessuno dubita oramai della necessità di rifare con tale metodo la storia del Risorgimento, special-

mente nell'Italia meridionale» e si augurava «che gli studiosi accolgano benevolmente questo saggio di ricostruzione critica della nostra storia recente». Tra i suoi sostenitori era l'ultimo Giustino Fortunato, che avrebbe ripreso la linea favorevole a Ferdinando II tracciata dall'altro. Si veda a tal proposito il suo *Appunti di storia napoletana dell'Ottocento*, Laterza, Bari, 1931.

⁶ Così Giarrizzo: «Il problema di quegli anni in Sicilia è il separatismo: e "il pericolo separatista" riapriva la questione del rapporto tra una tradizione politica siciliana e l'Italia. Ora la scelta unitaria di Romeo era scontata: ne discendeva l'urgenza di un'interpretazione della Sicilia moderna che vedesse maturare ed affermarsi un circolo di rapporti con l'Italia e l'Europa». In *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., p. 9.



Il giovane Rosario Romeo

Proprio la rapidità con la quale egli avrebbe portato a conclusione il proprio percorso di ricerca, restituendo alla tradizione politica dell'isola una originalità e uno spessore precedentemente mai valorizzati, ha finito tuttavia per molto col nascondere le tante difficoltà che differenti tradizioni storiografiche frapponavano alla sua rilettura del concreto svolgimento dell'Ottocento isolano. Non di meno, la ricerca di una legittimazione in termini scientifici della presa di distanze da interpretazioni che molto si avvantaggiavano dell'infuocato clima politico del secondo dopoguerra non fu una

operazione di poco conto e vale a spiegare la scoperta come l'abbandono, l'originale utilizzo come il pieno rifiuto critico, dei riferimenti storiografici al tempo disponibili⁷.

E tuttavia, pur a fronte di questi segnali, se pure non sono mancate le voci a sottolineare come nella stesura finale dell'opera siano considerazioni solo abbozzate nella tesi di laurea⁸, minor pena ci si è dati di concretamente misurare per quale via il grande storico siciliano fosse giunto alla meta della propria interpretazione. La dimenticanza un poco stupisce, perché proprio questo lavoro di ricerca (e di messa a punto) è in qualche misura possibile recuperare mediante un accurato raffronto tra la tesi di laurea (titolata *Le origini del Risorgimento in Sicilia*)⁹ e il lavoro che, di molto ampliato, Romeo congenerà invece alle stampe nel 1950.

La dissertazione, come già è stato osservato da Guido Pescosolido, spazia in realtà dalla fine del Settecento sino al fallimento rivoluzionario del 1820 e comprende pertanto, ma solo *grosso modo*, sei dei sette capitoli iniziali del *Risorgimento in Sicilia*. Sono di conseguenza escluse dalla tesi larga parte delle pagine dedicate alle vicende economiche, su cui – come è stato puntualmente sottolineato¹⁰ – Romeo avrebbe costruito la propria interpretazione della politica siciliana di primo secolo XIX, nonché le intiere vicende del movimento nazionale nell'isola a far data dagli anni Trenta dell'Ottocento, quando – sempre secondo la sua lettura – si sarebbero giocate le sorti di Sicilia in un contesto ormai italiano¹¹. Sul punto, non sia inutile insistere: il 1848, il vero, decisivo momento di snodo nella ricostruzione di Romeo, sarebbe stato un argomento affrontato (e risolto) solo in un momento successivo rispetto alla tesi e questa sfasatura temporale porta a dubitare che la dissertazione universitaria fosse la sicura anticipazione del volume e a ritenere che essa solo rappresentasse, piuttosto, la prima, densissima fase di una ricerca il cui esito l'autore non aveva ancora definitivamente messo a punto. Fa prova di quanto or detto la circostanza che, giunto

⁷ Non si ha qui la possibilità di sviluppare una accurata disamina dei riferimenti bibliografici utilizzati da Romeo nella tesi come nella monografia; e tuttavia, un raffronto seppur superficiale già disvela come molti fossero i cambiamenti, di cui son segnale la presa di distanze dai lavori di Virgilio Titone e di Luigi Tomeucci, la riflessione critica attorno alla tradizione storiografica napoletana e la rivisitazione dei contributi di taglio socio-economico, con alcuni autori delle cui ricerche Romeo farà poi tesoro che nella tesi non erano ancora conosciuti (si veda, per tutti, l'esempio dell'opera di Greenfield alla quale si avrà modo di accennare in seguito).

⁸ Si vedano al riguardo le considerazioni di G. Cingari, *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, in *Il rinnovamento della storiografia politica* cit., p. 37.

⁹ R. Romeo, *Le origini del Risorgimento in Sicilia*, tesi di laurea sostenuta nel corso di Scienze Politiche della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, a.a. 1946-47, relatore M. Gaudio, 297 cc.

¹⁰ Lupo cit. p. 11; O. Cancila, *Gli studi di storia agraria e di storia dell'industria nella Sicilia dell'Ottocento nell'ultimo cinquantennio*, in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., in part. pp. 165-6.

¹¹ L. Ryall, *Rosario Romeo and the Risorgimento in Sicily, 1848-1860*, Ivi, pp. 207-16.

al termine del proprio lavoro e ormai perfezionato il quadro interpretativo, al momento della redazione finale, Romeo avviasse un procedimento *à rebours*, tornando su alcune parti della propria dissertazione per rivederle (e ridefinirle) in accordo a una lettura ormai compiutamente (ma anche diversamente) fissata.

Tutto questo appare chiaro qualora si ponga a confronto la struttura della tesi di laurea con quella che compone la versione finale dell'opera. I primi tre capitoli della dissertazione (*Primi contatti con l'Europa, Il governo illuministico e Nuova cultura e richiesta di riforme*), si sarebbero direttamente trasportati nella monografia, conservando financo la partizione in paragrafi e la loro denominazione. Il quarto (*Vecchie e nuove forze politiche*) presenta invece una iniziale difformità, perché Romeo lo costruì attorno a tre paragrafi – denominati rispettivamente *La riscossa aristocratica, Il gruppo costituzionale progressista e Le correnti democratiche e il cosiddetto "giacobinismo"* – i cui primi due nella stesura finale sarebbero stati accorpati, non senza vistosi tagli e significative integrazioni, sotto il titolo di *La riscossa aristocratica e il movimento costituzionale*. Il quinto capitolo (*La battaglia per la costituzione e la fine dell'indipendenza*) si sarebbe conservato pressoché uguale nella titolazione, ma in accordo con le scelte operate in quello precedente avrebbe visto il primo paragrafo cambiar titolo da *Il predominio dei costituzionali progressisti a Il predominio dell'aristocrazia costituzionale*. Il sesto capitolo, *La proprietà fondiaria e le classi rurali dopo l'abolizione della feudalità* sarebbe stato invece ampiamente rifiuto, divenendo il settimo capitolo del libro sotto il titolo *La società e l'economia siciliana dopo l'abolizione della feudalità*. L'ultimo capitolo della tesi di laurea (*Volontà d'indipendenza e moti di popolo*) si sarebbe invece trasportato, con uguale titolo pure per i paragrafi, nel sesto della monografia, senza tuttavia andare esente da una profonda revisione. Furono pertanto intieramente composti nel corso della stagione di studi a Napoli, oltre alle appendici, i tre capitoli finali, che rispettivamente trattano, giova ricordare, del movimento liberale fino allo scoppio della rivoluzione nazionale del 1848 nell'isola e della via siciliana all'unità italiana.

Questo confronto tra le tavole generali dei due lavori non esclude, comunque, che il giovane studioso si limitasse a proseguire una stesura avviata con la redazione della tesi di laurea. È anzi probabile - e nella tesi non mancano al riguardo molteplici segnali - che il giovane Romeo scrivesse la propria dissertazione convinto di potersi spingere sino al 1860 e che solo nella fase della redazione stessa optasse per laurearsi con un lavoro che si interrompeva sul significato dei moti del 1820-21. E tuttavia, la circostanza che all'indomani della laurea Romeo volgesse verso Napoli dove intendeva portare a termine la propria ricerca suggerisce, in ogni caso, di prevedere un percorso più contorto, dove lo studioso, per giungere alla monografia, non avrebbe mancato di rimodellare il testo iniziale perché potesse in larga parte confluire all'interno di un quadro interpretativo nel frattempo compiutamente maturato. Questa impressione è confortata dai due capitoli iniziali della tesi di laurea, che, prima ancora di riversarsi

nella monografia, comparvero a stampa (con il significativo titolo di *Risorgimento in Sicilia*) in due numeri del periodico universitario *Siculorum Gymnasium*¹² e che nel corso di questo loro itinerario, dal dattiloscritto al saggio e quindi alla riproposta nel volume, si trasformarono in altrettante, differenti versioni.

Le vicende di composizione del primo capitolo sono al riguardo molto istruttive: comparso sotto forma di saggio nel marzo 1948, esso presenta per un verso qualche taglio rispetto alla versione messa a punto nella tesi di laurea, ma per altro anche una chiave interpretativa già diversa, che le ampie integrazioni in occasione della monografia avrebbero poi contribuito a fissare in maniera ancor più significativa. Diverso, ma convergente con le considerazioni sopra introdotte, è invece l'*iter* del secondo capitolo, divenuto un articolo nel marzo 1949: in questo caso, rispetto alla tesi di laurea, le variazioni sono minime, ma al momento della redazione della monografia Romeo avrebbe avvertito l'esigenza di tornare ancora sul testo per espungere dalla versione finale interi brani.

Qualora si entri nel dettaglio di quanto sin qui detto, merita di sottolineare come nel primo capitolo della tesi di laurea Romeo segnalasse l'originalità delle posizioni di Francesco Paolo Di Blasi, mostrandone sì la fragilità teorica e tuttavia sottolineando pure come la sua fatica fosse il più clamoroso attacco alla feudalità prima che sulla scena comparisse il Caracciolo¹³; nell'articolo, invece, quelle parole son sostituite da altre – poi puntualmente confermate nella monografia – dove il rilievo di quella personalità viene in qualche modo circoscritto alla nascita di una tradizione radicale in seno alla cultura politica isolana¹⁴. Da un lato, insomma, la protesta del giurista palermitano sarebbe

¹² R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, in «*Siculorum Gymnasium*» (1) 1948, n. 1, pp. 42-73 e n. 2, pp. 268-91.

¹³ Questo il brano di Romeo, poi espunto dall'articolo comparso nel *Siculorum Gymnasium*: «Un posto a parte occupa tra i riformatori siciliani Francesco Paolo Di Blasi. Non che il suo pensiero abbia un particolare valore teorico, ché anzi tutti i suoi capisaldi son presi quasi di peso dal Rousseau, ch'egli segue così da vicino nel saggio "Sopra l'egualità e la disuguaglianza degli uomini in riguardo alla loro felicità" da giungere persino a plagiarlo. Non manca neppure nelle sue opere qualche affermazione di sapore antiquato, o addirittura qualche autentica stravaganza, come la pretesa che i membri dei diversi ceti portino una speciale divisa, o la perentoria affermazione che "le miniere sinanco dell'oro e dell'argento si ritrovano in

quest'isola fertilissima". Ma egli fu il solo che abbracciasse pienamente il principio rousseauiano dell'uguaglianza, (scriveva: "gli uomini ... naturalmente considerati, o sono eguali tra loro, o non hanno che una insensibile differenza"); e soprattutto egli fu il solo che dalle singole proposte di riforma passasse a vagheggiare un radicale rinnovamento sociale che avrebbe sconvolto interamente il sistema vigente. Il saggio "Sulla legislazione della Sicilia" è il più coraggioso attacco lanciato contro la feudalità siciliana prima delle riforme del Caracciolo». Si veda Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., cc. 51-2.

¹⁴ Queste le parole per l'occasione aggiunte: «Una posizione più avanzata è quella di Francesco Paolo Di Blasi, il solo fra i riformisti pre-caraccioliani che accogliesse pienamente la dottrina rousseauiana dell'eguaglianza e la relativa

d'una rigidità d'accenti che proprio l'arretratezza della situazione isolana e appunto la chiusura d'ogni prospettiva politica contribuivano a forgiare nei termini pressoché obbligati dell'estremismo, dall'altro essa avvierebbe soltanto una corrente di pensiero che avrebbe concorso, pur tuttavia assieme ad altre, a molto articolare sotto forme distinte la cultura isolana. Questo cambio di registro era il risultato delle aggiunte apportate al primo capitolo sugli sviluppi economici e sociali nella Sicilia d'età moderna, dove la chiave di lettura presente nella tesi – tutta volta a sottolineare la condizione di immobilismo in cui versava l'isola a fine secolo XVIII – viene abbandonata per prospettare invece l'irreversibile declino della feudalità, contro la quale si ergeva un ceto borghese, fatto di affittuari e gabelloti, ancora privi di una sicura coscienza di sé e tuttavia capaci di costringere, nei fatti, l'aristocrazia a ripensare se stessa e il proprio ruolo all'interno della società politica isolana¹⁵.

Per la medesima direttrice corrono poi le varianti inserite nel secondo capitolo del *Risorgimento in Sicilia*, che costituisce una stesura largamente diversa rispetto all'articolo comparso nel 1949 sul *Siculorum Gymnasium*: dalla versione conclusiva vengono espunti alcuni brani dove Romeo, offrendo una dettagliata descrizione dell'azione del viceré Caracciolo, sottolineava un forte interesse per la sua linea di governo¹⁶ e al tempo stesso

critica alla società civile, fino alle estreme conseguenze di sapore quasi comunistico. È un pensiero ancora astratto e scarsamente originale, ma che già prelude alla più matura elaborazione del successivo saggio sulla legislazione di Sicilia, e che occupa un posto importante nella storia del radicalismo culturale isolano». Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* in «Siculorum Gymnasium» cit., p. 71.

¹⁵ Questo il passo aggiunto per l'occasione: «Tuttavia, pur senza rinnovare nel profondo la struttura dell'economia isolana, le vicende di questi secoli aprirono la via, come si è detto, a una crisi decisiva dell'ordinamento feudale. Diventa sempre più difficile per la nobiltà, incalzata da crescenti dissesti finanziari, di conservare l'antico monopolio della proprietà terriera: mentre aumentano e si rafforzano, nelle mani dei nuovi borghesi, i mezzi atti a contenderglielo e a strapparglielo». R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1950, p. 30.

¹⁶ «Tutte le più importanti riforme per le quali battaglia in Sicilia si riallacciano ad osservazioni e pensieri del periodo

delle ambascerie, in cui aveva avuto modo di esercitare le doti del suo ingegno sagace e spregiudicato. L'ostilità al Parlamento e ai baroni si riallaccia ad opinioni in tal senso che egli aveva già espresso nei confronti della stessa costituzione britannica e della nobiltà napoletana. La prima idea del famoso Catasto intorno al quale si impegnò la più violenta lotta del suo vicereame, risale alle osservazioni da lui fatte sul catasto piemontese, alle conversazioni parigine, a quanto aveva appreso dal celebre catasto milanese; e a questi esempi egli spesso si richiamava per dar forza alle sue proposte. E così pure per le riforme ecclesiastiche, i cui precedenti si ritrovano nel suo odio per la "canaglia fratesca" e "le grand muphti de Rome" e "le pessime arti e la cattiva fede dei preti in generale", e nella sua ammirazione per la politica ecclesiastica del Piemonte, dove poco si disputava in teoria, ma i sovrani "di pratica conservavano un'illimitata autorità a casa loro". Insomma, fin dal periodo delle ambascerie egli pensava che nel Regno di Napoli (e quindi, a

ricordava la profonda ostilità suscitata dalle sue misure presso i circoli di potere isolani¹⁷. Ma è il significato della frase conclusiva a chiarire come, nel frattempo, il quadro interpretativo fosse profondamente mutato: se nella tesi (e nell'articolo per il *Siculorum Gymnasium* che ne era seguito) Romeo concludeva che, in ogni caso, «continuava insomma, nonostante le apparenze, la crisi politica ed economica del baronaggio: e ad aggravarla si aggiungeva anche la crisi della vecchia cultura», ora, all'interno del *Risorgimento in Sicilia*, l'affermazione era sostituita dalla seguente considerazione di ben altro tenore: «Persisteva, insomma, nonostante le apparenze, la tenace volontà di resistenza dell'aristocrazia: la quale però veniva al tempo stesso preparandosi ad una riforma interiore di vasta portata, della quale già si scorgevano i segni nella crisi della vecchia cultura, e nel trionfo di nuovi ordinamenti».

E dunque, già il raffronto tra i primi due capitoli della tesi e la versione degli stessi divenuta parte integrante del *Risorgimento in Sicilia* suggerisce un percorso a ritroso di Romeo lungo il crinale dell'Ottocento isolano: se ancora studente manteneva forti perplessità circa le possibilità di crescita economica e politica della Sicilia di fine secolo XVIII e reputava di rilievo gli interventi radicali solo auspicati (Di Blasi) oppure concretamente anche se inutilmente promossi (Caracciolo), nel *Risorgimento in Sicilia*, egli avrebbe letto su ben altro registro la vicenda isolana, molto sminuendo il significato delle correnti estremistiche di pensiero, così come delle radicali azioni di governo calate dall'alto, per valorizzare invece le capacità di ripresa politica di cui l'aristocrazia avrebbe dato più d'una brillante prova.

Non è qui possibile minutamente descrivere, sul registro delle varianti, questo processo di rilettura della vicenda isolana tra Sette e Ottocento, ma pur limitandoci a presentare qualche esempio soltanto delle parti del dattiloscritto che vennero escluse dal *Risorgimento in Sicilia* appare chiaro come, ancora nella tesi di laurea, Romeo insistesse su una sostanziale continuità delle vicende isolane sino alla rivoluzione del 1820-21. Tutto questo appare già nel terzo capitolo, dedicato ai nuovi indirizzi della cultura politica, dove l'autore, al momento della stesura della monografia, pur poco intervenendo, avrebbe non di meno apportato qualche significativo taglio a talune considerazioni sull'opera di Gregorio che ancora molto

maggior ragione, in Sicilia), fosse essenziale abbassare la potenza del clero e sottoporlo a tutte le imposte; far pagare i nobili; redigere un buon catasto della proprietà fondiaria; costruire una rete stradale». Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., cc.61-2.

¹⁷ «Già nel giugno 1782 il Caracciolo si

lamentava con l'Acton delle voci vaghe e indeterminate che i siciliani spargevano negli ambienti della Corte contro di lui, e dichiarava di non volersi servire a nessun patto di collaboratori siciliani: "Che Dio me ne liberi come dal fuoco delle saette! Sarei venduto, burlato, tradito"». Ivi, cc. 67-8.

la circoscrivevano quanto alla capacità di incidere nel dibattito politico del tempo¹⁸.

Ma l'esempio più significativo è costituito a tal riguardo dal quarto capitolo, dedicato allo sviluppo delle forze politiche nella Sicilia d'inizi Ottocento, dove i tagli sono tanto profondi da stravolgere la lettura della crisi a cavaliere di secolo XIX presente nella tesi di laurea: le pagine del dattiloscritto erano infatti volte a segnalare come la Sicilia antica avesse comunque mantenuto tutte le proprie posizioni¹⁹, perché l'azione congiunta della politica riformatrice dei Borbone e gli sviluppi della cultura illuministica avevano solo momentaneamente posto in crisi il tradizionale baronaggio²⁰. Non solo: dalla lettura della tesi emerge come la capacità dell'aristocrazia di conservare intatta la propria forza avrebbe fatto un drammatico ricasco sugli sviluppi degli anni successivi, quando la critica dell'assolutismo (con la sola e invero parziale eccezione del democratismo catanese) sarebbe passata per la via della riaffermazione di un indipendentismo isolano che restava comunque lo scudo dei tradizionali privilegi d'antico regime.

Così, in un brano che sarebbe poi stato cancellato, Romeo fissava il significato storico-politico del 1812 per i destini dell'isola:

Questo fervore di spiriti parlamentari era accompagnato dall'energica riaffermazione del diritto della Sicilia alla completa indipendenza. La perdita della parte continentale del regno e il forzato trasferimento della dinastia a Palermo favoriva il germogliare di tale speranza. E come difensori della libertà e dell'indipendenza dell'isola si presentarono i baroni, e come tali resteranno a lungo nella tradizione storiografica regionalistica.

Chi guardi però ai motivi sostanziali di questo vasto movimento, che nel primo decennio del XIX secolo comprende la grande maggioranza dell'aristocrazia e di tutte le forze politicamente attive dell'isola, specie nella zona occidentale (in quella orientale, e in particolare nel catanese era venuta determinandosi, come vedremo, una situazione parzialmente diversa), non potrà non riconoscere che al di sotto delle dottrine britanniche agiscono sempre le vecchie forze e i vecchi interessi. Rafforzare il Parlamento significava, per la nobiltà, rafforzare i baluardi del privilegio politico ed economico; e anche la lotta per l'indipendenza, che pure fu condotta con grande entusiasmo e sincerità, acquistava da questo punto di vista un valore nettamente reazionario. Non solo in

¹⁸ «La sua vera importanza fu dunque quella più ristretta, ma più durevole, di pura opera del pensiero, che nei risultati della più spassionata e rigorosa indagine moderna ha trovato la migliore conferma della sua saldezza». Ivi, c. 119.

¹⁹ «Il vecchio mondo isolano rimaneva dunque sostanzialmente integro, nonostante gli attacchi congiunti del riformismo monarchico e della cultura illuministica; e però la crisi che esso attraversava nel penultimo decennio del secolo XVIII era destinata a risolversi senza decisive conseguenze». Ivi, c. 140.

²⁰ «Dall'ondata di spiriti reazionari e dal riflusso della politica riformatrice e del pensiero illuministico prese forza la nobiltà, che negli ultimi anni era sembrata quasi impotente di fronte all'incalzare delle forze avversarie. Il riformismo monarchico, la cultura illuministica, la crisi economica di molte famiglie aristocratiche, la scomparsa della cultura storico-giuridica di ispirazione tradizionale, avevano variamente contribuito a incrinare il predominio baronale: ma anche qui si trattava solo di una crisi passeggera e superficiale». Ivi, c.146

quanto riaffermazione di uno stato di cose che aveva le sue radici nel particolarismo medievale, ma in quanto mirava ad escludere dall'isola quelle forze esterne dalle quali soltanto ci si poteva attendere una lotta efficace contro il privilegio feudale. In realtà, i baroni siciliani pregiavano nell'ordinamento costituzionale britannico proprio ciò che vi era di più caduco: l'oligarchia aristocratica, resa possibile dai cosiddetti "borghi corrotti", che mettevano nelle mani della nobiltà l'elezione di buona parte dei membri della Camera dei Comuni. Ad essi sfuggiva invece completamente che quella oligarchia trovava un limite nella garanzia concessa a tutte le forze vive del paese di potersi svolgere e affermare liberamente sotto la tutela di un imparziale diritto comune, garantito a sua volta dalla capacità di autocontrollo e di autolimitazione della nobiltà, educata da secoli di esperienza politica alla sua funzione di classe dirigente. Niente i nobili siciliani intendevano concedere alle idee del tempo, alle esigenze rivelate dalla letteratura riformistica del Settecento; nel parlamento del 1798 si richiedeva l'abolizione di tutte le riforme del viceré Caracciolo, e in quello del 1806 l'abrogazione della prammatica che nel 1788 aveva condannato la tradizionale interpretazione del capitolo "Volentes"²¹.

Certo, accanto a questo giudizio, che liquidava le richieste costituzionali come un drammatico ritorno in forze della feudalità, il giovane Romeo, sempre nella tesi, neppure trascurava l'influenza della svolta del 1812 sui successivi sviluppi della politica isolana; per questo motivo, provvedeva a distinguere, in seno all'aristocrazia, tra la componente reazionaria e quella, apertamente liberale, che sull'esempio del modello politico d'Inghilterra si sarebbe invece detta disponibile a intieramente rivedere l'ordinamento del Regno. E tuttavia, questa distinzione era una sorta di necessario *escamotage* per poter porre sotto una luce diversa un problema storiografico che gli appariva ancora di difficile soluzione, e segnatamente quello riassunto nell'interrogativo di come fosse possibile che una reazione di stampo passatista potesse addirittura condurre all'eversione dell'antico regime²²: ma la risposta che in sede di tesi di laurea Romeo arrivava a formulare era ancora tutta racchiusa nel bozzolo di una storia politica delle idee, dove la differenza tra l'aristocrazia tradizionale

²¹ Ivi, cc. 150-2

²² Così, in un brano della tesi poi escluso dal *Risorgimento in Sicilia*: «Nel quadro della riscossa aristocratica si svilupparono però elementi di ben diversa natura che non permettono di definire come puramente reazionario il moto che condusse alla costituzione del 1812. Non facile distinguere questi elementi dagli altri, indubbiamente reazionari, che abbiamo già indicato: non facile per la comunanza di molti dei motivi ispiratori, di gran parte dell'azione politica, della posizione sociale. E ciò spiega le difficoltà incontrate nell'interpretazione di questo fatto – reazione baronale che sbocca nella costituzione abolitrice della feudalità – da parte della storiografia, che non può dirsi

ne abbia finora fornito una interpretazione veramente soddisfacente. Ciò che del resto non potrà meravigliare, quando si pensi che gli stessi rappresentanti di questa più moderna corrente non ebbero una chiara coscienza della loro individualità di fronte al restante moto aristocratico. Pure non v'è dubbio che una fondamentale differenza esiste tra coloro che fecero dichiarare l'abolizione della feudalità nel 1812, e coloro che fino a pochi anni prima chiedevano provvedimenti atti a rafforzare il sistema feudale, e che la sua abolizione subirono riluttanti – come meglio mostreremo a suo luogo – sotto la pressione di una particolare situazione politica». Ivi, c. 153.

e quella aperta alle nuove istanze del tempo sembrava passare per la cultura illuministica, che aveva abbandonato al proprio destino una Corona ormai irrimediabile e si era portata a sostegno dell'opposizione baronale, mietendovi consensi in ragione di un tratto pronunciatamente moderato e risolutamente anti-rivoluzionario²³. Non di meno, per il giovane Romeo, un processo siffatto restava comunque fragile e di dimensioni invero limitate²⁴, perché nell'attacco alla Corona, le posizioni fra i gruppi progressisti e quelli apertamente reazionari si sarebbero spesso sovrapposte per arrivare addirittura a confondersi, con il risultato che durante la stagione costituzionale il tema della libertà isolana declinò presto in termini politici tradizionali ed autoritari, largamente inficiando un rinnovamento della politica siciliana che solo gli anni successivi, nel corso dell'opposizione alla restaurata casa di Borbone, avrebbero finito per dischiudere in una prospettiva alfin sinceramente liberale²⁵.

²³ Così, in altro passo non trasferito nella monografia: «Ciò che distingue il gruppo dei costituzionali progressisti è l'assimilazione di alcuni degli elementi più moderni della cultura britannica, e al tempo stesso delle esigenze più vive che erano maturate attraverso la letteratura riformistica del Settecento. La penetrazione che le idee illuministiche avevano compiuto e continuavano a compiere anche dopo il 1790 non venne annullata dal ritorno offensivo delle forze conservatrici: anzi, proprio in questo periodo, esse ebbero un'influenza particolarmente efficace su alcune frazioni della nobiltà. A ciò contribuiva il carattere generalmente moderato dell'illuminismo isolano, che eliminava i timori di possibili sviluppi in senso rivoluzionario. In tal modo, fallito il programma riformistico appoggiato all'assolutismo, le idee illuministiche si inserivano sull'opposto movimento di reazione aristocratica, ponendo problemi che gli elementi più aperti della nobiltà facevano propri, e cercavano di risolvere nel quadro di un indirizzo liberale». Ivi, cc. 153-4.

²⁴ Si vedano le considerazioni seguenti poi eliminate dal *Risorgimento in Sicilia*: «In tal modo, l'aspirazione ad una società fondata sull'eguaglianza giuridica di tutti i cittadini e sulla libertà dei beni si faceva strada in certi ambienti aristocratici e prendeva posto nella loro concezione politica accanto alle aspirazioni ad una riforma costituzionale. Si trattava pur sempre di

gruppi circoscritti: ma nel ristretto ambiente palermitano, in cui la classe culturalmente e politicamente viva era quasi soltanto quella baronale, composta di poche migliaia di persone, quei gruppi rappresentavano una frazione non trascurabile anche per il nome e la posizione sociale di molti dei loro membri. Costoro, per la prima volta nella storia dell'aristocrazia isolana, abbandonavano la difesa degli egoistici interessi di classe ed accennavano a porsi come portatori degli interessi generali del paese, a porsi cioè come vera classe dirigente». Ivi, cc. 158-9.

²⁵ Così, in un lungo brano della tesi non trasferito nella monografia: «E però gli istituti che la maggioranza conservatrice intendeva difendere per la tutela dei privilegi erano difesi dai costituzionali come garanzie e simboli di una libertà sostanzialmente estranea alla concezione di quella maggioranza. Sotto l'influsso del costituzionalismo britannico essi attribuivano in buona fede alla tradizione parlamentare isolana un valore di libertà che essa era ben lungi dal possedere: mentre condannavano aspramente gli abusi feudali e l'oppressione esercitata dai baroni, si rifiutavano di coinvolgere nello stesso giudizio la costituzione, che di quel sistema di abusi era stata parte principalissima e garanzia: perché, se non poteva negarsi che essa fosse stata volta per lungo tempo a proprio vantaggio dai baroni, "non v'era che un nemico della Sicilia che potesse dire che lo fosse stata

Questa lettura fortemente svalutativa del rinnovamento della politica isolana molto condizionava pure l'analisi della breve stagione costituzionale avviata dagli sviluppi del 1812. In un lungo brano del quinto capitolo della

legittimamente". Questo atteggiamento ci permette di scorgere i legami fra il costituzionalismo degli elementi più moderni o liberali, e quello dei conservatori. Anzi tutto, la rinuncia ai privilegi giuridico-economici dell'aristocrazia da parte dei costituzionali progressisti non implicava però la rinuncia alla particolare funzione e positiva politica di essa, che si voleva anzi istituzionalmente garantita – come in effetti venne garantita con la costituzione del 1812. Si restava fermi alla concezione della nobiltà come "corpo intermedio" capace di limitare il potere regio e al tempo stesso di frenare le eccessive audacie dei ceti inferiori. Permaneva infatti una radicale sfiducia nell'iniziativa popolare anche negli spiriti più aperti, come il principe di Castelnuovo: questi riteneva (a quanto riferisce il Balsamo che gli fu assai vicino) che "la moltitudine ... non è fatta per imbarazzarsi in nulla nelle politiche rivoluzioni; perciocché è un torrente che rotte le dighe, non si sa qual direzione piglierà. Se v'è da temere de' movimenti di qualunque popolo, v'è da tremare di quelli del popolo siciliano, che non è affatto preparato per un governo popolare liberale, e non è ancora emerso da quella profonda servitù nella quale è stato tenuto per più secoli. La massima parte degli uomini di una civile società, e particolarmente di una poco colta, o civilizzata quale è la Sicilia, sono nati per ubbidire e lungi dal doversi mischiare non devono quasi sapere i saggi ed utili regolamenti che si fanno per lo miglioramento del loro stato". In questo atteggiamento tipicamente autoritario, che faceva considerare le idee democratiche, "assai più contrarie alla vera libertà che non è lo stesso dispotismo", si trova il germe dei futuri conflitti fra costituzionali e democratici nei parlamenti del 1813-15. In un paese che nella quasi totalità rimaneva estraneo alla vita politica, un atteggiamento favorevole all'assorbimento delle forze di nuova formazione nella classe

dirigente avrebbe potuto avere un valore storico e politico di prim'ordine. Prevalse invece un atteggiamento di rigida intransigenza – del resto giustificato in parte dalla inconsiderata condotta dei democratici – misto di apriorismo, di paure conservatrici, di puritanesimo politico. In tal modo quella ristretta visione di classe che i costituzionali erano riusciti a superare nel campo giuridico-economico, persisteva però in quello politico: e da ciò veniva gravemente menomato ciò che vi era di nuovo nello spirito della loro difesa delle libertà isolane. D'altra parte non bisogna trascurare il fatto fondamentale che nella problematica e nell'atmosfera politica dei due decenni precedenti alla lotta per la costituzione, il problema centrale, quello che attira la maggior somma di passioni e di pensieri, non è quello della riforma giuridico-economica, ma quello dell'indipendenza e della libertà politica; e ciò nei costituzionali progressisti non meno che nei conservatori. Anzi, per il loro impegno morale e politico più profondo, i costituzionali vennero ad occupare il primo posto fra gli avversari dell'assolutismo. Ora, nella concezione politica dei costituzionali progressisti, molto vi era di dottrinario e di astratto: fissi al modello della costituzione britannica essi non vedevano quale fosse la mentalità di questa classe: lontanissimi, tanto in quelle elevate che nelle inferiori, da quello spirito liberale che in Inghilterra permetteva lo sviluppo di una vita politica ed economica libera, nonostante l'assoluta prevalenza politica dell'aristocrazia, tory o whig che fosse. E però, anche coloro che come il Castelnuovo, il Balsamo, il Palmeri, l'Aceto, nella loro formazione mentale risentivano più degli influssi britannici della tradizione aristocratica locale, non compresero che un sistema politico fondato sulla prevalenza della nobiltà doveva avere in Sicilia un contenuto necessariamente reazionario, data la mentalità della classe che si voleva

tesi, poi intieramente soppresso, Romeo tentava di tirare le fila del ragionamento precedentemente avviato:

Per intendere lo svolgimento di questa lotta – della quale ci sembra inutile rifare la cronaca, già esposta da parecchi autori – bisogna guardare un po' più da vicino la struttura di quelle forze politiche di cui abbiamo delineato le caratteristiche generali. Potremo in tal modo vedere con maggior precisione quale fosse concretamente la vita politica siciliana negli anni della battaglia per la costituzione. Non esisteva allora alcun partito vero e proprio, non solo in senso organizzativo, ma neanche come cosciente e omogenea corrente di opinione. Vari gli elementi che ne impedivano l'esistenza: la mancanza di abitudine alla vita politica; l'ignoranza, assai diffusa anche nella nobiltà; il concetto della forza privata che, come abbiamo visto, prevaleva in Sicilia su quello di interesse pubblico, e facilitava perciò il formarsi di gruppi e clientele intorno alle personalità di maggior rilievo. Interesse e tendenze obiettivamente esistenti alla base delle forze in contrasto difficilmente riuscivano dunque ad avere una immediata e adeguata espressione nell'azione politica dei gruppi dirigenti. La vita politica del tempo è caratterizzata dall'assoluto predominio di pochi capi gruppo e del ristretto numero di amici che li circondava; e però i contrasti assumevano spesso un tratto personalistico e particolaristico, in quanto mancava una efficace pressione delle forze retrostanti, e cioè del grosso dei partiti, che costringesse i gruppi di testa a guardar sempre alle finalità politiche dei partiti stessi. Tutto ciò si scorge con particolare evidenza nell'azione dell'aristocrazia conservatrice, cioè della grande maggioranza della classe baronale. Come abbiamo visto, essa restava ancora attaccata al privilegio feudale e con le sue domande di restaurazione dei diritti soppressi dai viceré illuministi, con la sorda e tenace opposizione ai provvedimenti di riforma nei tribunali, nelle amministrazioni locali, presso il governo centrale, ecc., dimostrava di non avere alcuna propensione a farsi essa stessa promotrice di riforme; e ciò viene confermato dal contegno ch'essa tenne fin dalle ultime fasi del Parlamento del 1812. Tuttavia, nel periodo intermedio, 1810-12, i conservatori, di gran lunga più numerosi, vengono in sostanza dominati e guidati per una via di progresso e di riforme che non è la loro dal piccolo gruppo dei costituzionali progressisti. Ciò non può spiegarsi se non si tiene presente – oltre ai particolari fattori che esamineremo a suo luogo – l'incapacità di agire come grande forza politica unitaria della maggioranza conservatrice, che risentiva più gravemente delle deficienze proprie della vita politica siciliana appunto per la sua mentalità arretrata e feudale.

Meno gravi, invece, tali deficienze nel gruppo dei costituzionali progressisti, un po' per la maggiore modernità delle loro idee politiche, un po' per il loro numero relativamente ristretto, che diminuiva il pericolo di dissidi o di scissioni. Quasi privi di seguito nel paese, essi costituivano però un gruppo compatto e con idee sufficientemente chiare, se pure inficciate di dottrinarismo. Ciò vale per il gruppo che abbiamo chiamato dei "costituzionali progressisti" o liberali, cioè per coloro fra i baroni che erano animati

porre a capo del paese. La posizione dei costituzionali nel campo propriamente politico aveva dunque un valore storico di pura conservazione. Tuttavia, gli elementi moderni della loro visione politica permisero in seguito sulla tradizione conservatrice dell'aristocrazia molti spunti del liberalismo ottocentesco, i quali le diedero nuova vitalità e una certa possibilità di evoluzione in senso liberale che raccolse intorno ad essa quasi tutti gli elementi più

vivi e ansiosi di rinnovamento del nuovo secolo. Non andavano dunque totalmente errati i costituzionali quando sentivano di rappresentare l'elemento propulsivo e rinnovatore della storia siciliana, di fronte alla monarchia borbonica che una volta aveva assolto questa funzione, ma era stata ormai respinta dagli avvenimenti su una posizione grettamente conservatrice». Ivi, cc. 161-6.

da propositi di effettiva riforma anche nel campo giuridico-economico. Ma insieme con essi rimasero confusi, e di solito vengono accomunati anche nel nome, elementi i quali, pur altrettanto fermi nell'aspirazione a riforme costituzionali, avevano però idee assai meno larghe in fatto di riforme sociali. Il più tipico rappresentante di questa tendenza fu il principe di Belmonte, che per molto tempo, con la sua eloquenza, la sua cultura e il suo fascino personale fu al centro del mondo politico siciliano; ma in fondo, pur con il suo innegabile amore alla libertà, egli era più vicino alla vecchia aristocrazia – il cui predominio voleva porre su nuove e più salde basi – che non al gruppo dei costituzionali progressisti guidati dal principe di Castelnuovo: uomo di intelletto meno vasto e brillante del Belmonte, ma che per la rigida onestà e coerenza, per la totale dedizione alla causa della libertà, e per la più moderna concezione politica, è il più puro rappresentante della tendenza liberale siciliana ai primi dell'Ottocento. A fianco di questi uomini, e specialmente del Castelnuovo, rimase in quegli anni Paolo Balsamo, che al servizio della causa dei costituzionali mise le sue conoscenze economiche e politiche e fu consigliere prezioso e ascoltato in tutti i più difficili momenti²⁶.

In tal modo, la lettura della battaglia costituzionale volgeva a molto sottolineare come, nell'immediato, i gruppi liberali in seno all'aristocrazia riuscissero a prendere la guida dell'opposizione alla Corona, trasformando le resistenze d'ordine tradizionale a Ferdinando III in una battaglia di libertà, salvo poi, per il loro ruolo trascurabile nei rapporti di forza in seno al mondo isolano, essere presto fagocitati dalla vecchia aristocrazia, lesta a trasformare l'eversione dell'antico regime in una ulteriore occasione di predominio sociale e politico. Da qui, il convincimento del giovane Romeo che la stagione della costituzione inglese poco o nulla avesse smosso nelle stagnanti acque della politica isolana e come il compito di concretamente portare la Sicilia oltre l'antico regime passasse, dopo il 1815, ai Borbone restaurati.

E tuttavia, anche sotto il segno del significato concreto per gli sviluppi isolani dell'esperimento amministrativo avviato da Medici e Tommasi, nella tesi non esistono motivi di dubbio alcuno: un altro brano poi soppresso, stava a ricordare come le speranze di riforma avrebbero potuto avere successo solo se fossero state capaci di coinvolgere nell'isola forze sociali e culturali nuove e vive, ma che un compito siffatto non poteva essere svolto da un paternalistico (ed arretrato) sistema di governo quale quello messo a punto dalla casa di Borbone²⁷. Per questa via, anche la lettura della rivoluzione del 1820-21

²⁶ Ivi, cc. 185-90.

²⁷ «Compito immenso certamente, e forse inattuabile, quando si pensi che la stessa Italia liberale del post-risorgimento non riuscì ad assolverlo. Ma – ed è questa la differenza fondamentale tra i due governi e il punto centrale del problema – l'effettiva eversione della feudalità e la rinascita dell'isola potevano avvenire non soltanto per iniziativa paternalistica di governi, ma per virtù dello stesso popolo siciliano, quando si fosse riusciti a risvegliarne le

più profonde energie morali, a dargli un nuovo spirito di iniziativa e volontà di progredire – che si sarebbero tradotti poi in concreta azione politica ed economica, di natura e portata imprevedibili. Ciò non poteva fare l'assolutismo borbonico, quietistico e tradizionalista, istintivamente alleato di tutte le forze conservatrici nel campo morale e pauroso di tutto ciò che potesse agitare gli spiriti nel profondo. A questo poteva invece riuscire il regime liberale dell'Italia unitaria, che – nonostante

appare sotto un forte segno tradizionalista, perché la protesta palermitana – con la presa delle armi e i tentativi secessionisti – sembra confermare gli equilibri di potere in seno alla società isolana e nulla suggerire, pertanto, circa un possibile cambiamento della prospettiva storica isolana²⁸. Un lungo brano, poi intieramente soppresso, sottolinea, d'altronde come le proteste in nome dell'autonomia isolana fossero tutte di segno arretrato e rilanciassero, sotto il segno della sicilianità, una politica intrisa di vecchie istanze conservatrici, che avrebbero costituito il principale ostacolo alla scelta "italiana" dell'isola. Né la sottolineatura del carattere conservatore del moto portava il giovane Romeo ad una maggiore indulgenza verso la pretesa di Ferdinando I di estendere gli ordinamenti napoletani al di là del Faro: l'unitarismo borbonico – e qui è implicita la nota polemica verso la tradizione di studi che faceva centro sull'ultimo Fortunato – era a sua volta il frutto di una tradizione regionale di scarso respiro, che poco conservava della stagione aurea del riformismo settecentesco e che nell'isola avrebbe presto assunto le sembianze dell'ultrareazionario Ferdinando II. Piuttosto, la ferma risposta all'accentramento di governo – di cui la rivolta palermitana del 1820 sarebbe stato uno snodo drammatico – suggeriva come fosse ormai venuto a mancare ogni margine di mediazione tra casa Borbone e il baronaggio siciliano e quanto da tutto questo l'autonomismo isolano dovesse trarre vantaggio. Queste, al riguardo, le parole che Romeo avrebbe in seguito ritenuto opportuno eliminare:

Ma in sostanza, i motivi che animano tale polemica sono ancora quelli della tradizione baronale: e appunto perciò l'autonomismo siciliano del Risorgimento ha un carattere fondamentale arretrato, contrario alla linea di svolgimento della storia. È assai significativo il carattere prevalentemente giuridico di quei motivi e di quelle argomentazioni: non si tratta di un puro espediente polemico, tendente a rafforzare con argomenti giuridici la tesi siciliana; ma piuttosto della fiducia esclusiva nel diritto vecchio, sancito dall'autorità dei secoli trascorsi, e non nel diritto nuovo, che poteva scaturire dalla spontanea espressione della volontà attuale del popolo siciliano: «la sola volontà espressa illegalmente da qualche fanatico» non poteva «bastare a formare un diritto nel popolo» da sostituire a quello fondato sulla costituzione. L'autonomismo è insomma – specie in questa prima fase – l'espressione più tipica di quella vecchia Sicilia che il Risorgimento avrebbe dovuto abbattere per riassorbirne gli elementi nel nuovo organismo della Nazione italiana e però esso era storicamente non vitale, e destinato a sparire anche se il processo di dissoluzione avesse dovuto protrarsi ancora per un tempo più o meno lungo.

Tuttavia, queste considerazioni non autorizzano a ritenere che il momento positivo vada senz'altro ricercato nella politica borbonica di annessione e unificazione e che vada di riflesso condannata in blocco l'opposizione siciliana a quella politica. Anzitutto, l'unitarismo borbonico era anche esso espressione di una tradizione regionale, la napoletana, che in quanto tale non aveva alcun carattere che storicamente ne legittimasse

i suoi errori gravi e molteplici – diede alla Sicilia un nuovo fervore di vita, i cui segni si scorgono in molti aspetti della storia dell'isola dopo il '60 ». Ivi, c. 234.

²⁸ «... essa non modificò sostanzialmente

la preesistente gerarchia delle forze politiche siciliane, né ebbe conseguenze di rilievo sul successivo svolgimento storico dell'isola». Ivi, c. 272.

la pretesa di prevalere sul regionalismo siciliano (poiché non può dubitarsi che il centro di gravità del nuovo regno fosse nel continente, e anzi nella città di Napoli), - a differenza di quanto invece avverrà quando tutti i regionalismi si troveranno di fronte alla nuova idea nazionale. Vero è che il regionalismo napoletano rappresentava una ben più alta e moderna tradizione, la quale risaliva alle origini della classe colta napoletana, e che quindi esso potrebbe apparire, in certo modo, come una forza rappresentativa dei valori morali del Risorgimento; ma non bisogna dimenticare che, specialmente dopo il 1816, la politica borbonica in Sicilia ha due facce distinte: e se i rappresentanti dell'una si chiamano Luigi de' Medici, Ferdinando II, come riformatore, Filangieri ecc.; quelli dell'altra hanno i nomi ben diversi di Pietro Ugo delle Favare, Del Carretto, Maniscalco e ancora Ferdinando II, sovrano assoluto e tirannico. Cioè: non è solo la classe colta napoletana, illuministicamente e romanticamente educata, che opera in Sicilia; ma anche, e più, la monarchia borbonica, che si era staccata da quella classe dopo i massacri del '99 e, nonostante qualche eccezione o resipiscenza, dopo quegli avvenimenti si era fatta plebea, oppressiva e poliziesca. Quella legittimazione che l'assolutismo aveva nel secolo XVIII, essa non l'ha più nel XIX; e ciò non soltanto rispetto al mondo moderno, ma alla stessa Sicilia, di fronte alla quale esso non apparirà più con quella impronta di modernità che aveva avuto, ad es., il riformismo caraccioliano: e ciò spiega come persino quelle poche simpatie e consensi e riconoscimenti che il Caracciolo ebbe al suo tempo, mancarono invece totalmente al regime borbonico dopo il 1815, contro il quale si volsero indistintamente tutti gli spiriti più moderni e più alti della Sicilia²⁹.

Parole con le quali Romeo, facendo intieramente propria la lettura delle vicende meridionali messa a punto da Croce e poi ripresa da Pontieri, aveva cura di sviluppare anche per la Sicilia la tesi dell'irreparabile crisi durante il secolo XIX tra la dinastia e la *sanior pars* della società isolana, anche se la sua piena accettazione di quel quadro interpretativo sembrava urtare con altre considerazioni, anch'esse poi cancellate, che faceva subito seguire:

In ogni modo, il rafforzarsi degli spiriti autonomistici dopo i decreti del dicembre 1816 ebbe conseguenze durature e profonde sull'orientamento delle forze politiche siciliane, e sullo stesso carattere storico del Risorgimento isolano. Anzitutto, esso contribuì a liquidare definitivamente ogni residua possibilità di azione rinnovatrice da parte dei costituzionali progressisti. Abbiamo visto come essi risentissero fortemente le suggestioni della tradizione regionalistica, e come si fossero battuti in prima linea per l'indipendenza e per la costituzione, che assicurava la libertà politica, ma anche la prevalenza dell'aristocrazia. La soppressione della costituzione e dell'indipendenza, concentrando ancor più la loro attenzione su questi problemi, li portò a trascurare del tutto gli elementi moderni del loro programma. Ciò è documentato dai loro scritti di quegli anni, nei quali essi rifecero la storia della lotta politica del 1810-15 e lanciarono alle future generazioni la loro protesta: c'è bensì in quelle opere la critica del sistema feudale, e di tutto ciò che vi si legava nel campo economico giuridico: e lo abbiamo visto analizzando questo aspetto di tale letteratura. Ma nel contesto di quei lavori tali problemi hanno un rilievo secondario, sono cioè lontani dagli interessi maggiori e più attuali degli autori. Al centro sta invece la polemica antinapoletana, nella quale gli scrittori costituzionali progressisti si affiancano a tutta la restante aristocrazia: ma con ciò essi perdono totalmente la loro individualità, e vengono riassorbiti nel blocco conservatore. D'altronde, c'è da dubitare - come abbiamo già notato - che essi potessero dare ancora un positivo apporto al progresso sociale in Sicilia, dopo aver fatto dichiarare l'abolizione giuridica

²⁹ Ivi, cc. 254-7.

della feudalità, e la libertà dei beni d'ogni specie. Qualcosa di intimamente liberale rimase tuttavia nella loro aspirazione ad un moderno ordinamento costituzionale; e per questa parte può dirsi che essi abbiano recato un contributo (assai poco originale) al pensiero liberale del Risorgimento e all'educazione liberale di alcuni elementi della successiva generazione. D'altronde, dopo il '16 anche la frazione conservatrice fece delle concessioni, nel senso che, divenuto ormai irrevocabile il tramonto giuridico della feudalità, essa cessò di difenderla nel campo politico culturale, arretrando invece le sue linee di difesa in una zona meno visibile ma più sostanziale: nel campo cioè dei rapporti sociali, dove essa mantenne con successo le sue antiche posizioni. Quasi identico al destino storico dei costituzionali fu quello della loro creatura prediletta, la costituzione del 1812. La quale passò nella tradizione dell'autonomismo siciliano assumendo un valore quasi mitico – nonostante la momentanea parentesi del 1820 – insieme col nome di coloro che ne erano stati i principali artefici. Ma ciò che veramente visse di lei fu la rivendicazione dell'indipendenza e della libertà fortemente aristocratica; rimase invece nell'oblio, o in un piano assolutamente secondario, l'abolizione della feudalità, cioè quello che veramente avrebbe potuto fare della costituzione del '12 un grande momento nella storia siciliana, e un decisivo passo verso il progresso dell'isola. Insomma, mentre altrove le vecchie aristocrazie – del resto già esautorate – si schieravano apertamente a sostegno delle dinastie regionali, e delle altre forze conservatrici, cioè dalla parte dell'anti-risorgimento, in Sicilia appunto, la difesa di un motivo conservatore e antirisorgimentale come il regionalismo isolano, spingeva l'aristocrazia all'opposizione antiborbonica, cioè, a prima vista, tra le forze risorgimentali e rivoluzionarie: tra le quali, anzi, grazie al suo prestigio di antica avversaria della monarchia, essa assunse una posizione predominante. Si stabilì perciò una sorta di ibrida alleanza tra le forze conservatrici e progressiste, la quale ridondò a tutto danno di quest'ultime, che assai tardi e con molta difficoltà riuscirono a liberarsi dell'impostazione autonomistico-aristocratica del problema siciliano; e soprattutto ne venne ostacolata, anche negli uomini di più moderna formazione, la chiara coscienza del fatto che l'ostacolo maggiore al Risorgimento dell'isola era proprio la aristocrazia, provvisoriamente alleata nella lotta antiborbonica. In tal modo la lotta antinapoletana servì a lungo alla aristocrazia come cemento unificatore di un blocco nel quale vengono progressivamente riassorbite le scarse forze rivoluzionarie siciliane; e al posto di quelle forze che altrove si erano formate sotto l'impulso della cultura moderna e della Rivoluzione, in Sicilia per molto tempo vi furono soltanto dei movimenti che si riallacciavano direttamente alla tradizione feudale e regionalistica locale³⁰.

Contro casa Borbone, insomma, in Sicilia si sarebbe schierata non soltanto la *sanior pars* quanto larga parte della *peior* e questa commistione di interessi, diversi quando non opposti, avrebbe alterato in profondità le caratteristiche del Risorgimento isolano rispetto a quello del Mezzogiorno continentale. La conclusione del giovane Romeo finiva così per essere sotto il segno di una ripresa in forze del tradizionalismo: un blocco conservatore centrato sull'aristocrazia avrebbe dominato ancora la scena, addirittura portandosi, col tempo, in ragione della propria ostilità alla dinastia, nel campo risorgimentale e in quella sede contrastando passo a passo ogni modernizzazione dell'isola, sia per il mantenimento di una straordinaria capacità di presa sulla società isolana tutta, sia per la via di una cultura politica direttamente declinata sul portato della tradizione feudale e di un regionalismo dai tratti viepiù isolazionistici.

³⁰ Ivi, cc. 257-61.

Su queste note, la tesi di laurea improvvisamente chiudeva: e non vi è dubbio che lungo la direttrice qui sommariamente riassunta fosse una lettura della politica isolana dove le occasioni mancate facevano un drammatico premio sui momenti di concreta svolta e dove il rinnovamento della società (come della politica) appariva ancora troppo fragile per prefigurare un sicuro contributo dell'isola al moto risorgimentale. Così, non sembra che, ancora nella fase di stesura della dissertazione, anche per gli interventi probabilmente esercitati da Valeri, Romeo avesse intieramente preso le distanze da quella storiografia di matrice salveminiana poi risolutamente criticata³¹. Dalle sue pagine si profilava infatti una significativa ripresa culturale per la Sicilia di tardo Settecento, ma insistito si faceva l'accento sulla sua rapida deriva a tutto vantaggio dei tradizionali gruppi di potere, col risultato che lungo questo percorso il rinnovamento aveva perduto una larga parte della propria originalità e (soprattutto) esaurito ogni potenzialità modernizzatrice. In altri termini, il lavoro di scavo del giovane Romeo si traduceva in una conclusione dove, pur suggerendo di guardare in termini nuovi al problema politico dell'isola, pur restituendo attenzione e significato alla pluralità di istituti e gruppi allora presenti sulla scena, i progressi della società siciliana a cavaliere del secolo XIX apparivano ancora largamente insufficienti e tutta la sua storia, sino alla rivoluzione del 1820-21 inclusa, figurava quale vicenda sotto il segno del ritorno in forze di una aristocrazia dai tratti largamente retrivi.

Si confronti, ora, questa specifica lettura delle vicende isolate d'inizi secolo XIX con il più ampio quadro offerto dal *Risorgimento in Sicilia* e le differenze appariranno subito profonde: gli stessi capitoli della tesi, grazie alle revisioni nel frattempo apportate, si inseriscono nella monografia con un significato largamente diverso, perché in luogo di riflettere il peso della tradizione ed il sostanziale fallimento di ogni politica di rinnovamento sono diventati l'alveo stesso di quell'avventura di libertà, che si sarebbe certo realizzata solo con la scelta italiana, ma che avrebbe comunque preso a muovere sin dal 1812. Questa differente ricostruzione dell'Ottocento politico isolano era, insomma, il portato della stagione di studi napoletana, dove Romeo, licenziando la parte sul processo di accostamento dell'isola all'Italia, avrebbe fatto perno sul fallimento del 1848 (con la sconfitta a divenire una straordinaria occasione di rinnovamento politico delle élites isolate) per delineare l'originalità di una nuova classe dirigente, pronta a esaurire nella scelta unitaria ogni ormai inutile richiamo alla nazione siciliana.

Ed era infatti il disvelamento di questa nuova classe politica la base d'appoggio della rilettura degli avvenimenti d'inizi secolo XIX, che venivano ora brillantemente ricongiunti, in una stretta relazione di progresso, con la ripresa culturale seguita agli anni Trenta. E sempre in un quadro siffatto si sostanzia la scelta di rinunciare alla contrapposizione tra aristocrazia reazio-

³¹ Si veda a tal riguardo la testimonianza di Giarrizzo, *Rosario Romeo* cit., pp. 11-2.

naria e aristocrazia costituzionale ancora presente nella tesi per leggere sul registro di una sola nobiltà, conquistata a una scelta di libertà, che era anche di conservazione sociale, le vicende del 1812. Per questa via, i limiti del moto risorgimentale (su cui molto insisteva la tesi) e l'ampiezza del rinnovamento (che trovava forza nei capitoli redatti a Napoli) potevano trovare un brillante punto di equilibrio: sotto il segno di una antica tradizione aristocratica, capace di recuperare in termini sociali e presto politici la sfida economica che altri gruppi le avevano rivolto, tutta la storia dell'isola – dal tardo Settecento in poi – diveniva vicenda di progresso culturale e morale, ossia un momento modernizzatore nel quale le forze del cambiamento, anche a fronte di straordinarie resistenze, anche non senza gravi contraddizioni, erano comunque destinate a prevalere.

Così, la grande monografia di Romeo finiva per essere il ritratto di quanto, dai tratti conservatori, ancora dominava la scena isolana dell'Ottocento, ma soprattutto di chi, in nome di una battaglia di libertà che non turbasse gli equilibri sociali avrebbe comunque (e risolutamente) fatta propria la causa dell'unità italiana. Questo incontro tra il rispetto delle gerarchie tradizionali e gli afflitti di libertà sotto il segno di uno straordinario rinnovamento politico sarebbe stato, in definitiva, il tratto dominante dell'interpretazione messa a punto da Romeo nel *Risorgimento in Sicilia*. E tuttavia, proprio il raffronto con la tesi di laurea suggerisce come questo punto di equilibrio infine raggiunto fosse il risultato di un progressivo distacco dall'immagine, ancora viva e preoccupante nell'immediato dopoguerra, di una Sicilia pietrificata attorno alla sacralità di un tradizionale ordine sociale.

Di questo processo di allontanamento offre d'altronde una illuminante testimonianza proprio il capitolo attorno alle conseguenze dell'abolizione della feudalità, che è fatto di pagine presenti già nella tesi di laurea sulle quali Romeo molto sarebbe non di meno ancora intervenuto, fino a trasformarle, in occasione della monografia, nella parte più strettamente di ricerca dell'intero lavoro. Sotto questo angolo, il raffronto tra le due versioni suggerisce, in primo luogo, di mitigare le considerazioni a suo tempo espresse da Cingari circa una sostanziale uniformità di giudizio di Romeo, le cui pagine sulla situazione sociale ed economica dell'isola, arricchitesi di molteplici ulteriori acquisizioni, si sarebbero sì molto raffinate in termini interpretativi, senza tuttavia profondamente alterare il quadro messo a punto in occasione della tesi di laurea³². Di contro, una operazione di serrato confronto rivela, proprio nelle pagine della tesi che avrebbero fatto ingresso nella monografia, una sofferta rilettura del quadro sociale (e quindi politico) che qui merita brevemente sottolineare. Sull'eversione della feudalità e attorno alle complicate operazioni demaniali che per interi decenni seguiranno, il giudizio di Romeo, ancora nella dissertazione, era fortemente segnato dal convincimento che l'aristocrazia fosse rimasta pressoché intatta e che la società siciliana si fosse pre-

³² Sul punto, il rinvio sia a Cingari cit. p. 36.

sentata sostanzialmente uguale ancora all'appuntamento del 1860. Questo appare evidente dai passi che l'autore avrà cura di rimuovere in occasione della stesura del *Risorgimento in Sicilia*: nella descrizione delle quotizzazioni, ad esempio, Romeo non intravedeva ancora una vasta redistribuzione della terra e sottolineava come

la liquidazione dei debiti e il definitivo assestamento dell'antica proprietà feudale avvenne solo dopo lunghe e complesse vicende, nelle quali giocò largamente l'influenza e il peso sociale dell'aristocrazia. La grandissima maggioranza delle terre restò in mano ai vecchi possessori, poiché la concentrazione della proprietà e la scarsità delle attività mobiliari rendeva lentissimo il formarsi di nuove ricchezze, e il passaggio della terra nelle mani di chi avrebbe potuto sfruttarla meglio³³.

Questa prospettiva lo portava a leggere il rapporto tra aristocrazia e giovane borghesia in termini nettamente favorevoli alla prima, tanto che le stesse operazioni di scioglimento delle promiscuità, nonostante l'impegno degli intendenti, proprio per le straordinarie capacità di *patronage* di cui la nobiltà dava ancora prova, si sarebbero concluse nel rafforzamento della tradizionale proprietà³⁴. Il fallimento delle operazioni di trasferimento delle terre avrebbe così finito per ulteriormente irrigidire il tradizionale quadro sociale ed economico della Sicilia, di cui un lungo brano poi intieramente cancellato mostrava i pesanti risvolti sul terreno delle prospettive politiche:

In definitiva, gli sforzi dell'assolutismo borbonico per attuare una profonda trasformazione dei rapporti economico-sociali dominanti nell'isola, si risolsero in un fallimento quasi completo. Varie le ragioni di questo fatto di fondamentale importanza per lo sviluppo e il carattere del Risorgimento siciliano. Anzitutto, è da notare che alla politica siciliana della monarchia borbonica della restaurazione mancò l'impeto rivoluzionario e l'ardore che l'avevano caratterizzata al tempo del Caracciolo, quando essa era sostenuta dalle migliori energie della cultura napoletana. I fatti del '99 avevano segnato un irrimediabile distacco tra classe dirigente napoletana e monarchia borbonica, aggravato nel corso del XIX secolo dai nuovi orientamenti romantico-liberali della cultura meridionale: sicché – nonostante la fondamentale identità di vedute sul problema siciliano – mancò all'azione governativa l'attiva collaborazione di quella classe dirigente, come pure le mancò l'appoggio di tutti gli elementi progressisti siciliani. L'attuazione della politica riformatrice restò dunque affidata ad una burocrazia priva di slancio nei gradi più elevati (benché non vi mancassero elementi di grande competenza tecnica), spesso corrotta in quelli inferiori, e per di più screditata nell'opinione comune dal suo carattere di strumento dell'assolutismo. Ma non tanto di difetti di esecuzione si trattò, quanto di una errata o troppo angusta direttiva di tutta l'azione riformatrice. La quale mirò esclusivamente ad abbattere la sovrastruttura giuridica del sistema feudale, senza preoccuparsi di mettere i contadini in grado di avvantaggiarsi dei provvedimenti emanati in loro favore. Un'azione riformatrice a respiro veramente largo avrebbe dovuto

³³ Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., cc. 222-3.

³⁴ «La grande maggioranza della terra restò in mano ai vecchi possessori, poiché la concentrazione della proprietà e la scarsità

delle attività mobiliari rendeva lentissimo il formarsi di nuove ricchezze, e il passaggio della terra nelle mani di chi avrebbe potuto sfruttarla meglio». Ivi, c. 223.

assistere con continuità e intelligenza le classi inferiori nella lunga lotta, dotarle – quando fosse stato necessario – degli istituti e dei mezzi economici indispensabili per vincerla, non arretrare neppure davanti a misure più ardite del distacco obbligatorio di terre feudali a favore dei comuni o di creditori: compito immenso certamente, e forse inattuabile, quando si pensi che la stessa Italia liberale del post-risorgimento non riuscì ad assolverlo. Ma – ed è questa la differenza fondamentale fra i due governi, e il punto centrale del problema – l'effettiva eversione della feudalità e la rinascita dell'isola potevano avvenire non soltanto per iniziativa paternalistica dei governi, ma per virtù dello stesso popolo siciliano, quando si fosse riusciti a risvegliarne le più profonde energie morali, a dargli un nuovo spirito di iniziativa, e volontà di progredire – che si sarebbero tradotti poi in concreta azione politica ed economica, di natura e portata imprevedibili. Ciò non poteva fare l'assolutismo borbonico, quietistico e tradizionalista, istintivamente alleato di tutte le forze conservatrici nel campo morale, e pauroso di tutto ciò che potesse agitare gli spiriti nel profondo. A questo poteva invece riuscire il regime liberale dell'Italia unitaria, che – nonostante i suoi errori gravi e molteplici – diede alla Sicilia un nuovo fervore di vita, i cui segni si scorgono in molti aspetti della storia dell'isola dopo il '60. Tuttavia, pur con questi limiti, la politica borbonica raggiunse dei risultati che hanno un posto notevole nella storia del crollo della feudalità siciliana. L'eliminazione dell'ordinamento giuridico feudale – oltre a distruggere effettivamente taluni abusi – costituì infatti la base, formale ma indispensabile, della futura instaurazione di un nuovo ordine economico-sociale. Da questo punto di vista, anche l'aspetto più criticato di quella politica – l'azione demaniale – ha un suo contenuto positivo, come eliminazione di un istituto che, pur con i suoi vantaggi, rappresentava innegabilmente il residuo di un'economia arretrata ed elementare, destinato a sparire prima o poi davanti a forme più moderne: e non ha importanza che queste forme fossero ancora lontane³⁵.

Sono parole dove sempre forte rimane il convincimento circa una difficile via dell'isola alla modernità politica, di cui fa prova altro brano ancora, poi egualmente soppresso, nel quale si insiste sul ruolo profondamente negativo a tal proposito svolto da una aristocrazia rimasta in buona sostanza pienamente feudale³⁶.

La straordinaria continuità della nobiltà isolana costituiva poi la premessa per una lettura largamente in chiave parassitaria di una borghesia che a Romeo, nel cuore stesso dell'Ottocento, sembrava ancora compiere solo i primi incerti passi e per nulla discostarsi, sul versante socio-politico, dall'esempio aristocratico³⁷. E a tal riguardo, nel proposito di sottolineare il ruolo

³⁵ Ivi, cc. 232-5.

³⁶ «La prevalenza sociale restava dunque alla vecchia aristocrazia, che era riuscita a consolidare nelle sue mani il grande possesso terriero, liberandolo dai pesi molteplici che gravavano su di esso nell'epoca feudale, e in qualche caso persino ad accrescerlo, a spese dei demani comunali e delle terre patrimoniali delle università. La fisionomia sociale di questa classe non è, pertanto, mutata: e vedremo in seguito l'importanza che avrà per la successiva storia siciliana, il permanere alla direzione

del paese di una aristocrazia ancora sostanzialmente feudale. Al suo fianco un clero potente, proprietario di un decimo della superficie dell'isola, patrimonio rimasto integro fino al 1860, nonostante tutti i tentativi di censuazione». Ivi, cc. 235-6.

³⁷ Si veda il brano seguente espunto dal *Risorgimento in Sicilia*: «I capitali che per questa via la borghesia riesce ad accumulare, non vengono impiegati nel miglioramento dei metodi di cultura e di smercio, nella intensificazione della produzione:

sostanzialmente negativo avuto da questo nuovo ceto, nella tesi di laurea era anche una citazione di Gramsci, poi cancellata, da cui Romeo recuperava le considerazioni circa l'odio di classe nei confronti dei contadini puntualmente nutrito dal borghese rurale del Mezzogiorno³⁸. In tal modo, ancora al termine della carriera universitaria, lo sguardo alla realtà socio-economica della Sicilia uscita dall'eversione della feudalità sembrava prospettare un mondo largamente pietrificato, dove quasi nessun segno di cambiamento era dato rilevare e dove pesante si sarebbe fatto il ricasco sul versante politico. Le ultime frasi del capitolo, poi eliminate, riassumevano questa prospettiva in modo esemplare:

Analogamente, mentre altrove la forza sociale che più opera nel Risorgimento, o almeno quella che da ultimo coglierà i frutti della vittoria, è una moderna borghesia, già in parte legata allo sviluppo dell'industria capitalistica, in Sicilia, la direzione del movimento politico resta, fino all'ultimo, in mano dell'aristocrazia, di una forza cioè ancora strettamente legata al mondo feudale: fatto questo da tener presente – benché non sia affatto determinante, come potrebbe ritenere un antiquato economismo storiografico – quando si tratterà di spiegare certi caratteri arretrati del Risorgimento siciliano. Tuttavia, se il Risorgimento siciliano non ebbe un contenuto sociale, ciò non vuol dire che manchino reciproci rapporti tra il suo processo politico e la struttura sociale del paese: ché se per un verso questa determinò quel tanto che nell'azione politica dell'aristocrazia ha valore di difesa del privilegio nobiliare, per un altro, il risultato finale del Risorgimento – l'unità nazionale – contribuì ad accelerare, come abbiamo accennato, il crollo di quella stessa struttura sociale³⁹.

Di contro, se ora volgiamo lo sguardo al capitolo del *Risorgimento in Sicilia*, appare chiaro come l'ampliamento dello studio della realtà isolana, avesse portato Romeo alla scoperta di una borghesia siciliana, precedentemente

ma piuttosto inutilmente tesaurizzati, o, se mai, adibiti all'acquisto di nuova terra, e non alla valorizzazione di quella già posseduta». Ivi, c. 240. Lungo questa direttrice anche altro brano, pure conservato nella monografia, conosceva una significativa variazione: il ceto medio agrario non più *sorgeva*, come ancora nella tesi di laurea, bensì solo *cresceva*. Ivi, c. 241 e Romeo, *Risorgimento in Sicilia* cit., p. 180. ³⁸ La citazione di Gramsci volge a confermare una frase che Romeo, seppur sotto forma diversa, avrebbe comunque riproposto nel *Risorgimento in Sicilia*. Nella redazione della tesi di laurea essa così suona: «Divisa dai contadini da un solco profondo, scavato dalla paura e dal disprezzo da una parte, e dall'odio dall'altra, la classe media era portata a stringersi all'aristocrazia in tutti i problemi fonda-

mentali dei rapporti di classe, e ad agire, salvo qualche eccezione, come elemento di conservazione e di sfruttamento». La citazione di Gramsci è tratta dall'antologia di S. F. Romano, *Storia della questione meridionale*, Palermo, Pantea, 1945, p. 386. Dello stesso lavoro, Romeo, al momento della redazione finale, avrebbe espunto altra citazione tratta da un brano di Ghino Valenti dedicato al latifondo, nonostante conservasse la frase che quel riferimento avrebbe dovuto legittimare: la volontà di ripulire la propria versione finale da ogni possibile rilievo di contaminazione con un testo certo militante, quale quello messo a punto dal già comunista e convinto autonomista Romano, appare pertanto evidente.

³⁹ Romeo, *Le origini del Risorgimento* cit., c. 249.

assai poco tenuta in conto; una rivalutazione, questa, che gli dava il destro per leggere sotto un segno assai più mosso non solo le vicende sociali, ma di conseguenza anche quelle politiche dell'intero Ottocento, perché l'aristocrazia e i nuovi ceti avrebbero si contratto una chiara alleanza e tuttavia sotto il segno di uno straordinario rinnovamento culturale di cui nella tesi sono invece rare le anticipazioni.

Questa prospettiva, che nella ricostruzione di Romeo segna l'Ottocento politico isolano nei termini affatto rivoluzionari della nascita di una nuova classe dirigente portata a scoprire la nazione⁴⁰, le poche pagine conclusive della monografia mirabilmente riassumevano: come è noto, vi si torna a ricordare, per l'occasione, la mancata rivoluzione agraria nell'isola che aveva impedito ogni rinnovamento sociale, si sottolineano le insufficienze delle nuove classi dirigenti isolate, che non a caso dettero uno scarso (e ambiguo) contributo al liberalismo italiano, si insiste sul mero significato politico e morale del Risorgimento isolano e neppure si manca di concludere circa la dimensione di "piccola storia" che avvolgerebbe la vicenda isolana di primo secolo XIX; e tuttavia, pur nella coscienza di questi limiti, le sue parole riflettono una rinnovata fiducia, nel destino politico di Sicilia come in quello della nazione, di cui fa prova l'insistenza con la quale Romeo sottolinea come le vicende isolate, proprio nel corso dell'Ottocento, per la via del rinnovamento politico e morale, confluissero pienamente in quelle italiane e da quel quadro mai più si sarebbero allontanate, restandovi ancorate nei tempi recenti ancora, quando il vento separatista, che pure era parso tanto minaccioso, aveva rapidamente cessato di soffiare in ragione dell'inconsistenza culturale che lo alimentava. Se dunque il contributo siciliano al movimento nazionale restava di dimensioni niente affatto entusiasmanti⁴¹, era comunque innegabile la comparsa nell'isola di classi dirigenti nuove, che ridefinitesi sotto il profilo politico-culturale avevano liquidato i tradizionali richiami alla nazione siciliana per cercare altrove, in un quadro più ampio e di ben più largo respiro, quella via alla modernità che le doveva ricongiungere agli indirizzi profondi d'Europa. Su queste note, l'opera terminava, non senza ribadire l'irreversibilità della scelta italiana dell'isola e per questa via indirettamente confermare quanto lo spettro sicilianista molto avesse turbato il giovane studioso nel corso della propria fatica.

E tuttavia, anche questo ultimo e assai noto aspetto vale, forse, un poco attutire, perché, al termine di questo raffronto, merita di ricordare come la ricerca di Romeo prendesse la forma della tesi quando già il separatismo era in difficoltà e divenisse il *Risorgimento in Sicilia* quando il MIS aveva ormai da tempo cessato di esistere politicamente⁴². Insomma, la circostanza che quel

⁴⁰ Galasso cit., pp. 574-5.

⁴¹ Si vedano a tal riguardo le considerazioni di Guido Pescosolido nel corso della tavola rotonda conclusiva del convegno dedicato al *Risorgimento in Sicilia* nel

cinquantenario anniversario della sua pubblicazione. *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., pp. 234-5.

⁴² Circa la vicenda separatista nell'isola, nell'insieme il rinvio vada a G. C. Marino,

problema molto avesse angustiato Romeo, tanto da spingerlo a denotare grande soddisfazione per la liquidazione di quanto reputava un pericoloso vecchio arnese della politica isolana⁴³, non deve far passare sotto silenzio come la sua ricerca, nata sotto l'impulso degli avvenimenti del 1943 in Sicilia, chiudesse sotto quelli del 1948 in Italia e finisse dunque per risentire di altri e ugualmente gravissimi problemi nel frattempo comparsi sulla scena politico-ideologica e per riflettere, di conseguenza, il mutato proposito di Romeo di dare, con il proprio lavoro, un contributo alla loro soluzione. Filo conduttore di questo procedimento sarebbero rimaste le critiche al sicilianismo, ormai non più declinato in chiave separatista, ma pronto ad inquinare un autonomismo isolano che, in nome della specificità siciliana, finiva per tenere assieme quanti, da destra come da sinistra, avevano modo di contestare il significato storico-politico dello stato unitario⁴⁴. E tuttavia, il modo di leggere le insidie dell'autonomismo era ormai di più vasto raggio, perché lasciando Catania per Napoli, Romeo avrebbe avuto proprio gli ambigui esiti della lotta politica nell'isola quale punto di riferimento per prender posizione contro le correnti marxiste e azioniste che contestavano la vicenda storica dello stato unitario: e la (ri)scrittura del *Risorgimento in Sicilia* fu il suo modo, assolutamente originale, per muovere loro contro⁴⁵.

È un aspetto che, come assai noto, negli ambienti liberali e crociani del tempo, venne talvolta addirittura frainteso: Panfilo Gentile, recensendo il

Storia del separatismo siciliano, 1943-1947, Editori Riuniti, Roma, 1979, al quale si aggiunga R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in G. Giarrizzo e M. Aymard (a cura di), *Storia d'Italia*. Le regioni dall'Unità a oggi. *La Sicilia*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 516-40 in part.

⁴³ Prova ne sia il diverso utilizzo dell'intervento anti-sicilianista di S. Aglianò, *Cos'è questa Sicilia*, Siracusa, Mascali, 1945, che in anni passati, nell'impostazione del problema, gli era parso un "aureo libretto" dal quale muovere per imbastire, in termini vieppiù preoccupati, le proprie riflessioni circa l'arretratezza di un'isola scossa dal separatismo (si veda al riguardo la testimonianza di Giuseppe Giarrizzo *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., p. 9) ed ora (si veda Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia* cit., p. 351), citando l'edizione di Milano, Mondadori, 1950 intitolata *Questa Sicilia*, veniva invece utile per concludere sotto altro segno il lavoro, perché trasformato nella testimonianza (e nella spiegazione) del fenomeno opposto, ossia di

quella corsa della Sicilia all'Italia dove non mancavano, sotto il segno dell'entusiasmo e dell'intransigenza, molteplici segnali di una ancor diffusa impreparazione culturale.

⁴⁴ «Inoltre il cuore del libro, la sua ispirazione appartengono all'immediato dopoguerra. Questo fatto ha giocato non poco quando in seguito muta il clima politico-culturale, si sgonfia la questione del separatismo, si svuota di significato particolare il sicilianismo – che sarà ripreso, ma in maniera più flebile, dai comunisti siciliani, rimasti quasi unici sostenitori di esso in materia di autonomia speciale». G. Giarrizzo in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., p. 11 e Lupo cit., pp. 13-5.

⁴⁵ È quanto d'altronde lo stesso Romeo avrebbe rivendicato nell'introduzione alla seconda edizione della sua opera, quando ricorda come la sua fatica nascesse «nell'incrocio tra la ventata dei nuovi *gravamina* isolani contro il Nord e il Continente in genere e la battaglia ideologica allora vivissima tra lo storicismo idealistico e le altre correnti intellettuali che

Risorgimento in Sicilia, lo collocò «sotto le fallaci suggestioni di Gobetti e di Gramsci» per liquidarlo poi quale «una tarda prosecuzione del loro noto motivo polemico della rivoluzione fallita» e suscitare in tal modo la piccata replica di Romeo che, allontanando risentito da sé ogni accostamento alle correnti anti-risorgimentali, ricordò come, mediante la lettura socio-economica dell'Ottocento isolano, avesse voluto prospettare invece la tesi opposta⁴⁶. E tuttavia, se quanto sin qui argomentato si rivela plausibile, proprio le pagine della tesi poi riversatesi nei primi capitoli del libro sembrano suggerire le ragioni del fraintendimento nel quale incorse Panfilo Gentile: anziché un clamoroso infortunio (tale lo rese proprio la brillante replica di Romeo), il convincimento che in quelle pagine stessero motivi cari ai tanti critici dello stato unitario nasceva dall'incomprensione di una forma di politicizzazione che nel giovane era sorta dal timore per il ritorno in forze, da destra, della specificità isolana e si era poi definita come risposta ai molti timori per le troppe letture critiche, stavolta da sinistra, dello stato unitario. E se l'attenzione alla nervatura socio-economica sarebbe stata una via perché Romeo individuasse una strategia per contrapporsi (anziché adeguarsi) alle critiche al processo di formazione dell'Italia unita, non v'è dubbio che Panfilo Gentile fosse indotto a equivocare perché il *Risorgimento in Sicilia* fonda sulla congiunzione di due temi che sono apparentemente contrapposti e inconciliabili, ossia la conservazione sociale e il rinnovamento politico. Che a Romeo, anche mediante la riflessione circa la situazione economica, riuscisse di scoprire la nazione e il Risorgimento per la via di una metodologia che era patrimonio esclusivo di quanti contestavano invece il processo di formazione dello stato unitario, costituiva insomma operazione troppo raffinata, per chi, come Panfilo Gentile, ancora teneva fermo su un rigido storicismo, come per quanti, qual proprio Virgilio Titone, coloravano di sicilianismo il loro interesse per la storia dell'isola⁴⁷.

E tuttavia, proprio questo elemento di siffatta grande originalità, nell'economia delle presenti pagine sembra escludere una profonda traccia di continuità nel tragitto di Romeo dalla tesi di laurea alla monografia. Piuttosto, appare di gran lunga più plausibile il contrario: e cioè quanto la definitiva messa a punto del quadro, avvenuta nel corso della stagione di studi napole-

venivano affacciandosi o riaffacciandosi nella vita culturale del nostro paese». R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari, 1970², p. 5.

⁴⁶ P. Gentile, *Il Risorgimento in Sicilia*, in «Il mondo», 3(1951), n. 3 del 20 gennaio 1951, p. 8. La replica di Romeo è ivi, n. 8 del 24 febbraio 1951 poi in R. Romeo, *Scritti storici, 1951-1987*, il Saggiatore, Milano, 1990, pp. 3-4, ora anche on line sul sito

www.mediterranearicerchestoriche.it, nella sezione *Scaffale della Biblioteca*.

⁴⁷ Non a caso, uguali accuse di marxismo avrebbe mosso a Romeo Virgilio Titone, per il quale dall'opera si evinceva come il soggetto della storia fosse il conflitto di classe. Si veda a tal riguardo V. Titone, *Diari (1920-1969)*, a cura di C. Messina, Palermo, Ed. Novecento, 1996, vol. I, p. 145.

tana, nascesse da un procedimento difficile e complesso, dove non erano soltanto correzioni e adattamenti, ma revisioni interpretative che abbiamo visto profonde, dettate, nel loro insieme, da un mutato frangente politico nel quale (e anche grazie al quale) Romeo avrebbe messo a punto una più precisa (e assai più ambiziosa) prospettiva storiografica.

In tal modo, le opzioni politiche, le scelte interpretative e le questioni di metodo, che pure sono aspetti fortemente coesi nell'opera e che sarebbe pertanto vano pretendere di rigidamente distinguere, vanno tutti ricompresi in un forte momento ideologico che Romeo stesso avrebbe ricordato nei termini di una opzione culturale a favore dello storicismo idealistico contro la marea montante del marxismo. Per respingere un assalto alla storia dello stato unitario, che liquidando d'un sol botto Volpe e Croce si proponeva di rimuovere la radice stessa della tradizione storiografica nazionale, Romeo era non di meno conscio di quanto, anche nel Mezzogiorno, si dovesse uscire dai tradizionali quadri interpretativi che la scuola napoletana aveva messo a punto e di come fosse necessario seguire altre vie per rispondere in modo convincente alle critiche. Originava da qui la profonda insoddisfazione verso gli sviluppi della scuola crociana, che gli pareva incapace di confrontarsi da posizioni di forza con le sfide che da più parti le giungevano: e questo disagio spiega perché mai egli avrebbe dimenticato la lezione di Volpe, del quale aveva seguito solo alcune lezioni a Roma prima che gli eventi bellici lo costringessero a rientrare in Sicilia, ma che ancora nel dopoguerra gli pareva il solo maestro al quale esplicitamente rifarsi, tanto da sottolineare, nella tesi di laurea come nella monografia, tutto il proprio debito verso chi aveva inquadrato nella tematica politica i grandi problemi originati dallo sviluppo socio-economico⁴⁸.

E sempre da questo ambito prendeva forza la necessità di correlare l'elemento economico e sociale al più ampio quadro della vita civile: e se mai Romeo avrebbe negato l'assunto crociano in base al quale la storiografia etico-politica ricomprende l'analisi del dato economico, pur tuttavia avrebbe messo a punto un indirizzo storiografico di gran lunga distante dalla tradizione di studi liberale all'epoca ancora dominante. Non credo inutile sottolineare come lungo la prospettiva di un modello di studi alternativo a quello marxista sul suo stesso terreno, grande rilievo assumesse per Romeo l'incontro con l'opera dello statunitense Greenfield dedicata agli sviluppi sociali della Lombardia risorgimentale⁴⁹: un lavoro comparso nel 1938, tradotto in italiano nel 1940, che Romeo ancora al momento della redazione della tesi di laurea ignorava, ma del quale, nel *Risorgimento in Sicilia*, avrebbe fatto un uso di grande significato, perché nel lavoro dello statunitense, fondato sull'incontro con le scienze sociali per mettere a punto uno schema storiografico alternativo a

⁴⁸ Sul punto, il rinvio sia alle pagine di G. Galasso, *Romeo nella storiografia del Novecento*, in *Il rinnovamento della storiografia*

politica cit., in part. pp. 20-5.

⁴⁹ Si veda al riguardo Cingari cit., pp. 35-6.

quello marxista, egli avrebbe colto una sicura prospettiva di come fosse possibile rilanciare gli studi storici in Italia⁵⁰.

Questa metodologia di studio fortemente ancorata al risvolto sociale era destinata a interamente segnare l'identità dello storico Romeo, sino a condurlo, in questo combattimento contro l'egemonia marxista, non soltanto a porre quella sulla difensiva, ma a scardinare non pochi dei tradizionali punti di forza su cui aveva sino allora retto la storia del Mezzogiorno. Se ancora nella tesi di laurea non è difficile cogliere una sostanziale accettazione del quadro interpretativo crociano – con la rivoluzione del 1820-21 a segnare l'ultima fase di una stagione iniziata coi Lumi, ma destinata a lasciare il campo alla generazione propriamente risorgimentale – già nella monografia Romeo ha ormai preso strada diversa, perché proprio l'insistenza sull'elemento sociale ed economico lo ha indotto ad un significativo distacco dal Settecento⁵¹, che nella sua ricostruzione perde ogni valore periodizzante, tanto che la modernità politica dell'isola vien direttamente trasportata ai fermenti che propiziarono la svolta del 1812⁵². E se non vi è dubbio che Romeo mai avrebbe cambiato atteggiamento circa il significato della rivoluzione del 1820 (moto passatista nel quale si era consumato larga parte del sogno reazionario della vecchia Sicilia), resta altrettanto evidente che retrodatando agli inizi del secolo XIX il rinnovamento politico dell'isola e liquidando a tal proposito ogni significativo contributo del democratismo, egli aveva costruito un modello alternativo a quello napoletano, perché nel quadro siciliano a rimanere mortificati erano, non a caso, proprio quel giacobinismo e quella stagione napoleonica sulla quale Croce avrebbe invece fondato la via del rinnovamento politico nel Mezzogiorno peninsulare⁵³.

Così, nella temperie del secondo dopoguerra, a Romeo sarebbe riuscito, per la via della rilettura dell'Ottocento politico isolano, di confermare le straordinarie potenzialità della storia etico-politica proprio nel pieno delle contestazioni che l'immediato dopoguerra le avrebbe riservato. Dalla dura polemica contro il sicilianismo, sempre per la via della rilettura dell'Ottocento politico

⁵⁰ Sull'incontro di Romeo con l'opera di K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento: il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Laterza, Bari, 1940, alla quale egli anteporrà, come noto, una prefazione nel corso della ristampa del 1964, si vedano le considerazioni di Galasso, *Romeo nella storiografia* cit., pp. 27-30 e alcune note di J. Davis, *A missing encounter: Rosario Romeo's place in international historiography*, in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., pp. 21-2. Circa la scuola storiografica statunitense tra le due guerre e il suo incontro con le scienze sociali in chiave anti-marxista, si veda invece P. Novick, *That noble*

dream: the Objectivity Question and the American historical profession, University Press, Cambridge, 1988, pp. 206-319.

⁵¹ Sul punto il rinvio sia a A. Coco, *Il riformismo borbonico e la tradizione illuminista*, in *Rosario Romeo e il "Risorgimento in Sicilia"* cit., in part. p. 125.

⁵² Al riguardo si veda M. D'Angelo, *Romeo e la Sicilia "inglese"*, Ivi, in part. pp. 144-5, nonché le suggestioni di Giarrizzo, Ivi, p. 12.

⁵³ Sul punto, mi permetto di rinviare al mio *Scontro ideologico e storiografia nell'Italia del dopoguerra: la questione del giacobinismo nel "Risorgimento in Sicilia"*, Ivi, in part. pp. 134-5.

isolano, egli era arrivato a fornire un più ampio quadro delle vicende del Mezzogiorno tutto all'appuntamento della causa italiana, facendo della Sicilia un esempio convincente di una peculiare via alla nazionalizzazione che, pur con tutti i limiti pure denunciati, era alternativa all'immagine di un blocco conservatore lesto a passare sotto insegne diverse pur di conservare il potere. Nel corso del tempo, in breve, l'obiettivo era passato dalla critica al passatismo sicilianista all'aspro confronto con le correnti anti-risorgimentali e anti-liberali che l'immediato dopoguerra molto aveva rilanciato: dove a fare da stella polare di una navigazione tanto perigliosa erano l'originalità e la validità della stagione liberale, in Sicilia come nel resto d'Italia.

Tutto questo, dall'iniziale preoccupazione per le sorti dell'italianità dell'isola, avrebbe finito per rappresentare il *Risorgimento in Sicilia*. E se un processo tanto tortuoso ed impegnativo è stato di rado sottolineato, la ragione del silenzio sta anche nella straordinaria personalità di Romeo, le cui grandi capacità di studio e la cui inclinazione a porre e contestualmente risolvere i problemi hanno finito per molto oscurare l'ampiezza del lavoro alla base della sua ricostruzione del movimento nazionale nell'isola.

Claudio Mancuso

MITI DEL RISORGIMENTO A PALERMO.
SPAZI URBANI E SIMBOLOGIE PATRIOTTICHE
(1860-1911)

Evocare la memoria de' grandi fatti, imprimerli nella mente e nel cuore di tutti, proporre l'esempio de' più grandi e maschi caratteri, chiamando a soccorso tutto quanto vale a commuovere l'uomo ed esaltarlo sovra se stesso, è tale ufficio d'importanza attuale che non so davvero quale esser possa maggiore.

Francesco Paolo Perez

La crescente attenzione che, nel corso degli ultimi decenni, la storiografia italiana ha riservato alle tematiche legate ai rapporti tra la memoria e il mito del Risorgimento e i processi di costruzione dell'identità nazionale ha messo in evidenza la necessità di uno spostamento della prospettiva di analisi da una dimensione nazionale ad una dimensione locale e municipale, ancora poco indagata. «Lo spostamento dell'analisi a livello locale, alla luce delle peculiarità della storia italiana e del radicamento delle tradizioni municipali, si presenta quanto mai opportuno per disegnare i tratti che qualificano i molti patriottismi di periferia»¹ e le loro interazioni con le rappresentazioni simboliche dominanti a livello nazionale.

Pertanto, tenendo presente la pressoché totale assenza di ricerche, in questo campo, relative all'Italia meridionale e alla Sicilia in particolare, ho deciso di indagare il ruolo della memoria risorgimentale nell'elaborazione della nuova identità municipale di Palermo nel primo cinquantennio di vita unitaria. Per cercare di ricostruire i percorsi attraverso cui le mitologie risorgimentali hanno contribuito a definire la nuova identità cittadina ho preso in considerazione i diversi ambiti e spazi della vita pubblica eletti a luoghi di una nuova memoria collettiva.

Ne è emersa, innanzitutto, una declinazione al plurale del mito del Risorgimento e una sua complessa e a volte contraddittoria stratigrafia interna, per cui gli stessi eventi e gli stessi personaggi, in base alle esigenze dei ceti diri-

Citiamo qui di seguito le abbreviazioni utilizzate all'interno del saggio: Ascsp, *Archivio storico comunale di Palermo*; Bcrs, *Biblioteca centrale della Regione siciliana*; Sssp, *Società Siciliana per la Storia Patria*.

¹ M. Baioni, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, «Storia e problemi contemporanei», n. 22 (1998), pp. 29-30.

genti e della vita politica presente, possono unire o dividere, conciliare o spartire Palermo e il resto dell'Italia. In secondo luogo, è apparso chiaramente come il processo di costruzione della nuova identità locale sia il risultato di una continua interazione tra due direttrici fondamentali, quella della nazionalizzazione, con la valorizzazione dei luoghi e dei personaggi che hanno caratterizzato il processo di unificazione, e quella della municipalizzazione, con l'esaltazione degli emblemi delle identità e delle autonomie locali. La città e la patria si incontrano, si intrecciano, a volte finiscono per sovrapporsi, altre volte invece si contrappongono, così che il mito del Risorgimento è nello stesso tempo fattore di unione e di divisione, di omogeneizzazione e di rivendicazione di autonomia.

I processi di ridefinizione del tessuto urbano (sia nella forma della rivoluzione denominativa della toponomastica cittadina, sia in quella della monumentalizzazione degli spazi pubblici palermitani), le feste e le commemorazioni pubbliche, nonché la fondazione di musei e istituzioni per la conservazione delle patrie memorie divengono dunque le «insegne ... di un conflitto di linee politiche e narrative in cui il passato, prossimo o remoto, serve per parlare e per misurare gli schieramenti del presente»².

1. La rivoluzione denominativa della toponomastica urbana

Un primo aspetto fondamentale in questo processo di elaborazione della nuova immagine unitaria della città è legato alla riscrittura della toponomastica urbana, fenomeno che investe, secondo tempi e modalità differenti, tutti i comuni della penisola italiana, soprattutto a partire dal 1866, con l'entrata in vigore della legge che municipalizzava completamente i servizi anagrafici. Come sottolinea Bruno Tobia³, questo riordinamento della toponomastica urbana – e in particolare dell'odonomastica – comporta l'abbandono di tradizioni e consuetudini ormai secolari, nonché il ricorso ad una simbologia nuova, non più improntata alla religione, ai mestieri e alla peculiarità dei luoghi, ma alla venerazione dei protagonisti, dei luoghi e degli episodi che hanno caratterizzato l'epopea risorgimentale e quindi il processo di costituzione dell'unità nazionale.

Nel primo cinquantennio dopo l'unificazione «lo Stato aveva lasciato alle amministrazioni locali (previa convalida da parte del Prefetto) il compito di deliberare in merito alla toponomastica urbana»⁴, senza che tuttavia fossero determinate ufficialmente delle linee guida alle quali attenersi nella scelta dei nuovi odonimi da attribuire. Anche il Consiglio comunale di Palermo, nel

² M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 114.

³ Cfr. Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia*

unita (1870-1900), Laterza, Roma-Bari, 1991, p. 95.

⁴ M. Ridolfi, *A proposito di odonomastica e toponomastica: percorsi di ricerca*, «Memoria e Ricerca», N.S., n. 20 (2005), p. 130.

periodo considerato, delibera in materia di rinnovamento della nomenclatura viaria, stabilendo che «ogni via, piazza e chiasso, (cortile) avrà un nome, ed una propria numerazione»⁵. Quando nel 1861 viene creata una commissione⁶, presieduta dall'allora sindaco il marchese di Rudini, per stabilire le nuove denominazioni delle strade, erano passati dieci anni dall'ultima riforma in materia di toponomastica, progettata dal governo borbonico e tuttavia mai attuata. Prima di allora erano due le modalità di attribuzione degli odonimi: la popolazione, non appena veniva aperta una nuova strada, le dava un nome, «che poscia l'autorità municipale è obbligata a sanzionare con lapide marmorea, perché entrato nel dominio popolare»⁷. In altri casi invece «in riverenza di chi aprì la nuova via, o a ricordare un nome illustre, o a celebrare un fatto storico colà avvenuto la pubblica autorità dà un nome, il popolo l'accetta, ed entra nelle sue abitudini»⁸.

La nuova commissione per la riscrittura della toponomastica urbana si occupò di redigere un elenco delle vie, piazze e cortili già provvisti di odonimi ufficiali con lapide, di quelli invece designati con attribuzioni popolari e infine di quelli senza nome. Si stabilì dunque quali nomi dovevano essere mutati e quali le nuove attribuzioni da assegnare. La commissione, nonostante avesse incontrato una forte opposizione, operò animata nella maggioranza dei suoi membri da uno «spirito di nuovo», completando la denominazione di tutte le strade urbane e la numerazione delle case, togliendo molti nomi duplicati, e soprattutto introducendo «molte intitolazioni che ricordano fatti solenni della nostra storia, e nomi di uomini celebri»⁹. Il lavoro venne dunque portato avanti tenendo presenti sia le esigenze pedagogiche ed urbanistiche della nuova amministrazione, sia le abitudini e gli umori della popolazione. Nel 1866 viene nominata dal Consiglio comunale una nuova commissione¹⁰ – che stavolta operò con uno «spirito conservatore» – per la revisione e la definitiva approvazione della riforma odonomastica.

Dunque è già entro il primo decennio dopo l'unificazione che si compie il primo importante slancio celebrativo dell'amministrazione comunale palermitana. Uno slancio che prosegue con rinnovato vigore a partire dal 1870 e fino

⁵ Ascp, *Atti del Consiglio comunale di Palermo (gennaio 1864 – ottobre 1865)*, seduta straordinaria del 15 giugno 1865 per la numerazione e denominazione delle vie, cc. 72-73.

⁶ La commissione era composta da Francesco Traina, Giovanni Mirone, cav. Giovanni Trigona, Luigi Ciotti, Francesco Meli, assessore ai lavori pubblici, e Francesco Maggiore Perni, capo dell'ufficio municipale di economia e statistica. Per quanto riguarda gli schieramenti che caratterizzano la vita politica palermitana rinvio a O. Cancila, *Palermo*, Laterza,

Roma-Bari, 1999 e R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1982.

⁷ Ufficio comunale di economia e statistica, *Statistica della città di Palermo. Topografia e popolazione, denominazione delle vie interne ed esterne*, Palermo, 1869, p. 27.

⁸ Ivi, pp. 27-28.

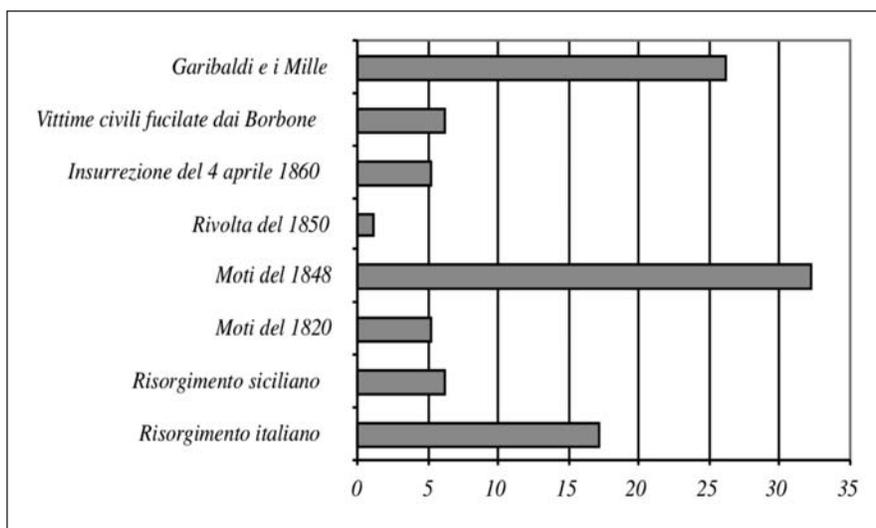
⁹ Ivi, p. 31.

¹⁰ Questa nuova commissione era composta dai consiglieri Francesco Perez, Gaetano Daita, Filippo Orlando, Costantino Ciotti e Francesco Maggiore Perni.

alla fine del secolo: è in questo periodo infatti che ha inizio un nuovo sviluppo urbanistico della città, con una forte espansione edilizia al di fuori delle mura del centro storico, sia verso nord sia verso sud. Le esigenze economiche e demografiche finiscono quindi inevitabilmente per incontrarsi con le ragioni della nuova pedagogia politica. All'inizio del XX secolo invece il peso dell'eredità risorgimentale sembra esaurirsi – almeno per quanto riguarda le attribuzioni onomastiche – o comunque appare meno vigoroso rispetto ai decenni precedenti: non a caso nella seduta del Consiglio comunale del 28 dicembre 1900 tra le proposte per la denominazione di nuove strade figurano soltanto due nomi – quelli di Francesco Ferrara e di Luigi La Porta – legati ai personaggi del Risorgimento¹¹. A partire dalla seconda metà del primo decennio del secolo lo slancio celebrativo riprende con nuova forza, inserendosi progressivamente nella nuova ottica nazionalistica.

Analizzando il sistema onomastico della città di Palermo in relazione ai cambiamenti verificatisi tra il 1860 e il 1911, ed osservando in particolare la frequenza dei toponimi, la loro distribuzione geografica e la data d'adozione è possibile individuare dei veri e propri microsistemi onomastici (Tab. I).

Tab. I – Microsistemi onomastici nella città di Palermo (1860-1911)¹²



¹¹ Cfr. Ascp, *Atti del Consiglio comunale di Palermo (1900)*, seduta del 28 dicembre 1900, cc. 270-272.

¹² I dati delle tabelle presenti in questo paragrafo del saggio sono stati elaborati a partire dalle seguenti fonti: Comune di Palermo. Ripartizione statistica e censimenti, *Stradario storico*, Palermo, 2003;

M. Di Liberto, *Le vie di Palermo. Stradario storico toponomastico*, Flaccovio, Palermo, 2006; A. Muccioli, *Le strade di Palermo*, Newton & Compton, Roma, 1998; C. Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*, Palermo, Amenta, 1875; Ufficio comunale di economia e statistica, *Statistica della città di Palermo* cit.

Appare chiaro dalla Tab. I come all'interno del processo di riorganizzazione dell'odonomastica urbana abbiano spazio da un lato i protagonisti e gli episodi del Risorgimento italiano, dall'altro tutti i principali avvenimenti e personaggi del Risorgimento palermitano e siciliano.

I gruppi odonomastici più numerosi sono quelli legati ai moti del 1848 e alla spedizione dei Mille, che contano rispettivamente trentadue e ventisei odonimi. Tre diversi quartieri della città – quello intorno a piazza Malaspina, quello che si sviluppa lungo corso Calatafimi, e quello di corso dei Mille – sono consacrati alla memoria delle imprese dei *picciotti*, mentre le strade intitolate agli eroi del '48 sono meno concentrate e più equamente distribuite sul reticolo urbano. La stessa cosa vale per gli altri gruppi stradali meno numerosi, ovvero quelli relativi alle rivolte del 1820 e del 1850 e quelli che si riferiscono in maniera generica a personaggi e fatti del Risorgimento siciliano.

Per quanto riguarda infine gli odonimi legati alla dimensione nazionale, è possibile individuare una vera e propria galleria urbana dei protagonisti del Risorgimento italiano: si tratta della via della Libertà¹³ e dalle strade minori che in essa confluiscono (da via Mazzini a piazza Mameli, da via XX settembre a via Manin).

Focalizzando l'attenzione sulla distribuzione territoriale di questi microsistemi odonomastici, è possibile individuare una stretta correlazione tra gli odonimi risorgimentali e la geografia dei luoghi e degli eventi a cui quegli odonimi sono legati.

Questa osservazione riguarda innanzitutto i due microsistemi con la più marcata connotazione localistica, ovvero quelli relativi all'insurrezione del 4 aprile 1860 e alle vittime civili fucilate dai Borbone all'arrivo dei Mille il 27 maggio 1860. Nei casi appena citati è possibile evidenziare la costruzione di due veri e propri itinerari odonomastici della memoria, attraverso cui il territorio pubblico viene consacrato al perenne ricordo di due avvenimenti così vicini alla sensibilità locale e ancora vivi nella memoria dei palermitani; i protagonisti di quei fatti hanno dato il loro nome ai luoghi dove quegli stessi fatti si svolsero, eternandone quindi il ricordo.

Questo stretto rapporto tra toponomastica e geografia storica è rilevabile anche per quanto riguarda il gruppo di odonimi che si rifanno alla spedizione dei garibaldini; in questo caso è chiaro il tentativo di ricostruire sul territorio urbano il cammino percorso dai Mille, partendo dalle alture di Gibilrossa fino alla loro entrata a Palermo. Il risultato è quello di una sorta di asse urbano della memoria che partendo da corso dei Mille si congiunge attraverso quella che un tempo fu la Porta di Termini (poi intitolata Porta Garibaldi) a via Garibaldi e termina nella gloriosa piazza Rivoluzione, vero e proprio tempio della

¹³ La costruzione della via della Libertà venne cominciata dal governo rivoluzionario del 1848 che con il decreto del 16 marzo di quell'anno voleva dare legittimazione simbolica al potere rivoluzionario

attraverso l'apertura di una nuova strada. A questo proposito, cfr. Bcrs, *Collezione ufficiale degli atti del comitato generale di Sicilia (anno 1848)*.

memoria e sintesi della più profonda e nascosta identità risorgimentale palermitana.

Un ulteriore punto di riflessione è legato alla lettura di questi mutamenti onomastici in rapporto alla loro distribuzione temporale (Tab. II).

Tab. II – Distribuzione temporale dei mutamenti onomastici (1860-1911).

	1860-1869	1869-1892	1892-1911
Risorgimento italiano	4	5	8
Risorgimento siciliano	3	2	1
Moti del 1820	3	1	1
Moti del 1848	9	13	10
Rivolta del 1850	-	-	1
Rivolta del 4 aprile 1860	5	-	-
Vittime del 27 maggio 1860	1	5	-
Garibaldi e i Mille	9	7	10

Ho ritenuto opportuno suddividere il periodo che va dal 1860 al 1911 in tre diversi momenti, che corrispondono a tre diverse fasi della politica riordinatrice portata avanti dall'amministrazione palermitana. Per giungere a questa periodizzazione ho fatto riferimento a due date che hanno costituito – almeno a mio avviso – due importanti spartiacque. Nel 1869 viene infatti rivista e approvata la prima riforma della toponomastica cittadina; nel 1892 invece finisce il grande evento dell'Esposizione Nazionale, cominciato nel 1891, ed ha inizio una nuova fase di sviluppo urbanistico del comune, con l'edificazione di quei terreni sui quali era stato costruito il grande padiglione espositivo.

Un'altra prospettiva di lettura relativa a questi dati sulle attribuzioni onomastiche individuate riguarda l'analisi delle variazioni in base a parametri di edificazione ed espansione urbanistica, facendo dunque riferimento alle due direttrici centro storico – fuori le mura (Tab. III).

Tab. III – Distribuzione dei mutamenti onomastici sul reticolo urbano (1860-1911).

	Centro storico			Fuori le mura		
	1860-1869	1869-1892	1892-1911	1860-1869	1869-1892	1892-1911
Risorgimento italiano	2	-	3	2	5	5
Risorgimento siciliano	1	1	-	2	1	1
Moti del 1820	1	-	-	2	1	1
Moti del 1848	2	1	-	7	12	10
Rivolta del 1850	-	-	-	-	-	1
Rivolta del 4 aprile 1860	5	-	-	-	-	-
Vittime del 27 maggio 1860	1	5	-	-	-	-
Garibaldi e i Mille	4	-	-	5	7	10

In questo caso è possibile osservare innanzitutto come al nuovo stradario vadano riservati i nuovi quartieri in via d'espansione, senza tuttavia dimenticare di sottolineare come il processo di revisione toponomastica investa

anche le strade del centro storico cittadino. Si intuisce anzi la volontà di esercitare una sorta di controllo simbolico anche delle aree più antiche di Palermo – espressioni di una complessa stratificazione culturale – attraverso la realizzazione di un vero e proprio accerchiamento onomastico del centro storico cittadino: le strade che circondano le antiche mura sono intitolate al principe Alberto Amedeo, alla battaglia del Volturno, ad una figura chiave del Risorgimento italiano come Camillo Cavour, al re Umberto I e al generale garibaldino Luigi Tukory. Inoltre l'asse viario che divide in due il centro storico, viene intitolato a Vittorio Emanuele.

Un ultimo punto di riflessione riguarda la distinzione tra le strade che possedevano già un loro odonimo e che in seguito alla politica di riscrittura del territorio urbano sono costrette ad abbandonare le loro attribuzioni secolari, e le strade che invece non possedevano nessun nome o le strade di nuova costruzione (Tab. IV).

Tab. IV – Cambiamenti e nuove attribuzioni onomastiche a Palermo (1860-1911).

	Cambiamenti			Nuove attribuzioni		
	1860-1869	1869-1892	1892-1911	1860-1869	1869-1892	1892-1911
Risorgimento italiano	3	-	2	1	5	6
Risorgimento siciliano	2	2	-	1	-	1
Moti del 1820	1	1	1	2	-	-
Moti del 1848	7	4	4	2	9	6
Rivolta del 1850	-	-	-	-	-	1
Rivolta del 4 aprile 1860	5	-	-	-	-	-
Vittime del 27 maggio 1860	1	5	-	-	-	-
Garibaldi e i Mille	8	2	3	1	5	7

Dalla Tab. IV emerge chiaramente come questa operazione di riscrittura della mappa urbana abbia due riflessi fondamentali, soprattutto per quanto riguarda il centro storico cittadino: da un lato lo sventramento onomastico – di cui ho già parlato – con la cancellazione delle vecchie intestazioni con nuovi nomi d'ispirazione patriottico-didascalica; dall'altro lato «la riduzione a poche unità lessicali ... della miriade di nomi comuni idiomatici»¹⁴. Occorre comunque sottolineare come cancellazioni, variazioni e sostituzioni che rientrano nella tipologia appena descritta siano state riscontrate anche in alcune strade del territorio urbano situate fuori dalle mura storiche della città (Tab. V-VI).

¹⁴ S. Raffaelli, *I nomi delle vie* in M. memoria. Simboli e miti dell'Italia unita, Isnenghi (a cura di), *I luoghi della* Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 218.

Tab. V – Ridenominazioni onomastiche nel centro storico di Palermo (1860-1911).

<i>Odonimi pre-unitari</i>	<i>Odonimi dell'età liberale</i>
piano del Palazzo Reale	piazza della Vittoria
via fuori Porta d'Ossuna	corso Alberto Amadeo
via Palagonia	via del IV aprile
via Porta di Termini	via Giuseppe Garibaldi
piazza Fieravecchia	piazza Rivoluzione
via Toledo	via Vittorio Emanuele II
via fuori Porta S. Giorgio	via Cavour
foro Borbonico	foro Umberto I (già foro Italico)
piazza Castellamare	piazza XIII vittime

Tab. VI – Ridenominazioni onomastiche fuori le mura di Palermo (1860-1911).

<i>Odonimi pre-unitari</i>	<i>Odonimi dell'età liberale</i>
piano di S. Teresa	piazza Indipendenza
stradone di Mezzomonreale	corso Calatafimi
via della Real Favorita	via della Libertà
stradone delle Teste	corso dei Mille
stradone dei Ventimiglia	via Mariano Stabile
piazza S. Oliva	piazza Ruggero Settimo
piazza delle Croci	piazza Francesco Crispi
Via del Borgo	via Francesco Crispi

Le politiche di rimodellamento dello spazio pubblico e dell'intera mappa comunale, come osserva Mario Isnenghi¹⁵, oltre che sulla denominazione delle strade e delle piazze, fanno leva anche sulle nuove attribuzioni assegnate ai teatri, alle scuole, alle caserme e ai battaglioni dei soldati¹⁶, alle opere assistenziali, agli ospedali e alle sale al loro interno¹⁷, agli istituti di credito¹⁸ e agli altri edifici della vita pubblica.

¹⁵ Cfr. M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 329.

¹⁶ A questo proposito è indicativo all'interno della *Raccolta degli atti dittatoriali e prodittatoriali in Sicilia (anno 1860)* il decreto n° 298 del 32 ottobre 1860 col quale si dà il nome di Narciso Cozzo al 3° battaglione Bersaglieri comandato dal Maggiore Niederhausen. La narrazione garibaldina prevale anche nel caso delle caserme della città, due delle quali sono

intitolate a Garibaldi e a Tukyory.

¹⁷ Nel giugno del 1882, alla morte di Garibaldi, il Consiglio comunale di Palermo decreta che si apra una nuova sala per gli infermi all'interno dell'Ospedale Civico della città e che questa sala venga intitolata a Garibaldi. Cfr. Ascp, *Atti del Consiglio comunale di Palermo (1882)*, seduta straordinaria del 4 giugno 1882, c. 47.

¹⁸ La Cassa Centrale di Risparmio di Palermo, situata in piazza Borsa, venne intitolata nel 1862 a Vittorio Emanuele.

Per quanto riguarda la città di Palermo, risulta particolarmente significativo il caso della denominazione dei teatri. Alla vigilia dell'unità la città contava cinque teatri: il Real Teatro Carolino, il Teatro S. Ferdinando in via Merlo, il Teatro Oreto presso la casa del principe di Cutò a S. Erasmo, il Teatro S. Anna presso il palazzo Valguarnera ed il Teatro dei musicisti di S. Cecilia.

Già nel 1862 viene inaugurato il nuovo Teatro Garibaldi in via Castrolibero, nei pressi di piazza Magione. Alla cerimonia d'inaugurazione è presente lo stesso Garibaldi, il quale tiene un accorato discorso – ricordato da una lapide posta all'interno del teatro nel 1906 – per promuovere la spedizione d'Aspromonte e la conquista di Roma.

Tra il 1867 e il 1874 presso la piazza intitolata a Ruggero Settimo (eroe del 1848) e di fronte piazza principe di Castelnuovo (altra grande figura del '48 palermitano) viene edificato il "Teatro Politeama G. Garibaldi", inaugurato il 7 giugno 1874.

Tra il 1875 e il 1897 l'amministrazione palermitana porta a termine la realizzazione di un'altra grande opera urbanistica destinata a trasformare la struttura e l'aspetto di una parte consistente del centro storico della città. Viene infatti costruito, su progetto di Giovan Battista Basile, il "Teatro Massimo Vittorio Emanuele II" (inaugurato il 16 maggio 1897) e aperta una grandissima piazza intitolata nel 1901 a Giuseppe Verdi. Per l'edificazione del teatro e della piazza antistante viene scelto un luogo al confine tra la città antica e quella nuova, e si rende necessario l'abbattimento di numerosi edifici che occupavano l'area, tra cui le chiese di S. Giuliano e delle Stimate e i relativi monasteri. In realtà l'intero intervento urbanistico va collocato nei più ampi processi di esproprio dei beni ecclesiastici e di riduzione, e talvolta anche abolizione, dei privilegi delle comunità religiose e del clero, nonché di autoesaltazione delle élite borghesi e aristocratiche. Del resto, che la realizzazione del teatro non fosse un'operazione di esclusiva promozione culturale, ma rientrasse in un complesso progetto politico-simbolico, lo si deduce anche dalla grande epigrafe scolpita sul frontone del teatro: *L'arte rinnova i popoli e ne rivela la vita. Vano delle scene il diletto ove non miri a preparare l'avvenire*. Oltre alla costruzione di tre nuovi teatri bisogna rilevare anche la scelta importante di mutare il nome di due dei vecchi teatri cittadini: il Real Teatro Carolino viene intitolato – privilegiando un'ottica localistica – al glorioso compositore siciliano Vincenzo Bellini, mentre il Teatro S. Ferdinando – in questo caso adottando una prospettiva più marcatamente nazionale – viene intitolato al principe Umberto.

Infine, è opportuno fare un breve accenno anche alle attribuzioni che riguardano gli edifici scolastici. Rispetto alle fonti consultate, nei primi cinquant'anni di vita unitaria i nomi più utilizzati – in conformità del resto alle disposizioni ministeriali – risultano essere ancora una volta quelli che fanno riferimento all'esperienza garibaldina (due scuole ed un asilo saranno intitolati a Garibaldi in questo periodo) e alla monarchia (Vittorio Emanuele II e Umberto I) ma anche al loro punto d'incontro, ovvero Francesco Crispi, a cui verranno dedicati numerosi istituti scolastici. Bisogna tuttavia sottolineare come, anche in questo ambito, nella lista dei nomi recuperati non manchino i riferimenti alla tradizione più strettamente locale: è, ad esempio, il caso delle scuole intitolate a Nicolò Turrisi, Francesco Paolo Perez e Isidoro La Lumia.

2. La monumentalizzazione dello spazio cittadino

La seconda prospettiva dalla quale analizzerò il ruolo della memoria risorgimentale nel processo di costruzione della nuova identità unitaria riguarda la monumentalizzazione dello spazio pubblico e dell'arredo urbano, attraverso la collocazione di statue, busti ed epigrafi all'interno di spazi aperti, quali le piazze, le strade, le ville o i giardini comunali, o all'interno di edifici pubblici, quali i palazzi municipali, i luoghi di istruzione, di cultura e di assistenza, o infine all'interno di edifici privati, soprattutto i grandi palazzi della nobiltà o della nuova borghesia. Il monumento pubblico, infatti, «fa storia, diventa un segnale della lotta e dei punti di equilibrio fra le correnti vive nel corpo sociale in tutti i diversi momenti del suo itinerario funzionale ... quando si sceglie di farlo, a chi affidarlo, quale epigrafe metterci, dove collocarlo; quando lo si inaugura; quando lo si riconsacra eleggendolo a punto di riunione di associazioni, rappresentanze e popolo e pronunciando accanto ad esso i discorsi pubblici»¹⁹.

Il quadro che è emerso dallo studio di questo processo di monumentalizzazione del territorio urbano si è rivelato davvero complesso e senz'altro irriducibile a quella diarchia scultorea (di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi) «chiamata a presiedere simbolicamente le piazze»²⁰ del resto d'Italia. A Palermo, infatti, la presenza scultorea della monarchia sabauda è inferiore non solo rispetto all'orizzonte simbolico garibaldino, ma anche rispetto alle altre diverse identità locali. La memoria che prevale è quella dei tanti ricordi e dei tanti aspetti legati al Risorgimento e all'autonomia palermitani, mentre il Risorgimento italiano viene solo in un secondo momento.

Questa particolare situazione comporta che sebbene non manchino i tentativi di congiungere la dimensione locale con quella nazionale – questo vale ad esempio per quanto riguarda la rappresentazione simbolico-monumentale della rivolta della Gancia del 4 aprile 1860, laddove l'insurrezione popolare è vista come prefigurazione dell'arrivo di Garibaldi e come primo vero passo compiuto dai palermitani verso l'unità nazionale – e di integrare le due diverse visioni della lotta di liberazione, tuttavia rimane forte la rivendicazione dell'autonomia della città e dell'isola rispetto al resto d'Italia. Dunque la politica, fortemente voluta da Crispi, di una rappresentazione della monarchia in chiave plebiscitaria finisce per scontrarsi con gli interessi delle élite cittadine, il cui obiettivo principale è quello di non perdere la propria autonomia e di difendere i propri interessi nel passaggio dai Borbone ai Savoia.

Se la figura di Vittorio Emanuele II non riesce a imporsi a Palermo come luogo privilegiato di un mito e di un'identità collettivi, tuttavia non bisogna credere che sul fronte delle tradizioni locali il quadro sia omogeneo. In realtà i monumenti e le lapidi che affollano le piazze, le strade e gli edifici pubblici della città non mettono in scena il Risorgimento palermitano, ma tanti *risor-*

¹⁹ M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani* cit., p. 337. ²⁰ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza* cit., p. 42.

gimenti palermitani: quello dei notabili e dei potentati, quello delle masse popolari, quello dei picciotti garibaldini, quello degli intellettuali, nonché quello del clero. Tutti questi aspetti, queste linee interpretative si intrecciano inestricabilmente, e spesso senza possibilità di distinzione, in una vera e propria campagna monumentale di massa senza precedenti, che si concretizza nel culto di eroi e di personaggi esemplari, i quali daranno vita ad un nuovo senso di autopercezione per l'intera città.

Il primo punto della mia analisi prenderà in considerazione le modalità attraverso le quali si manifesta quella diarchia scultorea che in tutte le città italiane univa-opponeva Garibaldi e Vittorio Emanuele, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento.

Il primo riferimento a un'identità unitaria risale al 1866. Il 4 aprile di quell'anno viene inaugurato a piazza Indipendenza un obelisco dedicato a tutti i martiri dell'indipendenza italiana. Il monumento tuttavia era stato pensato originariamente come un omaggio all'indipendenza della Sicilia, e solo in un secondo momento si optò per la dimensione nazionale.

Nel 1886²¹ viene invece inaugurato, con «festa cittadina e italiana»²², il monumento equestre in bronzo a Vittorio Emanuele II, posto su un basamento marmoreo sul quale sono incisi degli altorilievi raffiguranti l'ingresso di Vittorio Emanuele al Quirinale e l'abdicazione di Carlo Alberto. L'intero monumento è circondato dagli stemmi marmorei dei principali comuni della provincia di Palermo: un chiaro tentativo di volere unire Palermo e il suo territorio al resto dell'Italia attraverso la mediazione del re e della monarchia, che si fanno dunque garanti del rispetto delle dignità e dei diritti delle comunità locali anche dopo il compimento dell'unificazione. Si tratterà comunque di un tentativo isolato. Il monumento viene collocato in piazza Giulio Cesare, di fronte alla nuova stazione ferroviaria e ad una delle due estremità di quel lunghissimo asse viario formato da via Maqueda-via Ruggero Settimo-via della Libertà, al cui termine, tra il 1910 e il 1911, verrà collocato il monumento in onore del cinquantenario della liberazione di Palermo.

Anche sul fronte delle lapidi la presenza della monarchia sabauda appare esigua. Una lapide situata in via Vittorio Emanuele nel 1891 ricorda il passaggio del re da Porta Felice avvenuto il 1 dicembre 1860:

PER QUESTA PORTA/ CON GRANDE TRIPUDIO DI TUTTA LA SICILIA/ QUI PER LUI
CONVENUTA/ ENTRAVA IN PALERMO NEL GIORNO 1 DIC 1860/ VITTORIO EMANUELE/
CUI DOPO IL VOTO SOLENNE E SPONTANEO/ DEL PLEBISCITO/ IL POPOLO RIVERENTE
E COMMOSO/ CON LA FESTOSA ACCOGLIENZA/ CONFERMAVA LA SUA FEDE/
NELLA MONARCHIA DI SAVOIA.

²¹ Erano trascorsi ben otto anni dalla morte del re, mentre ne trascorreranno solo quattro tra la morte di Crispi e l'inaugurazione – avvenuta nel gennaio del 1905 – del monumento a lui dedicato nella omo-

nima piazza.

²² Cfr. Ascip, *Atti del Consiglio comunale di Palermo (1887)*, seduta del 27 aprile 1887, c. 58.

Poco più avanti, all'inizio del foro Italico Umberto I, un'altra lapide, datata 12 luglio 1901, ricorda l'intitolazione del foro al sovrano sabauda nell'anniversario della sua morte. Per il resto non si registra null'altro che abbia un legame diretto con la monarchia sabauda e con i Savoia.

Ben diversa la situazione per quanto riguarda la memoria legata all'esperienza garibaldina.

Il 4 aprile 1882, alla presenza dello stesso Garibaldi, nei pressi delle alture di Gibilrossa (su quello che fu il campo dove si accamparono gli insorti) viene inaugurato il più grande monumento che la città abbia tributato ai Mille: un enorme obelisco circondato da tre lapidi che ricordano l'impresa dei garibaldini e la conquista vittoriosa di Palermo.

Enorme diffusione hanno poi le lapidi commemorative che, disseminate in tutto il territorio cittadino, testimoniano la capillare pervasività del mito garibaldino. La presenza di queste lapidi, dedicate a Garibaldi e ai Mille, si afferma soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, cioè dopo la morte del condottiero, ed è possibile distinguerle in diverse tipologie.

Innanzitutto occorre fare menzione delle lapidi che ricordano in maniera collettiva le battaglie combattute dalle camicie rosse. Rientrano in questo gruppo la lapide posta nei pressi di Porta Montalto, in memoria delle gesta dei garibaldini che combatterono in quei luoghi il 28 e 29 maggio del 1860; la lapide collocata all'inizio di Porta Garibaldi, che ricorda il genio politico e militare di Giuseppe Garibaldi; e la lapide posta nel 1910 presso il ponte Ammiraglio, che ricorda invece il cinquantenario della battaglia del 27 maggio 1860.

Un'altra tipologia di lapidi, con una forte connotazione pedagogica, riguarda quelle che si riferiscono a personaggi particolari che si distinsero nell'impresa garibaldina per il loro atteggiamento eroico e la loro dedizione agli ideali patriottici. In via Garibaldi si trovava una lapide (oggi non più esistente) che ricordava il luogo dove fu insanabilmente ferito il colonnello garibaldino Giacinto Carini. In via Vittorio Emanuele è posta invece una lapide dedicata all'eroismo dei fratelli Di Benedetto (volontari garibaldini uccisi nei combattimenti del 29 maggio 1860) indicati come modello di giovani patrioti che sacrificano la propria vita per la libertà del loro popolo. Sempre in materia di simboli civici e di esempi di patriottismo ricordo la lapide situata in corso dei Mille che indica il luogo dove fu ferito Benedetto Cairoli²³ e la lapide in memoria dei fratelli Orlando²⁴ posta in corso Calatafimi.

Un altro gruppo di lapidi è costituito da quelle che indicano i luoghi o le abitazioni dove hanno soggiornato, anche solo per poche ore, Garibaldi e i suoi uomini. In questa tipologia si inserisce la lapide di piazza Bologni sul

²³ Benedetto Cairoli, futuro deputato e presidente del Consiglio dei Ministri nel 1878, fu un altro grande protagonista della spedizione garibaldina, durante la quale rimase ferito prima a Calatafimi e poi a Palermo il 27 maggio 1860.

²⁴ I fratelli Orlando furono ferventi patrioti che, in particolare, collaborarono molto attivamente con Rosolino Pilo e Giacinto Carini. Appoggiarono inoltre, economicamente, l'organizzazione della spedizione dei Mille in Sicilia.

prospetto di palazzo Villafranca, nonché quelle di via Vittorio Emanuele (inaugurata il 21 ottobre 1910), che ricorda l'abitazione dove soggiornò Crispi dopo la liberazione di Palermo, e di via del Bosco sul prospetto di palazzo Oneto di S. Lorenzo (posta nel 1910), che ricorda invece il luogo dove morirono il generale Tukory e Del Mastro.

Un altro indicatore della diffusione del mito di Garibaldi e dei Mille nella città di Palermo è costituito dai giardini e dai parchi pubblici, veri e propri altari della nuova religione laica.

Il primo luogo che le autorità comunali individuano come palcoscenico dove rivivere quotidianamente il ricordo del Risorgimento è uno spazio preesistente, quello del Giardino Inglese, situato su uno dei due lati della via della Libertà. All'interno di questa villa pubblica (Tab. VII) vengono collocati i busti di tre grandi eroi garibaldini (Nino Bixio, Stefano Tedeschi Oddo e Benedetto Cairoli) e di uno dei principali protagonisti della rivoluzione del 1848 – già sindaco della città e personaggio influente della vita politica palermitana – ovvero Mariano Stabile. «Attraverso un percorso della memoria materializzato da epigrafi, lapidi e volti dei protagonisti»²⁵ dell'epopea risorgimentale si veniva a creare una vera e propria via crucis della patria.

Tab. VII – Il Risorgimento al Giardino Inglese (via della Libertà).

<i>In memoria di</i>	<i>inaugurazione</i>	<i>forma</i>
Nino Bixio	1874	monumento marmoreo con busto ed epigrafe
Benedetto Cairoli	27 maggio 1892	monumento marmoreo con busto e fregio decorativo
Mariano Stabile	12 gennaio 1898	monumento marmoreo con busto ed epigrafe
Stefano Tedeschi Oddo		monumento marmoreo con busto ed epigrafe

Il 7 ottobre 1864 viene invece inaugurato un nuovo spazio pubblico nel centro storico (in piazza Marina), ovvero la Villa Garibaldi (Tab. VIII), un vero e proprio tempio del Risorgimento italiano e palermitano. Ancora una volta il ruolo da protagonisti in questo palcoscenico patriottico, in questa galleria di eroi, è occupato dagli uomini della spedizione garibaldina: Giuseppe Garibaldi, Raffaele Di Benedetto, Giovanni Corrao, Enrico Albanese, oltre a Giuseppe La Masa e Rosolino Pilo, i quali presero parte anche ai moti del 1848.

La preponderanza delle camicie rosse non impedisce tuttavia che in questo santuario della patria trovino spazio anche Francesco Riso, capo della rivolta del 4 aprile 1860 e precursore dei Mille, e Giuseppe Mazzini, il cui monumento dedicatorio è situato proprio all'ingresso della villa. Si tratta dell'unico spazio cittadino consacrato alla memoria del Risorgimento in cui trova posto la figura iconoclasta del patriota genovese.

²⁵ M. Ridolfi, *Il nuovo volto delle città. La toponomastica negli anni della transizione democratica e della nascita della Repubblica*, «Memoria e Ricerca», N.S., n. 20 (2005), p. 156.

Tab. VIII – Il santuario del Risorgimento: Villa Garibaldi (piazza Marina)

<i>In memoria di</i>	<i>inaugurazione</i>	<i>forma</i>
Giuseppe Garibaldi	1864	monumento marmoreo con busto
Raffaele Di Benedetto	1870	monumento marmoreo con epigrafi (busto asportato)
Francesco Riso	1877	monumento marmoreo con busto ed epigrafe
Giuseppe La Masa	1882	complesso monumentale in marmo
Giovanni Corrao	1906	monumento marmoreo con busto
Giuseppe Mazzini		colonna marmorea con epigrafe (busto asportato)
Rosolino Pilo		monumento marmoreo con epigrafi (busto asportato)
Enrico Albanese		monumento marmoreo con busto ed epigrafe

Questo dimostra come nell'elaborazione della nuova identità della città trovino posto anche i punti di vista più alternativi o un personaggio così fortemente ostracizzato nel resto d'Italia come appunto Giuseppe Mazzini²⁶ quando queste figure risultano essere funzionali a determinati interessi dei notabili palermitani: in questo caso la presenza di un riferimento a Mazzini non va letta tanto in chiave repubblicana, quanto in chiave antisabauda e antipiemontese. Non a caso, all'interno della villa non vi è alcun busto dedicato né ai sovrani sabaudi, né a un altro padre della patria come Cavour²⁷.

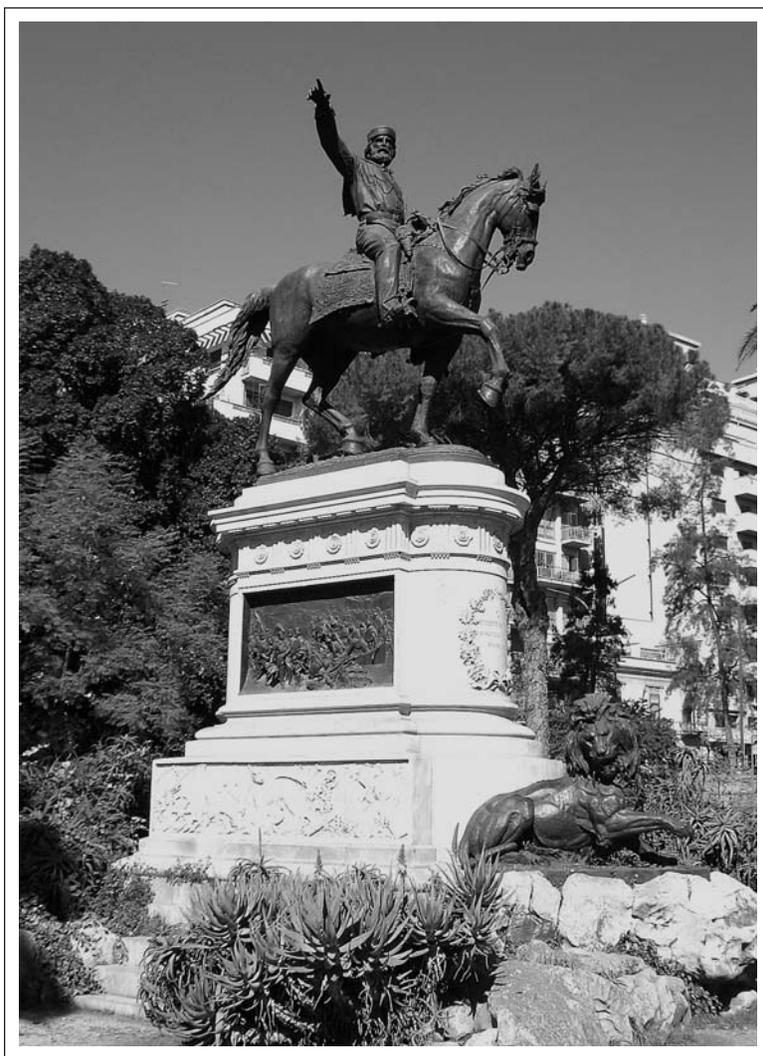
L'ultimo spazio pubblico che prenderò in considerazione è il Giardino Garibaldi (Tab. IX), situato in via della Libertà, di fronte il Giardino Inglese. In questa villa pubblica, vero e proprio santuario della memoria e del mito di Garibaldi, viene collocato nel 1892 il più grande monumento della città dedicato all'eroe dei due mondi. Si tratta di una statua equestre in bronzo posta su un enorme basamento marmoreo affiancato da due rilievi bronzei che raffigurano lo sbarco a Marsala e la battaglia di Ponte dell'Ammiraglio. Ai piedi del basamento si erge un imponente leone bronzeo rappresentato mentre spezza le catene simbolo della tirannide borbonica. A fianco del condottiero troviamo il figlio Menotti e due dei suoi luogotenenti, Giacinto Carini e il generale Vincenzo Giordano Orsini.

Tab. IX – Il tempio palermitano dei Mille: Giardino Garibaldi (via della Libertà).

<i>In memoria di</i>	<i>inaugurazione</i>	<i>forma</i>
Giacinto Carini	27 maggio 1888	monumento marmoreo con busto ed epigrafe
Giuseppe Garibaldi	27 maggio 1892	complesso monumentale in marmo e bronzo
Menotti Garibaldi	1904	monumento marmoreo con busto
Vincenzo Orsini	27 maggio 1910	complesso monumentale in marmo

²⁶ Giuseppe Mazzini non è tuttavia l'unico custode della tradizione repubblicana nell'immaginario simbolico palermitano. Infatti il 20 maggio 1895, il Municipio inaugurava in piazza Indipendenza una lapide alla memoria di Francesco Paolo Di Blasi, insigne giureconsulto assassinato il maggio 1795 per le sue idee repubblicane.

²⁷ È importante sottolineare come a Palermo non vi sia nessun monumento, nessun busto, nessuna epigrafe o lapide dedicati a Cavour. A questa significativa assenza rimedia, come si è visto prima, soltanto la toponomastica, con l'attribuzione allo statista piemontese di un'importante strada della città.



Monumento a Giuseppe Garibaldi.

Dopo aver tratteggiato il ruolo del mito di Garibaldi e di quello dei Savoia nella costruzione del nuovo senso di autopercezione della città, è opportuno trasferire l'attenzione su un piano più strettamente locale.

Una prima tipologia di monumenti è relativa alla rappresentazione simbolica collettiva e cumulativa dei diversi momenti del Risorgimento palermitano. A questo gruppo si può associare innanzitutto il cippo marmoreo collocato nel 1883 all'interno del cortile antistante la chiesa delle Anime dei corpi decollati, che ricorda gli undici martiri del 26 ottobre 1831, i sei giusti-

ziati del 28 gennaio 1850 e le tredici vittime del 14 aprile 1860. Entro il cimitero di S. Spirito, di fronte la chiesa del Vespro, si trova invece un monumento dedicato ai caduti del 1848 e 1860; mentre in piazza Antonio Mordini viene collocato nel 1863 un monumento, con un'aquila coronata aggiunta nel 1904, commemorativo della costruzione della via della Libertà e del Risorgimento palermitano.

Vi sono poi i monumenti costruiti per ricordare specifici fatti o personaggi del Risorgimento palermitano e siciliano, come quelli dedicati a Ruggero Settimo (inaugurato il 12 gennaio 1865) nella piazza omonima, a Carlo Cottone (inaugurato il 25 marzo 1873) in piazza Castelnuovo, a Francesco Paolo Ciaccio (inaugurato il 12 gennaio 1887) in piazza principe di Camporeale, a Mariano Stabile presso il cimitero di S. Maria di Gesù e quello a Michele Amari presso il cimitero dei Cappuccini. In tutti questi casi si tratta di protagonisti dei moti rivoluzionari del 1848.

Tra questi monumenti e lapidi commemorativi quello che però mi è parso più significativo, per il suo contenuto, è la lapide dedicata a Pietro Amodei, primo martire della rivoluzione del 1848:

QUI/ AL 12 GENNARO 1848/ PIETRO AMODEI/ PRIMO MARTIRE DEL POPOLO
INSORGENTE/ SPIRAVA LA GRANDE ANIMA/ PAGO DI SIGILLAR COL SANGUE/ LA
SUA IMMOBILE FEDE/ NELLA INDIPENDENZA SICILIANA.

Nessun riferimento al Risorgimento nazionale, nessuna patria italiana, soltanto la Sicilia, con il suo orgoglio, la sua indipendenza e la sua autonomia.

Sempre agli avvenimenti del 1848 si riferisce la lapide posta in via Divisi, dedicata alla memoria di Francesco Bentivegna e al proclama di sfida affisso sui muri di Palermo il 9 gennaio 1848, invitante i palermitani alla rivolta.

Un solo riferimento monumentale invece ai moti del 1820, ricordati da una lapide posta il 14 aprile 1890 in piazza SS. Quaranta martiri al Casalotto, dinanzi a quella che un tempo fu la chiesa dove si erano radunati i congiurati.

Nella mia analisi ho cercato anche di considerare il legame tra i luoghi dove lapidi e monumenti vengono collocati e la geografia storica di quegli stessi luoghi. Questo legame è apparso molto stretto per due diversi temi e itinerari celebrativi: la rivolta della Gancia e i civili fucilati dai soldati borbonici all'arrivo dei Mille.

Come detto, l'insurrezione dell'aprile 1860 rappresenta uno degli episodi del Risorgimento palermitano più vivi nella memoria popolare. Non a caso già in occasione del primo anniversario della rivolta viene posta una lapide commemorativa di Francesco Riso e compagni, proprio in quel cortile della Gancia da cui gli insorti lanciarono la loro sfida alle truppe borboniche. Un'altra lapide viene successivamente posta nella vicina via Alloro. Nel 1883, nei pressi di Porta S. Giorgio, nello stesso luogo in cui i tredici palermitani vennero fucilati e poi bruciati, viene invece inaugurato il monumento ai tredici uomini giustiziati il 14 aprile del 1860 per la rivolta della Gancia. Tuttavia il

monumento celebrativo più vicino alla sensibilità popolare è costituito dalla buca della salvezza e dall'epigrafe che la sovrasta. La buca dei risorti è il varco scavato, all'incrocio tra la via Alloro e il vicolo detto appunto della Salvezza, dai due rivoltosi rifugiatisi presso il convento della Gancia e di lì usciti attraverso quella breccia dopo cinque giorni di nascondimento. Quella leggendaria buca venne conservata includendola entro una cornice di marmo, mentre un'epigrafe ricorda i nomi dei due insorti sfuggiti alla cattura della polizia borbonica. Quindi attraverso le attribuzioni onomastiche e attraverso la collocazione di lapidi e monumenti, tutto il territorio cittadino nel quale si erano svolti quei fatti viene sacralizzato dalle autorità comunali, che cercano di conseguire un duplice intento pedagogico: da un lato l'esaltazione dell'orgoglio del popolo palermitano capace di ribellarsi al giogo della tirannide borbonica, dall'altro la volontà di affermare che proprio attraverso la rivolta della Gancia si compì il primo passo verso la realizzazione dell'unità nazionale.

Per quanto riguarda l'altro luogo sacro alla memoria dei palermitani, ovvero la zona della piazzetta delle Vittime, vicino la chiesa di S. Giovanni Decollato, occorre ricordare la collocazione nel 1885 di un cippo dedicato alle nove vittime civili nel punto dove vennero giustiziate dalle truppe borboniche.

Altro importante luogo della memoria e quindi di costruzione – e di scontro – delle identità è il pantheon cittadino della chiesa di S. Domenico. «Il tempio di S. Domenico – scrive un cronista dell'epoca – è per noi ciò che S. Croce è per Firenze»²⁸ (Tab. X).

Tab. X – Il pantheon di Palermo: la chiesa di S. Domenico.

<i>In memoria di</i>	<i>inaugurazione</i>
Narciso Cozzo	1861
Principe di Granatelli	1862
Domenico Lo Faso, duca di Serradifalco	1864
Ruggero Settimo	1865
Raffaele Di Benedetto	1870
Emerico Amari	1875
Salvatore Vigo	1877
Rosolino Pilo	27 maggio 1878
Isidoro La Lumia	1881
Michele Amari	1897
Vincenzo Errante	1900
Francesco Paolo Perez	1904
Francesco Crispi	20 luglio 1904
Francesco Ferrara	12 gennaio 1906
Gioacchino Ventura	
Fratelli Di Benedetto	
Pasquale Calvi	

²⁸ Cfr. «Tom Pouce», n. 2 (1860).

La memoria e il ricordo dei fatti del Risorgimento entrano nella chiesa già a partire dal 1861. Inseguito alla scomparsa dei protagonisti di quella gloriosa epopea, le cappelle della chiesa vedranno l'affollarsi al loro interno delle salme e dei monumenti dei patrioti. Se il primo eroe a fare il suo ingresso in S. Domenico è un garibaldino, Narciso Cozzo, successivamente saranno i protagonisti della rivoluzione del 1848 a prendere decisamente il sopravvento nell'occupazione di questo importante spazio simbolico. Il processo che infatti viene messo in atto all'interno del pantheon palermitano non riguarda soltanto la politica di elaborazione della nuova identità municipale, ma è anche una questione di equilibri di potere tra le più importanti famiglie palermitane. In Consiglio comunale ci si scontra ripetutamente per assicurare ai propri parenti o conoscenti o comunque a personaggi con i quali si avevano determinati tipi di legami un posto, un monumento, e quindi un ricordo eterno in S. Domenico. I verbali delle varie sedute del Consiglio municipale sono pieni di richieste di sepolture nel pantheon di personaggi che a vario titolo furono protagonisti del Risorgimento palermitano. E naturalmente anche i tempi di attesa tra la presentazione, l'approvazione e la realizzazione della richiesta sono indicativi dell'importanza del personaggio e, soprattutto, della sua famiglia.

Dunque avere un posto in S. Domenico significava innanzitutto avere un posto di potere. I giochi politici attorno a questo importante palcoscenico simbolico furono così complessi e le domande di patrioti da tumulare così numerose che si evidenziò la necessità di regolare quello che era divenuto un vero e proprio affare di potere. Durante la seduta del 20 agosto 1904²⁹ si discusse il progetto di regolamento per il pantheon, stabilendo che esso doveva accogliere esclusivamente la salma e i ricordi marmorei degli uomini che con le opere avevano onorato la Sicilia e dalla cui morte erano trascorsi almeno dieci anni. Venne inoltre stabilita una procedura specifica per regolare le richieste di sepoltura entro la chiesa, rendendo necessaria la compilazione di una domanda formale al sindaco e l'approvazione di una commissione apposita.

Al termine di questa disamina dei processi di monumentalizzazione dello spazio pubblico cittadino, è utile offrire un confronto tra quelle che sono, a mio avviso, le diverse anime che caratterizzano la nuova identità municipale. Ho pertanto preso in considerazione due diversi luoghi simbolici dello spazio urbano: da un lato il palazzo del Municipio in piazza Pretoria, emblema dell'immagine ufficiale della città di Palermo, dall'altro lato il luogo che più di ogni altro esprime un'immagine antagonista della città, ovvero piazza Rivoluzione. Mettendo a confronto le lapidi e i monumenti presenti sul prospetto e all'interno del Palazzo delle Aquile e le lapidi e i monumenti presenti a piazza Rivoluzione, nonché gli stessi omonimi dei due spazi pubblici, ho ottenuto un quadro efficace delle diverse memorie del Risorgimento che si combattono e concorrono diversamente nella definizione del nuovo volto di Palermo.

²⁹ Cfr. Ascp, *Atti del Consiglio comunale di Palermo (1904)*, seduta del 20 agosto 1904.

Iniziando dal Palazzo comunale, vi sono ben tre lapidi che si riferiscono a Garibaldi e ai fatti del 27 maggio 1860, una lapide che ricorda il plebiscito per l'annessione del 21 ottobre 1860 ed una lapide in onore dell'ottantesimo genitoriale di Crispi. Trovano spazio anche una lapide in onore del Duca della Verdura, controverso personaggio politico palermitano, e una lapide in memoria del cinquantenario anniversario della rivoluzione del 1848. Ciò che è importante sottolineare è la presenza di Garibaldi, della monarchia e di Crispi, punto di incontro tra le due diverse narrazioni. All'interno del palazzo si trovano gli stessi motivi dell'esterno: una lapide dedicata a Vittorio Emanuele II, una sala dedicata a Garibaldi, con affreschi, lapidi e statue che ricordano il condottiero, un busto di Crispi ed una lapide in memoria del cinquantenario anniversario del 12 gennaio 1848.

Ben diverso invece il quadro riscontrato per quanto riguarda piazza Rivoluzione, che porta questa forte carica di alterità fin dall'odonomo che la contraddistingue³⁰. Al centro della piazza troneggia la statua del genio di Palermo, un vecchio coronato seduto su un masso di pietra campestre. Come afferma Rosario La Duca, «in periodo risorgimentale, dal 1820 in poi, la piazza della Fieravecchia divenne il luogo di confluenza degli insorti ed il Genio di Palermo, talvolta reggente una bandiera tricolore postagli tra le mani dai rivoltosi, divenne simbolo di libertà»³¹. Per questo motivo nel 1852 il governo borbonico decretò la rimozione della statua dalla piazza. Dopo l'entrata di Garibaldi a Palermo, con una iniziativa spontanea il popolo, il 7 giugno del 1860, ricollocò la statua al centro della piazza. Il patriota Antonino Bennati, nel suo diario, racconta che «la gioia, l'entusiasmo nel vedere quella statua somigliavano a un delirio. Chi la baciava, chi la puliva con fazzoletti; gli evviva e i battimani assordavano le orecchie»³². Si tratta dunque di un esempio evidente di risemantizzazione e riscrittura simbolica di un monumento già esistente: alla statua del genio di Palermo viene attribuito un nuovo significato, diviene l'icona sacra di una nuova religione civica, il fulcro di un rituale celebrato sull'altare della piazza rinata e rinominata, da quel momento, piazza Rivoluzione. Nel 1863 il municipio decise di rifare il basamento marmoreo del genio, apponendovi delle lapidi laterali con le date del 12 gennaio 1848 e del 27 maggio 1860 e con un'epigrafe nella quale le autorità municipali sono costrette a legittimare quanto appare ormai saldo e vivo nella memoria e nell'identità dei palermitani. Vi è scritto infatti:

QUESTO MARMO/ SIMBOLO TEMUTO DI LIBERTA' / SOTTRATTO AGLI OCCHI DEL POPOLO/ DALLA INQUIETA TIRANNIDE/ IL POPOLO VINCITORE RIPOSE/ NEL 1860.

³⁰ Il fatto che la piazza del Palazzo municipale abbia mantenuto la stessa intitolazione pre-unitaria (piazza Pretoria) è indice di una volontà di continuità rispetto al passato, almeno per quanto

riguarda le strutture più profonde del potere e le classi dirigenti.

³¹ R. La Duca, *Palermo ieri e oggi*, Sigma, Palermo, 1990, p. 180.

³² Ivi, p. 182.

Nella piazza si trova anche una lapide, inaugurata il 3 ottobre 1863, dedicata alla memoria di Nicolò Garzilli e dei suoi compagni che sacrificarono la propria vita nella rivolta del 1850, scoppiata proprio in quella piazza. Altre due lapidi collocate rispettivamente il 12 gennaio del 1880 e del 1898 ricordano infine la rivoluzione del 1848.

Appare chiaro come il nucleo simbolico di questo racconto del Risorgimento sia legato all'esaltazione dell'orgoglio e della dignità dei palermitani che in quella piazza più volte si sollevarono contro la tirannide. Tuttavia da questa visione emerge che ciò che spinge la città a ribellarsi è un generico desiderio di libertà, mentre non noto alcun rimando a Vittorio Emanuele, all'Italia e all'unità nazionale.

Infine, un'ultima considerazione in questo confronto con lo spazio simbolico del Palazzo del Municipio riguarda la committenza. Rispetto a piazza Pretoria, in piazza Rivoluzione non è più soltanto il Consiglio comunale ad agire sulla rielaborazione dello spazio pubblico, ma anche il popolo che decide di propria iniziativa la ricollocazione della statua, e sempre il popolo, che ha combattuto quelle battaglie e che si organizza in società di reduci o di superstiti, come quelli del 1848, finanzia l'apposizione nel 1880 della lapide di cui ho parlato in precedenza.

3. Un evento performativo: l'Esposizione Nazionale del 1891-92

Un'altra circostanza dall'alto valore politico-simbolico nella quale il mito del Risorgimento viene impiegato come fattore di legittimazione della nuova identità unitaria è legata al progetto di realizzazione della quarta Esposizione Nazionale a Palermo. L'organizzazione della manifestazione – una delle prime importanti manifestazioni nazionali ospitate in una città del Sud – assume la fisionomia di un tentativo rivolto all'affermazione dell'unitarismo – creando attraverso l'Esposizione «un nuovo anello alla catena che rinsalda i vincoli onde sono unite le diverse parti del Regno»³³ – e al superamento del «contenzioso sempre esistente tra un “centro” difficile a formarsi e un “sud” inchiodato nel suo ruolo di estrema periferia»³⁴.

L'idea della mostra nacque da un cronista del «Giornale di Sicilia», Ignazio Sanfilippo, il quale, in un articolo del 13 maggio 1888 intitolato *A proposito della Esposizione di Bologna*, scriveva: «Come va che Palermo, in vent'otto anni, di nuova e più libera vita, non ha avuto agio di fare ciò che le città sorelle, del suo stesso primario grado, hanno fatto ripetutamente?»³⁵. Le ade-

³³ «Giornale di Sicilia», 15-16 novembre 1891, discorso inaugurale del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Bruno Chimirri.

³⁴ R. Scaglione Guccione, *Il Risorgimento nell'Esposizione Nazionale di Palermo* in M. Ganci, M. Giuffrè (a cura di), *Dall'arti-*

giano all'industria. L'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-1892, Sssp, Palermo, 1994, p. 111.

³⁵ I. Sanfilippo, *A proposito della Esposizione di Bologna* in «Giornale di Sicilia», 13 maggio 1888.

sioni raccolte intorno all'idea di Sanfilippo di organizzare una grande esposizione nazionale a Palermo aumentarono nel corso dei mesi, fino a diventare oggetto di dibattito politico sia a livello locale che a livello nazionale.

Il sindaco di Palermo, il marchese Pietro Ugo delle Favare, nel discorso tenuto al Consiglio comunale in occasione dell'Esposizione, così parla a proposito del grande evento:

i nostri fratelli del continente e dell'isola visiteranno Palermo, per ammirare l'Esposizione Nazionale, per assistere a questa festa del lavoro ed ai festeggiamenti che si riatteccheranno a patriottici ricordi: l'epopea del capitano del popolo Giuseppe Garibaldi³⁶.

L'Esposizione venne inaugurata ufficialmente il 15 novembre 1891 in presenza dei sovrani, Umberto I – patrono della manifestazione – e Margherita di Savoia: quella «fu giornata indimenticabile ... si poté dire, senza esitare che il cuore d'Italia batteva a Palermo»³⁷. La cerimonia di chiusura, con la premiazione degli espositori, si tenne invece il 7 giugno dell'anno successivo, alla presenza del Duca degli Abruzzi, delegato del re d'Italia.

La mostra venne articolata in dodici sezioni e alle manifestazioni vennero annesse anche delle mostre speciali, come quella etnografica siciliana, quella della Sicilia monumentale, e, soprattutto, quella dei documenti per la storia del Risorgimento in Sicilia e quella eritrea. Sono proprio queste ultime due mostre che permettono di aggiungere ulteriori informazioni ed elementi riguardo al ruolo del mito del Risorgimento nell'elaborazione di una nuova immagine della città e della patria.

La tematica risorgimentale, così come era stato per l'Esposizione di Torino nel 1884³⁸, costituisce una presenza costante all'interno della manifestazione, come è testimoniato dalla nomina di un'apposita commissione per il "Risorgimento e Ricordi patri della Esposizione", creata perché all'interno della mostra avessero posto i ricordi del Risorgimento italiano. Ma l'importanza della memoria risorgimentale all'interno della manifestazione è dimostrata anche dalle varie pubblicazioni stampate per l'occasione³⁹.

La mostra speciale dei "Ricordi patrii" si articolava in due sale. I principali punti di riferimento della mostra erano costituiti innanzitutto dall'Esposizione Industriale Italiana del 1881, in cui «la nota patriottica era risuonata forte e chiara, imprimendo la cifra ideologica a quell'impresa»⁴⁰ e, soprattutto, dalla

³⁶ Cfr. Ascp, *Atti del Consiglio comunale di Palermo (1892)*, seduta del 29 febbraio 1892.

³⁷ *Esposizione Nazionale del 1891-92 in Palermo. Relazione sul bilancio di chiusura presentata al Comitato promotore generale*, Palermo, 1898, p. 7.

³⁸ Cfr. Sssp, *Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento italiano nell'esposizione generale di Torino (1884)*; M. Baioni, *La "religione della patria".*

Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918), Pagus, Quinto di Treviso, 1994; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 1992.

³⁹ Cfr. Sssp, *Ricordo storico con l'inno di Garibaldi. Esposizione Nazionale 1891-92*.
⁴⁰ B. Tobia, *Una patria per gli italiani* cit., p. 68.

sala intitolata “Tempio del Risorgimento Italiano” allestita durante l’Esposizione Nazionale di Torino nel 1884.

La sezione fu organizzata «con sapienza, con patriotismo»⁴¹, ma non ricevette il sussidio delle autorità municipali, e scarso fu l’aiuto del governo nazionale: si dovette, pertanto, fare leva sull’intervento e sulle donazioni dei privati, come quella, ad esempio, del comm. Gaetano Di Giovanni, che nella sala dei “Ricordi patrii” espose la sua collezione di libri ed opuscoli – circa 254 volumi relativi all’arco cronologico compreso tra il 1810 e il 1882 – sul Risorgimento civile e politico della Sicilia⁴².

Faccio ancora riferimento alle parole del cronista della Treves per descrivere il contenuto e l’atmosfera delle sale dedicate al Risorgimento:

nel porre il piede in queste sale, un folla di ricordi patriottici ci sorge dal cuore. Ci troviamo, infatti, in mezzo a bandiere che sventolarono sui campi di battaglia, in mezzo a ritratti di valorosi che esposero tante volte la loro vita per la libertà d’Italia; – in mezzo ad armi che balenarono al sole della vittoria, e a scritti di precursori indomiti del raggiunto risorgimento, persino in mezzo alle loro vesti, preziose vesti che portarono nei conflitti e che recano i segni delle palle che le traforarono⁴³.

Una delle testimonianze più interessanti presenti nella «sezione speciale che raccoglie reliquie preziosissime del risorgimento italiano»⁴⁴ era certamente lo scudo di Garibaldi. Opera dello scultore palermitano Antonio Ximenes, lo scudo, donato dai siciliani a Garibaldi nel 1879, era riccamente decorato con una serie di immagini dal valore fortemente simbolico: colpiscono, in particolare, oltre ai riferimenti alle battaglie combattute da Garibaldi e alle imprese dei Mille, sia le parole “Italia e Vittorio Emanuele” incise su uno dei bordi interni dello scudo, sia la raffigurazione dei quattro stemmi rappresentanti le quattro province d’Italia ancora soggette ad una dominazione straniera. In questo accostamento infatti si condensano le idee di un’unità nazionale indissolubilmente legata alla sua monarchia, ma anche di un’unità ancora incompleta e da portare a termine.

All’interno della mostra si trovavano poi «ordinati trofei, festoni, emblemi, fucili, coccarde, sciarpe, bandiere del 1820, del ’48, del ’60, intesi ognuno a rammentare un episodio, un personaggio, un evento ... e poi ricordi del 1860, del 1862, dell’Aspromonte, e il celebre stivale che porta un forellino segnato dalla palla del fucile; le fotografie rappresentanti Palermo durante e dopo il bombardamento del 1860»⁴⁵. Di particolare interesse anche la collezione di busti, fotografie e ritratti di alcuni dei protagonisti del Risorgimento, come Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, La Farina e La Masa.

⁴¹ Palermo e l’Esposizione Nazionale del 1891-92 cit., p. 110.

1891-92. Cronaca illustrata, Milano, Treves, 1892, p. 110.

⁴⁴ Ivi, p. 106.

⁴² Cfr. Sssp, Esposizione Nazionale di Palermo. Sezione “Ricordi patrii”.

⁴⁵ R. Scaglione Guccione, *Il Risorgimento nell’Esposizione Nazionale di Palermo* cit., p. 113.

⁴³ Palermo e l’Esposizione Nazionale del

«La mostra dedicata alla colonia eritrea, oltre ad acquistare un carattere squisitamente politico per un evidente atto di omaggio alla politica coloniale di Crispi, rappresenta una delle principali attrattive dell'Esposizione»⁴⁶. All'interno della mostra veniva infatti presentata la ricostruzione di un villaggio abissino, abitato da alcuni indigeni, circa sessanta tra uomini, donne, vecchi e bambini, provenienti dall'altopiano dell'Asmara; una piccola tribù che «si costruirà essa stessa le capanne, esattamente conformi ai tipi usuali del suo paese»⁴⁷. Quindi, osservava sempre il cronista della Treves, «il visitatore avrà così, senza bisogno di fare un lungo viaggio, un piccolo pezzo del continente nero, e potrà assistere alle indemoniate *fantasie* a cui son usi abbandonarsi quei semibarbari nostri protetti»⁴⁸. Si trattava di una delle prime esposizioni coloniali della nuova Italia⁴⁹, una mostra che avrebbe dovuto «togliere molte illusioni e distruggere non pochi pregiudizi sull'avvenire di quei paesi, sull'azione colonizzatrice dell'Italia, e sull'avvenire commerciale della colonia»⁵⁰.

4. La politica della festa

Le feste, le celebrazioni e le commemorazioni patriottiche nei primi cinquant'anni di vita dello Stato unitario assunsero un ruolo di primo piano nella costruzione della nuova identità nazionale, e ancor più di quella municipale. Ilaria Porciani ha infatti sottolineato come attraverso questi particolari momenti, pregni di un così marcato ed esplicito contenuto pedagogico, le autorità amministrative mirassero alla «rappresentazione di un modello di società nella quale gli individui vengono quasi negati per essere presentati sempre saldamenti integrati in istituzioni, associazioni e famiglie»⁵¹; mentre il senso di individualità del singolo cittadino veniva recuperato e riproposto attraverso l'attribuzione di medaglie e onorificenze, o per mezzo delle premiazioni scolastiche.

La politica della festa diventa quindi un'importante strumento di cui le istituzioni si servono per plasmare il nuovo immaginario simbolico dell'Italia unita e delle diverse realtà municipali: lo spazio della festa si trasforma pertanto in un vero e proprio palcoscenico patriottico.

Tuttavia, è importante sottolineare come ogni discorso sulle celebrazioni patriottiche dell'Italia liberale non possa prescindere dall'analisi del complesso quadro costituito dalle altre feste pubbliche preesistenti, in maniera

⁴⁶ S. Girgenti, *Cent'anni fa l'Esposizione*, Palermo, 1997, p. 22.

⁴⁷ *Palermo e l'Esposizione Nazionale del 1891-92* cit., p. 10.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Durante l'Esposizione Nazionale di Torino del 1884 era stata organizzata una mostra della colonia di Assab. A questo

proposito cfr. G. Abattista, *Torino 1884: Africani in mostra*, «Contemporanea», n. 3 (2004), pp. 369-409.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna, 1997, p. 20.

particolare quelle a carattere religioso, e soprattutto dalla loro profonda stratificazione a livello locale. Non bisogna infatti dimenticare che la nuova società italiana possedeva già un affermato rituale celebrativo legato a tradizioni secolari non soltanto religiose ma anche civili. I festeggiamenti relativi al ricordo delle imprese risorgimentali, i rituali monarchici e le celebrazioni del nuovo potere per riuscire ad affermarsi all'interno dell'immaginario collettivo devono dunque innestarsi tra le già fitte maglie di queste tradizioni preesistenti. Il caso palermitano è uno dei più significativi da questo punto di vista.

È a partire dalle settimane immediatamente successive alla liberazione di Palermo che le autorità reggenti si rendono conto delle potenzialità pedagogiche insite nella celebrazione di quelle gloriose giornate e degli eroi che le avevano rese tali. Pertanto vengono innanzitutto decretati solenni funerali per i martiri della liberazione della Sicilia dalla tirannide borbonica e dell'unità nazionale, con un particolare riguardo per alcune grandi figure di patrioti siciliani, come nel caso di Rosolino Pilo⁵². In secondo luogo, il governo reggente decide di agire sul versante pubblico della festa, decretando che le date del 4 aprile e del 27 maggio, che si riferiscono alla rivolta della Gancia e all'entrata dei garibaldini a Palermo, vengano elevate a feste nazionali⁵³.

Tuttavia le autorità non si limitano all'esclusiva celebrazione della collettività, ma in questa complessa politica di costruzione di una nuova religione laica trova posto anche l'individualità dei singoli cittadini. Ad esempio tra il 1861 e il 1862 vengono istituite delle medaglie commemorative attribuite a coloro che avevano partecipato politicamente o militarmente alle rivoluzioni del 1848 e del 1860⁵⁴. Anche in questo caso oltre ai cittadini comuni vengono celebrate le personalità più insigni, come Ruggero Settimo o lo stesso Garibaldi⁵⁵.

Le autorità locali e centrali continuano e, anzi, intensificano la loro politica celebrativa anche dopo l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia e la proclamazione dell'unificazione.

La prima importante commemorazione che viene festeggiata dalla città è quella del primo anniversario del 4 aprile 1860. Così scrive, quel giorno, il quotidiano palermitano «La Campana della Gancia»:

È l'alba, il sacro bronzo rimbomba, Francesco Riso pianta la bandiera italiana della Gancia e grida: Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele. Il 4 aprile, che ci destò dal sonno della schiavitù, ci ha segnato la via che dovremo seguire. L'Italia ha data da quel giorno; da quel giorno gli italiani han cominciato ad essere arbitri dei loro destini⁵⁶.

⁵² Cfr. Bcrs, *Raccolta degli atti dittatoriali e prodittatoriali in Sicilia (1860)*, decreti n° 113 (21 luglio 1860), c. 140; n° 148-149 (8 agosto 1860), cc. 194-195.

⁵³ Cfr. ivi, decreto n° 222 (29 settembre 1860), c. 476.

⁵⁴ Cfr. Bcrs, *Atti del governo della luogote-*

nenza generale del re in Sicilia (1860-1862), decreti n° 10 (22 dicembre 1860), c. 38; n° 30 (14 febbraio 1861), c. 179.

⁵⁵ Cfr. ivi, decreti n° 82-83 (11 gennaio 1862), cc. 292-293.

⁵⁶ «La Campana della Gancia», 4 aprile 1861.

Dunque una festa all'insegna dell'unità, della nazione italiana e di Vittorio Emanuele, senza però dimenticare l'orgoglio e il valore della città e dei palermitani. Non a caso l'articolo del giornale prosegue con queste parole:

lo squillo della campana del 4 aprile è stato più efficace all'Italia del cannone di Solferino. Il sangue de' valorosi soldati del Piemonte ... non fruttò che una cessione della Lombardia fatta dall'orgoglioso alleato ... le annessioni ingrandirono il Piemonte non crearono l'Italia. Ma qui popoli schiavi sono insorti per far l'Italia una, ed han rotto le loro catene senza aiuto di stranieri ma d'italiani⁵⁷.

Viene quindi rivendicato il ruolo fondamentale di Palermo e della Sicilia nella costituzione dell'unità, anzi viene ribadito come proprio in queste terre si sia formata veramente l'Italia, e Francesco Riso viene festeggiato come il «primo martire dell'Italia novella»⁵⁸.

Qualche settimana dopo la cittadinanza palermitana si apprestava a celebrare l'altro grande evento fondante della nuova identità municipale, ovvero il primo anniversario della liberazione di Palermo dal domino borbonico, avvenuta il 27 maggio 1860. In realtà, soprattutto nei primi decenni di vita unitaria, tutto il mese di maggio veniva consacrato alla memoria delle gesta dei garibaldini. Durante quelle giornate «i superstiti dei Picciotti indossavano la camicia rossa e si recavano in pellegrinaggio al Ponte dell'Ammiraglio e sull'altura di Gibilrossa»⁵⁹. Le celebrazioni culminavano nel giorno 27 del mese, con un fitto programma di manifestazioni che comprendeva i discorsi commemorativi, l'inaugurazione di monumenti, lo scoprimento di lapidi e l'omaggio reso dalle istituzioni ai caduti di quelle giornate⁶⁰. «La Campana della Gancia» in occasione di questi festeggiamenti riporta le seguenti parole:

domani festeggerem quella gloria che i ruderi delle nostre case, la memoria degli estinti ci ricordan ancora quanto cara ci costi. Nè s'osi un grido che non sia VIVA L'ITALIA! VIVA VITTORIO EMANUELE! VIVA GARIBALDI!⁶¹.

Ancora una volta emerge con forza il richiamo all'unità nazionale e ai due padri fondatori dell'Italia, Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

Le commemorazioni e i festeggiamenti garibaldini non si esaurivano però nel mese di maggio. Come è possibile dedurre dagli articoli dei numerosi giornali locali che ho analizzato, veniva dato ampio risalto, in questo trionfo della pedagogia celebrativa, anche agli anniversari e alle ricorrenze della vita di Garibaldi, come il giorno dell'onomastico⁶² o quello della nascita⁶³. In queste occasioni si svolgevano processioni e cortei festanti, cerimonie sacre e vari

⁵⁷ Ibidem.

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ R. La Duca, *Palermo ieri e oggi* cit., p. 259.

⁶⁰ Cfr. «Giornale ufficiale di Sicilia», 21 e 24 maggio 1861.

⁶¹ «La Campana della Gancia», 26 maggio 1861.

⁶² «La Campana della Gancia», 19 marzo 1861.

⁶³ «Il Campidoglio», 21 luglio 1861.

discorsi pubblici da parte delle autorità e delle diverse associazioni di reduci o superstiti delle battaglie risorgimentali.

Infine nel mese di giugno, a partire dal 1861, i palermitani, come viene descritto da Ilaria Porciani⁶⁴, festeggiarono, insieme ad altri 22 milioni di italiani, la festa dello Statuto. L'11 maggio di quell'anno il «Giornale di Sicilia»⁶⁵ pubblicava infatti il decreto del 5 maggio 1861 con il quale il governo centrale aveva proclamato la festa dello Statuto – ribattezzata da quel momento festa dello Statuto e dell'unità nazionale – come festa nazionale. Si trattava di una festa dai molteplici significati, che, innanzitutto, non riguardava un avvenimento dell'epopea risorgimentale locale, ma faceva esplicito riferimento a una ricorrenza legata alla vita della monarchia sabauda e dello stato piemontese. L'imposizione di questa festa rappresentava quindi da un lato un ulteriore passo in avanti compiuto dai Savoia in direzione del processo di nazionalizzazione e omogeneizzazione del Paese, dall'altro lato era anche il riconoscimento della continuità tra il nuovo Regno d'Italia e il vecchio Regno di Sardegna, ed un'esplicita affermazione della supremazia piemontese, in quanto l'attenzione dei cittadini veniva centrata sul «valore fondante per la storia italiana di uno statuto non disegnato da un'assemblea costituente ma concesso dal sovrano»⁶⁶.

Con la festa dello Statuto si completa la trilogia delle celebrazioni patriottiche a sfondo unitario che dal mese di aprile a quello di giugno coinvolgevano la popolazione palermitana. Appare chiaro da quanto detto finora, come la riuscita di questa politica delle commemorazioni fosse legata all'inserimento dei nuovi rituali nel tessuto delle feste patronali e tradizionali. In questa prospettiva va letta, ad esempio, la presenza e la partecipazione di Garibaldi ad un'edizione del «Festino» di Santa Rosalia.

In tutti questi momenti celebrativi assumevano un ruolo simbolico di fondamentale importanza la parata militare e la Guardia Nazionale⁶⁷, personificazioni dirette delle guerre combattute per raggiungere l'unità e l'indipendenza, e ricordo di quanti erano caduti in quelle battaglie. Del resto la Guardia Nazionale finì per avere un ruolo di primo piano non solo in occasione delle ricorrenze patriottiche ma anche nelle festività locali, come quelle religiose, testimoniando ancora una volta l'importanza di quel processo di sincretismo civile tra mitologie patriottico-risorgimentali e mitologie religiose-tradizionali.

Lo stretto legame tra la nuova dimensione nazionale e unitaria e le radicate tradizioni locali si manifesta forse con maggiore chiarezza in occasione delle celebrazioni del sesto centenario del Vespro Siciliano. È in questo preciso momento storico – siamo nell'anno 1882 – che emergono in tutta la loro

⁶⁴ Cfr. I. Porciani, *La festa della nazione* cit.

⁶⁵ Cfr. «Giornale ufficiale di Sicilia», 11 maggio 1861.

⁶⁶ I. Porciani, *La festa della nazione* cit., p. 23.

⁶⁷ Sulla storia della Guardia Nazionale cfr. E. Francia, *Le baionette intelligenti. La Guardia Nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)*, Il Mulino, Bologna, 1999.

forza e molteplicità di significati le modalità attraverso cui i nuovi miti del Risorgimento si innestano all'interno dei rituali mitologici preesistenti.

Inizio a descrivere, con l'ausilio dei giornali dell'epoca, quali furono i festeggiamenti organizzati dal comune per quell'occasione:

Erano le 10 e 10 minuti, quando il corteccio, dalla piazza del Politeama prendeva le mosse per S. Spirito. Si procedeva per file di quattro, di cinque e talvolta di sei individui, nell'ordine che segue: banda musicale municipale, reduci patrie battaglie, mille e superstiti, professore e studenti università, liceo, ginnasio, Comitato popolare del Vespro, giunta municipale, Sindaco, Prefetto, corpo dei pompieri⁶⁸,

quindi il resto della folla festante tra i gonfaloni e le bandiere. Il piano del Palazzo Reale, piazza Vigliena, le vie Vittorio Emanuele e Maqueda, la fontana Pretoria e la piazza del Municipio e anche piazza Bologni furono illuminati e addobbati con festoni tricolori. Durante tutta la settimana dei festeggiamenti vennero organizzate serate di gala, premiazioni scolastiche e distribuzioni di medaglie e onorificenze, regate nel golfo di Palermo e gli immancabili fuochi d'artificio a scandire il tempo solenne della ricorrenza. Per le manifestazioni del Vespro si susseguono nei diversi giorni gli interventi delle personalità politiche di maggior spicco. Il primo importante discorso fu quello del senatore Francesco Paolo Perez, il quale definì la rivolta del Vespro come «sublime poema in cui tutta si raccoglie e risplende la virtù d'un popolo che rivendica la sua libertà, l'onore del focolare domestico, i più santi diritti, manomessi da un ventriere rapace, e da' suoi degni satelliti»⁶⁹. L'evento del Vespro, continuava il senatore, «fu ventenne lotta di giganti», ma, del resto, «sono i miracoli di eroismo, di abnegazione, di sangue versato e di sapienza civile che ce lo fanno oggi solennemente, e con animo altero, affidare alla patria comune perché lo registri nelle pagine più gloriose della sua storia»⁷⁰.

Poi fu Francesco Crispi a intervenire nell'ambito delle celebrazioni del VI centenario, osservando che «quando verrà scritta la storia del risorgimento italiano, si vedrà che, ad incoraggiare i Siciliani nelle lotte della libertà, valsero anch'essi i ricordi del Vespro»⁷¹. Crispi tornò in merito al ricordo dei Vespri siciliani stabilendo una connessione tra gli avvenimenti del 31 marzo 1282 e la rivoluzione del 1848, e sottolineando ancora una volta che «una sola è la nostra ambizione: noi desideriamo, noi vogliamo che le generazioni che ci seguono sappiano conservare il patrimonio della unità, della libertà, dell'indipendenza nazionale e che continuino esse quell'opera di complemento delle nostre istituzioni, nelle quali è l'avvenire della democrazia»⁷².

Sull'argomento interveniva pure Giuseppe Garibaldi, poi presente alle celebrazioni: in una lettera al sindaco di Palermo scriveva come «i Palermitani

⁶⁸ «Giornale di Sicilia», 1 aprile 1882.

⁶⁹ Ibidem.

⁷⁰ Ibidem.

⁷¹ «Giornale di Sicilia», 2 aprile 1882.

⁷² «Giornale di Sicilia», 3 aprile 1882.

veri rappresentanti dell'Italia» abbiano dimostrato ispirandosi all'«eroico Vespro» come «si spazzino i tiranni»⁷³.

Infine l'intervento del sindaco di Palermo, il marchese Pietro Ugo delle Favare, il quale, sempre sulla scia della connessione istituita tra i fatti del 1282 e quelli del 1860, si spinge fino ad affermare che gli eroi del Risorgimento non hanno nulla da invidiare agli eroi di quel pur glorioso passato, anzi «i nomi di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi ... la vincono su Pietro e Federico d'Aragona su Mastrangelo e sugli Alaimo»⁷⁴.

In tutti questi discorsi e interventi emerge innanzitutto la volontà di istituire un legame, una vera e propria discendenza diretta tra i fatti del 1282 e gli eventi del Risorgimento siciliano e italiano. Le ricorrenze del centenario tuttavia offrono la possibilità alle autorità locali di esaltare le glorie municipali, finendo per affermare che «si è quasi orgogliosi di essere siciliani, ripensando all'esemplare contegno dimostrato in Palermo in questo giorno solenne. La concordia, l'ordine, la fede nei futuri destini della patria, provano sempre più che nella Sicilia non vi è plebe, ma un popolo degno di sè stesso e della nazione della quale fa parte. I detrattori stranieri apprendano che noi non siamo degeneri dai nostri padri»⁷⁵.

L'ultimo grande ciclo di celebrazioni che ho considerato riguarda i festeggiamenti per la ricorrenza del cinquantenario della liberazione di Palermo, nel 1910, e dell'unità, nel 1911.

Per queste così importanti celebrazioni tutta la città risulta mobilitata. Leggo dal verbale della seduta del Consiglio comunale del 12 agosto 1909: «il 50° anniversario di data così memorabile assurge a solennità nazionale ... sian celebrate coi mezzi migliori a sempre più rinsaldare la fratellanza tra gl'italiani»⁷⁶.

Venne dunque istituito un "Comitato Centrale per le Feste del Cinquantenario del 27 maggio 1860" con lo scopo di dare un coordinamento e un centro direttivo all'organizzazione delle manifestazioni celebrative. Furono allestite, grazie ai finanziamenti del Municipio, delle illuminazioni particolari e delle decorazioni con pennoni e bandiere presso il Ponte Ammiraglio, nelle vie Vittorio Emanuele e Maqueda, all'interno del Giardino Inglese, da via Garibaldi a piazza Rivoluzione, nonché nelle piazze Castelnuovo e Ruggero Settimo, e dalla via della Libertà fino al nuovo monumento.

Alle attività realizzate con il contributo delle istituzioni si affiancarono anche quelle promosse da organismi e associazioni privati. È il caso delle gite patriottiche organizzate dal Consiglio direttivo della sezione di Palermo del Cai⁷⁷, con una serie di percorsi a tappe segnati sulle strade e sui luoghi dove Garibaldi e i Mille compirono le loro gesta. In questa occasione vennero

⁷³ «Giornale di Sicilia», 2 aprile 1882.

⁷⁴ «Giornale di Sicilia», 4 aprile 1882.

⁷⁵ «Giornale di Sicilia», 1 aprile 1882.

⁷⁶ Asep, *Atti del Consiglio comunale di*

Palermo (1909), seduta del 12 agosto 1909.

⁷⁷ Cfr. P. Merenda, *Le gite patriottiche*, G.U. Cassone, Torino, 1911.

inoltre pubblicati libri⁷⁸ e collezioni di cartoline illustrate⁷⁹ che ricordavano quegli eventi.

Tuttavia l'elemento simbolico più importante che contraddistinse i festeggiamenti per quelle ricorrenze riguardò la costruzione di un grandioso monumento commemorativo collocato nella piazza circolare posta al termine della via della Libertà. «Il monumento consiste in un alto obelisco alla cui base, su di una gradinata, si svolge una costruzione parietale racchiudente un altorilievo in bronzo. Targhe, festoni e palme, intagliati nel tufo bianco, lo adornano nelle parti essenziali»⁸⁰. Il monumento venne ufficialmente inaugurato nel maggio del 1911 e dedicato alla Libertà, per questo venne subito ribattezzato dalla popolazione come *statua della Libertà*. L'epigrafe scolpita alla base dell'obelisco recita:

SPLENDA NELLA MEMORIA DEI SECOLI/ L'EPOPEA DEL 27 MAGGIO 1860/ PREPARATA DA CUORI SICILIANI/ SCRITTA COL MIGLIOR SANGUE D'ITALIA/ DALLA SPADA PRODIGIOSA/ DI GARIBALDI/ IL TUO RUGGITO O PALERMO/ SFIDA MAGNANIMA A TUTTE LE PERFIDE SIGNORIE/ AUSPICIO DI LIBERAZIONE/ A TUTTI GLI OPPRESSI DEL MONDO.

Occorre dire che nel 1931, giacché Palermo non aveva ancora un monumento dedicato ai caduti della Grande Guerra, si pensò di circondare l'obelisco originario con un emiciclo colonnato e di risemantizzare il monumento consacrandolo alla memoria della prima guerra mondiale⁸¹.

5. La Società Siciliana per la Storia Patria e il Museo del Risorgimento

La chiusura di questo contributo è riservata a due luoghi della memoria fondamentali per la costruzione del nuovo volto di Palermo, ovvero la Società Siciliana per la Storia Patria e il Museo del Risorgimento.

Le origini più antiche della Società Siciliana di Storia Patria risalgono alla seconda metà del XVIII secolo, quando alcuni eruditi isolani, dal 1777 fino al 1803, costituiranno «con ordinarie sedute nella Biblioteca Comunale la *Nuova Società di Letterati per la Storia del Regno di Sicilia*»⁸² che «per la prevalenza che vi avevano gli studi storici nel significato più esteso (dall'archeologia alla diplomatica, al diritto), può essere senz'altro considerata la prima Società per

⁷⁸ Cfr. Club Alpino italiano – Sezione di Palermo, *Vademecum del visitatore dei luoghi dove si svolsero le operazioni militari di Giuseppe Garibaldi dall'arrivo a Renda all'assalto di Palermo*, Palermo, 1910.

⁷⁹ Cfr. Club Alpino italiano – Sezione di Palermo, *I Mille verso Palermo*, Palermo, 1910.

⁸⁰ R. La Duca, *Palermo ieri e oggi* cit., p. 186.

⁸¹ Cfr. G. Blandi, *Il monumento alla Libertà e ai caduti. Commemorativo del 27 maggio 1860 e dedicato ai Caduti siciliani in guerra*, Axon, Palermo, 2002.

⁸² V. Di Giovanni, *La prima Società di Storia Patria in Palermo (1777-1803)*, «Archivio Storico Siciliano», N.S., n. 8 (1883), p. 491.

la Storia Patria sorta in Palermo»⁸³. Tuttavia è subito dopo l'unificazione che l'idea di una Società per la Storia Patria comincia a prendere forma in maniera più concreta. Nel 1863 un gruppo di studiosi siciliani e di «cultori delle cose patrie»⁸⁴, riunitisi presso l'abitazione dell'erudito palermitano Agostino Gallo, fondano l'«Assemblea di Storia Patria». L'obiettivo della società era quello di «far meglio conoscere il contributo dato dall'isola all'unificazione politica italiana e al progresso della civiltà»⁸⁵, ma anche quello di prendere posizione contro l'accentramento amministrativo portato avanti dallo Stato liberale. A questa assemblea succedeva l'anno successivo, nel 1864, la «Nuova Società per la Storia di Sicilia» di cui fu presidente Emerico Amari. Anche in questo caso, tuttavia, si trattò di una breve esperienza. L'anno della svolta è infatti il 1873, quando per iniziativa di un gruppo di intellettuali siciliani – tra i quali Raffaele Starrabba, Isidoro Carini e Isidoro La Lumia – prese avvio la pubblicazione del periodico «Archivio Storico Siciliano», che diverrà il principale organo di diffusione e di comunicazione delle attività della futura Società Siciliana per la Storia Patria. In quello stesso anno, inoltre, il Ministero per la Pubblica Istruzione aveva diramato una nota all'amministrazione comunale palermitana, sollecitandola a costituire, sull'esempio delle società sorte nelle altre regioni italiane dopo l'unificazione, una Società per la Storia Patria, «con l'intento di mantenere vivo il culto delle patrie memorie ... in rapporto alle tradizioni e allo spirito della regione»⁸⁶. Il sindaco di Palermo, Domenico Peranni, su invito del prefetto generale, convocò dunque il gruppo di studiosi coagulatosi attorno al periodico «Archivio Storico Siciliano» per stabilire lo statuto, approvato nel luglio di quell'anno, della nascente Società Siciliana per la Storia Patria. La nuova società di fatto assorbiva e completava in sé le precedenti esperienze di istituti per la storia patria, determinando le nuove linee guida delle attività e delle ricerche portate avanti dalla Società stessa, con un deciso spostamento di interessi dalle questioni di storia antica a quelle di storia contemporanea e, in maniera particolare, di storia patriottica. Date, anniversari e ricorrenze legati ai fatti e ai protagonisti del Risorgimento palermitano e nazionale finirono per scandire le attività, gli studi e le pubblicazioni della Società.

La nuova istituzione non ebbe inizialmente una sede propria, così le riunioni avevano luogo alternativamente in tre diversi posti: il Palazzo delle Aquile, la Biblioteca comunale e l'Archivio di Stato. Nel 1886 finalmente alla Società furono assegnati i locali dell'ex convento di S. Domenico adiacenti al chiostro della chiesa. Dunque fu il luogo eletto a pantheon della città a divenire anche il tempio del culto delle patrie memorie. Nel 1890, in questi locali la Società fissava definitivamente la propria sede, mentre un regio decreto del

⁸³ F. Brancato, *Il Museo del Risorgimento*, p. 497.

Piccola guida, Sssp, Palermo, 1991, p. 5. ⁸⁵ Ivi, p. 6.

⁸⁴ V. Di Giovanni, *La prima Società di Storia Patria in Palermo (1777-1803)* cit., ⁸⁶ Ibidem.

22 maggio 1892 elevava la Società in *Corpo morale* e la poneva «tra gli enti di maggiore interesse pubblico per l'avvenire morale e spirituale dell'Isola»⁸⁷.

Le vicende che portarono alla nascita del Museo del Risorgimento risultano inscindibilmente legate a quelle che hanno determinato gli sviluppi e l'affermazione della Società Siciliana per la Storia Patria. Fu infatti a partire da quel clima di rinato interesse per la storia della Sicilia e del Risorgimento che prese corpo l'idea di allestire, all'interno dei nuovi locali della Società Siciliana per la Storia Patria, una sala dove raccogliere oltre alle memorie scritte e alla documentazione archivistica anche i ricordi storici legati al culto della patria e tutte le testimonianze concrete che avrebbero potuto far meglio rivivere quelle vicende.

Un impulso determinante alla realizzazione del progetto di un museo del Risorgimento venne sicuramente dalla già citata mostra sul Risorgimento organizzata durante l'Esposizione Nazionale palermitana del 1891-92. Al termine di quella manifestazione si rese infatti disponibile una notevole quantità di cimeli storici del periodo risorgimentale, provenienti appunto dagli allestimenti della mostra speciale, che si pensò di non lasciare nell'oblio – con il concreto rischio di perdere un patrimonio storico così importante – ma di trasferire all'interno di una struttura permanente.

La personalità che più di ogni altra raccolse l'idea del museo del Risorgimento, divenendone anche il principale promotore, fu Alfonso Sansone – già vicepresidente della Società Siciliana per la Storia Patria ed eletto alla carica di presidente nel gennaio del 1917. Sansone, nel giugno del 1892, inviò una lettera al «Giornale di Sicilia». Qui di seguito riporto alcuni passi di quella lettera:

È noto ai visitatori dell'Esposizione nazionale l'esito splendido della *Sala dei ricordi patri*, nella quale sono esposti in bell'ordine le insegne, le armi, i ricordi, ecc. dei moti del 1812, del 1820, del 1837, del 1848 e del 1860. Questi ricordi, rivelatori, nella loro tacita e grave austerità, di mirabili sacrifici e di ignoti eroismi, rimarranno, appena restituiti ai rispettivi espositori, negletti o dispersi Stimo pertanto necessario che una parte di questi cimeli costituisca il nucleo di un *Museo storico del Risorgimento italiano*, che, ad esempio di Torino, potrebbe sorgere presso *La Società Siciliana per la Storia Patria* Vorranno gli espositori dei ricordi patri concorrere a sì nobile opera? Il loro patriottismo ci assicura che si renderà presto possibile l'inizio del cennato *Museo*, il quale sarà un omaggio ai nomi ed alle imprese di quella schiera di forti, che preparò nei giorni del servaggio il riscatto della patria⁸⁸.

L'obiettivo perseguito da Sansone era quello di fondare a Palermo un Museo del Risorgimento simile a quelli che erano sorti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento presso alcune importanti città italiane, come Torino, Roma, Milano o Bologna. Inoltre, la realizzazione di una tale istituzione nella città palermitana assumeva un particolare significato soprattutto

⁸⁷ F. Brancato, *Il Museo del Risorgimento* cit., p. 6.

⁸⁸ A. Sansone, *Mezzo secolo di vita intellet-*

tuale della Società Siciliana per la Storia Patria(1873-1923), Sssp, Palermo, 1923,

p. 400.

in relazione alla «resistenza sempre mostrata dall'isola ... alla sua unificazione in una amministrazione accentrata»⁸⁹ e concretizzatasi nei fatti del 1866 e nei moti dei Fasci dei lavoratori del 1893-94. Era dunque necessario cancellare quelle ombre e quelle accuse di separatismo che da più parti muovevano contro la Sicilia e i siciliani.

Il nucleo originario di ricordi e reperti storici che confluirono nel nascente museo saranno arricchiti, oltre che da numerose donazioni private, anche dalla raccolta di oggetti, stampe, disegni, ritratti, memorie ed emblemi del Risorgimento siciliano e nazionale custoditi all'interno del Museo Archeologico Nazionale di Palermo. Parte di questi cimeli vennero utilizzati per la realizzazione di alcune mostre temporanee di ricordi storici siciliani, organizzate negli anni successivi all'Esposizione. Proprio da queste mostre provennero ulteriori stimoli alla possibilità di dare vita al museo. Una di queste esposizioni temporanee, ad esempio, venne organizzata nel 1910 in occasione del cinquantenario della liberazione di Palermo. La quantità di oggetti esposta in questa mostra, come osserva il cronista del «Giornale di Sicilia» Maurus⁹⁰, era solo una minima parte di quanto si trovava ancora nascosto e sepolto nelle abitazioni dei privati. Era dunque necessario adoperarsi affinché il materiale accumulato non andasse disperso, convincendo i cittadini a fare «un grande servizio alla storia e alla educazione pubblica»⁹¹ cedendo i loro cimeli per la realizzazione di un luogo che «rappresenti in modo tangibile il grande duello durato mezzo secolo, fra la Sicilia e la dinastia borbonica»⁹². Tuttavia, il cronista si sofferma anche sulle questioni relative al luogo dove stabilire il museo e alla natura ideologica e simbolica del museo stesso:

Il Museo del Risorgimento – scrive – è un organismo *sui generis* che non ha niente a che vedere con l'archeologia. Pei suoi fini, per l'interesse e anche per il fatto educativo che suggerisce, il museo del Risorgimento, che è la storia dei patimenti, dei martirii, degli eroismi di un popolo per la libertà, ha qualcosa di religioso e di augusto diverso e distinto da quel senso di rispetto e d'ammirazione o di godimento che ha un museo archeologico o una galleria d'arte⁹³.

Queste dunque le premesse a partire dalle quali il 31 dicembre del 1918 venne ufficialmente inaugurata un'istituzione, il cui scopo doveva essere quello di ricordare ai siciliani «un'epopea di alta bellezza ideale, un contenuto di alto valore politico, tutta una storia dolorosa, intrisa di sangue, cosparsa di triboli, ricca di martiri; ... il pensiero divinatore dei nostri sommi, le audacie dei nostri eroi, le ansie, le congiure e le rivolte dei nostri padri»⁹⁴.

⁸⁹ F. Brancato, *Il Museo del Risorgimento* cit., p. 24.

⁹⁰ Maurus, *Il Museo del Risorgimento. Documenti del 1860*, «Giornale di Sicilia», 11-12 luglio 1910.

⁹¹ Ibidem.

⁹² Ibidem.

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ A. Sansone, *Mezzo secolo di vita intellettuale della Società Siciliana per la Storia Patria (1873-1923)* cit., p. 408.



Appunti e note

Corrado Vivanti

IL MEDITERRANEO TRA CRISTIANITÀ, EBRAISMO E ISLAM. A PROPOSITO DEL SAGGIO DI GUARRACINO

L'articolo di Guarracino sul n°. 10 di *Mediterranea* mi è piaciuto per l'impostazione tendente a superare le fratture fra le varie componenti etniche e religiose esistenti sulle sponde del mare interno, mentre oggi – in termini non di rado inconsulti – è di moda accentuarne la portata. Sono d'accordo nel giudicare polemicamente forzata (per non dire insensata) la contrapposizione fra Cristianità e Islam e nel cercare d'individuare la complessità dei loro rapporti. Inoltre Guarracino ricorda che vi è un terzo protagonista in quell'area che parimenti professa una fede monoteistica, l'Ebraismo.

Tuttavia, nella ricerca di quello che chiama "clima mediterraneo" sarei portato ad articolare ulteriormente le componenti, non per accrescerne le diversità, ma, al contrario, per capire che la loro molteplicità mostra come sia del tutto fuori luogo pensare a nette contrapposizioni. Ben inteso, non parlo di credi religiosi – non si tratta di mirare a ecumenismi – bensì di espressioni di civiltà da valutare e capire. Temo che concentrare l'attenzione sulle correnti generali, considerando in termini astrattamente unitari Cristianità, Islam ed Ebraismo, esaspera le differenze e i contrasti che possono verificarsi e si sono verificati nel corso dei secoli. Certo, quegli scontri ci sono stati e hanno pesato sulla vita e nella memoria dei vari popoli, ma sappiamo anche che nessuno dei conflitti che hanno invocato ragioni ideali o religiose per giustificare il ricorso alle armi, è stato in realtà privo di motivazioni di natura economica, politica o altra.

Anche per questo mi sembra opportuno non considerare monoliticamente le tre grandi componenti religiose, ma tenerne presente il loro differenziarsi nella storia: rischieremo il relativismo, che oggi si è soliti sconsideratamente deprecare, dimentichi che è proprio della ragione storica il divenire, contrapposto ad ogni canone di immutabilità.

Purtroppo ho così scarsa conoscenza della cultura islamica da non essere in grado d'indicare differenziazioni al suo interno (a parte quella, che anche

gli eventi recenti hanno fatto emergere, fra sunniti e sciiti). Ma il solo buon senso suggerisce che fra le convinzioni degli estremisti di oggi e quelle che ispirarono i creatori – pensatori e letterati, ma anche uomini politici e gente d'affari – della grande civiltà islamica, la differenza è abissale.

Per quel che riguarda la Cristianità, non sono d'accordo nell'escludere così recisamente, come fa Guarracino, i movimenti protestanti. La Riforma fu una corrente presente in forme vivaci e originali nella Francia del sud, parte essenziale dell'area mediterranea. Per fare solo un esempio, Lione, che se non è bagnata dal mare, ne è in contatto grazie al Rodano, fu un crocevia di scambi e d'incontri favoriti dalla sua attività mercantile, finanziaria e industriale (in particolare quella dell'editoria). D'altra parte, l'"eresia" è ben presente, fin oltre la metà del Cinquecento, in Spagna e in Italia, e la sua influenza non è da considerare unicamente per il fenomeno in sé, ma anche per i riflessi provocati nel campo avverso. La Chiesa post-tridentina presenta differenze notevoli rispetto agli ideali, alla mentalità e alle credenze di tanti che fino a pochi anni prima erano stati fautori della Riforma cattolica.

Anche per l'Ebraismo vanno tenute presenti le diversità interne, pur se non arrivarono oltre l'ambito delle tradizioni e, semmai, dei riti. Giustamente Guarracino ricorda che si tratta della religione monoteistica più anticamente diffusa nel bacino mediterraneo. Proprio la presenza in Roma di una comunità ebraica almeno fin dal I secolo a.C. spiega le differenze che l'ebraismo italiano presenta rispetto ad altri nuclei importanti, quali quello ashkenazita, con cui entrò in contatto nell'Italia settentrionale nel secolo XIV, o quello sefardita, giunto nella penisola dopo la cacciata nel 1492 dai regni soggetti alle corone spagnole. Un aspetto particolare presentano, fra gli ebrei colpiti da tale provvedimento, quelli della Sicilia, non solo per il loro elevato numero (da soli superavano tutte le altre comunità italiane prese insieme), ma per la loro composizione sociale e le loro attività prevalentemente artigianali e anche contadine. Giunti in Sicilia in massima parte con gli arabi, gli influssi sia arabi sia berberi furono senza dubbio importanti e non è da escludere che anch'essi abbiano segnato la loro "sicilianità", così radicata fra gli esuli forzati del 1492 che dell'origine siciliana troviamo ancora testimonianza fra le vittime della Shoah deportate da Salonico e da altre località greche, per altro egemonizzate generalmente dalla cultura sefardita.

Mi rendo conto che soffermarsi su queste varietà può ostacolare il tentativo di comporre un quadro generale, quale quello propostosi da Guarracino. Per questo mi sembra che tali fenomeni vadano presi in considerazione, non tanto nel loro aspetto strettamente religioso, quanto come manifestazioni di storia della cultura, nel senso più ampio del termine. Del resto, è ciò che suggerisce una tradizione storiografica che in Italia può essere emblematicamente indicata con i nomi di Chabod e di Cantimori, e continuata da Miccoli, Ginzburg, Prosperi, Massimo Firpo e altri.

Un esame in questa prospettiva mi sembra necessario per non rischiare altrimenti di perdere di vista altri aspetti essenziali delle diverse culture mediterranee, come la filosofia, l'arte, la letteratura, il diritto.

Non mi sento in questo momento di affrontare, a proposito del pensiero

giuridico, le ricerche di Aldo Schiavone che mostrano come il diritto romano tragga origine dal distacco da pratiche religiose (o magiche) in una società che stava strutturandosi in forme più complesse ed avanzate, oppure – e mi riferisco al suo ultimo fondamentale lavoro, *Ius* (Einaudi 2007) – come con la ristrutturazione giustiniana, il diritto si ponga al crocevia millenario fra l'elaborazione dei grandi giuristi romani e la formazione della società moderna che trasse slancio proprio nei paesi del mondo mediterraneo. Vorrei invece ricordare lo studio di François Ost, *Mosè, Eschilo, Sofocle, All'origine dell'immaginario giuridico*, edito dal Mulino. Attraverso l'esame incrociato delle testimonianze letterarie e del diritto ci viene illustrato come quest'ultimo non sorga come sanzione di norme istituite, ma sia provocato dalla formazione di nuovi nessi sociali. Il libro dell'*Esodo* come l'*Oresteia* di Eschilo, attestano la profonda mutazione che conosce la formulazione della legge, da un principio fondato sull'imposizione di norme dettate dalla divinità a uno sviluppo che procede dall'adeguarsi della legge a nuovi criteri di convivenza, dettati dall'evolversi della società.

La legge del Sinai, per la mediazione di Mosè, viene recepita quale alleanza liberamente stabilita fra le parti contraenti, Dio e il popolo d'Israele. Dio «rompe con il regime antico dell'onnipotenza divina naturale, cosmica, astrale... e tutto ciò per cominciare una storia con gli uomini, per proporre le condizioni di un'alleanza senza dubbio asimmetrica... ma tuttavia offerta e accolta, e che accetta di sottomettersi in seguito alle clausole di quel contratto, che ormai è diventato legge comune» (p.44). Insomma, dopo l'uscita dall'Egitto, il nuovo diritto non è più quello prodotto da un'autorità monocratica, ma nasce dal confronto con formulazioni innovative scaturite dal dialogo, dopo drammatici scontri. Attraverso questo confronto – osserva Ost, che ricostruisce mediante la narrazione storica dell'*Esodo* le diverse fasi attraverso cui passa la formulazione della legge – «un Dio e un popolo apprendono insieme le condizioni di rispetto dell'alterità». In tal caso «la legge libera perché è liberamente assunta» e ciò può avvenire in quanto «la storia della legge negoziata comincia con una liberazione. Non l'ipotesi di una libertà *a priori*, ma l'esperienza di un processo di liberazione sempre in corso» (p.49).

Sono orizzonti che aprono nuove prospettive d'interpretazione nella storia della civiltà, anche perché si riferiscono a un testo fondamentale della storia religiosa. Parimenti un'opera essenziale per lo studio della civiltà greca, l'*Oresteia* di Eschilo, illustra come alla società fondata sulla vendetta nell'età del "pre-diritto", rappresentata dalle feroci Erinni, subentri con l'Areopago un'istituzione capace di creare una giustizia umana che trasforma quelle deità arcaiche in potenze legate ai numi dell'Olimpo, le conciliatrici Eumenidi (pp.88-89). La trilogia eschilea si conclude con la fine delle contrapposizioni fra le Erinni da un lato e Apollo e Atena dall'altro. «Ahi, giovani dèi, voi avete calpestato le antiche leggi e dalle mani me le avete strappate!» – accusa il coro che dà voce alle Erinni per l'assoluzione concessa a Oreste, il matricida (vv. 778-80 e 808-10). Invoca quindi: «Oh Giustizia, Giustizia!» (v. 785 e v. 815). Ma quella che invocano, spiega Atena in quattro lunghe repliche, è la vecchia giustizia, che può e deve conciliarsi con le nuove assise, dalle quali saranno

riconosciuti nuovi poteri alle antiche divinità, trasformate in potenze benigne, le Eumenidi.

Ost ricorda così il contesto storico in cui Eschilo compone la tragedia: in un momento di gravi tensioni intestine fra la nobiltà e il popolo di Atene, a cavallo fra la prima e la seconda metà del V secolo a.C., la conclusione della trilogia è «una perorazione a favore della moderazione politica (né anarchia, né dispotismo): se conviene approvare le istituzioni nuove, il partito popolare che ha la meglio deve saper rispettare la nobiltà, che ha ancora un ruolo da sostenere nella città».

Viene fatto di pensare a quando, secoli dopo, Machiavelli cercherà di far capire ai fiorentini e agli italiani che la fortuna di Roma stava nella capacità dei suoi cittadini di concludere i conflitti fra patrizi e plebei non con lo sterminio della parte sconfitta, ma con la composizione dei contrasti attraverso la creazione di nuove istituzioni e la promulgazione di nuove leggi. In questo più elevato livello di confronto, possono convergere le migliori energie intellettuali in una felice sintesi di tradizione e innovazione, da cui traggono vita le potenzialità del 'clima mediterraneo', evocato da Guarracino.

Francesco Muscolino

I «RAGGUARDEVOLI ANTICHI MONUMENTI» DI TAORMINA.
CARTEGGIO DI IGNAZIO CARTELLA CON DOMENICO SCHIAVO,
GABRIELE LANCILLOTTO CASTELLI DI TORREMUZZA
E SALVATORE MARIA DI BLASI (1747-1797)*

ad Ezio Monteforte

1. Premessa

L'erudito Ignazio Cartella (1713 ca. - 1797) è una delle figure più eminenti della cultura antiquaria taorminese¹. Nel corso della sua lunga vita, ha con-

* Desidero ringraziare tutti coloro che hanno favorito le mie ricerche, in particolare: la dott.ssa Rosalba Guarneri e Giovanni Galioto della Biblioteca Comunale di Palermo; don Cesare D'Angiò Cafeo, arciprete di Taormina, e il suo segretario Giuseppe Puzzolo; la dott.ssa Paola Gioveti, funzionario del Museo Civico Archeologico di Bologna (per le informazioni sul passaggio della collezione Almenara al Museo di Bologna in *Doc. 10*).

Abbreviazioni usate: Apt (Archivio Parrocchiale di Taormina); Asp (Archivio di Stato di Palermo); Bcp (Biblioteca Comunale di Palermo); Cig (*Corpus Inscriptionum Graecarum*, Berolini, 1828-1877); Dbi (*Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-); Ei (*Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1929-); Ig (*Inscriptiones Graecae*, Berolini, 1873-1927);

Sng (*Sylloge Nummorum Graecorum*).

¹ Ignazio Cartella muore il 4 luglio 1797, «anno aetatis suae 84» (Apt, *Liber defunctorum* n° 2 della Matrice, f. 108v). Di lui parlano brevemente, tra gli altri, D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Palermo, 1824-1827, II, pp. 150, 156-157, 195 e III, p. 267; V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino ed annotato da G. Di Marzo*, Palermo, 1856, II, p. 567; E. Strazzeri, *Uomini illustri di Taormina. Bozzetti storici*, Giarre, 1896², pp. 93-94; P. Burgarella, *Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXVII (1971), pp. 55-79: 58; G. Restifo, *Taormina da borgo a città turistica. Nascita e costruzione di un luogo turistico nelle relazioni fra visitatori e nativi 1750-1950*,

tatti con studiosi e con dotti viaggiatori, pubblica scritti su Taormina² e, nel 1777, è nominato 'Regio Custode' delle Antichità della sua città³. Per avviare una riscoperta di questo studioso quasi dimenticato, è opportuno pubblicare quanto è stato finora possibile ritrovare del suo epistolario presso la Biblioteca Comunale di Palermo⁴. Destinatari e/o mittenti delle lettere di Ignazio Cartella sono tre illustri rappresentanti dell'antiquaria settecentesca siciliana: Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi, che, secondo le parole dello stesso Torremuzza nelle sue postume *Memorie*, formano un «triumvirato di lunga, e costante amicizia»⁵. Dobbiamo, in gran parte, proprio a Di Blasi, che sopravvive di gran lunga a tutti gli altri, la conservazione delle lettere oggetto del presente studio⁶.

I carteggi a noi pervenuti sono incompleti perché, tranne che in un caso, abbiamo solo la lettera di Cartella o solo quella del suo corrispondente⁷. Data la distanza cronologica tra i gruppi di lettere (1747-1750 lettere Schiavo; 1777-1791 lettere Torremuzza; 1794-1797 lettere Di Blasi), restano vuoti parecchi anni in cui è logico immaginare che i rapporti epistolari siano continuati piuttosto regolarmente⁸, come lasciano supporre anche vari indizi nelle lettere trascritte.

Sicania, Messina, 1996, pp. 68-69; G. Pagnano, *Le Antichità del Regno di Sicilia. I piani di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia 1779*, Lombardi, Siracusa-Palermo, 2001, pp. 59-60. Una lettera di Cartella allo studioso siracusano C. Gaetani della Torre, del 30 maggio 1770, è parzialmente trascritta in M. Sgarlata, *La raccolta epigrafica e l'epistolario archeologico di Cesare Gaetani conte della Torre* (Seia 10), Palermo 1993, p. 224, doc. 15.

² G.M. Mira, *Bibliografia siciliana*, Palermo, 1875-1881, I, pp. 184-185 e *infra*.

³ Asp. Real Segreteria, Incartamenti, Buste 2968 e 5182; vedi anche *infra*, Doc. 6.

⁴ Per una descrizione dei volumi in cui sono conservate le lettere trascritte, vedi *infra*.

⁵ *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza scritte da lui stesso con annotazioni di Giovanni D'Angelo*, Palermo, 1804.

⁶ Egli, infatti, conserva una copia delle lettere spedite (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2), cura la trascrizione dei *Docc. 1-3* in Bcp, ms. Qq H 117, n° 1, e riordina l'epistolario del Torremuzza, le cui lettere di carattere erudito confluiscono in Bcp, ms. Qq E 136 e Qq H 178. Di Blasi, in una lettera del 28 marzo 1795, scrive ad Andrea Mazza: «Io son dietro a raccogliere lettere di eruditi di Europa al fu Principe di Torremuzza in

una infinità di migliaia di fasci di lettere» (Biblioteca Palatina di Parma, *Epistolario Parmense*, cass. 138, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica. Storia della collezione e catalogo della ceramica*, «L'Erma» di Bretschneider, Roma, 2006, p. 325).

⁷ Nel caso delle lettere conservateci non in originale ma in copia, sono inoltre piuttosto frequenti i segni di sospensione e altri elementi (riprodotti fedelmente nelle trascrizioni) indicanti omissioni di brani.

⁸ È naturale immaginare, ad esempio, che vi sia stata corrispondenza con Schiavo nel periodo in cui Cartella pubblica nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (Palermo 1756), e, per lo stesso motivo, con Di Blasi, nel periodo degli *Opuscoli di Autori Siciliani* e della *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani*. Anche la corrispondenza con il Torremuzza deve essere stata regolare, come lasciano supporre, ad esempio, documenti in Asp, Real Segreteria, Incartamenti, busta 5183. Sia le lettere a Schiavo, sia quelle al Torremuzza, inoltre, sono state conservate per il loro carattere erudito, in raccolte (Bcp, mss. Qq H 117, n° 1; Qq E 136; Qq H 178) che hanno un carattere chiaramente 'selettivo'.

2. Lettere a Domenico Schiavo (1747-1750)

Due lettere di Ignazio Cartella a Domenico Schiavo⁹ sono conservate in Bcp, ms. Qq H 117, n° 1, in cui Di Blasi raccoglie le «Lettere antiche / dacchè si pensò di fare raccolta di rarità / per formare un Museo» a San Martino delle Scale¹⁰. In entrambe le lettere (*Docc. 1 e 3*), Cartella, oltre a chiedere informazioni bibliografiche, ragguaglia il corrispondente palermitano su oggetti conservati a Taormina nella collezione dal Duca di Santo Stefano¹¹, in particolare l'iscrizione dei Ginnasiarchi (Ig XIV 422) e un anello con un'iscrizione che, nel 1743, era stata interpretata da Francesco Ficoroni in una lettera trascritta in appendice alla prima lettera di Cartella (*Doc. 2*). L'erudito taorminese, inoltre, invia, o promette di inviare, oggetti da collezione e riproduzioni di reperti¹², tra cui il talismano su cui Schiavo scrive una Dissertazione¹³. Schiavo pubblica, nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (1756), altre lettere inviategli da Cartella e riguardanti, anch'esse, soprattutto reperti ed epigrafi di Taormina¹⁴, con disquisizioni

⁹ Su Domenico Schiavo (1718-1773), in part. G. Bertini in G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia*, Napoli, 1817-1821, III, s.v.; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, pp. 10-11, 49-50 e *passim*. Un elenco dei suoi scritti in G.M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., II, pp. 339-341. Schiavo parla delle antichità di Taormina nella sua *Breve Relazione di tutte le antiche Fabbriche rimaste nel littorale di Sicilia composta per comodo de' dotti Viaggiatori*, «Opuscoli di Autori Siciliani», IV (1760), pp. 109-127: 125, ristampata in *Memorie su la Sicilia ... con aggiunte e note per Guglielmo Capozzo*, III, Palermo, 1842, pp. 283-293: 291.

¹⁰ Bcp, ms. Qq H 117, n° 1, f. 1r. Le lettere raccolte si datano tra il 1742 e il 1751. Per la descrizione di questo volume, vedi G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti*, I.2, Palermo, 1894, pp. 200-203.

¹¹ Biagio De Spuches Lanza, Duca di Santo Stefano (E. Strazzeri, *Uomini illustri di Taormina* cit., pp. 125-126 e F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Boccone del Povero, Palermo, 1924-1941, IV, pp. 266-267), morto a 56 anni nel 1752 (Apt, *Liber*

defunctorum n° 2 della Matrice, f. 36v), raccoglie una collezione archeologica della quale Di Blasi si interessa a più riprese (vedi *infra*, in part. *Docc. 24, 28*).

¹² Lettera del 2 agosto 1747 (*Doc. 1*): «...riceveste le pietre, per cui mi fate mille espressioni...; ...mi dispiacque, che non potei cavare il piombo, e mandarvelo...; ...ve ne manderò l'impronta (*dell'anello*)»; lettera del 21 ottobre 1750 (*Doc. 3*): «...vi rimetto la copia d'un piccolo rame tondo...; ...vi manderò certi impronti in cera di alcune cose antiche...; ...ho pronto un paniere con alquanti ramoscelli di corallo, ed altre cosette...».

¹³ *Dissertazione IV storico-dommatica sopra un talismano di rame degli eretici Basiliadi del sacerdote dott. Domenico Schiavo palermitano dedicata al Chiarissimo, e Dottissimo Monsignore Giovanbattista Passeri Vicario Generale di Pesaro*, in *Saggi di dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto*, I, Palermo, 1755, pp. 137-195.

¹⁴ Il 4 gennaio 1756 Cartella invia il disegno di «due Sugelli di bronzo», uno di sua proprietà, l'altro del Duca di Santo Stefano (*Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* cit., I.1, pp. 59-61); il 15 febbraio invia la trascrizione dell'epigrafe del *kastron* di Castelmola, commentata

erudite e riferimenti a libri di recente pubblicazione. Su sua richiesta, inoltre, Cartella gli invia una cassa di «produzioni naturali» dei dintorni di Taormina da inoltrare al Museo di Capodimonte¹⁵.

3. Carteggio con Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza (1777-1791)

Un altro illustre corrispondente di Ignazio Cartella a Palermo è Gabriele Lancillotto Castelli¹⁶, «il non mai abbastanza lodato Sig. Principe di Torre-

anche nella lettera dell'1 marzo (Ivi, I.3, pp. 14-16 e pp. 34-39); il 30 marzo trascrive un timbro di ansa di anfora rodia (Ivi, I.4, p. 48), oggetto di una dissertazione nella lettera del 15 aprile (Ivi, I.5, pp. 8-12); il 27 giugno invia una scatolina con tessere musive (Ivi, II.1, pp. 15-16); il 28 luglio trascrive tre iscrizioni frammentarie di sua proprietà (Ivi, II.2, pp. 111-112).

¹⁵ Lettera del 10 settembre 1756 (Ivi, II.3, pp. 191-192). Anche le «produzioni naturali», oltre alle monete e ai reperti archeologici, sono oggetto di cambi tra i collezionisti. Di Blasi, in una lettera del 1 giugno 1748, con la quale propone cambi al naturalista Jean de Baillou, scrive: «Per le pietre ne ho poste da parte un gran numero si tenere, o marmi venutimi da Tavormina, ed altre parti» (Bcp, ms. Qq H 117, n° 1, f. 22r, cit. R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 222-223); Giuseppe Maria Gravina, responsabile del Museo Salnitriano, invia l'8 settembre 1752 a Ferdinando Bassi di Bologna «una cassetta di cose naturali siciliane», tra cui minerali e coralli di Taormina (Biblioteca Universitaria di Bologna, ms. 296 (233), vol. III, cc. 259r-261v, cit. in R. Graditi, *Il museo ritrovato. Il Salnitriano e le origini della museologia a Palermo*, Palermo, 2003, pp. 193-194).

¹⁶ Su Gabriele Lancillotto Castelli, principe di Torremuzza (1727-1792), vedi almeno *Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza scritte da lui stesso con annotazioni di Giovanni D'Angelo* cit.; G.E. Ortolani, *Biografia degli uomini illustri*

della Sicilia cit., I, s.v.; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, p. 11, II, pp. 228-236 e *passim*, III, pp. 5, 11, 15, 227-236; G. Ortolani di Bordonaro, *G.L. Castelli di Torremuzza e gli studi d'antiquaria siciliana nel sec. XVIII*, «Archivio Storico Siciliano», VII (1941), pp. 223-250; P. Burgarella, *Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo* cit., pp. 55-79; R. Macaluso, *Storia degli studi di numismatica antica in Sicilia*, «Sicilia Archeologica», VI (1973), n° 23, pp. 25-30; R. Giuffrida, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia. Il «Plano» del Torremuzza sullo stato dei «Monumenti di antichità» del Val di Mazara*, «Beni Culturali e Ambientali. Sicilia», IV (1983), pp. 187-201; A. Momigliano, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, I, 1979, pp. 767-780; 771-772; introduzione (pp. 7-19) di G. Giarrizzo alla ristampa anastatica (Società Messinese di Storia Patria, Messina, 1989) di G.L. Castelli di Torremuzza, *Storia di Alesia antica città di Sicilia*, Palermo, 1753; G. Pagnano, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza*, «Lembasi. Archivio Storico», I.1 (1995), pp. 115-146; E. Iachello (a cura di), *I Borbone in Sicilia (1734-1860)*, Maimone, Catania, 1998, in part.: G. Salmeri, A.L. D'Agata, *Dai principi agli scienziati: vicende dell'archeologia siciliana sotto i Borbone (1734-1860)*, pp. 129-136, A.M. Iozzia, *Tutela archeologica in Sicilia tra '700 e '800*, pp. 137-139, M.A. Mastelloni, *Gabriele Lancillotto Castelli e Giglio principe di Torremuzza e*

muzza onore non che della Capitale sua Patria, ma di tutto il Regno»¹⁷. La corrispondenza epistolare tra Cartella e il Torremuzza è attestata dal 1777 al 1791, grazie alle lettere raccolte – con altre missive di carattere erudito – in due volumi della Biblioteca Comunale di Palermo. In particolare, nel «Carteggio Letterario» del Torremuzza (Bcp, ms. Qq E 136)¹⁸, sono conservate quattro lettere a lui dirette da Cartella tra il 1777 e il 1783 (*Docc.* 4, 7, 9, 12), una sua lettera di risposta (1780) (*Doc.* 10), nonché le copie di un'iscrizione ritrovata a Taormina nel 1780 (*Doc.* 12), commentata dal principe di Biscari in una lettera al Torremuzza nel 1783 (*Doc.* 11). Due lettere di Cartella, una del 1777 (*Doc.* 5) e l'altra del 1791 (*Doc.* 14), sono in un'altra «Raccolta di lettere» al Torremuzza (Bcp, ms. Qq H 178)¹⁹.

Nella prima lettera, del 7 ottobre 1777, Cartella ringrazia il Torremuzza per l'appoggio, presso il viceré Colonna²⁰, alla sua richiesta di essere nominato Custode delle Antichità di Taormina²¹. Nella seconda parte della lettera, l'erudito taorminese espone una serie di dubbi relativi alla monetazione di Naxos e di Tauromenion, della quale il Torremuzza si è occupato²², e continuerà ad

gli studi numismatici, pp. 170-176; G. Pagnano, *Le Antichità del Regno di Sicilia* cit. Un elenco dei suoi scritti in G.M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., I, pp. 196-198. Una parte del carteggio del Torremuzza è trascritto, senza commento, da V. Di Giovanni in «Nuove effemeridi siciliane», serie III, I (1875), pp. 281-288; II (1875), pp. 62-84; VII (1878), pp. 274-301; VIII (1878), pp. 14-32, oltre che da G. Pagnano, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza* cit.

¹⁷ *Discorso storico-critico intorno all'origine della città di Taormina*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XVIII (1777), pp. 153-242: 203. Nella *Breve relazione de' più rimarchevoli antichi monumenti esistenti nella città di Taormina ... e particolarmente del Conservatojo d'acqua, che si trova intero*, «Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani», IV (1791), pp. 1-22: 14, Cartella definisce il Principe: «pregio della Capitale Palermo, ed onore, e gloria immortale del nostro Regno».

¹⁸ Il titolo presente sul f. 1r di Bcp, ms. Qq E 136 è «Carteggio Letterario / Del / Sig. Principe di Torremuzza / Gabriele Lancelotto Castello». Una descrizione di questo volume in G. Rossi, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti*, Palermo, 1873, I, pp. 181-182. Le lettere tra Cartella e il Torremuzza sono state parzialmente trascritte, senza commento, da V. Di Giovanni, *Lettere archeo-*

logiche a Gabriele Lancelotto Castelli principe di Torremuzza, «Nuove effemeridi siciliane», s. III, VII (1878), pp. 274-301.

¹⁹ Il titolo di Bcp, ms. Qq H 178 è «Raccolta di lettere di vari / a Gabriele Lancelotto Castelli / principe di Torremuzza». Una descrizione del volume in G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti* cit, pp. 282-286.

²⁰ Marcantonio Colonna, principe di Stigliano (1724-1796), viceré di Sicilia dal 1774 al 1780 (S. De Majo in *Dbi*, XXVII, 1982, pp. 385-386).

²¹ Asp, Real Segreteria, Incartamenti, busta 2968.

²² G.L. Castelli di Torremuzza, *Alla Sicilia Numismatica di Filippo Paruta pubblicata da Sigeberto Avercampio Correzioni, ed Aggiunte*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XI (1770), pp. 201-286: 234, 271-272, tav. II, nn. 5-6 (Naxos), 283-285, tav. II, nn. 23-24 (Tauromenion); Id., *Seconda Aggiunta di Medaglie alla Sicilia Numismatica di Filippo Paruta pubblicata da Sigeberto Avercampio*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XII (1771), pp. 217-272: 254, tav. IV, n° 8 (Naxos), 267-268, tav. IV, n° 22 (Tauromenion); Id., *Terza Aggiunta...*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XIII (1772), pp. 1-56: 40-43, tav. VI, n° 8 (Naxos), 55, tav. VI, n° 26 (Tauromenion); Id., *Quarta Aggiunta...*

occuparsi²³ a più riprese. Il 10 dicembre 1777 (*Doc. 5*), Cartella ringrazia il principe per avere avuto dal viceré, tramite il biglietto di cui acclude una copia (*Doc. 6*), la desiderata carica di Custode. Si scusa, inoltre, di non aver potuto inviare una moneta di Naxos²⁴ e monete d'oro di Tauromenion, delle quali la collezione del Torremuzza è priva. Al nuovo ruolo di Custode delle Antichità è legata la lettera inviata il 2 giugno 1779 al Torremuzza (*Doc. 7*). Nell'ambito del vasto programma di lavori stradali deciso dal Parlamento nel 1778, si era progettata la realizzazione della strada Palermo-Messina montagne²⁵. Il responsabile dei lavori, colonnello Lorenzo Persichelli, per permettere al tracciato viario di superare l'aspro passaggio della Montagna di San Leo, che si estende sino alla costa formando il Capo di Taormina, propone di far saltare la roccia con le mine. Questa risoluzione allarma Cartella, il quale teme che le esplosioni possano mettere a repentaglio la conservazione del Teatro che, in linea d'aria, sorge non molto lontano. Il Custode chiede al Torremuzza di sostenere il ricorso da lui avanzato (*Doc. 8*), e allegato alla lettera, affinché il Teatro non corra inutili rischi, dato che «pella Dio grazia non siamo negli oscuri passati Secoli, ne' quali per edificarsi, ò abbellirsi una Chiesa, ò formarsi una strada, ò altro, si diroccarono tanti illustri antichi maestosi Edifizzi in tutta la Sicilia; ma in un Secolo così illuminato, sicuramente che non si permetterà rovinarsi sì ragguardevole Monumento in dispreggio, ò non curanza del Sovrano Comando».

Il ricorso di Cartella rimane, però, senza effetto, grazie soprattutto al parere che esprimono al viceré il Persichelli e i Deputati del Regno incaricati della Costruzione delle Strade²⁶: dalla successiva lettera al Torremuzza, del 19

«Opuscoli di Autori Siciliani», XIV (1773), pp. 1-50: 30-31, tav. VIII, nn. 7-8 (Naxos), 48-50, tav. VIII, nn. 27-28 (Tauromenion).

²³ G.L. Castelli di Torremuzza, *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes*, Panormi, 1781, pp. 84-86, tavv. 87-89 (Tauromenion), pp. 51-52, tav. 53 (Naxos); Id., *Ad Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummos Saracenorum epocham antecedentes Auctarium*, Panormi, 1789, p. 18, tav. 8 (Tauromenion); Id., *Ad Siciliae ... Auctarium secundum*, Panormi, 1791, p. 10, tav. 4 (Naxos); p. 14, tav. 8 (Tauromenion).

²⁴ Cartella non riesce a trovare queste monete per il Torremuzza, come ribadisce, scusandosi, in *Docc. 13 e 14*. Anche Di Blasi, nell'ultima lettera a Cartella (*Doc. 28*), cita la moneta «bella di Nasso coll'As-sine al rovescio, che mi regalaste Voi, e di

cui non ne poteste trovar simile p(er) il Ppè di Torremuzza che la desiderava».

²⁵ O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 371-397, on line anche nella sezione "Scaffale" della "Biblioteca" del sito www.mediterranea.ricerchestoriche.it; F.M. Lo Faro, *Ingegneri e lavori pubblici in Sicilia tra Sette e Ottocento*, in A. Buccaro, G. Fabricatore, L.M. Papa (a cura di), *Storia dell'Ingegneria*. Atti del 1° Convegno nazionale (Napoli, 8-9 marzo 2006), Cuzzolin, Napoli, 2006, pp. 921-932 (on line nel sito www.aising.it).

²⁶ Sia l'informo del Persichelli (1 luglio 1779), sia la lettera con cui i Deputati trasmettono l'informo al viceré (24 luglio 1779) sono in Asp, Real Segreteria, Incartamenti, busta 5182. A proposito dei timori espressi da Cartella sull'uso delle mine, Persichelli, tra l'altro, scrive: «Sarebbe lo stesso se si dicesse, che facendosi delle mine, come tuttodi per cavare pietra dal-

luglio 1780 (*Doc. 9*), si rileva che i lavori di realizzazione della strada sono iniziati, con l'uso di mine. Il pretesto per scrivere al Principe è offerto dal rinvenimento di due oggetti antichi: un mortaio di pietra con decorazione a bassorilievo e con un'iscrizione greca della quale Cartella chiede la traduzione, e un bronzetto argentato. L'erudito taorminese chiede poi notizie sul restauro del Tempio di Segesta²⁷, e ciò gli dà occasione di lamentarsi, ancora una volta, delle condizioni del Teatro di Taormina. Il principe di Biscari, nonostante le sollecitazioni, non ha dato inizio ai necessari restauri, e forse è giusto che sia così – argomenta Cartella – perché con gli «infelici antichi monumenti», sarà annientata anche la «infelice città», dato che la nuova strada, con il suo percorso costiero, taglierà fuori il centro abitato, con i danni economici che è facile immaginare. Prima di concludere con la consueta formula di ossequio, Cartella chiede notizie dell'opera del Torremuzza sulle monete della Sicilia²⁸. In questo caso, ci è pervenuta anche la cortese lettera di risposta (*Doc. 10*, 1 agosto 1780), con la quale il Torremuzza risponde puntualmente alle richieste del corrispondente taorminese: gli spedisce la traduzione e il commento dell'epigrafe (sulla quale ritorna il principe di Biscari in una lettera del 7 aprile 1783 al Torremuzza, *Doc. 11*), gli comunica che i restauri del tempio di Segesta non sono ancora iniziati, e che la pubblicazione dell'opera sulle monete è prevista per l'anno successivo.

Alla lettera del 3 ottobre 1783 (*Doc. 13*), che ha il generico scopo di rinnovare la «ossequiosa Servitù» di Cartella nei confronti del principe, erano

l'Arenella (presso Palermo), debba perciò temersi non rovine il Santuario di S.^{ta} Rosolia situato sopra l'alto di quel Monte».

²⁷ Evidentemente, forse in risposta alla lettera di Cartella del 2 giugno 1779 (*Doc. 7*), il Torremuzza aveva manifestato l'intenzione di condurre restauri al Tempio di Segesta. Tali restauri, ufficialmente sollecitati dal Principe almeno sin dal 1778, e soprattutto nel *Plano* del 1779 (R. Giuffrida, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia* cit., p. 191 e G. Pagnano, *Le Antichità del Regno di Sicilia* cit., p. 195), si svolgeranno nel 1781 (*Memorie della vita letteraria di Gabriele Lancillotto Castello principe di Torremuzza* cit., pp. 64-65; R. Giuffrida, *Fonti inedite per la storia della tutela dei beni archeologici della Sicilia* cit., pp. 187-188, 191; V. Tusa in D. Mertens, *Der Tempel von Segesta und die dorische Tempelbaukunst des griechischen Westens in klassischer Zeit*, von Zabern, Mainz, 1984 (Deutsches Archäologisches Institut Rom. Sonderchriften, 6), pp. 234-235; G. Nenci,

Segesta. Storia della ricerca, parco e museo archeologico, ricognizioni topografiche (1987-1988) e relazione preliminare della campagna di scavo 1989, appendice, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» XXI (1991), pp. 765-994: 817-818; G. Pagnano, *Le Antichità del Regno di Sicilia* cit., pp. 27, 34, 38, 40, 83, 195, 240-244).
²⁸ Come lo stesso Torremuzza scrive a Cartella in risposta alla sua lettera, l'opera è ancora in stampa: esce a Palermo nel 1781, con il titolo di *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi Saracenorum epocham antecedentes*. Già nella *Lettera intorno a' pregi dell'antica città di Taormina*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XV (1774), pp. 142-168: 152, nota b, Cartella scrive: «Merita ... un distinto luogo il Signor Principe di Torremuzza, che ... ha dato mano da molto tempo alla grande Opera di detta Sicilia Numismatica, che tutte le Medaglie Siciliane finora note comprenderà, e che gli Eruditi con impazienza aspettano».

Basilenza

Ho sempre pregiato le fatiche, che in ogni tempo mi
 sono state compiaciute da V. G. Et ora sempre più mi è conti-
 nua ed estesa l'onore della Copia delle 2. e Aggiunte della sua
 Opera della Teoria Matematica, la quale si vede con ser-
 vizio di poterla compiacere con amore a mio rispetto, altre cose
 di V. G. che con la Parola di fama qui arrivano. Ho per
 le numerose sue gentilezze, mi congratulo e non trovo maniera
 di meritare la mia attenzione, oltre altro non posso, se non se
 ricorrendo a ringraziarla, dichiaratamente e esoneramente tenuto.
 Poiché ha dato principio alla 3. e Aggiunta, tutto con la pre-
 cedente serviva, qualora mi incontrasse della Moneta in stile,
 e particolarmente tutto con la stessa maniera, che da quel tempo
 ho ricevuto in seguito dei suoi replicati, come dire per la Moneta
 di Taormina e Nido in argento, o in oro; ma finalmente è stata una
 disgrazia di non poterla servire; tuttavia tutti V. G. si acciano, che
 ho la sua bene volere, come fare, lo servirò. Quindi unigo dall'onore
 de' venerati suoi comandi, con ogni riguardo mi ripeto aggraz-
 iatissimo.

Taormina 14 Settembre 1791

P. S.

Prima di stamparsi il Giacobino Mattematico,
 e nel tempo che lo stava traducendo il C. P. di
 Vella, mi scripse V. G. voler sapere se ad ancora
 vi sia qualche del Magistero che ho dimesso i

me stesso da
 Vicini ed V. G. ed. 1791
 Ignazio Cottella, Poico.

Palermo 86

Prima pagina di una lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza,
 14 settembre 1791 (doc. 14) Bcp, ms. Qq H 178, f. 86r.

acclusi un «Piombo antico», verisimilmente un sigillo, e una «piccola Croce», forse un *enkolpion* cruciforme²⁹, da inserire nella seconda edizione della raccolta di iscrizioni³⁰. Nell'ultima lettera (Doc. 14, 14 settembre 1791), che precede di poco la morte del Principe, Cartella ringrazia per un libro che il Torremuzza vuole inviargli, e chiede delucidazioni su una incongruenza riscontrata nel *Codice diplomatico di Sicilia* appena pubblicato dal Vella.

4. Lettere di Salvatore Maria Di Blasi (1794-1797)

Del carteggio tra Salvatore Maria Di Blasi³¹ e Ignazio Cartella sono conservate, in Bcp, ms. Qq H 117, n° 2³², le lettere inviate da Di Blasi tra il 1794, anno del suo ritorno definitivo a Palermo, e il 1797, anno della morte dell'erudito taorminese. In alcuni casi, l'intermediario tra i due corrispondenti è un nipote di Cartella, del quale non è precisato il nome. Naturalmente la conoscenza e i rapporti epistolari tra i due devono essere ben più antichi di questa data, poiché Cartella pubblica ben tre scritti negli *Opuscoli* curati da Di Blasi,

²⁹ Doveva trattarsi, in ogni caso, di una croce con iscrizioni, altrimenti non si spiegherebbe la proposta di inserirla nella riedizione della raccolta di epigrafi. Un *enkolpion* cruciforme a stauroteca da Taormina, nel Museo Bellomo di Siracusa, è pubblicato da S.L. Agnello, *Christiana-Byzantina Siciliae*, «Nuovo Didaskaleion», III.1 (1949), pp. 33-40: 34-37, A. Lipinsky, *Enkolpia cruciformi orientali in Italia*. IV: *Sicilia (parte seconda)*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», n. s. XIII (1959), pp. 111-126: 111-116, e B. Pitarakis, *Les croix-reliquaires pectorales byzantine en bronze*, Picard, Paris, 2006 (Bibliothèque des Cahiers Archéologiques 16), p. 197, n° 27.

³⁰ L'opera è pubblicata a Palermo nel 1784, con il titolo *Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata, et iterum cum emendationibus, & Auctariis evulgata*. Tra le nuove iscrizioni taorminesi, però, non figurano i due reperti inviati da Cartella, forse perché, quando il Torremuzza li riceve, l'opera era già a un momento avanzato della stampa.

³¹ Su Salvatore Maria Di Blasi (1719-1814), in part. G. D'Angelo in G.E. Orto-

lani, *Biografia degli uomini illustri della Sicilia* cit., III, s.v.; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., I, p. 11, II, pp. 109-224 (*passim*), 290, 364, III, pp. 270-280, 290-293; M. Grillo, *Salvatore Maria Di Blasi e gli "Opuscoli di autori siciliani"*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXXIV (1978), pp. 739-757; B.M. Biscione in Dbi, XXXIX, 1991, pp. 693-694; M. Sclafani, *Antiquaria in Sicilia nella seconda metà del Settecento. La Colombaria palermitana ed alcuni materiali etruschi del Museo di S. Martino delle Scale presso Palermo*, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale A. Salinas» VII (2001), pp. 9-32; Ead., *Salvatore Maria Di Blasi, un'anfora del Museo Martiniano e il dibattito sui vasi cosiddetti etruschi*, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale A. Salinas» VIII (2002), pp. 55-70; R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit. Un elenco degli scritti in G.M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., I, pp. 109-110.

³² Per la descrizione di Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, vedi G. Di Marzo, *I manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo indicati e descritti* cit., p. 200-203.

sia nella prima serie³³, sia nella *Nuova Raccolta*³⁴. Nella prima lettera, del gennaio 1794 (*Doc. 15*), Di Blasi comunica al suo corrispondente che non partirà, come previsto, per amministrare il Monastero benedettino di Caltanissetta, ma che, per istanza della Deputazione dei Regi Studi, il viceré Caramanico lo ha destinato a sovrintendere all'ex Museo Gesuitico³⁵. Dopo aver comunicato a Cartella varie informazioni sulla vita culturale di Palermo, chiede, a sua volta, «Notizie Letterarie» da inviare al *Giornale della Letteratura italiana* di Mantova. La lettera successiva, del 17 giugno 1794 (*Doc. 16*), è la prima di una serie di missive relative a un memoriale che Cartella ha scritto per chiedere sussidi economici al Governo³⁶. Di Blasi, che riceve il memoriale, afferma di non poter far molto, poiché né a Palermo né a Napoli ha conoscenze tali da poter sostenere una simile richiesta. Ciononostante, il mese successivo, egli inoltra il memoriale a Francesco Daniele (*Doc. 17*)³⁷, ufficiale della Regia Segreteria di Stato, caldeggiando la causa del «vecchio ottuagenario D. Ignazio Cartella-Rocco». Il memoriale arriva a Daniele, che provvede ad inoltrarlo, come Di Blasi comunica a Cartella in due lettere del settembre 1794 (*Doc. 18 e 19*). Dopo aver informato Cartella, Di Blasi provvede a ringraziare Daniele per l'interessamento (*Doc. 20*), che però non porta i risultati sperati: i sussidi sono negati e, l'1 gennaio 1795 (*Doc. 21*), Di Blasi inoltra al solito Daniele un secondo memoriale inviatogli dal «povero vecchio Cartella-Rocco di Taormina». Il 6 gennaio (*Doc. 22*), Di Blasi, ricambiando gli auguri di buone feste, dice a Cartella di aver presentato a Daniele anche il secondo memoriale; rifiuta, tuttavia, di ristampare negli *Opuscoli* uno scritto di Cartella sui monumenti di Taormina. Con la lettera successiva, del febbraio 1795 (*Doc. 23*), Di Blasi, ricevuta la risposta di Daniele, comunica a Cartella che anche il suo secondo memoriale è stato respinto. Nell'agosto 1795 (*Doc. 24*), Di Blasi non accetta di pubblicare la dissertazione che Cartella, per la seconda volta, gli ha inviato, e chiede al suo corrispondente notizie del medagliere del Duca di Santo Stefano, in vista di un eventuale acquisto³⁸. Nessun accenno, in questa

³³ *Lettera intorno a' pregi dell'antica città di Taormina*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XV (1774), pp. 142-168; *Discorso storico-critico intorno all'origine della città di Taormina*, «Opuscoli di Autori Siciliani», XVIII (1777), pp. 153-242.

³⁴ *Breve relazione de' più rimarchevoli antichi monumenti esistenti nella città di Taormina ... e particolarmente del Conservatojo d'acqua, che si trova intero*, «Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani», IV (1791), pp. 1-22.

³⁵ Sul Museo Gesuitico o Salnitriano di Palermo, e sull'attività del Di Blasi, vedi R. Graditi, *Il museo ritrovato cit.*, in part. pp. 55-78.

³⁶ Alcuni documenti su questo memoriale e su successive richieste di Cartella sono in Asp. Real Segreteria, Incartamenti, busta 5183.

³⁷ Su Francesco Daniele (1740-1812), vedi Dbi, XXXII, 1986, pp. 595-598 (C. Cas-sani).

³⁸ Il medagliere raccolto da Biagio De Spucches Lanza è in quegli anni posseduto da Antonio De Spucches Amato, duca di Santo Stefano (F. San Martino De Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia cit.*, VII, p. 257; A. Mango di Casalgerardo in V. Spredi *et al.*, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928-1936, VI, p. 458). Di Blasi

lettera, ai tragici fatti che hanno da poco coinvolto Di Blasi, cioè l'arresto, il processo con l'accusa di cospirazione e la decapitazione – il 20 maggio 1795 – del nipote Francesco Paolo³⁹. È invece probabile, a giudicare dalla risposta del Di Blasi (lettera del 22 dicembre 1795, *Doc. 25*), che Cartella lo avesse confortato delle recenti sciagure nella consueta lettera di auguri. Nel marzo 1796 (*Doc. 26*) Di Blasi è costretto a dare un'altra risposta negativa al suo corrispondente: la patera di rame, che Cartella ha inviato a Di Blasi, forse nella speranza di un acquirente, è reputata «una cosa ridicola» dal Presidente del Regno Lopez y Royo⁴⁰, il quale avrebbe detto, secondo Di Blasi, «che Noi antiquari siamo impostori facendo credere gran cose i pezzi di rame vecchio»⁴¹.

La lettera del 7 febbraio 1797 (*Doc. 27*), in risposta ad una lettera di auguri del 14 dicembre 1796 giunta tardi a destinazione, è una dettagliata descrizione dell'*affaire Vella*⁴², che Di Blasi definisce «la dolorosa storia, per cui è stata burlata tutta l'Europa». L'abate Giuseppe Vella è stato condannato nell'agosto 1796, e Cartella ha scritto per avere chiarimenti in proposito, perché anch'egli, come molti letterati del tempo, ha attinto alle traduzioni dell'abate

continua ad interessarsi alla collezione De Spuchches anche dopo la morte di Cartella, come attesta una sua lettera del 2 gennaio 1801 al messinese Andrea Gallo (Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, ms. FN 282, f. 48, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 315-316): «promettete, che venendo (a Messina) il terzo, o quarto Duca di S. Stefano avreste presa notizia delle Antichità, e delle medaglie di quella casa».

³⁹ Su Francesco Paolo Di Blasi, vedi, in part. D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., II, p. 95, III, 153, 192; G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, «Rivista Storica Italiana» LXXIX (1967), pp. 573-627: 599-600, 619-622; C. Cassani in *Dbi*, XXXIX, 1991, pp. 686-689, e introduzione di M.C. Calabrese a F.P. Di Blasi, *Opuscoli*, Lussografica, Caltanissetta, 2001 (Biblioteca di Cultura Mediterranea 3), pp. 9-34 (con ulteriore bibliografia).

⁴⁰ Filippo Lopez y Royo (1728-1811), arcivescovo di Palermo dal 1793 al 1801, presidente e governatore del Regno dal gennaio 1795 al luglio 1798 (R. Pittella in *Dbi*, LXV, 2005, pp. 731-733; R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi*, Messaggero di S. Antonio,

Patavii, 1958, VI, p. 327 e 1968, VII, p. 298).

⁴¹ Tale malanimo può essere in parte determinato dalla stretta parentela tra l'anziano monaco e Francesco Paolo Di Blasi, del quale il Lopez y Royo è stato un convinto accusatore.

⁴² Sulla «arabica impostura» dell'abate Giuseppe Vella vedi almeno D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., III, pp. 296-383 (anche in D. Scinà, A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura*, Sellerio, Palermo, 1978, pp. 11-85); A. Baviera Albanese, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella*, «Nuovi quaderni del Meridione», IV (1963), pp. 395-428 (anche in D. Scinà, A. Baviera Albanese, *L'arabica impostura* cit., pp. 89-153) (con ulteriore bibliografia); O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Laterza, Bari 2006, pp. 108-113 (con ulteriore bibliografia); P. Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea. Ricerche storiche», III (2006), n° 6, pp. 11-38: 24-30 (con ulteriore bibliografia). Una versione romanzesca è *Il Consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia (Einaudi, Torino, 1963); una trasposizione cinematografica è *Il Consiglio d'Egitto*, con la regia di Emidio Greco (2001).

maltese, credendole autentiche. È possibile che il pressante desiderio (*Docc. 22 e 24*), di ripubblicare come «2.^a edizione corretta, e accresciuta» il suo ultimo scritto, la *Breve relazione de' più rimarchevoli antichi monumenti esistenti nella città di Taormina ... e particolarmente del Conservatojo d'acqua, che si trova intero* del 1791, mirasse ad eliminare le citazioni⁴³ tratte dal «Codice Arabo Martiniano tradotto dal virtuoso (!) Sig. Abate Vella», del quale, sin dal 1794, Joseph Hager aveva iniziato a svelare l'impostura. Al termine della lunga lettera, l'abate informa l'erudito taorminese di alcuni acquisti da lui effettuati per il Museo Regio e per il Museo e la Biblioteca di San Martino delle Scale.

L'ultima lettera, del 21 novembre 1797 (*Doc. 28*), è un'estrema testimonianza dell'instancabile attività di Cartella come Custode delle Antichità di Taormina. In un memoriale inviato a Di Blasi «molti mesi addietro», egli ha chiesto la nomina di un frate domenicano come suo «Compagno, e poi Sostituto», nella carica di Custode. Il Presidente del Regno, Lopez y Royo, prima di decidere su questa nomina, vuole sentire il parere di Giovan Francesco Paternò Castello di Biscari (1749-1803), custode delle Antichità del Val Demone dopo la morte del padre Ignazio nel 1786. Di Blasi, dunque, invita il suo corrispondente a rivolgersi immediatamente al Biscari, prima che il Presidente del Regno gli chieda la sua opinione, e nella seconda parte della lettera lo informa del fervore di rinvenimenti numismatici nella Sicilia Occidentale, comunica la scomparsa, dal Museo di San Martino, di una moneta di Naxos regalatagli da Cartella vari anni prima, e chiede ancora notizie dei rinvenimenti di Taormina, e del medagliere del Duca di Santo Stefano, sempre per un eventuale acquisto «a un prezzo onesto». Il desiderio, espresso da Cartella, di avere qualcuno che continui la sua opera di difesa dei monumenti di Taormina, è chiaramente determinato dal progressivo deteriorarsi della sua salute: la morte, infatti, lo coglie a 84 anni, il 4 luglio 1797, diversi mesi prima che Di Blasi gli scrivesse quest'ultima lettera.

Appendice

Le trascrizioni riproducono fedelmente tutte le particolarità dei manoscritti (segni di interpunzione, abbreviazioni, ecc.) con pochissime modifiche indispensabili per la comprensione del testo (scioglimento di alcune abbreviazioni, ecc.). Anche le trascrizioni dei pochi testi già parzialmente o integralmente trascritti da altri sono state tutte riscontrate sugli originali.

1. Lettera di I. Cartella a Domenico Schiavo, 2 agosto 1747 (*Bcp, ms. Gq H 117, n° 1, f. 18r*)⁴⁴.

[18r col. s.] D. Ignazio Cartella di Taormina a Schiavo 2. Agosto 47.

[18r col. d.] Col trascorso ordinario giunsemi una vostra, nella quale osservo, che riceveste le pietre, per cui mi fate mille espressioni. Attendete a comandarmi, mentre allora

⁴³ Alle pp. 15, 18-20 Cartella trascrive brani del *Codice diplomatico di Sicilia* cit., I.2 (1789), pp. 231 e 235 e II.1 (1790), p. 27.

⁴⁴ Trascritta anche in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 217.

conosco, che mi volete bene; solamente mi dispiacque, che non potei cavare il piombo⁴⁵, e mandarvelo ... Dovete sapere, che nell'anno 1742. fu trovato in questa Città un anello⁴⁶ segnatorio d'oro di peso di un oncia meno 21. coccio⁴⁷, il quale in luogo di pietra ha una iscrizione greca, la quale secondo la spiega fatta dal celebre Ficoroni⁴⁸, cui si mandò l'impronto da qu.º Sig.ª Duca di S. Stefano è di gran pregio per questa Città, essendo uniforme alla storia della medesima, ed inoltre si conferma con le monete, che hanno la maggior parte l'aspetto d'Apollo, delle quali e per la storia si conosce esser questa la maggior Deità, che qui si adorava. E perché il Ficoroni prima di morire scrisse,⁴⁹ che dovea stamparlo, vi prego farne la diligenza, se mai il d.º Autore lo avesse dato alla luce, e se si trovasse il libro vorrei, che mi facesse copiare tutto il che rapporta pel cennato anello⁵⁰. Quanto egli accenna nella stessa lettera si verifica, cioè che vicino, ove si trovò l'anello, si osservano vestigi di magnifico Tempio, le di cui mura fino al dì d'oggi si vedono incrostate di marmo. Se non si rinvenisse il libro, e stimate avendosene l'occasione di farlo stampare, avvisatemi, che ve ne manderò l'impronto con avvisarvi anche il luogo, ove si trovò, ed ogn'altro, che allo stesso appartiene ... Qui si trovano due [18v col. d.] Lapidì scritte in greco⁵¹, colle quali si prova esservi stato anticamente il Ginnasio in questa Città, mentre nelle medesime si vedono notati i nomi de' Ginnasiarchi, l'olio, e il numero de' combattenti, avendone fatta la versione un erudito Olandese Viaggiatore⁵². Indi furono rimesse al Muratori, che le pubblicò ne' tomi delle Iscrizioni. Vi supplico di farmi far copia delle parole, ove egli s'introduce a parlare di esse⁵³. &

⁴⁵ Probabilmente uno dei sigilli che componevano la collezione del Duca di Santo Stefano, se non proprio il più celebre, quello del vescovo Leontios, edito da F. Ficoroni, *I piombi antichi*, Roma, 1740, p. 65, tav. 20.

⁴⁶ Su questo anello vedi, tra gli altri, A. Carioti in *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I.3 (1756), pp. 6-7; I. Cartella, *Discorso storico-critico intorno all'origine della città di Taormina* cit., p. 203; G. Allegranza, *Osservazioni in Tauromenio, detto volgarmente Taormina*, 1751, in *Opuscoli eruditi latini ed italiani del P.M. G. Allegranza ... raccolti e pubblicati dal P.D. I. Bianchi*, Cremona, 1781, pp. 299-305; 304-305; G.L. Castelli di Torremuzza, *Siciliae et obiacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata, et iterum cum emendationibus, & Auctariis evulgata*, Panormi, 1784, p. 220, n° 12; D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit., II, p. 157; J. Franz in Cig III 5647; E. Strazzeri, *Uomini illustri di Taormina* cit., pp. 125, 143.

⁴⁷ Poiché, secondo A. Martini, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino, 1883, p. 440, un'oncia era pari g. 26,447 e un coccio a g. 0,055, il peso dell'anello sarebbe di g. 25,292 circa.

⁴⁸ Francesco Ficoroni (1664-1747) (A. Asor

Rosa in Dbi, XLVII, 1997, pp. 395-396; L. Lavia, *Francesco Ficoroni e l'ambiente antiquario romano nella prima metà del Settecento*, in C. De Benedictis e M.G. Marzi (a cura di), *L'epistolario di Anton Francesco Gori. Saggi critici, antologia delle lettere e indice dei mittenti*, Firenze University Press, Firenze, 2004, pp. 131-149).

⁴⁹ In questo punto del testo, il segno ø rimanda alla lettera di Ficoroni, trascritta nella colonna sinistra del foglio (Doc. 2).

⁵⁰ L'opera è pubblicata postuma a cura di Nicolò Galeotti (F. Ficoroni, *Gemmae antiquae litteratae, aliaequae rariores. Accesserunt vetera monumenta ... omnia collecta, adnotationibus, et declarationibus illustrata a P. Nicolao Galeotti*, Romae, 1757), senza alcuna menzione dell'anello del Duca di Santo Stefano. Tale omissione è dovuta probabilmente al fatto che l'opera edita da Galeotti, con la collaborazione di Antonio Baldani (1691-1765) (L. Moretti in Dbi, V, 1963, pp. 442-443), riguarda soprattutto le *gemmae litteratae* della collezione Ficoroni.

⁵¹ In realtà si tratta dei due frammenti della Tavola dei Ginnasiarchi (Ig XIV 422).

⁵² J.P. D'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis, illustrantur ... edidit ... Petrus Burmannus Secundus*, Amstelædami, 1764, pp. 268, 526-559.

2. Lettera di Francesco Ficoroni al Duca di Santo Stefano, 12 aprile 1743 (Bcp, ms. Qq H 117, n° 1, f. 18r)⁵⁴.

[18r col. s] ø Lettera del Ficoroni a 12. Aprile 1743. da Roma al Sig.^r Duca di S.^{to} Stefano in Taormina.

Circa l'impronto cavato dall'anello d'oro con lettere greche incise invece di gemma preziosa dicono in latino *Ieroo Ilios Sacerdos Solis*, ed è l'anello di particolarità fattolo fare detto Ieroo Ilio in memoria d'aver goduta la suprema carica sacerdotale nel Tempio del Sole, leggendosi esser stata negli Tempj antichi di suprema dignità, comprovandosi dalle monete di Nerone giovanetto con Leggenda *Sacerdos coop in omn. conl supra num. ex S.C.*⁵⁵, cioè *Cooptato sopra il numero de' Collegj Sacerdotali* per la riverenza oltre quella dell'Imperio. Di Antonino Elagabalo si legge nel rovescio *Sacerdos Dei Solis Elagabal*⁵⁶. Voglio dire, che il sud.^o Ieroo Ilio era un de' potenti Sacerdoti in spezie per le cose sacre. Nel luogo, dove è trovato l'anello, è probabile esservi stato qualche magnifico Tempio dedicato a tal Nume d'Apollo. Io sto per pubblicare la mia raccolta di circa 200. gemme scritte⁵⁷, e mi darò l'onore di menzionare d.^o anello, e la degnissima persona dell'E.V; che supplico di notarmi il peso, se vi sia d'oro due zecchini o più. Nel Museo del Principe Barberini avendo stimate le gemme lavorate, vi è un anello di peso 6. zecchini con lettere YTERB SEBENE FGLCITEA⁵⁸ donativo fatto dallo Sposo &

3. Lettera di I. Cartella a Domenico Schiavo, 21 ottobre 1750 (Bcp, ms. Qq H 117, n° 1, f. 28r)⁵⁹.

[28r col. s] al Sig.^r D. Domenico Schiavo D. Ignazio Cartella Tavormina 21. 8bre 50.

[28r col. d] Non vi avrei voluto incomodare &. Annessa vi rimetto copia d'un piccolo rame rotondo, che qui in Tavormina conservasi nel Museo del Sig.^r Duca di S. Stefano. Vi prego avvisarmi la spiega non solo dell'iscrizione greca, ma inoltre a che fine serviva il medesimo rame, giudicandosi, che forse appeso addosso si portava, giacché ha un buco, ove si avrebbe potuto ligare (a)

⁵³ L.A. Muratori, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Mediolani, 1739-1742, IV, p. 2018, n° 3: «Tauromenii in Sicilia in SS. Petri & Pauli. Misit V.C. Johannes di Giovanni Canon. Panormit. Ex versione ejusdem Canonici». In realtà, dopo il 1727, i frammenti della Tavola dei Ginnasiarchi non erano più nella chiesa di San Pietro, dove J.P. D'Orville (*Sicula* cit., p. 268) li aveva trovati murati, ma, appunto, nel palazzo del Duca di Santo Stefano. Il Muratori pubblica soltanto un frammento dell'iscrizione (Ig XIV 422 a).

⁵⁴ Trascritta anche in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 218.

⁵⁵ Sotto Claudio, la leggenda SACERD COOPT IN OMN CONL SVPRA NVM EX S C è presente, nella zecca di Roma, sul R/ di aurei e denarii, conati nel 50-54 d.C. (C.H.V Sutherland, *The Roman Imperial Coinage*. I. *From 31 BC to AD 69*, Spink, London, 1984, p. 125, nn. 76-77, tav. 15),

e su dupondii (Ivi, p. 129, n° 107, tav. 17), conati nel 50?-54 d.C., con al D/ il busto di Nerone.

⁵⁶ La leggenda SACERD. DEI SOLIS ELAGAB. (S.C.) è presente sul R/ di denarii e quinarii della zecca di Roma (H. Mattingly, E.A. Sydenham, C.H.V. Sutherland, *The Roman Imperial Coinage*. IV.2. *Macrinus to Pupienus*, Spink, London, 1962, p. 37, nn. 131-135, tav. II.18), di denarii della zecca di Antiochia, su sestertii (Ivi, p. 58, nn. 369-371, tav. VI.10). Vedi anche M. Thirion, *Le monnayage d'Élagabale (218-222)*, De Mey-Mevius, Bruxelles-Amsterdam, 1968, p. 60, nn. 300-305.

⁵⁷ Vedi *supra*, Doc. 1.

⁵⁸ Trascrizione imprecisa di una formula del tipo «VTERE ... FELICITER».

⁵⁹ Trascritta anche in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 233.

[28r col. s] (a) Questo è naturalmente il talismano spiegato dal Sig.^r Schiavo nella Dissertazione IV de' Saggi dell'Accademia del Buon Gusto dedicata a Mons.^r Passeri⁶⁰ Vicario di Pesaro⁶¹.

[28v col. d] ... Ho a vista altre cosette, che hanno lettere greche, e particolarmente si sta faticando per la copia dell'altra iscrizione greca inedita del Ginnasio⁶²; anzi se ci riesca un'idea, che si ha pensato, vi manderò certi impronti in cera di alcune cose antiche, che saranno di vostra soddisfazione, e mi figuro, che ci sarà molto da discorrere Per la moneta del basso imperio, che conservasi da questo Sig.^r Duca, vi dico, che non è falsa, neppure i caratteri sono mal copiati, sicché si avvera, che è la più bizzarra moneta, che s'abbia visto. Fin da più tempo, che ho pronto un paniere con alquanti ramoscelli di corallo, ed altre cosette, e non ho potuto avere la comodità di mandarlo Nelle Simbole il Sig.^r Gori⁶³ rapporta, che in Firenze v'è un bellissimo pezzo di legno della santa croce, ove v'è dipinto un crocifisso, che ha in testa una tiara, il che dice esser cosa unica, per non avere inteso esservi altrove crocifissi dipinti colla tiara⁶⁴; per laqual cosa devo suggerirvi, che nella Città di Randazzo nella Chiesa di S. Marco ho inteso esservi un Crocifisso vestito con una veste lunga fino a i piedi, li quali hanno le sandale, ed in testa ha una tiara. Potete informarvene da qualche Randazzese, ed avvi-

⁶⁰ Giovanni Battista Passeri (1674-1780) (A. Bertini-Calosso in *Ei*, XXVI, 1935, p. 463; M.E. Masci, *Documenti per la storia del collezionismo di vasi antichi nel XVIII secolo. Lettere ad Anton Francesco Gori (Firenze, 1691-1757)*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 65-128 e *passim*).

⁶¹ *Dissertazione IV storico-dommatica sopra un talismano di rame degli eretici Basiliadi del sacerdote dott. Domenico Schiavo palermitano dedicata al Chiarissimo, e Dottissimo Monsignore Giovanbattista Passeri Vicario Generale di Pesaro, in Saggi di dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto*, I, Palermo, 1755, pp. 137-195. Il testo di Schiavo, parzialmente in forma epistolare (pp. 139-155), ha l'indicazione «Palermo 4. Dicembre 1751.». Il *recto* e il *verso* del 'talismano' sono riprodotti nella tavola fuori testo tra le pp. 138 e 139, con la didascalia: «Talismanum Basilidianorum ex ære. Tauromenij in museo Ducis S. Stephani». Nel testo, Schiavo non menziona Cartella. Passeri che, in collaborazione con Gori, pubblica il *Thesaurus gemmarum antiquarum astriferarum quae e compluribus Dacthylotheceis selectae ... observationibus inlustrantur*, Florentiae, 1750, 3 voll., inserisce, nel secondo volume (pp. 221-248), la sua *De Gemmis Basilidianis diatriba*, e ciò motiva la dedica di Schiavo.

⁶² Si tratta del secondo frammento della

Tavola dei Ginnasiarchi (Ig XIV 422 b), non pubblicato dal Muratori.

⁶³ Su Anton Francesco Gori (1691-1757), e sui suoi rapporti con eruditi siciliani, vedi, in part., L. Giuliani, *Il carteggio di Anton Francesco Gori*, CNR, Roma, 1987; F. Vanini in *Dbi*, LVIII, 2002, pp. 25-28; M. Sclafani, *Antiquaria in Sicilia nella seconda metà del Settecento* cit.; Ead., *Salvadore Maria Di Blasi, un'anfora del Museo Martinitano e il dibattito sui vasi cosiddetti etruschi* cit.; M.E. Masci, *Documenti per la storia del collezionismo di vasi antichi nel XVIII secolo* cit., pp. 255-277 e *passim*; *L'epistolario di Anton Francesco Gori* cit., pp. 20-21, indice dei mittenti alle pp. 223-332 e *passim* (con ulteriore bibliografia). Nelle lettere di Schiavo a Gori pubblicate parzialmente in M.E. Masci, *Documenti per la storia del collezionismo di vasi antichi nel XVIII secolo* cit., pp. 274-276 non vi sono accenni a Cartella.

⁶⁴ Il testo cui si riferisce Cartella è: *Crux e Vitali Ligno Sanctae Crucis in qua sculptus Iesus Christus Nazarenus Capite Mitrato quae adservatur in Thesauro Basilicae Baptistarii Florentini Commentario illustrata ab Antonio Francisco Gorio eidem Basilicae Praeposito*, in *Symbolae litterariae*, III, Florentiae, 1749, pp. 71-208. Gori sostiene l'unicità di questa raffigurazione, in part., alle pp. 94-95. Il crocifisso è riprodotto nella tavola tra le pp. 172 e 173.

sarne il Gori. Nelle stesse Simbole⁶⁵ lessi, che il Sig.^r Ficoroni nel suo libro *de personis scenicis*⁶⁶ rapporta varie gemme antiche vi prego pigliarvi l'incomodo d'osservarle, e vedere, se vi sia l'anello d'oro, che conservasi qui da qu.^o Sig.^r Duca, poiché Ficoroni avea scritto, che l'avrebbe stampato in una operetta sua delle gemme antiche, e nel caso lo ritroverete vi compiacerete trascrivermi tutto ciò, che dice &

4. Lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza, 7 ottobre 1777 (Bcp, ms. Qq E 136, f. 195)⁶⁷.

[195r] Alle molte finezze, che in ogni tempo V.E. mi ha compartito, si è di piu ora compiaciuta dispensarmi quell'altra singolarissima dell'Informo⁶⁸ favorevole fece a S. E. Sig.^r Vicere dietro la mia Rappresentanza⁶⁹ avanzai al Sovrano, pella tanto necessaria Custodia di questi, per altro, ragguardevoli antichi Edifizj: Aggiungendo inoltre pella mia Persona quei onori, che unicamente all'Onorante convengono: Quindi nell'obbligo mi considero, tributare a V.E. quelle grazie a si particolare beneficenza, a ragione, dovute, con dichiararmele eternamente tenuto: Confessando ancora, che sarò per ottenere la Real grazia per sola opera della di Lei innata gentilezza.

Mi piglio, poi in quest'istessa, la libertà comunicarle un dubbio, che da piu tempo sciogliere non ho saputo.

Sa meglio di me V.E. che molte Monete di Taormina⁷⁰, e qualch'altra di Catania, hanno la leggenda greca *Archagetas*; e cio a mio credere, per denotare la Colonia ebbero queste Citta dalla nostra vicina Nasso; ma [195v] perché poi nelle Monete della (*stessa Nasso per quanto*)⁷¹ io sappia, ciò non si osserva? quando essendo Apolline Arcageta, ò sia Condottiere la principale deità che in Nasso adoravasi, e ch'era in tal venerazione, a segno, che dal loro lido non voleano i Nassj partire, se prima non sacrificavano a questa loro venerabile Divinità⁷²: onde perche mai nelle Monete di Taormina, e Catania

⁶⁵ Cartella si riferisce, con ogni probabilità, ad A.F. Gori, *Auctarium ad Disceptionem de Locatoribus Scenicorum editam a Dominico Georgio*, in *Symbolae litterariae*, II, Florentiae, 1748, pp. 149-190. In questo scritto l'autore si riferisce *passim* al *De personis scenicis* di F. Ficoroni.

⁶⁶ Di questo testo di Ficoroni esistono due edizioni in italiano (*Le maschere sceniche e le figure comiche d'antichi Romani*, Roma, 1736 e 1748) e due traduzioni in latino (*Dissertatio de larvis scenicis et figuris comicis antiquorum Romanorum*, Romae, 1750 e 1754).

⁶⁷ Trascritta anche in V. Di Giovanni, *Lettere archeologiche a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza* cit., pp. 290-291.

⁶⁸ Asp, Real Segreteria, Incartamenti, busta 2968 (22 agosto 1777).

⁶⁹ Asp, Real Segreteria, Incartamenti, busta 2968 (26 settembre 1777). La carica di custode è ottenuta il 25 ottobre 1777 (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, buste 2968 e 5182). Vedi anche *Doc.* 6.

⁷⁰ Per monete di Tauromenion con legenda APXAFETAS vedi, tra gli altri, G. F. Hill, *Coins of Ancient Sicily*, Constable, London, 1903, pp. 170, 175, 199; A. Mini, *Monete di bronzo della Sicilia antica*, Sicilcassa, Palermo, 1979, pp. 414-418, nn. 4-8, 11-13; *Sng Deutschland. Münzsammlung der Universität Tübingen. 1. Heft. Hispania-Sikelia*, Mann, Berlin, 1981, tav. 30, n° 721; *Sng. The Royal Collection of Coins and Medals. Danish National Museum*, Sunrise, West Milford, 1981, tav. 20, nn. 916-920, 922-923; R. Calciati, *Corpus Nummorum Sicularum. La monetazione di bronzo*, I.P., Milano, 1983-1987, III, pp. 209-217.

⁷¹ La riga superiore del f. 195v è parzialmente illeggibile a causa della rilegatura, ma è possibile integrare il testo grazie alla trascrizione di V. Di Giovanni.

⁷² Tucidide VI.3.1: «Primi tra i Greci, i Calcedesi, partiti dall'Eubea sotto la guida dell'ecista Teokles, fondarono Naxos, e costruirono l'altare di Apollo *Archegetes*, che ora è fuori dalla città, sul quale sacri-

osserviamo improntato il nome Archagetas, e non in quelle della stessa Nasso^{73?} = V.E. che tanto va avanti nella più recondita antica erudizione, si compiacchia insegnarmi, per sola mia istruzione, come, e donde mai nasce tal diversità?

Inoltre, bramo esser illuminato, per qual motivo della stessa nostra Nasso, tutte le Monete sono in argento, e non in altro metallo? quando nella maggior parte delle nostre Città in tutti i metalli ne osserviamo battute? Scusi per fine V. E: quest'altro tedio le reco, mi ammetta all'onore de' di Lei venerati comandi, e sempre più mi creda qual mi vanto essere

Taormina 7. 8bre del 77.

Di V.E.

S.E. Sig.^r Principe di
Torremuzza
Palermo

Divotis.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re} vero
Ignazio Cartella, Rocco⁷⁴.

5. *Lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza, 10 dicembre 1777 (Bcp, ms. Qq H 178, ff. 83-84)*⁷⁵.

[83r] Eccellenza

Una febre con tipo di due terziane, che in letto mi trattenne duodici giorni, e che poi collo stesso tipo dibennuovo replicommi, fu causa dell'involontaria mia mancanza, in non aver possuto rispondere alla prima, e seconda gentilis.^{ma} Lettera di V.E., cosicche per tal motivo, son sicuro di un benigno suo compatimento.

Prima d'ogni altro dunque mi considero nell'obbligo doppiamente ringraziar V.E., giacche si è degnata prevenirmi col gentil Uffizio di congratulazione pella grazia accordatami da S. Maestà con eleggermi Custode di queste Antichità; tutto effetto del sopraffino di Lei informo: Onde con sincerità Le confesso, averla dalla gentil sua mano ricevuta. E qui in segno della mia attenzione Le acchiudo copia del Biglietto scrittomi da S. E., dal quale siccome con chiarezza mi si accorda, e la Custodia, e l'esenzione dagli Uffizj pubblici; così la facoltà, ed autorità che mi si dona pella custodia, e conservazione delle Antichità, è troppo oscura, e non già con quella chiarezza, che sarebbe necessaria, e [83v] come io apertamente domandavo nel mio Ricorso; Onde non saprei come regolarli; giacche senza la potestà di poter promulgar bando per gastigare i Contumaci che presumeranno danneggiarle; e non permettere che Bestiame in esse pascolasse, né si racchiudesse; non sarà il caso che i sud.^{ti} antichi Edifizj si potessero ben custodire; mentre il Volgo ignorante, che il peggior non ne ravvisa, senza il timore d'una piccola pena pecuniaria d'applicarsi in ristoro delle pericolanti fabbriche, ò di conservazione, giammai stara in dovere, e sopra rispettarle: Cosicche priego V.E. d'illuminarmi, se mai

ficano gli ambasciatori sacri (*theoroi*) quando salpano dalla Sicilia».

⁷³ L'epiclesi di Apollo è, in effetti, assente sulle monete di Naxos. La legenda ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ sulle monete di Tauromenion, fondata da profughi di Naxos, sarebbe stata introdotta «zum Dank dafür, dass er (Apollon) die Naxier nach langer Irrfahrt in die Heimat zurückführte» (H.A. Cahn, *Die Münzen der sizilischen Stadt Naxos. Ein Beitrag zur Kunstgeschichte des griechi-*

schen Westens, Basel, 1944, p. 95).

⁷⁴ Cartella si firma spesso anche con il cognome di sua madre, Susanna Rocco, sia per adeguarsi all'uso allora diffuso presso le classi più elevate, sia, probabilmente, per distinguersi dal nipote o cugino omonimo Ignazio Cartella-Lombardo, anch'egli *doctor in utroque iure* (1753 ca.-1797) (Apt, *Liber defunctorum* n° 4 di Santa Domenica, f. 28).

⁷⁵ Inedita.

regga questa mia difficoltà, e come diportar mi dovrei per non allontanarmi dal prescritto nell'Ordine Reale.

Nella prima di Lei gentilissima, siccome si compiacque illuminarmi colla scelta sua erudizione; così mi onora con un comando, che con mio sensibilissimo dispiacere, mi conosco impossibilitato a poterlo tosto eseguire, non che pelle due monete in oro di questa che desidera, e molto più per l'altra di Nasso coll'iscrizione greca *Assino*⁷⁶; della quale neppure fin da più tempo ho potuto rilevare, chi ne conservasse la consimile; tuttavia resti sicura V.E. che per servirla, come devo, resterò colla prevenzione di non trascurar diligenza, che incontrandomi, ò in tutto, ò in parte [84r] le accennate Monete, mi farò la gloria di servirla; giache mi lusingo che un giorno, ò l'altro colle piogge, e la cultura della terra, ò per altro motivo se ne scoprisse qualched'una.

E finalmente mi do l'onore augurare a V.E. fauste, felici le imminenti festività del S. Natale; e supplicandola pe' venerati suoi comandi, mi raffermo qual sempre.

Taormina 10. dicembre 77.

Di V.E.

S.E. Sig.^r Principe di
Torremuzza.
Palermo

Divotis.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re} vero
Ignazio Cartella

6. *Biglietto del viceré a I. Cartella, 8 novembre 1777 (Bcp, ms. Qq H 178, f. 85)⁷⁷.*

[85r] Essendo il Re venuto in destinare V.S. per Custode de ragguardevoli avanzi di antichi Edifici, che esistono in cotesta Città, colla esenzione che ha V.S. domandata dagl'officj pubblici della Città stessa. E ciò essendomi stato comunicato di comando Sovrano dal Sig.^r Marchese della Sambuca primo Segretario di Stato, Casa Reale, e Affari Stranieri con dispaccio de 25. del caduto mese d'Ottobre; Io ne passo con mio piacere a V.S. l'avviso per sua coerente intelligenza, e governo nell'assumerne l'incarico; sulla fiducia, che non solo sia ella con attenzione, vigilanza, e zelo p(er) cooperarsi alla Custodia, e conservazione de preziosi monumenti dell'antichità, che costei esistono, onde integri, ed illesi rimangano dalle ingiurie del tempo, ma sia per promoverne ancora le scoperte ulteriori, lo che, ridonda in vantaggio, e gloria di [85v] questo Regno. E per la esenzione degl'uffici pubblici da S: Maestà a Lei accordata, ne hò pur disposti i coerenti rispettivi Biglietti con data di oggi al Tribunale del Real Patrimonio, e al Protonotaro del Regno nostro Sig.^{re} la felicità = Palermo 8: Novembre 1777. = Il Principe di Stigliano Colonna = Sig.^r D.^r D: Ignazio Cartella = Tavormina.

7. *Lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza, 2 giugno 1779 (Bcp, ms. Qq E 136, ff. 220r-221r)⁷⁸.*

[220r] Eccellenza

Mi piglio la libertà incomodare V. E: con questa mia, sul giusto riflesso d'averne un Mecenate per difendere la imminente rovina di questo illustre antico Teatro, di cui Ella

⁷⁶ Sulle monete di Naxos con al D/ testa del dio fluviale Assinos e legenda ΑΞΙΝΟΣ e al R/ sileno con legenda ΝΑΞΙΩΝ vedi H.A. Cahn, *Die Münzen der sizilischen Stadt Naxos* cit., pp. 65, 68, 93-95, 138 nn. 115-120, tav. VI.

⁷⁷ Inedito.

⁷⁸ Trascritta anche in V. Di Giovanni, *Lettere archeologiche a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza* cit., pp. 293-294.

più d'ogni altri Soggetto ne comprende a fondo il singolar preggio. Io da canto mio altro non posso, se non se informarne del Pericolo, come ho fatto, il Principe, siccome scorgerà dall'annessa Copia del Ricorso gli avanzai con quest'istesso Procaccio, pella via di sua Reale Segreteria; ma senza l'ajuto del possente braccio di V.E. temo, che l'opera mia sarà inutile.

Devo poi far consapevole V.E. che il Sig.^r Colonnello Persichelli, può dirsi, per un suo fanatismo, sarà remora pella salvazione del succennato antico Monumento; giacché malgrado che vi siano altri luoghi ben commodi dove situarsi potrebbe la nova Regia Strada; pure egli senza indagarli, anzi prima [220v] del suo accesso qui, si era fissato in mente voler tagliare con Polvere la Montagna detta di S. Leo per situarne la Strada; Cosicché dubito ch'egli per sostenere, com'è naturale, il suo ideato Disegno, non insinuasse al Principe, e per ciò un Panico mio timore; quando per non farsi tal pericoloso Taglio, bastar dovrebbe un semplice fondato timore, e quanto più qui pello scoppio di più replicate Mine? onde non devesi apprezzar l'esito colla rovina, ò in tutto ò in parte di sì nobile raro Edifizio.

Quindi con calore priego la gentilezza di V.E. impegnarsi che non si permettesse per maggior cautela il sud.^o non necessario taglio, per esser molto pericoloso; Molto più che pella Dio grazia non siamo negli oscuri passati Secoli, ne' quali per edificarsi, ò abbellirsi una Chiesa, ò formarsi una strada, ò altro, si diroccarono tanti illustri antichi maestosi Edifizzi in tutta la Sicilia; ma in un Secolo così illuminato, sicuramente che non si permetterò rovinarsi sì ragguardevole Monumento in dispreggio, ò non curanza del Sovrano Comando; avendo V.E. il giusto, largo campo di difenderlo, e preservarlo; Si per essere a ragione il p.^o Lette[221r]rato del Regno, e molto più per esserle da S. R. M. conferita la Cura, e Custodia delle Antichità; tanto più, come dissi, che non mancano qui altri luoghi da potersi con comodo situare la Strada. [Cheche in contrario potesse asserire l'accennato Sig.^r Colonnello] e come meglio potriano assicurare altri disappassionati Architetti.

Scusi finalmente V.E. questo tedio, mi onori co' venerati suoi comandi, anche intorno al mio regolamento in sì critica circostanza, e costantemente mi creda qual immutabilmente mi dico, e glorio di essere

Di V.E. Taormina 2. Giugno 1779.

S.E. Sig.^r Principe
di Torremuzza
Palermo

Divotis.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re} vero
Ignazio Cartella, Rocco.

8. *Ricorso presentato da I. Cartella al viceré, 1779 (Bcp, ms. Qq E 136, ff. 222-223)⁷⁹.*

[222r] Ecc.^{mo} Sig.^{re}
Sig.^{re}

Essendomi stato accordato da S.R.M. l'onore di eleggermi Custode de' ragguardevoli antichi Monumenti di questa Città, come dall'annessa Copia del Biglietto di V.E. si scorge; stimo per ciò mio dovere umilmente farle presente, come essendo qui arrivato il Colonnello Persichelli, destinato per fare il disegno delle Strade del Regno, si dice, aver egli già fatto il Disegno della nova Strada, e pella quale deve tagliare la Montagna del Capo detto di S. Leo con farla minare con Polvere.

⁷⁹ Trascritto anche in V. Di Giovanni, *Lettere archeologiche a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza* cit., pp. 294-296. Il ricorso inviato da Cartella al

viceré e la copia del biglietto viceregio si trovano, con tutta la documentazione relativa alla disputa, in Asp. Real Segreteria, Incartamenti, busta 5182.

Quindi essendo così devo informar V.E. come minandosi sud.^a Montagna di S. Leo, a cui in distanza, quasi, d'una Fucilata, attaccata, ed unita vi è un'altra superiore Montagna, sopra la quale trovasi [222v] piantato il Nobile, sontuoso, antico Teatro in gran parte intiero, e ch'è l'unico esistente antico Monumento in questo Genere in tutto il Regno; essendo l'ammirazione de' più dotti, eruditi Viagiatori d'ogni Nazione; la di cui Pianta, ed Alzata si è levata da più valenti Architetti Oltramontani⁸⁰: Tal'è la bellezza, e singolarità di d.^o Edifizio.

Cosicché minandosi l'anzid.^a Montagna di S. Leo, con fondata ragione si crede che il gran scotimento della terra, cagionato dalla violenza della Polvere, non atterrasse ò in tutto, ò in parte si illustre antico Teatro; molto più, che malgrado i gran ripari di tempo in tempo allo stesso dai Cittadini fattisi, pure molte fabbriche, tuttora restano pericolanti, e che converrebbe esser ristorate per non precipitare in gran discapito della Repubblica Letteraria; e molto più della Paterna attenzione, e lodevole Genio di S. R. M. [223r] che con gran premura ha ordinato che tutti gli antichi Monumenti si custodissero.

Onde avendo riguardo all'anzid.^o desiderato, premuroso mantenimento degli antichi Edifizj da S.R.M., bastar dovrebbe un semplice timore di poter si illustre, superbo Teatro andar a terra per non tagliarsi di fatto la sopraccennata Montagna di S. Leo, e non aspettar che con effetto cadesse, ò che si conquassasse.^o Per altro possi agevolmente prescindere di farsi questo taglio, restando molti altri luoghi idonei pella Strada che dal Sovrano si vuole, il quale sapendo tal inevitabile Pericolo, sicuramente che nol permetterebbe.

Quindi in discarico del mio dovere & della Carica che indosso, stimo per mia discolpa sommettere tutto l'anzid.^o alla sublime intelligenza di V.E. affin di risolverne il convenevole pella conservazione di si ragguadevole, singolare, antico Monumento.

Con che facendole umilis.^{ma} riv.^a resto
[223v] ^o Come senza mezzo pello replicato scoppio delle Mine si verificherà

9. *Lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza, 19 luglio 1780 (Bcp, ms. Qq E 136, ff. 233-234)*⁸¹.

[233r] Eccellenza

È passato molto tempo, che non ho avuto l'onore di rinovare a V.E. i miei ossequj; Ma la circostanza che qui un Prete ritrovò due pezzi d'Antichità, mi spinge recarle il tedio di questa mia.

⁸⁰ Tra gli studiosi, «oltramontani» e non, che rilevano o fanno rilevare più o meno accuratamente pianta e/o prospetti del Teatro ante 1779 è possibile indicare: J. D. Breval nel 1725 (*Remarks on Several Parts of Europe, relating chiefly to their Antiquities and History*, London, 1738); F. Nicoletti nel 1727 per conto di J.P D'Orville (*Sicula* cit.); A. Pigonati (*Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, s.l., 1767); A. Gallo nel 1772 (*Descrizione istorica, ed antiquaria dell'antico teatro di Taormina*, Messina, 1773, poi in «Opuscoli di Autori Siciliani», XIX (1778), pp. 245-307); D. V. Denon nel 1778 (*Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Paris, 1781-1786,

IV); J. Houel nel 1770 e poi nel 1776-1780 (*Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Paris, 1782-1787). Altri rilievi del teatro, rimasti inediti ma, almeno in parte, noti a Cartella, sono quelli realizzati da T. Blackburne e da G.M. Pancrazi (G. Allegranza, *Osservazioni in Tauromenio, detto volgarmente Taormina*, 1751 cit., p. 304), da G. della Floresta nel 1774 (*Lettere del Signor Abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi suoi amici in Toscana*, Firenze, 1779, I, p. 57).

⁸¹ Trascritta anche in V. Di Giovanni, *Lettere archeologiche a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza* cit., pp. 291-292.

Uno degli accennati antichi Monumenti si è una Statuetta di bronzo, alta un palmo, in positura di lanciar con forza colla destra qualche cosa che in pugno teneva; è coperta con una Veste succinta fino al ginocchio, e legata con un laccio, a cui nel lato sinistro pende [come sembra] un Uccello, ed ha al destro fianco uno zaino, o sia borsa, quasi come quella che portano i Cacciatori; ha il Capo coperto con un cappelletto, diverso dal Petaso di Mercurio, e senza ale; ha mancanti però porzione del braccio, e gamba sinistri; quale statuetta era inargentata⁸². [233v] L'altro Monumento è intiero, e si è un Vase di marmo bianco, che forma un vero Mortajo alto oncie sette, e mezza, ed oncie sei di diametro⁸³ ed è tutto gentilmente lavorato ne' quattro lati con piu belli Puttini di rilievo, ne' quali vi sono anche incise due figurine, uno Scudo ed un fior di loto | come sembra | Ma il principale ornamento che lo rende, forse, piu preggevole si è che all'intorno del piede, ha incisa l'acchiusa chiara greca Iscrizione, che priego V.E.: compiacersi inviarmene la traduzione, in unione del di Lei sentimento a qual uso mai avesse potuto servire tal Mortajo si diligentemente lavorato, e con la qui alligata greca Iscrizione⁸⁴.

Suppongo aver già V.E. fatto riparare, come nell'ultima Sua gentilissima⁸⁵ mi accennò, il famoso Tempio di Segesta, lo che bramerei sapere per mia curiosità; A questi però infelici nostri antichi Monumenti non si è dato fin oggi verun riparo, tutto che il Sig. Principe di Biscari⁸⁵, volle da me la Nota, che da [234r] piu Mesi le inviai, de' ripari piu imminenti, e necessari; ma frattanto non ne vedo il principio; e forse a ragione; giacche essendo i medesimi parte, ed il Lustrò di questa disgraziata Città, conviene che restino in obbligo, come restera annientata l'infelice Città pel passaggio che se le toglie colla nova Strada⁸⁶, per cui [come pubblicamente e da tutti si dice, non essendo mio mestiere], che pel solo taglio della Montagna d.^a di S. Leo, che si è incominciato, abbi-

⁸² Non è possibile precisare se questo bronsetto sia passato con il mortaio descritto successivamente nella collezione dei Benedettini, o se sia confluito in un'altra raccolta. Una statuetta di Diana, d'argento o di bronzo argentato, proveniente da Taormina, è conservata presso il Museo Archeologico Regionale di Palermo (inv. 30867) e pubblicata da A. De Gregorio, *Una piccola statuetta di bronzo con oro di Tauromenium del Museo di Palermo*, in Id., *Su taluni oggetti del periodo greco romano (arcaico e posteriore) di talune località di Sicilia finora non illustrate*, Boccone del Povero, Palermo, 1917 (Studi Archeologici Iconografici, fasc. II), pp. 12-13, tav. 11, fig. 5 e AA.VV., *Pulcherrima res. Preziosi ornamenti del passato. Opere del Medagliere del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas" di Palermo* (Catalogo Mostra Siena 2007), Protagon, Siena 2007, p. 14. Le differenze tra questa statuetta e quella descritta da Cartella portano ad escludere che si tratti dello stesso oggetto, nonostante alcune somiglianze.

⁸³ Alto circa cm. 16 (1 oncia = m. 0.021508), con un diametro di circa cm. 13 (A. Martini, *Manuale di metrologia* cit., p. 438).

⁸⁴ Da un'annotazione che accompagna la trascrizione dell'iscrizione in Bcp, ms. Qq E 136, f. 383r, si ricava che il mortaio passò nel «Museo dei PP. Benedettini» di Catania. Quest'oggetto è, per quel che risulta, inedito. Non è citato né nelle brevi descrizioni del Museo pubblicate da F. Ferrara, *Storia di Catania*, Catania, 1829, pp. 266, 568-572 e da F. Bertucci, *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, Catania, 1849, pp. 24-40, né nelle principali sillogi, quali Ig XIV e A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma, 1996 (Collection de l'École Française de Rome 222).

⁸⁵ La «nota» cui si riferisce Cartella è probabilmente richiesta per il *Plano* del 1779, nel quale il Biscari scrive: «soggetto più adattato a tanto impegno (cioè la salvaguardia e il restauro dei monumenti antichi) non conosco in Tavormina del Sig.^r D. Ignazio Cartella non solo per la sua erudizione, che per il fervoroso suo zelo per la sua Patria» (cit. in G. Pagnano, *Le Antichità del Regno di Sicilia* cit., p. 160).

⁸⁶ Tali parole trovano rispondenza in quanto Persichelli scrive al viceré l'1 luglio 1779 a proposito del ricorso di Cartella

sogna, e gran tempo, e grandissima spesa, con pregiudizio di tutto il Regno, che erogarne deve il denajo; quando se altrove si facesse, sarebbe incomparabilmente minore la spesa, come da tutti, e Cittadini, e forastieri, e dagli stessi Uomini che lavorano, dà pertutto si asserisca; e molto piu che la polvere non opera bene pella qualita del Sasso. Ma viva Dio che cosi dispone; e V.E. scusi l'inopportuna digressione, cagionata dall'amore della Patria e del Regno.

E finalmente sono ansioso sentire a che stato sia la di Lei grande Opera della Sicilia Numismatica, [234v] che stante le premure da V.E. avute dalla Real Corte⁸⁷, com'ella nell'ultima sua mi accennava la giudico ò gia pubblicata, ò alla fine della stampa. Scusi quindi l'incomodo Le ho recato, si degni esercitarmi coll'onore de' venerati suoi comandi, e mi creda esser qual mi glorio.

Taormina 19. Luglio 1780 Di V.E.

S.E. Sig.^r Principe di Torremuzza
Palermo

Divotis.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re} vero
Ignazio Cartella, Rocco

10. Lettera del Principe di Torremuzza a I. Cartella, 1 agosto 1780 (Bcp, ms. Qq E 136, f. 235)⁸⁸.

[235r] Illmō Sig.^c Pnē Colmō

Le tante mie occupazioni non mi hanno potuto permettere, che prima d'oggi avessi risposto al favorito foglio di V.S. Illmā del 19. del caduto Luglio, per il quale siccome con piacere ho intesa la scoperta Costā fattasi da un Prete di due pezzi di antichità, cosi la ringrazio della notizia che per ciò me ne ha ella dato, come della Iscrizione che me ne rimette, dietro la quale per sodisfare alli di lei comandi, qui sotto gliene scrivo la dichiarazione additandole ancora il mio parere, ma frattanto per un miglior rapporto averei voluto sotto l'occhio sud:ⁱ due monumenti quando avesse potuto essere.

Per il tempio di Segesta, se non verrà la risoluzione dalla Real Corte, a cui si bisognò ricorrere per diversi ripari, che vi abbisognano, non posso dirle altro di più di quanto per l'innanzi le ravvisai.

L'opera mia della Sicilia numistica (sic) è a qualche buon termine, e spero che possa dalle stampe finirsi dall'intutto all'entrar dell'anno 81.; La riverisco infine di vero cuore, sono a suoi comandi, e mi soscrivo.

Il Vase di cui V.S. Illmā mi fa descrizione lo credo opera di tempi bassi, vale à dire del o XI. o XII. Secolo, e cor[235v]risponde la Iscrizione nella forma de Caratteri ad altre, che abbiamo qui di tali tempi, le parole dicono *Olimpia ductrix* / o sia *Magistra* / *Saracenorum* il monumento però è preggevole, e se ne dovrebbe fare il disegno per pubblicarsi, se potesse darsi il Caso, che il Possessore lo mandasse qui io ne farei fare il disegno.

La Statuetta di bronzo, è anche cosa da tenersene conto.

Per la mia opera delle Medaglie, quando saran stampati i tre rami⁸⁹ delle Medaglie di Taormina, io gliene manderò le figure.

(Doc. 8): «I Taorminesi, generalmente parlando, malvolentieri soffrono, che la nuova Strada Carrozzabile si porti per sopra la Punta di S. Leo, e non passi per mezzo della Città, per dove di necessità si deve attualmente passare. Temono, che, dimesso un tale passaggio, anderà la loro Patria a spopolarsi viepiù, e che resterà finalmente derelitta. Perlocché pensano,

che dove la nuova Strada venisse a passare fuori della Città, sarebbe meglio per loro, che non avesse mai effetto» (Asp, Real Segreteria, Incartamenti, busta 5182).

⁸⁷ L'opera sarà infatti pubblicata *typis regijs*.

⁸⁸ Inedita.

⁸⁹ G.L. Castelli di Torremuzza, *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi* cit., tavv. 87-89.

Ultimamente mi è venuto il disegno di una picciola Medaglia di Argento di Taormina, ch'è esiste nel Museo di Bologna, ove passarono tutte le Medaglie, che raccolse in Sicilia il Viceré Marchese di Almenara⁹⁰, e nuovamente mi ripeto = Di V. S. Illmā = Palermo 1. Agosto 1780 = Illmō Sig. D: Ignazio Cartella Rocco = Taormina = Divotis:^{mo}, ed obblig:^{mo} Servid:^{re} G. L. Principe di Torremuzza.

11. *Lettera del principe di Biscari al principe di Torremuzza, 7 aprile 1783 (Bcp, ms. Qq E 136, f. 274r)⁹¹.*

[274r] Amico e P.ne Riv.^{mo}

La copia della Scrizione rimessavi, giacché ne avevate la copia, sempre però ha prodotto il suo effetto, cioè di mostrarvi la mia attenzione, e premura di sodisfarvi. Mi viene adesso di fare una riflessione sulla parola Egumena: io non so di greco ma p(er) il lume che mi date, che voglia dire Maestra o Direttrice de' Saraceni mi appiglierei al primo termine di Maestra, giacché essendo tal nome scritto in un Mortajo, come credo, la di cui proprietà deve credersi spettare ad Olimpia Maestra, dobbiamo sospettare che questa Donna fosse stata maestra in alcun mestiere appartenente ad esso strumento, e perciò sospetto, che fosse stata una manipolatrice di belletti, soliti adoprarsi dalle donne Saracene. Serva ciò per dire qualche cosa. Godo, che state bene; Io sto mediocre; Li terremoti qui son cessati affatto, ma non così in Messina, dove seguitano alla gagliarda⁹². Vogliatemi bene, e credetemi sempre

Di V.E.

Catania 7 Aprile 1783

Dev.^{mo} Obb.^{mo} Ser.^{re}

ed Amico

Ignazio Vin. Paternò Castello

S:E: Sig. Ppē di Torremuzza
Palermo

12. *Trascrizioni e traduzioni dell'iscrizione sul mortaio di Taormina (Bcp, ms. Qq E 136, f. 383r e 389)⁹³.*

[383r] In un Vaso del Museo dei PP. Benedettini.

ΟΑΙΜΠΙΑ ΗΓΕΜΟΝΕΥΟΥΣΑ ΤΟΥΣ ΣΕΡΑΚΙΝΟΥΣ

trovato in Tavormina

⁹⁰ Joaquín Fernández Portocarrero (1681-1760), marchese di Almenara, viceré di Sicilia dal 1722 al 1728 (R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi* cit., VI, pp. 12, 41-43, 47, 56, 87; R.L. Dauber, *Bailiff frá Joaquin de Portocarrero (1681-1760)*, PEG, Malta, 2003), regala la sua collezione di monete a papa Benedetto XIV, che a sua volta la dona al Museo di Bologna (C. Morigi Govi, *Il medagliere del Museo Civico Archeologico di Bologna. Storia della sua formazione*, in «Atti e Memorie. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», n.s. XXXVI (1986), pp. 87-104: 94 e R.L. Dauber, *Bailiff frá Joaquin de Portocarrero* cit. pp. 128-132).

⁹¹ Trascritta anche in V. Di Giovanni, *Lettere archeologiche a Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza* cit., pp. 285-286 e in G. Pagnano, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza* cit., p. 140.

⁹² Nel 1783, in particolare nei mesi di febbraio-marzo, la Calabria meridionale e il Messinese sono colpiti da scosse sismiche, la più violenta delle quali è il 5 febbraio 1783 (M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Bocca, Torino, 1901, n° 789, pp. 268-292).

⁹³ Trascritti anche in G. Pagnano, *Lettere dei Biscari ai Torremuzza* cit., p. 146. Si tratta, probabilmente, della trascrizione inviata dal Principe di Biscari (f. 383r) e

[389r] Ὀλίμπια ἡγεμονεύουσα τοὺς σερακίνοὺς
Olimpia quæ duxi Saracenos
Olimpia ductrix fui Saracenorum
 Dubito che debba leggersi ἡγεμονεύουσα
quæ ductrix fuit, seu Magistra Seracenorum
 [389v] ΟΛΙΜΠΙΑ ΗΓΕΜONEYΟΥΣΑ

TOYC CEPAKINOYC

Su un Vase di marmo bianco lavorato con figurine e fogliami di rilievo; e all'intorno del piede vi è la sopradetta iscrizione. fu trovato giorni addietro in Tavormina -

13. *Lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza, 3 ottobre 1783 (Bcp, ms. Qq E 136, f. 273r)⁹⁴.*

[273r] Incontrandomi che si porta costì una barca da questa Città, formo la presente per rinovare con V.E. la mia ossequiosa Servitù, e nel tempo istesso qui le acchiudo, un Piombo antico, ed una piccola Croce, ritrovati in questa Città; se mai potranno servirle per inserirle nella ristampa della di Lei grande, ed eruditiss.^{ma} Opera delle Iscrizioni di Sicilia. Priego dunque V.E. gradirle in segno della costante mia attenzione, ed esibendomi all'onore de' venerati suoi comandi, sempre più mi fo gloria manifestarmi qual con ossequio mi dico essere.

Di V.E. Taormina 3. Sbre 83.
 P.S.

Non mi son dimenticato per la saputa Moneta di Nasso, ma non ho potuto aver la sorte di trovarla. Si che scusi V.E. l'involontaria mancanza; come neppure ne ho possuto avere una in oro di questa Città per poterla servire come devo, giache so ch'Essa non ne ha di tal metallo di Taormina. E di nuovo con ossequio mi raff.^o

S.E. Sig.^r Principe di
 Torremuzza
 Palermo

Divotis.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re} vero
 Ignazio Cartella, Rocco

[273r] Taormina li 3. ott.^e 1783
 D. Ignazio Cartella Rocco

14. *Lettera di I. Cartella al Principe di Torremuzza, 14 settembre 1791 (Bcp, ms. Qq H 178, ff. 86-87)⁹⁵.*

[86r] Eccellenza

Ho sempre presenti le finezze, che in ogni tempo mi sono state compartite da V.E. ed ora sempre piu me le continua col cortese dono della Copia della 2.^a Aggiunta⁹⁶ delle sua Opera della Sicilia Numismatica; la quale, restando così servita, si potrà compiacere consegnarla a mio Nipote, altro osseq.^o Serv.^{re} di V.E. che avrà la cura di farmela qui arrivare: Io per le numerose sue gentilezze, mi arrossisco, e non trovo maniera di mostrarle la mia attenzione, onde altro non posso, se non se doverosamente ringraziarla, dichiarandomele eternamente tenuto.

della trascrizione di Cartella con la traduzione del Torremuzza (f. 389).

⁹⁴ Inedita.

⁹⁵ Inedita.

⁹⁶ G.L. Castelli di Torremuzza, *Ad Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummos Saracenorum epocham antecedentes Auctarium secundum cit.*

Giacche ha dato principio alla 3.^a Aggiunta⁹⁷, resto con la prevenzione servirla, qualora m'incontrassero delle Monete inedite; e particolarmente resto con la stessa premura, che da gran tempo ho nudrito, in seguito de' suoi replicati comandi, per le Monete di Taormina, e Nasso in argento, ò in oro; ma frattanto è stata mia disgrazia di non poterla servire; tuttavia resti V.E. sicura, che se la sorte vuole, come devo, La servirò. Quindi ansioso dell'onore de' venerati suoi comandi, con ogni ossequio mi ripeto essere
Di V.E. Taormina 14. 7bre 1791.

(S.E.)⁹⁸ Sig.^r Principe di
(Torremuzza).
Palermo

Divotis.^{mo} ed Oblig.^{mo} Serv.^{re} vero
Ignazio Cartella, Rocco

P.S.

Prima di stamparsi il Codice Arabo Martiniano, e nel tempo, che lo stava traducendo il Sig. Abate Vella, mi scrisse V.E. voler sapere, se qui ancora vi sia vestigio dell'Acquedotto che rovinarono i [86v] Saraceni⁹⁹, ed io su ciò la posi a giorno, descrivendole quanto oggi si vede; indi favorandomi notiziare ciò che di Taormina nel Codice si parlava, fra l'altre cose mi accennò che dopo un forte, e lungo assedio Essa si rese a patti¹⁰⁰; e che ancora si riferiva nello stesso Codice, che allora Taormina avea la Popolazione di cento trenta mila Anime; ma ora si legge nel Codice, che gli Abitatori d'allora, erano ottanta mila¹⁰¹. Onde ciò posto la pregherei su di ciò farne parola al rif.^o Sig.^r Abate Vella per sapersi da lui, da che provenne tal diversità, essendovi il divario della notizia che V.E. volle allora darmi, di cinquanta mila di meno; lo che dovet'essere uno sbaglio allora che glielo comunicò, ò della stampa. Si compiaccia dunque da Lui informarsi com'è andata tal faccenda, e si degni avvisarmelo; giacche io allora comunicai qui ad alcuni la notizia che la Popolazione era di 130^{mila}; ed ora mi riconvengono con la stampa, quasi che io avessi allora spacciato una frotola. Compatisca V.E. quest'incomodo, e di nuovo mi raff.^o

15. Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, (7 gennaio 1794) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 51v)¹⁰².

[51v] A Cartella di Taormina
A. e Pnē Rmō

Voi mi supponete in Caltanissetta, ove era destinato dalla Religione, e vi lagnate, che siam lontani, e non s'abbia preso licenza. Signorno; io son quà, e qui resterò p(er) comando del Sig.^r Viceré, che mi ha destinato ad istanza della Deputazione de' Studj, per aver cura del Museo Exgesuitico; ed egli stesso ha fatto scrivere al mio Presidente p(er) mandare a Caltanissetta altro soggetto, avendo qui bisogno di me¹⁰³. Anderò ivi ad abitare in qu.¹ giorni, perché devo scasare da qu.^o Mon.^o p(er) dar luogo al successore,

⁹⁷ In realtà mai pubblicata, perché il Torremuzza muore l'anno dopo.

⁹⁸ L'angolo inferiore sinistro del foglio è danneggiato.

⁹⁹ *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi pubblicato per opera e studio di Alfonso Airoldi, 1789-1792, I.2, pp. 232, 235, II.1, p. 27.*

¹⁰⁰ *Codice diplomatico di Sicilia cit., I.2, pp. 324-331, II.2, pp. 23-30.*

¹⁰¹ *Codice diplomatico di Sicilia cit., II.1, p. 27.*

¹⁰² Inedita. La data si ricava dalla lettera precedente, del 7 gennaio 1794 (f. 51r). Il foglio 51, nel quale sono trascritte lettere del gennaio 1794, è rilegato tra le lettere del settembre 1794.

¹⁰³ Vedi, in part., R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica cit., pp. 64-65.*

perché già dopo otto mesi dal Capitolo è stata dal Re approvata la lista Capitolare. Si è (*venduto*)¹⁰⁴ il Medagliere di Mons.^r Gravina Rammacca p(er) (once) 300. al Sig.^r Carelli¹⁰⁵, e sono io stato l'apprezzatore. Di quello di Torremuzza si è fatto da me il Catalogo, e lo sto stampando a spese de P.pè figlio¹⁰. Se mi riesce, lo farò comprare alla Deputazione, p(er) unirsi al Museo, di cui avrò cura. Dell'Orazione funerale resta a stamparsi qualche foglio p(er) nota, che vuol farvi ancora l'Autore Carelli¹⁰⁷. Dell'uno, e dell'altra penserò a mandarvi copia. Come io sono Socio Corrispondente delli Giornalisti di Mantova¹⁰⁸, che dal 1. Genn.^o 1793. an cominciato a stampare quegli Accademici mi raccomando a Voi p(er) Notizie Letterarie, essendo già in esso stampati varj Estratti di Libri stampati in Sicilia¹⁰⁹, e Notizie di Scavi, e ritrovamenti di medaglie antiche ed altre antichità, siccome l'Orto Botanico, Scuola Nautica¹¹⁰, Setificio & che gli ho mandato io.

Vi riv.^o e sono

16. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, 17 (giugno 1794) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 43)*¹¹¹.

[43r] a 17. a Cartella

Già a quest'ora secondo la vostra lettera sarete ritornato in Città, e perciò non più tardo a rispondere alla vostra, e vi [43v] dico, che venuta la barca, che mi accennate, manderò a vostro Nipote l'Elogio del Torremuzza, e il Catalogo delle sue medaglie. Sento poi le vostre angustie, e i vostri desiderj, e vi compatisco; ma vi appoggiate a un debo-

¹⁰⁴ La parola è quasi interamente mancante a causa di un foro nel foglio.

¹⁰⁵ Francesco Carelli (1758-1832) (S. Rinaldi Tufi in Dbi, XX, 1977, pp. 60-63).

¹⁰⁶ Di Blasi si riferisce al *Catalogus veterum et recentiorum nummorum, qui in Gabr. Lancellotti Castelli gazophylacio servantur*, Panormi, 1793. Il «principe figlio» è Carlo Girolamo Castelli di Torremuzza († 1808). Il lavoro per il Torremuzza è ricordato da Di Blasi anche in una lettera del 12 marzo 1794 ad Andrea Mazza (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 35v, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 64-65).

¹⁰⁷ *Elogio di Gabriello Lancellotto Castello principe di Torremuzza recitato nell'Accademia del Buon Gusto da Francesco Carelli*, Palermo, 1794, citato anche in *Doc. 16*.

¹⁰⁸ Di Blasi si riferisce al *Giornale della Letteratura italiana*, pubblicato a Mantova dal 1793 al 1795 per opera di Leopoldo Camillo Volta (1751-1823); vedi E. Faccioli (a cura di), *Mantova. Le lettere*, III, *Fra Seicento e Settecento. Dal Risorgimento ai giorni nostri (1815-1945)*, Mantova, 1963, pp. 165, 558.

¹⁰⁹ Tra le opere di autori siciliani recensite

nel *Giornale della Letteratura Italiana*: il V tomo della *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani* (I, 1793, pp. 76-83), il poema *I doveri dell'uomo* di Cesare Gaetani della Torre (I, 1793, pp. 358-368; IV, 1794, pp. 199-200), *Sicani Reges*, opera postuma di F. Paternò, a cura di G.E. Di Blasi (II, 1793, pp. 33-43); *Della Specola Astronomica de' Regi Studj di Palermo* di G. Piazza (II, 1793, pp. 67-73; IV, 1794, pp. 200-203), *Istruzioni fisiologico-pratiche di Ostetricia* del messinese G. Merulla (II, 1793, pp. 268-270), *L'autorità del Monarca trattata secondo le massime della Cristiana Filosofia* di Giovanni D'Angelo e Cipriano (IV, 1794, pp. 1-7), tre opuscoli di Giuseppe Logoteta (IV, 1794, pp. 213-214), *La Grazia*, Poema di Luigi Racine trasportato in Italiano da Alessandro Vanni Principe di S. Vincenzo (IV, 1794, pp. 420-423), *Le Canzoni di Anacreonte tradotte dal Greco in verso sciolto da Mariano Valguarnera* (V, 1795, p. 405).

¹¹⁰ Dell'Orto Botanico e della Scuola Nautica Di Blasi da' notizia in una lettera pubblicata, tra le «Novelle letterarie d'Italia», in «Giornale della Letteratura Italiana», I (1793), pp. 428-431.

¹¹¹ Inedita.

lissimo muro. Voi credete, che io abbia Amici, e Protettori in Napoli, o qui; ma v'ingannate. Io in otto anni, che stiedi alla Cava¹¹² d'onde in alcune occasioni mi portava in Napoli, non andai mai da alcuno de' nostri Cavalieri Siciliani, né dal Ministro¹¹³, ove quasi tutti i Siciliani soglion portarsi; né anche quando vi dimorai in due volte per le stampe¹¹⁴ quasi un anno; soltanto la mia amicizia fu col Principe di Scilla¹¹⁵, perché gli ordinava l'Archivio¹¹⁶ venuto in 64. casse da Scilla, ove erano stati i tremuoti¹¹⁷; e questo è un Cavaliere, che non vuole, o non sa produrre né anche se stesso. Basta dire, che uno, il quale per la sua distintissima Famiglia, e gl'innumerabili vassallaggi, e ricchezze avrebbe dovuto avere il cordone di S. Gennaro da tanti anni, ora solo l'anno passato ha avuta la chiave. Dopo tanti anni io non sapea dove fosse la Segreteria; e tutto il mio commercio, come è ora il carteggio, era con Terres, e con altri Librari¹¹⁸. Qui poi io non vo' dal Viceré¹¹⁹, se non chiamato, com'è stato p(er) certi sconcerti del Mon.^o di S. Martino; o adesso p(er) ringraziarlo dell'incombenza datami p(er) diriger qu.ⁱ Musei, non vo' dall'Arciv.^{vo}¹²⁰, se non di rado, e perché è deputato di questi Studj; non dal Pretore se non p(er) l'Accademia del Buongusto¹²¹, che si tiene nella Corte Senatoria, ove

¹¹² Dal 1778 Di Blasi soggiorna per otto anni presso il monastero benedettino della SS. Trinità di Cava dei Tirreni per riordinarne l'archivio (vedi, in part., P. Guillaume, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni, 1877, pp. 398-402; G. Fiengo, F. Strazzullo, *La Badia di Cava*, Di Mauro, Cava dei Tirreni, 1985, I, pp. 74-77).

¹¹³ È il siciliano Giuseppe Beccadelli Bologna, marchese della Sambuca, primo ministro dal 1776 al 1785.

¹¹⁴ Nel periodo del suo soggiorno a Cava de' Tirreni, Di Blasi pubblica a Napoli: *Tabula chronologica principum qui Langobardorum tempore Salerni imperarunt*, Neapoli, 1785; *Lettere familiari del p.d. Salvatore Maria Di Blasi cassinese ... al p.d. Pietro Maria Rosini olivetano ... intorno ad alcune censure fatte alla serie de' principi langobardi di Salerno dall'autore pubblicata l'anno scorso 1785*, Napoli, 1786.

¹¹⁵ Poiché Fulco Antonio Ruffo, VI principe di Scilla, muore proprio a causa del terremoto del 5 febbraio 1783, Di Blasi si riferisce al nipote Fulco (1749-1803), VII principe di Scilla (V. Spredi *et al.*, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana* cit., V, pp. 858-860; per l'albero genealogico dei Ruffo di Scilla, vedi il sito www.sar-dimpex.com).

¹¹⁶ Una parte dell'archivio dei Ruffo di Scilla è stata depositata nel 1947 presso l'Archivio di Stato di Napoli. La restante parte è stata divisa, nel corso degli anni, tra i vari rami della famiglia. I documenti

depositati a Napoli sono descritti da R. Orefice, *L'Archivio privato dei Ruffo principi di Scilla*, Fiorentino, Napoli, 1963 (Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Collana storica), che non parla né del trasferimento da Scilla a Napoli a causa dei terremoti del 1783, né dell'intervento del Di Blasi. In una lettera del 12 marzo 1794 ad Andrea Mazza, Di Blasi ricorda il suo lavoro per il principe di Scilla (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 35v, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 64-65), e ne annunzia la visita al monastero di San Martino in una lettera del 15 ottobre 1799 ad Antonino Astuto (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 165r, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 270-271).

¹¹⁷ Si tratta dei terremoti del 1783, cui si riferisce anche il principe di Biscari in *Doc. 11*. Nella sola Scilla, i morti sarebbero stati 1450 (M. Baratta, *I terremoti d'Italia* cit., p. 287).

¹¹⁸ Quest'affermazione trova riscontro nelle numerose lettere a Emanuele Terres e ad altri librai trascritte in Bcp, Qq H 117, n° 2.

¹¹⁹ Francesco Maria Venanzio d'Aquino, principe di Caramanico (1738-1795), viceré di Sicilia dal 1786 alla morte (A. Scibilia in *Dbi*, III, 1961, pp. 664-672).

¹²⁰ Filippo Lopez y Royo (vedi *supra*).

¹²¹ Sull'Accademia del Buon Gusto, vedi in part. M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, Cappelli, Bologna, 1926-1930, I,

son Direttore. Dal Giudice di Monarchia¹²², ch'era mio buon Padrone, ed Amico prima d'essere in quel posto, vi sono andato una volta il mese prima, e dopo che son tornato da Napoli; e con lui ho minor difficoltà di dire una parola. L'unico dunque, con cui potrei parlare per servirvi, sarebbe egli, e giusto trovandosi il sostituto del Principe di Torremuzza nella cura delle Antichità; ma sarà poco da sperarsi. Più tosto potrebbe forse agevolare le vostre domande l'*olim* Monsignore, ora D. Francesco Paternò¹²³ fratello del Principe di Biscari¹²⁴, e Custode delle Antichità di codesto Valle, e sa le vostre diligenze, e fatiche, che usate per codeste antichità, e quelle usate in tempo, che n'era Custode il Principe suo Padre¹²⁵. Credete dunque, che l'appoggiarvi a me è inutile. Frattanto vi ringrazio sommamente della patera di rame, che volete favorirmi, e ve ne resto molto obbligato. Se merita qualche attenzione, ne darò conto all'Accademia di Mantova notiziandola della scoperta, come ho fatto dell'altre di Siracusa, di Marsala, e di Palermo. Io sto faticando all'Indice di questo medagliere Gesuitico, spoglio però di medaglie d'oro, e d'argento, benché ubertosissimo di quelle di rame. Vi riv. &

17. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a Francesco Daniele, (17 luglio 1794) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 45v)*¹²⁶.

[45v] a D. Franc.º Danieli
Eccellenza

Il vecchio ottuagenario D. Ignazio Cartella-Rocco dichiarato da tant'anni Custode delle Antichità di Taormina anche prima che lo fossero i Principi di Biscari, e di Torremuzza per l'Antichità de' tre valli dimanda qualche sussidio in quest'età, e si raccomanda a me caldamente. Io né qui, né in Napoli ho persone di autorità, che potessero far valere le sue ragioni dell'assidue diligenze ivi usate, delle stampe fatte su parti di quell'Antichità, ed altri meriti mi animo a pregar Lei, che ha bontà p(er) me, acciocché agevolasse quest'affare. La prego dunque &

18. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, (2 settembre 1794) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 49v)*¹²⁷.

[49v] a Cartella

Da D. Francesco Daniello Letterato, ed Ufficiale della prima Segretaria, cui mandai il vrò Memoriale, mi si scrive, che lo presenterà al Ministro¹²⁸, da cui senz'altro si rimetterà al Viceré, come mi avviserà col seguente Ordinario. Sono andato a prevenir vrò Nipote, acciocché invigili in Palazzo, ove va giornalmente, ed ivi si raccomandi p(er) la Consulta favorevole, non restando a me null'altro da fare. &

pp. 462-472; G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., *passim*.

¹²² Alfonso Airoldi (1729-1817), giudice del Tribunale di Regia Monarchia dal 1778, arcivescovo titolare di Eraclea dal 1779, Custode delle Antichità del Val di Mazara dopo la morte del Torremuzza nel 1792 (R. Composto in Dbi, I, 1960, p. 538; R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi* cit., VI, p. 233).

¹²³ Giovan Francesco Paternò Castello (1749-1803), custode delle Antichità del

Val Demone e del Val di Noto dopo la morte del padre Ignazio nel 1786.

¹²⁴ Vincenzo Paternò Castello, VI principe di Biscari (1743-1813).

¹²⁵ Ignazio Paternò Castello, V principe di Biscari (1718-1786).

¹²⁶ Inedita. La data si ricava dalla lettera precedente, del 17 luglio (f. 45v).

¹²⁷ Inedita. La data si ricava dalla lettera precedente, del 2 settembre (f. 49v).

¹²⁸ John Acton (1736-1811), primo ministro dal 1789 al 1795 (G. Nuzzo in Dbi, I, 1960, pp. 206-210).

19. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, (9 settembre 1794) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 50v)*¹²⁹.

[50v] Al Sig.^r Cartella

Avendomi scritto il Sig.^r D. Francesco Danieli, che già il vostro Memoriale è rimesso al Vicerè n'è stato da me prevenuto vrò Nipote, che ha cominciato a maneggiarsi, come mi ha detto oggi. Io lo desidero, e spero, che sarete consolato. Vi riv.^o Addio.

20. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a Francesco Daniele, (11 settembre 1794) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 50v)*¹³⁰.

[50v] a D. Franc.^o Danieli

A. e Pnē Riv.^{mo}

Lasciate dunque le cerimonie ecco subito ad ubbidirvi, e insieme a ringraziarvi dell'accoglienza fatta alla mia preghiera, e della pena datavi sì nel presentare il Mem(oria)le acchiusovi, sì nel darmi ragguaglio con due gentil.^{me} lettere di ciò, che si dovea fare, e di ciò, che si è fatto. Ho avvertito chi dee invigilare p(er) la Relazione, e vedremo, se questo buon vecchio può morire contento. Non mi stendo a pregarvi di qualche vostro grazioso comando, perché vi sembrerà Spagnuolata per diminuir le obbligazioni. Vi riv.^o dunque di cuore ricordandovi, che benché inutile sono

Vrò Dmō Serv.^o A. Cord.^{mo}

21. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a Francesco Daniele, 1 gennaio 1795 (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 59v)*¹³¹.

[59v] a 1. del 1795. a D. Francesco Danieli

Nell'atto di desiderarvi felicissimo questo nuovo anno con cento altri di questi giorni sono nuovamente ad incomodarvi p(er) questo povero vecchio Cartella-Rocco di Taormina con acchiudervi un secondo Memoriale. Veramente la Consulta del Patrimonio, cui fu rimessa dal Sig.^r Vicerè, è stata troppo rigida, e dura almeno per il suo stretto argomento, su cui si fonda. Costui si è offerto al Sovrano di custodire le Antichità di Taormina senza paga, pregando di esentarlo dagl'impieghi civici. È stato esonerato da questi: dunque è stato soddisfatto de' suoi travagli, e spese di 30. anni. Ancorché non si consideri, che la sola età di 80. anni, par che meriti una grazia, che dimanda dopo una lunga assistenza gratuita. Or quanto più, se si rifletta, che l'esenzione di d.¹ impieghi gli ha recato interesse, cioè gli ha levato que' lucri, che tali impieghi naturalmente danno. Vi prego dunque ad assisterlo, e difender la buona causa &. Non so, se sapete che l'Imp.^r Federigo fece rinnovare tutti gli atti fatti nel tempo de' suoi nemici (Ottone, Tancredi) *ablato nomine, & tempore hostis*. Io lo notai nella Serie de' Principi Svevi mandata a Napoli (a) Signorelli Segr.^o dell'Accademia.

22. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, 6 (gennaio 1795) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 60r)*¹³².

[60r] a 6. a Cartella

Vi ringrazio delle buone Feste, che vi riaguero felicissime, pel secondo punto avrete saputo, che il Mem(oria)le secondo mandatomi da vrò Nipote non mi fu portato, e sapu-

¹²⁹ Inedita. La data si ricava dalla lettera precedente, dell'11 settembre (f. 50v).
precedente, del 9 settembre (f. 50v).

¹³¹ Inedita.

¹³⁰ Inedita. La data si ricava dalla lettera

¹³² Inedita.

tosì da lui un giorno, che ci incontrammo, lo rifece, e perciò è andato tardi, e non ha potuto venir risposta. L'ho raccomandato caldamente a Danieli. Il 3° punto di ristampare negli Opuscoli la vostra Relazione di cod.^e Antichità, non è fattibile, non avendo io mai in 26. Tomi¹³³ prodotto due volte lo stesso Opuscolo, benché accresciuto, poiché crederessesi mancanza di materia. Se volete però mandarlo, tenterò di farlo mettere nel Giornale di Vizzini¹³⁴, che cerca materia. Vi riv.^o &

23. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, (17 febbraio 1795) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 64v)*¹³⁵.

[64v] a Cartella

In questo punto mi è arrivata la risposta di Danieli, che vi trascrivo. *Non ho mancato* ecc. Mi dispiace tantissimo, ma questi sono i voleri del Cielo, a' quali bisogna conformarsi. Conservatevi la salute. Io grazie a Dio sto bene continuando a faticare in qu.ⁱ Musei, a' quali ho buscato una ventina di medaglie d'argento in dono, o in cambio di altre duplicate di rame, e qualche cosa di storia naturale. Questa deputazione¹³⁶ che non è più in quelle miserie di pria è già in stato, e in volontà di comprar qualche medagliere intero, primachè esca della Sicilia. Vi riv.^o &

24. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, (18 agosto 1795) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 81v)*¹³⁷.

[81v] a Cartella

La copia della Dissertazione de' Monumenti di Taormina degli Acquidotti recatami da vrò Nipote è la stessa della stampata¹³⁸, e Voi stesso vi vorreste il titolo di 2.^a edizione corretta, e accresciuta. Vi scrissi io già un'altra volta, che stamparla negli Opuscoli è impossibile; non trovandosi Collezione di scritti, in cui lo stesso si stampa due volte. Ristamparsi a parte da chi? con qual denaro? I nostri Stampatori non ristampano né anche opere classiche vendibili a conto loro. Ditemi, se debba restituirla. Non so, se vi ho scritto, che questa Deputazione¹³⁹ vuol provvedere qu.^o Museo di medaglie d'oro, e

¹³³ Fino al 1795 erano stati pubblicati i venti tomi degli *Opuscoli di Autori Siciliani* (1758-1778) e sei della *Nuova Serie*, dal 1788 al 1793. Il ventisettesimo tomo (settimo della nuova serie) è proprio del 1795.

¹³⁴ In quegli anni, come si ricava da alcune lettere conservate in Bcp, ms. Qq H 117, n° 2 (ff. 58v-59r, 116v-117r, 124v), Di Blasi è in contatto con il barone Lorenzo Vassallo, che fonda a Vizzini nel 1793 una 'Accademia scientifica' e progetta di pubblicare un periodico, del quale però esce solo un volume, con il titolo di *Saggi di storia sicola ed antiquaria, di fisica, medicina, notomia, chirurgia, chimica, botanica, farmacia, storia naturale, agricoltura, veterinaria ed economia rurale: opera periodica d'alcuni scinzati di Vizzini*, Catania, 1795 (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria*

di Sicilia nel secolo decimottavo cit., I, p. 51; A. Narbone, *Bibliografia sicola sistematica*, Palermo, 1850-1855, I, p. 178, II, p. 119, IV, pp. 327-328; G.M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., II, p. 448; M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia* cit., V, pp. 124-125).

¹³⁵ Inedita. La lettera immediatamente precedente non è datata; quella ancora precedente è del 17 febbraio (f. 64v).

¹³⁶ La Deputazione dei Regi Studi.

¹³⁷ Inedita. La lettera immediatamente precedente non è datata; quella ancora precedente è del 18 agosto (f. 81v).

¹³⁸ I. Cartella, *Breve relazione de' più rimarchevoli antichi monumenti esistenti nella città di Taormina* cit.

¹³⁹ La Deputazione dei Regi Studi.

di argento, de' quali metalli lo spogliarono i Gesuiti. Voleano comprar qualche Medagliere intero, ma non son stati di concerto; e perciò mi han data la libertà di comprare secondo le occasioni. Se dunque Voi, o altri costi ne avete o poche, o molte, ne sarò compratore. Del Medagliere di S.^{to} Stefano, che se n'è fatto? se vi sia, e vendibile, ne sarei anche compratore. Addio.

25. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, 22 (dicembre 1795) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 95r)*¹⁴⁰.

[95r] a 22. a Cartella

Quanto mi siano grati i vostri caratteri potrete indurlo dal piacere, ch'io provo di aver compagni in questa cadente età, che vivano, e scrivano, come prima; molto più poi all'accorgermi, che i miei Amici si ricordino di me nel tempo, che ho bisogno di conforto, e che mi augurino delle prosperità. Vene ringrazio, e vi auguro ugualmente giorni, ed anni prosperi a misura de' vostri desideri, e de' v'ri meriti. Comandatemi &

26. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, 1 marzo (1796) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, f. 102r)*¹⁴¹.

[102r] a 1. Marzo a Cartella

Aspettava io la chiamata del Presidente del Regno¹⁴² per darvi qualche notizia intorno alla patera, ma egli avete le risposte dal Gov.^{re} di Messina, e dal Castellano di Taormina¹⁴³ ha fatto biglietto a questa Deputazione de' Regj Studj, la quale ha incaricato me per dar la relazione, come ho fatto, ed acchiudendogli il disegno della patera. Vi acchiudo copia della medesima, che tale quale i Deputati¹⁴⁴ con sua risposta mandano al Presidente del Regno, a cui io anche prima feci vedere la stessa patera originale, e gli parve una cosa ridicola; anzi mi disse che Noi antiquari siamo impostori facendo credere gran cose i pezzi di rame vecchio ecc. Se ne risulta altro, lo sapremo. Vi riv.^o

27. *Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella (7 febbraio 1797) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, ff. 121r-122v)*¹⁴⁵.

[121r] a Cartella

Non so qual astro malefico mi abbia tanto ritardato il piacere di rivedere i vostri caratteri. Credereste, che i vostri augurj delle buone Feste, e vuol dire con lettera de' 14. Dicembre non mi sono arrivati, che ieri? Né siete stato solo; anche jeri da Girgenti me n'è arrivata una sullo stesso oggetto di buone Feste, e sino da' 22. di Novembre me n'è

¹⁴⁰ Inedita.

¹⁴¹ Inedita.

¹⁴² Filippo Lopez y Royo (vedi *supra*).

¹⁴³ Probabilmente Gaetano Martelli († 1804) (Apt, *Liber defunctorum* n° 2 della Matrice, f. 118v), succeduto nella carica, verisimilmente, ad Angelo Borgheggian († 1784) (Apt, *Liber defunctorum* n° 2 della Matrice, f. 89v).

¹⁴⁴ I membri della Deputazione dei Regi Studi.

¹⁴⁵ La parte conclusiva (da «Nel Museo Regio») è trascritta anche in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 235. La lettera precedente non è datata; quella ancora precedente è del 7 febbraio (f. 120v).

giunta una da Siracusa, che io sapea certo, che mi era stata scritta dall'Amico¹⁴⁶, e avea fatto, ma inutilmente, tutte le possibili diligenze alla posta, e tutte in numero di sei mi sono arrivate jeri. Compatirete dunque, se troppo tardi sono a ringraziarvi, che vi siete ancora ricordato di me, e vi desidero anch'io lunga vita, e prospera salute, che con mio rincrescimento sento dalla vostra, che sia sì malandata con tutti gl'incomodi, che mi descrivete. Prego intanto nostro Signore, che insieme colla salute dell'anima vi dia quella del corpo, e vi liberi da tanti mali. Mi scrivete di Vella, di cui tutto è vero quanto vi han detto. Già molti mussitavano per il Codice Normanno, o sia il Consiglio di Egitto, in cui eranvi le Leggi, che avea fatto il Conte Ruggieri, e che comunicava con sue lettere al Califa d'Egitto, che gliene avea dimandato. Queste erano 300., e più, e in esse si riservava il Conte tutto il mare, e perciò le tonnare, le saline, in terra le miniere, i tesori, e tutto ciò, di cui non sen'avea mai avuta cognizione dagli Storici, perché la riservava in maniera, che nessuno de' suoi successori potesse donare, vendere, affittare alcuna di queste cose; e se mai alcuno di essi l'avesse alienato, il compratore, o donatario non potesse goderne se non quel tempo, che vivea il concedente, ma che poi i detti diritti tornassero a' successori sempre, ed *in infinitum*. Era stato qui anni sono un Tedesco chiamato Hager Viaggiatore¹⁴⁷, che sapea qualche cosa di Arabo, e dal trattare, che avea fatto con Vella, e dalle di lui occultazioni, e riserve giudicò, che fosse Vella un impostore, e prima di partire da Palermo disse al Viceré Caramanico, ch'egli dubitava forte di questa impostura. Passato a Napoli ne avvertì la Corte, la quale dopo varie dubietà uni[121v]formi si risolvette di richiamar da Vienna il detto Hager, per tornare a Palermo, ed esaminar questi Codici, e la versione del Vella. Sepe frattanto Mons.^r di Monarchia¹⁴⁸, che Vella mentre stampava il Codice Normanno dava alli Stampatori un giorno una versione, e un altro giorno un'altra tutta diversa; ed ora faceva aggiunte di facciate intere, ora cancellava ciò, che si era già composto, ed era prossimo a mettersi sotto il torchio: cose tutte, che non poteano convenire a una versione, ma più tosto ad una nuova composizione, che fa uno di testa sua. Venne dunque ordine a Monarchia, che facesse un Esame rigoroso al Vella da Giudice, e coll'ajuto di Hager si vedessero i Codici Manoscritti, da' quali cavava ciò, che si mandava alle stampe. In questo tempo, e forse temendo Vella, che fosse scoperto dimandandogli gli originali Arabi del Codice Normanno, e le Lettere, che dicea di aver avute da Marocco con tutti quegli anni, che avea detto mancar nel Codice Martiniano, e che quelle lacune gli erano venute da Marocco; disse di essere stato una notte sorpreso da gente mascherata, e che gli avean levato tutti que' scritti; ciò, che non poté mai averarsi dalla Giustizia, per quante diligenze si erano fatte. In questo stato dunque di cose, perché al Giudice della Monarchia premea più d'ogn'altro la veracità della traduzione del Codice Martiniano intimò una deputazione di cinque Uomini Letterati, ed indifferenti, che furono il Vescovo di Girgenti Granata, il Can.^{co} de Cosmis, il Can.^{co} Fleres, D. Nicolò Lipari Prefetto di Studj del Collegio Ferdinando, ed il Governatore del medesimo D. Gregorio Speciale¹⁴⁹. Questi esaminarono più

¹⁴⁶ Cesare Gaetani della Torre (vedi risposta del Di Blasi in Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, ff. 120v-121r).

¹⁴⁷ Su Joseph Hager (1757-1819), vedi in part. H. Tuzet, *Viaggiatori stranieri in Sicilia nel XVIII secolo*. Palermo, Sellerio, 1988 (1995²) (titolo originale: *La Sicile au XVIII^e siècle vue par les voyageurs étrangers*, 1982), pp. 158-160, 278-280.

¹⁴⁸ Alfonso Airoldi (vedi *supra*).

¹⁴⁹ Saverio Granata (1741-1817), vescovo di Agrigento dal 1795 alla morte (D. Scinà,

Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo cit., III, pp. 412-413; R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi* cit., VI, p. 71 e VII, p. 63; Giovanni Agostino De Cosmi (1726-1810) (B.M. Biscione in Dbi, XXXIII, 1987, pp. 571-575; G. Giarrizzo, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca* cit., p. 587); Vincenzo Fleres (1723-1807), canonico del Duomo di Palermo dal 1779 (D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo* cit.,

volte Vella, il quale col Codice alla mano (forse avendo imparato alcune lettere a memoria) leggeva francamente l'Arabo in Italiano che corrispondea bene alla traduzione, che teneano in mano gli Esaminatori. Fecero qualche volta anche, mi dicono, l'esperimento al rovescio con domandare, che spiegasse nel Codice Arabo la tale, o la tal altra lettera del tale, e tale anno, e mese, ed egli corrispose bene trovando nell'Arabo quella tal lettera, e spiegandola felicemente, come era nella traduzione italiana, ciò, che li confermò maggiormente nella veracità del codice, e della traduzione, lo che, come abbia potuto egli fare, non so dire. Frattanto Hager, ch'ebbe a mano il nostro Codice Martiniano, trovò, che da capo a fondo, e dalla prima carta all'ultima era tutto cancellato con virgolette sopra ogni parola, che non facevano più comparire alcun motto delle lettere Arabe, ch'eranvi sotto e dopo lunga ed esatta diligenza avea potuto appena scoprirne qualche parola, la quale niente affatto avea relazione alla Sicilia, ma più tosto a Maometto e alla di lui origine, e discendenza, di cui nella traduzione Italiana non ve n'era affatto vestigio. A questa gran difficoltà, sulla quale era esaminato il Vella avanti Monarchia, sedente *pro Tribunali* col suo Assessore, Fisco ecc., rispondea, che non sapea nulla di ciò, e che forse l'aveano scancellato i Monaci, quando pochi mesi prima si era restituito il Codice; il che è tanto falso, quanto si sapea, che prescindendo dall'irragionevolezza, non essendovi alcun motivo di fatturarlo, dacché si era cavato con stento dalle mani di Vella, si era così coperto con veste di cuojo, come era dall'Abate conservato in un tiratojo sotto chiave. Qualche foglio poi, che ricercato in giudizio ha mostrato, come venuto da Marocco, si è veduto essere di carta di Genova di Fabriano, ch'è quella medesima, che si usa oggi dappertutto; ne ha che fare colla carta di Marocco. Tutte le sue risposte, che si scrivevano nel processo, non convenivano, e quel, che avea detto oggi con giuramento, lo negava l'indomani. Finalmente si è venuto alla sentenza di tal tenore: *Haud dubitandum censuimus Vellam historiam Rerum Siciliensium sub Arabum imperio, si non ex Codice Martiniano artificiosè corrupto, ex Arabicis scripturis plurimis, & si incitè admixtis certè hausisse. Librum verò Concilii Aegyptii¹⁵⁰ impensis regis eodem ipso instante excussum ex aliis Arabicis aliqua ex parte deprompsisse non paucis tamen adjunctionibus, & erroribus depravatam. Quae autographa quaecumque ea sint, ne proferret. usus est furto commentitio perjurio confirmato. Ex quo aliquibus damnum fuit subsecutum. Cum vero pro exhibitione horum originalium ad imminuenda fortassis hujusmodi crimina plures atque plures inducias inaniter jam indulserimus ad prolationem sententiae duximus devertendum, & ideo pronuntiavimus = Jesus = Facta relatione in causis fiscalibus ipse Rdūs de Vella detrudatur in Castro E. S. benevisio quindecim annis: beneficium S. Pancratii, pensio, aliaque ejus bona fisco addicantur; deductis alimentis unciarum 36. annualibus, donec quantum regis aeris insumptum restituatur.* = Questa sentenza, di cui si è gravato, è stata confermata nel Tribunale del Concistoro, e poi in quello della Gran Corte, che di più ha dichiarato il Vella *Impostore*. Con tutti questi esami molti, tra' quali io, non mi era mai persuaso, che il Codice Martiniano non fosse vero, né vera fosse la traduzione vedendosi una storia tutta tirata bene per due secoli, e concatenata; molto più che conosciamo l'ignoranza di Vella incapace di formare un romanzo di tanta durata, che in moltissimi luoghi confrontava col Novairo¹⁵¹, colla Cronica Conimbricense¹⁵², e con tutti gli Autori,

II, pp. 48-49, 62, 65, 314); Niccolò Lipari, professore di umane lettere nel Seminario di Monreale, prefetto degli studi e professore di eloquenza nel Collegio Ferdinando di Palermo (Ivi, II, pp. 55, 352, III, 430-431); Gregorio Speciale, governatore del Collegio Ferdinando (Ivi, III, 430-431).

¹⁵⁰ *Libro del Consiglio di Egitto tradotto da Giuseppe Vella*, Palermo, 1793, I tomo.

¹⁵¹ 'An Nuwâyri, la cui opera era stata

pubblicata, con il testo arabo accompagnato da una traduzione in latino, da R. Gregorio (*Rerum Arabicarum quae ad Historiam Siculam spectant ampla collectio*, Panormi, 1790, pp. 1-30). Una traduzione italiana è in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, II, Torino 1881, pp. 110-160.

¹⁵² Di Blasi si riferisce verisimilmente al *Chronicon Cantabrigiense* o *Cronaca di Cambridge* scrivendo, per un lapsus,

che parlano delle cose de' Saraceni; non capivamo perché avesse tutto cancellato il Codice di S. Martino, e perché fosse egli così vario, e contraddittorio nelle subizioni. Frat-tanto trovandosi in Firenze Monsignor Adami¹⁵³ Arcivescovo di Aleppo fu invitato a venire a Palermo a far quest'esame, perché dotto in questa lingua, e in questi caratteri; ed egli venuto con un suo Segretario¹⁵⁴ anche più pratico di lui, esaminarono i due codici, e in quello di S. Martino trovarono alla fine il titolo del libro, l'Autore, l'anno, e quando, e da chi si era fatta quella copia, perché non avean potuto ben cancellarsi i primi vestigi de' caratteri; come molti titoli di capitoli dentro, ch'erano fatti di rosso, e il nuovo inchiostro non avea potuto interamente coprirli. Il titolo era *della nascita, genitori, e discendenza di Maometto*. Ebbero questi l'abilità di leggere il vero scritto di que' pezzi, che al cospetto de' cinque esaminatori avea spiegato Vella, e messero a fronte di quella traduzione di Vella la vera, ch'essi con gran stento cavarono da sotto le linee, e che dicea tutt'altro da quel, che avea scritto, e poi nell'esame avea replicato Vella, e che anche quella prima facciata, che era stata incisa, era del tutto riformata, e contrafatta dal Vella. Questa, e tant'altre prove ci han fatto toccar con mani l'impostura, benché non sapremo mai chi sia stato l'Autore di quella storia scritta, e stampata da lui, il quale non mi darà mai alcuno a credere, che fosse opera sua. Dicea l'Arcivescovo di Aleppo, che il Codice Arabo è scritto in buon linguaggio più tosto elegante, né che sia uso degli Arabi [122v] far le lettere in quella guisa: *Colla faccia per terra* ecc. Intorno poi al Normanno han veduto, ch'è più tosto una traduzione dell'Italiano in Arabo, o più tosto in linguaggio maltese volgare pieno di errori nella sintassi, e fatto di pianta sopra il volgare. Questa è tutta la dolorosa storia, per cui è stata burlata tutta l'Europa; egli ha avuti infiniti encomj da tanti Letterati, e la Biblioteca di S. Martino ha perduto un bel Codice, che describea la vita di Maometto. Non solo Voi, ma tant'altri, ed io ancora avea citato il detto Codice¹⁵⁵. Ciò però non toglie a' monumenti, e alle cose, che non abbiano lo stessa credenza, e stima, che avevano prima, benché niente abbiano acquistato di più probabile, o certo di quello, che avevano prima del Codice. Io per altro sono, e sarò sempre nell'opinione, che il Codice stampato da Vella tolta qualche aggiunta, o variazione, sia un'opera, che abbia molto del verisimile, se non del vero, e che sia stata o in arabo fatta da qualche Autore sincrono, o in italiano da qualche dotto uomo, e dal Vella tradotta. Egli sta in prigione nel Castello, ma con qualche libertà; le sue medaglie arabe, e i vasi di rame si sono consegnati a me da stare in deposito nel real Museo, e de' suoi introiti si va' ristorando l'erario regio.

Nel Museo Regio avrò finora acquistato circa 300. e più medaglie di argento, e d'oro, ch'eran quelle, di cui era privo; né ho altra libertà p(er) spendere; soltanto si sono spese altre (once) 20. p(er) le lave, e pietre di Mongibello. All'incontro, come ora sin da Agosto

«conimbricense» («di Conimbriga») invece di «cantabrigiense» («di Cambridge»). Il testo arabo era stato pubblicato, con una traduzione latina, da G.B. Caruso (*Bibliotheca historica Regni Sicilia*, Panormi, 1723, I, pp. 2-16) e da R. Gregorio (*Rerum Arabicarum quae ad Historiam Siculam spectant ampla collectio cit.*, pp. 31-52). Una traduzione italiana è in M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, I, 1880, pp. 277-293.

¹⁵³ Germano Adami, arcivescovo di Aleppo fino al 1809 (R. Ritzler, P. Sefrin, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi cit.*, VII, p. 214).

¹⁵⁴ Antonio Dakur, di Aleppo.

¹⁵⁵ A questo proposito, osserva D. Scinà, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo cit.*, III, p. 341: «Tutti i libri, che di quei tempi in Sicilia stampavansi sulle cose nostre, sia che parlassero di storia, o di geografia, o di antiquaria, o di economia, o di legislazione, e sino delle eruzioni dell'Etna, tutti eran guasti e contaminati dalle ciance del codice arabico». A. Baviera Albanese, *Il problema dell'arabica impostura dell'abate Vella cit.*, p. 108, scrive che: «Il Villabianca ... annota ben diciassette scrittori, fra i quali il Gregorio e il Di Blasi, che nelle loro opere citarono il codice lodandone il traduttore ed il commentatore».

passato son passato ad abitare in questo solito Ospizio dello Spirito Santo¹⁵⁶, ove prima non era venuto per mancanza di luogo; sono stato nuovamente incaricato del Museo, e della Libreria di S. Martino¹⁵⁷; e già ho comprato un bel vase Greco-Sicolo¹⁵⁸ con belle figure dall'una parte, e dall'altra; e un libro delle Orazioni di Cicerone stampato in cartapeccora nel 1515. dalli Giunti¹⁵⁹. Vo ogni mattina al Real Museo a terminare l'inventario delle medaglie, che mi è costato la fatica di trè anni. Vi riv.° &

28. Lettera di Salvatore Maria Di Blasi a I. Cartella, 21 (novembre 1797) (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, ff. 140v-141v)¹⁶⁰.

[140v] a 21. a Cartella

Non credete che abbia io trascurato di dar corso al vostro Memoriale mandatomi molti mesi addietro per avere il Com[141r]pagno, e poi Sostituto. Non vi risposi allora, perché volea farlo terminato o in bene, o in male il negozio. Il fatto è stato, che il mio Amico di Napoli mi fe sapere, sin da Agosto passato, ch'era uscito il dispaccio rimesso a questo Presidente del Regno¹⁶¹ sin dagli ultimi di Luglio. Fattasi qui diligenza p(er) tutto Agosto, e Settembre non fu mai possibile di trovar quel dispaccio; e però feci intendere all'Amico, che quel dispaccio qui affatto non vi era, ed egli fece rimettere un attestato, che si era mandato sin da Luglio quel dispaccio. Volea io allora persuadere il d.° Presidente Arcivescovo a risolvere da se di accordarsi quanto nel Memoriale si domandava, ma egli non ha voluto farlo prima di consultare il Cav.° Paternò fratello di Biscari, ch'è quello oggi incaricato di presiedere alle Antichità di codesto Valle, dicendo, che dovendo alla vostra morte essere principale quel P. Domenicano¹⁶², che avete ricercato

¹⁵⁶ Il Monastero dello Spirito Santo di Palermo, presso il Monte di Pietà.

¹⁵⁷ Dal 1796, Di Blasi è nuovamente incaricato di dirigere il Museo e la Biblioteca del Monastero di San Martino, affiancando quest'attività alla direzione dei Regi Musei.

¹⁵⁸ Secondo R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 101, Di Blasi si riferisce alla *pelike* attica a figure rosse attribuita da J.D. Beazley al Pittore di Chicago (circa 475-450 a.C.) con, sul lato A, Hermes che affida Dioniso a una ninfa e, sul lato B, una scena di gineceo (J. D. Beazley, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Clarendon, Oxford, 1963², p. 630, n° 24; Id. *Paralipomena. Additions to Attic Black-Figure Vase-Painters and to Attic Red-Figure Vase-Painters*, Clarendon, Oxford, 1971², p. 399; R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 101-102 e pp. 431-432, n° 139, tav. 37, con ulteriore bibliografia). Sui numerosi vasi acquistati da Di Blasi in questi anni, vedi A. Lapis, R. Equizzi, *La collezione dell'ex Museo di S. Martino delle Scale presso il*

Museo archeologico A. Salinas di Palermo, «Quaderni del Museo Archeologico Regionale A. Salinas» VI (2000), pp. 73-98 e, soprattutto, R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., in part. pp. 64-74 e 99-112.

¹⁵⁹ *M.T. Ciceronis Orationes a Nicolao Angelio Bucinensi nuper maxima diligentia recognitae et excusae*. Impressum Florentiae, sumptu Philippi Iuntae, 1515. Su Filippo Giunti o Giunta (1450/1456?-1517), vedi Dbi, LVII, 2001, pp. 87-89 (M. Ceresa).

¹⁶⁰ Parte della lettera (da «Qui seguono le scoperte» alla fine) è trascritta anche in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 245.

¹⁶¹ Filippo Lopez y Royo (vedi *supra*).

¹⁶² Allo stato attuale della ricerca, non è possibile indicare il nome di questo frate domenicano. Una testimonianza dei legami con l'Ordine Domenicano è offerta anche dal fatto che Cartella, come molti membri della sua famiglia nella seconda metà del XVIII secolo, sia stato sepolto a San Domenico (*Libri defunctorum* n° 2, 1685-1819 della Matrice e n° 3, 1749-1789, di Santa Domenica).

p(er) compagno, e per sostituto, era giusto, che fosse questi un Uomo creduto a proposito da quel Cavaliere, ch'è il principale Curatore delle Antichità. Cercate voi dunque subito di far prevenire d.º Cavaliere delle ottime qualità di codesto Padre, della sua abilità, attenzione, ed amore alla Patria; acciocché egli faccia consulta favorevole al Presidente del Regno; da cui avremo il desiderato dispaccio.

Qui seguono le scoperte, e i ritrovamenti d'antiche medaglie. Oltre le numerose monete trovate in Naro l'anno passato, delle quali potei appena averne tre, o quattro, oltre le trovate in Corleone, e in Partinico la gran quantità si è rinvenuta da pochi mesi in Catalfano, o sia nell'antica Solanto, che basta dire, che divisa in otto persone, ognuna di esse p(er) sua porzione ne cavò al venderle p(er) argento più di (once) 13. Il sorprendente è, che niuna in una gran porzione, che ne ho veduta, che contiene 42. medaglie, ne ho trovato di Solanto, o di Palermo; ma sono di Messina, di Siracusa, di Agrigento, di Nasso, di Camerina, e di Atene quasi tutte duplicate, e simili. Quelle di Nasso, che sono ben grosse, son simili alla prima d'argento dell'Opera di Torremuzza¹⁶³, ma sotto il Fauno, o Satiro, che sta a sedere vi sono come tanti grani d'uva a tre a tre così ...¹⁶⁴ lo che fa, che sieno inedite¹⁶⁵. A tal proposito posso dirvi, che al mio ritorno dalla Cava nel rivedere il Museo di S. Martino, ho trovata mancante quella bella di Nasso coll'Assine al rovescio, che mi regalaste Voi, e di cui non ne poteste trovar simile p(er) il Ppē di Torremuzza che la desiderava¹⁶⁶. Ho trovato altre mancanze nel medagliero, e in altre cose; e vedo, che sono state scelte, e non prese a caso da chi volle favorire qualche estero con spogliarne il Monastero. Io di queste di Solanto, che son tutte di argento, come tutte l'altre di Nasso ecc. ne ho comprato da (once) 4. per questi Musei, e per li dilettranti corrispondenti co' quali fo de' cambj. E in Tavormina non si fanno altri ritrovamenti? E quel vostro oggi Duca di S.^{to} Stefano che uso fa di quelle sue? Vedete, se vuol venderle, che questa Deputazione¹⁶⁷ [141v] mi darebbe forse la libertà di comprarle a un prezzo onesto. Datemi conto della vostra cara salute.

¹⁶³ G.L. Castelli di Torremuzza, *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi* cit., tav. 53, n° 1.

¹⁶⁴ In questo punto, Di Blasi inserisce, su due linee, sei gruppi di tre punti disposti a formare sei triangoli capovolti. Di questo ritrovamento, e della moneta di Naxos, Di Blasi parla anche in una lettera del 31 luglio 1797 a Giuseppe Rotolo (Bcp, ms. Qq H 117, n° 2, ff. 132r e 140v, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 239-240).

¹⁶⁵ Per le monete in cui il sileno seduto ha accanto un tralcio di vite, vedi H.A. Cahn, *Die Münzen der sizilischen Stadt Naxos* cit., tavv. V-VII. Di queste monete Di Blasi parla anche nella sua *Autobiografia* (Bcp, ms. Qq H 119, n° 1, f. 77v, cit. in R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., p. 145).

¹⁶⁶ I. Cartella, *Discorso storico-critico intorno all'origine della città di Taormina* cit., pp. 185-186, scrive di aver regalato

una moneta di Naxos con la legenda ΑΣΣΙΝΟΣ al R/ «al ben conosciuto, ed erudito P. D. Salvatore M. di Blasi Monaco Cassinese, per conservarla nel ricco Museo da lui eretto nel suo Monistero di S. Martino di Palermo; e della quale, come inedita, sò, che già il tante volte lodato Sig. Principe di Torremuzza ne ha tirato il disegno per la sua grand'Opera della Sicilia Numismatica tanto desiderata dagli Eruditi». È la moneta descritta in G.L. Castelli di Torremuzza, *Siciliae populorum et urbium regum quoque et tyrannorum veteres nummi* cit., p. 52, tav. 53, n° 5, conservata «in Museo Monasterii Sancti Martini prope Panormum», a proposito della quale il Torremuzza osserva: «Numulus est eximiae pulchritudinis, & inter rariores habendus». Sui rinvenimenti monetali di questi anni, e sugli acquisti del Di Blasi, vedi R. Equizzi, *Palermo. San Martino delle Scale. La collezione archeologica* cit., pp. 142-147.

¹⁶⁷ La Deputazione dei Regi Studi.



Recensioni e schede

Francesco Renda

Autobiografia politica,

Sellerio editore, Palermo, 2007, pp. 568

Siamo amici da trent'anni, coltiviamo affetti fraterni e sincera stima reciproca. E nondimeno questa *Autobiografia politica* di Francesco Renda mi coglie di sorpresa, e per le cose che dice e per il modo, franco e nondimeno denso con cui le dice. L'aggettivo *politica* ci sta tutto, e perché Renda privilegia quella dimensione e perché – storico di lungo corso – vi sceglie un approccio che poco guarda al generale contesto e insiste sui particolari di un quadro ove sono rappresentate memorie, affetti, umori più che argomenti e fatti. A far da esile cornice la sua parabola intellettuale, che nell'economia del giudizio, politico *d'abord*, par coincidere con l'accademia più che con la passione della ricerca, e la conquista del mestiere e dei metodi vi s'affida di conseguenza a fattori esterni più che ai complessi (e a me ben noti) percorsi storiografici di Renda.

Tornerò sul punto, qui rilevo l'insistenza sua sui giovanili interessi per la 'filosofia della prassi', e sul dialogo con Vito Fazio Allmayer: e sorprende non la proposta 'eclettica' su cui Renda poggia persino la sua scelta di vita (ma l'opzione politico-ideologica è più ampiamente, e persuasivamente ricondotta al mondo contadino in cui orgogliosamente egli si riconosce), quanto la precocità della vocazione intellettuale che qui è chiamata a dare conto della tensione esistenziale tra la passione del politico e il

richiamo dello 'spirito'. Tensione accresciuta dal tenace, confessato riferimento a Croce, e allo storicismo, maturato nondimeno in un ambiente tutto gentiliano: se anche i primi referenti storiografici, cui Renda dice di avere guardato, quelli palermitani di Antonino De Stefano e di Virgilio Titone, 'crociani' a lor modo, non si vede poi cosa possano avergli insegnato. Se la vera scuola di lui fu, a parte qualche improvvisazione giornalistica (esito della 'rivoluzione contadina', che lo aveva segnato *eis aei*), «Movimento Operaio», non solo un periodico ma un'esperienza seminale, uno spazio ideale che per la Sicilia della sua generazione contò più dei periodici meridionalisti di sinistra, da quelli siciliani ai meridionali (cui pure Renda collaborò attivamente, ed egli stesso menziona le importanti «Cronache meridionali», laboratorio di molti storici della mia e sua generazione).

Il lettore non potrà non apprezzare la sincerità, fin troppo autocritica (in qualche punto autolesionista), del disegno autobiografico. Se quel lettore è uno storico, nondimeno, dovrà guardare a questa confessione in pubblico come a materiale per la biografia a tutto tondo di un personaggio che ha avuto (e serba) un ruolo di rispetto nella politica e nella storiografia della Sicilia dal secondo Dopoguerra a oggi. Materiale per una biografia, e non l'autobiografia compiuta che confi-

diamo la sua instancabile operosa stagione vorrà darci. E perciò sarei tentato ad un più ampio discorso, che aiuti ad una comprensione adeguata della generazione che è di Renda e mia: proverò a usare queste 600 pagine come 'fonti' per un profilo di Renda e del tempo che è stato nostro, un profilo forse diverso da quello che – con uno stile in cui prevale l'abitudine all'*autocritica*, propria della cultura politica in cui Renda si riconosce – egli illustra, con le ragioni e i modi del suo trapasso 'dalla politica alla storia'.

Suggestiva certo la ricostruzione del percorso, umano e intellettuale, che porta il figlio di una famiglia contadina di Cattolica Eraclea a farsi promettente 'intellettuale' e presto leader politico nella Sicilia del secondo Dopoguerra. Tutto preso dalla rivisitazione dei motivi culturali e psicologici della sua opzione politica, Renda si limita a dirci solo di scorcio della sua famiglia e del contesto socio-culturale ma anche umano, in cui è maturata la sua adolescenza che culmina nell'ufficio di quadro dell'Azione cattolica: per tutto il libro egli rivendica come 'carattere originario' l'estrazione contadina, e la conseguente diversità. E nondimeno il lettore, presto coinvolto nel 'miracolo spontaneo' del movimento contadino, l'occasione storica della palingsesi collettiva e personale, – al posto di un compiuto disegno del mondo contadino siciliano, peraltro più volte da lui medesimo tentato e con approcci originali nell'opera storiografica, – si vede consegnare tratti marginali di una formazione intellettuale, come l'esito del dialogo con Vito Fazio Allmayer e l'eclettismo speculativo (tra Croce e Marx) che, riproposto quasi filo rosso di una lettura politica moderata, non trova alcun conforto nell'opera imponente dello storico della Sicilia che si reggerà su ben altre stampelle, e di merito e di metodo.

Persino la motivazione della scelta politica, motivo fra Renda e me di tanti discorsi privati, è rappresentata in termini ideologici e 'riduttivi' che non convincono del tutto. E non persuade la raffigurazione 'demiurgica' del movimento contadino, che fu nondimeno la chiave di una 'rivoluzione culturale'. In Sicilia tutta la nostra generazione intellettuale, quella nata negli anni '20, è figlia a vario titolo di quel movimento contadino: socialisti,

comunisti, cattolici, persino liberali (non è un caso che persino Romeo ponesse la questione agraria al centro della sua costruzione del Risorgimento in Sicilia). Solo più tardi, e per scelte 'tattiche', il PCI avrebbe guardato al sicilianismo come ad un valore. E del movimento contadino ho di recente detto – nel ricordo di Sebastiano Di Fazio, che nasce studioso di storia e tecnica dell'estimo agrario in quel di Militello, e ciò negli anni '40-50, e in ambiente sturziano – ponendolo al centro di un breve ma intenso 'sommovimento' che fu culturale e politico al tempo stesso: di ciò discutemmo a lungo con Renda, in particolare nei mesi di preparazione dei volumi (a sua cura) su *Campagne e movimento contadino nel Mezzogiorno d'Italia* (1979).

Trovo perciò singolare che, al posto di meno significativi interventi (o accanto ad essi), non si leggano in questa *Autobiografia politica* estratti dell'importante 'presentazione' a sua firma di quell'opera collettiva. E ciò mi dà l'occasione di lamentare l'interpretazione restrittiva che uno degli storici più operosi e interessanti della mia generazione dà dell'aggettivo *politica*. Chè 'politica' e civile per la nostra generazione di storici fu il nostro lavoro di ricerca, e le 'delusioni' della politica quando ci furono non consigliarono rifugio 'nella storia', piuttosto produssero correzioni nel nostro giudicar dei fatti e nello intenderli, anche quando – come negli importanti saggi di Renda sul Settecento siciliano, riguardassero progetti o riforme di quel tempo – sembravano essere lontani dal presente.

Ancor più se la ricerca mirava a indagare e ricostruire momenti della nostra storia, di cui misuravamo nel presente gli esiti. Chè quel significativo contributo a più mani del '79, da Renda progettato e portato a buon fine, era stato preceduto dal Congresso su Luigi Sturzo (Caltagirone-Palermo, novembre 1971) e dal Congresso agrigentino sui Fasci siciliani del '75. Ed in entrambi Renda svolse un ruolo decisivo e sul terreno propriamente storiografico e sul terreno dell'esperienza di 'dirigente': e a sentirlo e a parlare con lui si misurava la differenza tra lo storico 'libresco' e lo storico 'impegnato'. E storici 'impegnati' eravamo i suoi principali interlocutori: con me Gabriele De Rosa e Gastone Mana-

corda e Giorgio Candeloro. E la passione di quei discorsi si ritrova tutta in *Socialisti e cattolici in Sicilia. 1900-1904* del '72 e ne *I Fasci siciliani 1892-1894* del '76. Politica per la storia ?

Ho conosciuto Mario Ovazza (e Girolamo Li Causi) attraverso Renda, e per sua iniziativa; ho partecipato più volte ad un dialogo animato sui limiti dell'azione di governo (e di mancato sostegno da parte dei partiti di sinistra) per la 'nuova' proprietà contadina; e con Renda ho discusso dell'azione di Francesco Marino nella creazione di proprietà 'contadina' nel Lentinese. E a proposito dei Fasci, ma Renda mi invitò a parlare a Palermo di Giacomo Montalto, abbiamo insieme misurato la distanza e le affinità tra il socialismo 'siciliano' e gli scarti della socialdemocrazia tedesca, e ciò rispetto all'approccio politico di Turati 'tedesco' e alle parzialità della storiografia di sinistra, incapaci di cogliere i caratteri propri di quel grande movimento, e della sfida cattolica – che Renda meglio di altri ha voluto analizzare anche per l'interesse (condiviso con storici cattolici del Veneto, come S. Tramontin) per le casse rurali ed il modello vincente fra di esse.

La circolarità tra lo storico ed il politico è stata quindi nell'ampia parabola della sua vicenda, attiva ed essenziale dagli inizi: trovo perciò poco persuasiva la tesi di Renda che la vocazione 'accademica' (che è in ogni caso cosa assai diversa dalla vocazione di storico) sia una tentazione carsica che emerge in lui o riemerge per effetto della 'delusione' politica. Confesso di non aver colto, attraverso il lavoro primo dello storico e gli svolgimenti successivi, il carattere di risarcimento che avrebbe assistito la finale, e positiva scelta accademica: e non aiuta qui il generico riferimento a storici 'di professione', incontrati sul campo, come il romano Paolo Alatri, i siciliani Romano, Ganci e Costanza, da Renda tanto diversi e a mio avviso inferiori per impegno di ricerca e importanza dei risultati conseguiti.

E non certo 'per ragioni personali' voglio qualificare la natura del nostro sodalizio intellettuale, cui Renda fa più volte nel libro riferimento generoso («con me fu grande amico e maestro ..»); egli era storico 'fatto', quando ci conoscemmo dopo che avevo letto il suo primo libro

importante; e le conseguenze del nostro incontro, presto cementato da rapporti familiari assai stretti, sono stati – nella piena autonomia del nostro sentire e giudicare – altrettanto significative per il mio lavoro di storico quanto forse per il suo, di Renda. Il suo primo libro importante, *La Sicilia nel 1812*, esce nel 1963, ma la comunicazione sul tema al Congresso Palermitano del '61 (aprile) rinvia esplicitamente a fonti dell'Archivio di stato di Napoli, che torneranno nel libro: la ricerca fu perciò iniziata tra il '58 e il '59; e di poco successiva è la 'scoperta' del Welz (cui Renda dedica un saggio, e di cui ripropone nel '64 l'opera maggiore nella Collana diretta da Trasselli). Mentre lavora, in vista della libera docenza in Storia moderna, a *Risorgimento e classi popolari in Sicilia* (1968). Sono gli anni dell'intensa collaborazione allo «Archivio storico della Sicilia orientale», che diventa un laboratorio aperto di sperimentazione storiografica: da qui procedono, dopo una ricerca assai impegnativa, la valanga tanucciana (1969-74) e gli studi sulla Sicilia del tardo '700 (1974) che assicurano a Renda *outsider* un posto riconosciuto nella storiografia accademica.

E ho scritto forse perché, a legger queste pagine dell'*Autobiografia politica*, si intende meglio il fondamento del nostro diverso approccio e giudizio alla storia della Sicilia moderna e contemporanea: non però la parte che ha avuto il costante confronto sulla società siciliana contemporanea. Né vi fa giustizia il mero constatare che Renda abbia preferito la Sicilia contadina ed io la Sicilia cittadina, egli la 'liberazione' dalla feudalità ed io la scoperta della sua borghesia. La stessa decisione di scrivere una *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970* (1984-87) non nasce dai seminari e dal contributo di Renda per la *Sicilia Einaudi* (1987) che in quegli stessi anni Aymard ed io 'costruivamo' in appassionato concorso attorno ai motivi della Sicilia europea? Eppure nel 1987 Renda politico e storico decise di raccogliere e pubblicare gli scritti delle origini (*La Sicilia degli anni '50*, Napoli, Guida, 1987), chiedendo a me la prefazione.

Frattanto maturano, frutto ancor essi del dibattito politico-culturale di quel drammatico decennio (1985-95), tra 65 e 75 anni, curiosità e interessi: l'associazionismo 'segreto', dai Beati Paoli

all'Inquisizione, ai gesuiti, alla mafia. È l'inquietante chiave di lettura di chi vuole accompagnare il paese fuori dalla 'notte della repubblica': e investe in una prospettiva *à rebours* di cattolicesimo democratico. E diventano persino più evidenti, in quel decennio, le affinità e le diversità del nostro percorso. Delle affinità ho detto, e maturavano nel circolo tenace di storia e politica, di riflessione 'pubblica' e di impegno civile.

Le diversità nascevano, in una comune appartenenza generazionale, da diverso temperamento, da differenti esperienze pratiche e intellettuali: Renda vede il mondo attraverso il prisma della Sicilia-continente, io vengo alla Sicilia da curiosità e interessi maturati in Europa, tra Inghilterra Francia e Olanda. L'incontro non ha prodotto scintille o scontato diffe-

renze di livelli: e sono certo che mi capirà se definisco 'parrocchiali' (se non private addirittura) le motivazioni che nel capitolo finale egli presenta di un percorso politico, a tratti drammatico e sempre autentico, cui l'importante lavoro storiografico non è contrappunto ma la trama. Lo dissi quando fui chiamato dalla presidenza dell'ARS a presentare la sua *Storia della Sicilia*: Renda che era presente, e raccolse alcune delle mie osservazioni, non mostra di esserne convinto. Abbiamo idee diverse dell'autobiografia dello storico, quale che ne sia il percorso formativo: averle rese esplicite con la consueta franchezza è l'ennesimo documento del piacere, e del frutto che ho tratto e continuo a trarre dal dialogo con lui. *Ad multos annos*, amico operoso e fedele.

Giuseppe Giarrizzo

Robert Darnton

L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento

Adelphi, Milano, 2007, pp. 249

Apparso in lingua originale nel 2003 col titolo *George Washington's False Teeth*, questo libro raccoglie otto saggi che forniscono al «comune lettore colto» una via d'accesso alla comprensione delle mentalità settecentesca. Il lavoro rappresenta il più recente tributo di uno studioso che, per una vicinanza con l'«imputato», in un momento che vede di nuovo l'Illuminismo alla sbarra ad opera delle filosofie post-moderniste, giunge a dichiarare di voler gettare al vento la professionalità per scivolare nella predica in favore delle *Lumières* (p. 35).

Un'insolita guida al Settecento, dunque, secolo complesso e multiforme per eccellenza, di cui Darnton intende svelare gli addentellati col mondo contemporaneo senza eludere «il pericolo del presentismo» (p. 14), che si manifesta ogni qual volta lo storico intenda tracciare parabole ardite e nessi tra il passato e il presente. Interrogarsi se sia più o meno immanente alla nostra struttura di pensiero una 'piega presentista' equivale a porre domande circa il

nostro rapporto col passato, che è problema ermeneutico di non poco conto. Darnton indica nella coltre di erudizione dietro cui si cela una letteratura storiografica tendenzialmente «esoterica» la facile via d'uscita scelta dinanzi al dilemma che lo studio della storia comporta; una barriera che va infranta, una muraglia protettiva di erudizione scelta dalla storiografia professionale, che può essere abbattuta proprio attraverso l'associazione tra «quesiti odierni e prospettiva storica» (p. 15): «la mia tesi è non già che il Settecento era strano in sé, bensì che esso è strano per noi. Affrontando questa stranezza possiamo giungere a conoscerlo meglio» (Ibidem).

Anche l'ossessione del passato, che spesso si traduce nell'attribuzione a esso di sproporzionate peculiarità, è un altro dei pericoli da cui gli storici devono guardarsi; «insistere sull'unicità esotica di altre genti rischia di fraintenderle al punto di renderle inaccessibili», asserisce lo studioso raccogliendo il monito degli antropologi. Come aggirare dunque il pericolo del

'presentismo' e quello, non meno insidioso, del *passéisme*? «Non vedo soluzioni facili», scrive lo storico americano, «se non quello di fare la spola avanti e indietro attraverso i secoli, in cerca di nuove prospettive» (p. 16). E occorre tutta la levità, ma anche la sicurezza, la fecondità euristica della scrittura di Darnton per imbarcarsi in una simile impresa.

Ripercorriamo solo alcune delle problematiche affrontate in questo libro.

Nel saggio intitolato *In difesa dell'Illuminismo*, Darnton cerca di orientare la riflessione verso una più adeguata percezione dell'Illuminismo, questa formazione eteroclitica che rappresenta il punto di partenza per chiunque «abbia qualcosa contro cui recriminare o una causa da difendere» e che ha finito inevitabilmente per «essere tutto e quindi niente» (pp. 19-20). Occorre sottolineare innanzitutto l'impegno dei *philosophes* (*engagement*), la dedizione a una causa, come il vero spartiacque rispetto all'opera degli altri pensatori settecenteschi. La capacità di sviluppare una identità collettiva, il «robusto senso di contrapposizione tra "noi" e "loro": uomini d'ingegno contro bigotti, *honnêtes hommes* contro il privilegio esclusivo, figli della luce contro demoni delle tenebre» (p. 21), questi i modi di autorappresentazione di una *élite* che, invece di sviluppare una filosofia sistematica, si dedicò piuttosto a «padroneggiare i media del loro tempo» (p. 23).

Un Illuminismo ben vivo, che continua a fungere da bersaglio («e non si spara contro un cadavere»), a cui la cultura attuale imputa ora non più i vecchi addebiti – superficialità positivista, ottimismo ingenuo, ideologia borghese – ma nuovi reati, quali la diffusione, insieme con l'universalismo illuminista, dell'imperialismo culturale di marca europea, con gli esiti catastrofici della distruzione delle diversità e della riduzione al silenzio degli indigeni. In realtà, l'Illuminismo, a cui manca, dell'imperialismo, l'ingrediente più velenoso, che è il razzismo, avrebbe piuttosto «aperto la strada a una comprensione antropologica degli altri. È stato profondamente dialogico e ha fornito un antidoto contro la sua stessa tendenza a dogmatizzare» (pp. 28-30).

Ancora più rilevante la scomunica proveniente dalla scuola di Francoforte, che ha indicato nell'Illuminismo il serbatoio

ideologico dei fascismi. La tesi di Horkheimer e Adorno è chiara: «la demistificazione razionale di stampo settecentesco è interpretabile come qualcosa atto a produrre il suo opposto dialettico, una moderna mitologia della scienza e della tecnologia sboccante in un deserto morale» (p. 31). Eppure i due studiosi tedeschi, che lasciano colpevolmente «svanire all'orizzonte» l'Illuminismo come fenomeno radicato in un ben preciso contesto storico per stemperarlo nel magna del percorso filosofico che da Platone porta a Heidegger, non hanno preso in considerazione l'opera di uno solo dei *philosophes*: «il tentativo di Montesquieu di proteggere la libertà dalle incursioni del dispotismo, le campagne di Voltaire contro i perversimenti della giustizia, l'appello di Rousseau a favore dei diritti dei diseredati, la polemica di Diderot nei confronti di ogni autorità, inclusa quella della stessa ragione» (pp. 31-32), sono tutte circostanze da essi ignorate.

Quanto all'accusa che si muove all'Illuminismo di aver fatto riferimento esclusivo sulla ragione, ma di non esser riuscito a erigere difese sufficienti contro l'erompere violento dell'irrazionalismo, qui Darnton fa sua la proposizione di Ernst Cassirer sulla distinzione tra un *esprit systématique* settecentesco e l'*esprit de système* del Seicento («invece di chiudere la filosofia entro i limiti di un dato edificio dottrinario, invece di legarla a determinati assiomi, stabiliti una volta per sempre [...], la filosofia deve svolgersi in libertà e schiudere in questo suo processo immanente la forma fondamentale della realtà», scriveva Cassirer ne *La filosofia dell'Illuminismo*); alla tendenza a costruire teorie sistemiche e universali propria dell'*esprit de système*, i *philosophes* contrapposero dunque un'avversione alle teorie, che si tradusse in un più pragmatico atteggiamento anti-fideistico. A chi afferma che l'Illuminismo appare oggi inadeguato ad affrontare i problemi del mondo contemporaneo, che i *philosophes* propugnarono «una visione strumentale della ragione, che ha portato al disastro ecologico», e una visione maschile della vita civica, «che ha confinato le donne alla sfera privata» (p. 35), Darnton risponde che per la correzione di questi difetti, riconoscibili nei limiti storici e culturali di un'epoca, occorre rivolgersi pur sempre ai Lumi, ai principi sanciti nella Dichiarazione d'Indi-

pendenza e nella Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino.

Nel saggio intitolato *L'unità dell'Europa: cultura e cortesia*, l'autore prende in considerazione il tema dell'identità europea, che è stato recentemente al centro dell'attenzione di alcuni studiosi (su tutti, Georg Steiner in un prezioso volumetto pubblicato da Garzanti, intitolato *Una certa idea di Europa*). Il volto più turpe del continente, quello delle guerre con cui l'Europa si è fatta a pezzi, ha avuto origine nei nazionalismi ottonevcenteschi che mostrano ancora oggi grande forza persuasiva; ecco dunque che per entrare in contatto con il loro passato comune, «gli europei devono perciò fare un gran salto all'indietro, scavalcando Novecento e Ottocento, e riconsiderando la dimensione di vita europea del Settecento». Questa età, che si batté per i valori «che stanno nel cuore della Comunità Europea d'oggi», lo fece sviluppando il cosmopolitismo, semente originaria di uno spirito comunitario autenticamente pan-europeo, che ripercorse le vie già tracciate dalla Repubblica delle Lettere. Il Settecento e la «Nazione», almeno sino al 1792, cioè sino alla scoppio delle guerre rivoluzionarie, sono due concetti che si escludono reciprocamente. Persino il gioco più duro e crudele, quello della guerra, rappresentava la mossa di sovrani che contendevano nel nome delle dinastie.

Era il cosmopolita ad abbracciare «tutta l'Europa, a volte l'Umanità intera, nella sua visione del mondo» (p. 97), e lo faceva in nome della Fraternità, che fu un valore europeo ben prima che la Rivoluzione la incardinasse per sempre nella cultura nazionale di Francia. Certamente, anche se la straordinaria novità rappresentata dai Lumi non è tutt'uno col Settecento, che fu piuttosto epoca di contraddizioni – pure interne ai *philosophes* – l'osservazione di questo secolo può comunque servire a rammentare una lezione ammirevole, che la nazione «non è stata sempre una fondamentale unità esistenziale, e i principi dell'Illuminismo sono ancora vivi oggi» (p. 103).

Il saggio intitolato *Scheletri nell'armadio: lo storico nei panni di Dio*, che chiude la raccolta, e su cui in ultimo intendiamo spendere qualche parola, consente a Darnton di tornare su Jacques-

Pierre Brissot e di sviluppare una riflessione sul ruolo dello storico. La carriera di Brissot, il capo dei girondini durante la Rivoluzione, uno dei personaggi «chiave» della sua ricerca, il prototipo del *philosophe* divenuto rivoluzionario, a cui aveva dedicato in precedenza altri studi, si macchia in seguito a una scoperta che lo storico fece nella Biblioteca di Orléans. Questi aveva infatti collaborato con la polizia, per conto della quale aveva esercitato una inaspettata attività di spionaggio. Su colui che fu tra i dieci o dodici protagonisti della Rivoluzione francese, prolifico pamphlettista ma di scarsa originalità, la cui iniziativa politica caratterizzò l'ultima fase moderata, il «brissottismo», prima del terrore giacobino, si profilava un'ombra che incrinava la solida fama di rivoluzionario costruita dalle sue memorie («per dirla crudamente, la biografia di Brissot sembra una filza di bugie, l'esatto contrario della linea narrativa sviluppata nelle sue memorie e adotta da tutti i suoi biografati, tranne me»; p. 196); reiterate menzogne, spregiudicate operazioni in borsa e altro, fu così che Brissot gradualmente si trasformò agli occhi di Darnton «nell'antitesi dell'uomo che un tempo avevo ammirato. Può una biografia diventare una sorta di figura reversibile?» (p. 197).

Come spiega Sant'Agostino, Dio esiste fuori del tempo. Può percorrere la storia come vuole, all'indietro, in avanti o tutta in un tratto. Lo storico, certamente, crea vita. Infonde vita nella creta che scava dagli archivi. E giudica i morti. non può fare altrimenti: Brissot fu una spia della polizia o non lo fu. I fatti svaniscono, ma il loro disegno muta a secondo di come li dispongo, non solo per l'abilità che mi trovo a possedere, ma alla maniera delle figure reversibili della Gestalt: papera o coniglio? rivoluzionario o spia della polizia? filosofo o scribacchino? (p. 198).

In realtà, come asserisce Darnton, l'ottica «dell'alternativa o/o è viziosa», perché non tiene sufficientemente in conto che la vita è «un fascio di contraddizioni» e che il tentativo «di imporle coerenza è erroneo». Probabilmente Brissot fu sia l'uno che l'altro, una volgare spia poliziesca e un rivoluzionario. E sarà lo storico a saperlo, sia pur in modo imperfetto, «attraverso il vetro impolverato dei documenti, aiutato dall'*hybris*, e vestendo i panni di Dio» (Ibidem).

Nicola Cusumano



Libri ricevuti

Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, *Memorie e Rendiconti*, serie V, vol. IV, Acireale, 2005.

Alpha Omega, rivista di Filosofia e Teologia dell'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, anno X, n. 2 (maggio-agosto 2007).

F. Assante, *S. Maria della Consolazione a Posillipo. La storia, le storie (secc. XV-XX)*, Giannini, Napoli, 2007.

Ateneo Veneto, Rivista di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto, 4/I, 2005, con gli Atti del convegno di studi "Gino Luzzatto storico dell'economia, tra impegno civile e rigore scientifico", Venezia 5-6 novembre 2004.

Ateneo Veneto, Rivista di scienze, lettere ed arti. Atti e memorie dell'Ateneo Veneto, 4/II, 2005.

F. Barbierato, *Luterani, calvinisti e libertini. Dissidenza religiosa a Venezia nel secondo Seicento*, «Studi storici», n. 3/2005, pp. 797-844; Id., *Nella stanza dei circoli. Clavicula Salamonis e libri di magia a Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano, 2002; Id., *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei e Settecento*, Edizioni Unicopli, Milano, 2006.

P. Battaglia (a cura di), *Leoluca Orlando racconta la mafia*, Utet, Torino, 2007.

bio-ethos, rivista di bioetica, morale della persona e medical humanities, I,1 (sett.-dic. 2007).

A. Bulgarelli Lukacs, *Alla ricerca del contribuente. Fisco, catasto, gruppi di potere, ceti emergenti nel Regno di Napoli del XVIII secolo*, Edizioni Scientifiche Italia-

ne, Napoli, 2004; Id., *L'economia ai confini del Regno. Mercato, territorio, insediamenti in Abruzzo (XV-XIX secolo)*, Carabba, Lanciano (Chieti), 2006.

R. Cancila, *Gli occhi del principe. Castelvetrano: uno stato feudale nella sicilia moderna*, Viella, Roma, 2007.

A. Di Vittorio (a cura di), *Luigi De Rosa e la Storia Economica*, atti del Convegno di studi in memoria di Luigi De Rosa (Napoli, 11-12 novembre 2005), Giannini, Napoli, 2007.

M. Donato, *Indici delle pubblicazioni accademiche (1731-2004)*, Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 2005.

G. Filingeri, *Tommaso Fazello: un pioniere dell'editoria siciliana del Cinquecento*, Associazione Culturale "Historia Magistra Vita", Montelepre (Palermo), 2007.

A. Gardi, *I centri giurisdizionali delle province pontificie all'inizio del Settecento*, in G.P. Brizzi, G. Olmi (a cura di), *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, Clueb, Bologna, 1907, pp. 235-244; Id., *La politica territoriale dello Stato Pontificio dalla pace di Bologna alla devoluzione di Urbino*, in M. Donattini (a cura di), *L'Italia dell'Inquisitore. Storia e geografia dell'Italia del Cinquecento nella Destrizione di Leandro Alberti*, Bonomia University Press, Bologna, 2007, pp. 431-446.

M. C. Gravagno, *Acì nei secoli XVI e XVII. Aspetti sociali e struttura amministrativa di una città demaniale di Sicilia*, Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1986.

G. Imbruglia, *Voltaire et la critique des sources dans l'Essai sur les moeurs: le cas des réductions jésuites du Paraguay*, in O. Ferret, G. Goggi, C. Volpilhac-Augier (a cura di), *Copier/Collier. Écriture et réécriture chez Voltaire*, Edizioni plus, Pisa, 2007, pp. 151-165.

H.G. Koenigsberger, *Monarchies, States Generals and Parliaments. The Netherlands in the Fifteenth and Sixteenth Centuries*, Cambridge University Press, 2001.

O. Kolo lu, *500 years in turkish-libyan relations*, SAM Papers no. 1/2007, Ankara (june 2007).

L'Acropoli, rivista bimestrale diretta da Giuseppe Galasso, anno VIII, 5/settembre 2007.

Miscellanea Marciana, vol. XIX (2004).

M. Musumeci Giarrizzo, *Saper leggere saper vedere. La memoria, lo sguardo, gli affetti*, a cura di G. Giarrizzo e L. Musumeci, Maimone, Catania, 2007.

Neos, Rivista di storia dell'emigrazione siciliana, anno I, n. 1, dicembre 2006.

P. Palazzotto, *I disegni dall'antico di Giuseppe Venanzio Marvuglia*, in A. Cipriani, G. P. Consoli, S. Pasquali (a cura di), *Contro il barocco. Apprendistato a Roma e pratica dell'architettura civile in Italia 1780-1820*, Campisano editore, Roma, 2007,

pp. 71-70; Id., *Alessandro Emmanuele Marvuglia (1771-1845)*, Ivi, pp. 438-446.

Pesaro città e contà, Rivista della Società pesarese di studi storici, 23/2006.

Regnum Dei, anno LIX, n. 129 (genn-dic. 2003), dedicato a *I Teatini nella storia della Sicilia*, atti del Convegno di studi interdisciplinari nel IV centenario della presenza dei Chierici Regolari in Sicilia (Palermo 10-12 ottobre 2003).

F. Renda, *Autobiografia politica*, Sellerio, Palermo, 2007.

S. Russo, *All'ombra di Murat. Studi e ricerche sul decennio francese*, Edipuglia, Bari, 2007.

G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 85-108.

M. Tosti, *La ripresa dei santuari tra Ottocento e Novecento*, in A. Vauchez (a cura di), *I santuari cristiani d'Italia. Bilancio del censimento e proposte interpretative*, École Française de Rome, 2007, pp. 45-61.

Studi storici Luigi Simeoni, vol. LVII (2007), Istituto per gli Studi Storici Veronesi, 2007.

C. Vivanti, *Le guerre di religione nel Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari, 2007.



Sommari / Abstracts

Giuseppe Galasso

L'Italia aragonese

La caduta della dinastia sveva rappresenta l'inizio della «grande ora dell'Aragona nel Mezzogiorno d'Italia». Prima la Sicilia e poi, dopo complesse vicende, anche la Sardegna cominciano a gravitare nell'orbita iberica, per rimanervi fino al XVIII secolo. Con Alfonso V la dinastia aragonese ampliò la sua influenza politica sulla penisola con il controllo ormai dell'intero Mezzogiorno, senza che ne risultasse però una posizione di particolare forza del sovrano nella politica italiana e in quella mediterranea. Alla morte di Alfonso (1458), il regno di Napoli acquisì l'autonomia sotto un'altra dinastia aragonese e perciò la guerra franco-aragonese rappresentò una sorta di nuova conquista del regno napoletano da parte di Ferdinando il Cattolico, stavolta con il cospicuo appoggio della Castiglia. La successione di Carlo d'Asburgo a Ferdinando conclude la storia delle «dinastie aragonesi particolari in Italia». La presenza aragonese lasciò il segno nei tre regni, soprattutto per merito di Alfonso il Magnanimo, che favorì la stabilizzazione del quadro istituzionale.

Parole chiave: Italia aragonese, Mezzogiorno, Sicilia, Sardegna, Napoli, Alfonso il Magnanimo.

Aragonese Italy

The fall of the Swedish dynasty marks the beginning of the 'great hour of the Aragoneses in the South of Italy'. Sicily, followed, through complex vicissitudes, by Sardinia, started gravitating within the Iberian sphere up until the eighteenth century. With Alfonso V the Aragonese dynasty increased their political influence on the peninsula by controlling the whole of Mezzogiorno. This did not entail an equal raise in the sovereign's authority over Italian and Mediterranean politics. With the death of Alfonso (1458), the reign of Naples gained independence under another Aragonese dynasty. Thus, the Franco-Aragonese war represented some sort of new conquest of the Neapolitan reign from Ferdinand the Catholic, this time with the strong support of the Castile family. The succession of Charles of Hapsburg to Ferdinand ends the story of the 'particular Aragonese dynasties in Italy'. The Aragonese presence left its mark on the three reigns, more so thanks to Alfonso the Generous, by way of his stabilizing the institutional context.

Keywords: Aragonese Italy, Mezzogiorno, Sicily, Sardinia, Naples, Alfonso the Generous

Valentina Favaro

Monizioni, vettovaglie et dinari. Il contributo della Sicilia alla politica mediterranea di Filippo II

All'indomani della pace di Cateau-Cambresis, i domini spagnoli della penisola italiana costituirono – da un punto di vista politico, militare e finanziario – un "sottosistema" strategico. In particolar modo, la Sicilia divenne – per collocazione geografica e opportunità logistica – una base indispensabile per poter gestire la politica mediterranea, che prevedeva, in primo luogo, il mantenimento di presidi al di là dei confini: Malta, Tunisi, la Goletta. Per non sottrarsi agli obblighi dettati dalla "teoria dell'impero", l'isola si impegnò in continue spedizioni di uomini, vettovaglie e munizioni, anche quando esso comportava forti inasprimenti fiscali e pesanti indebitamenti. Sforzo che non diminuì neppure dopo le tregue tra Spagna e Impero ottomano, perché la Sicilia continuò a inviare fuori dal regno ingenti somme di denaro per supportare gli impegni della Corona nell'Atlantico e nelle Fiandre.

Parole chiave: Filippo II, Sicilia, politica mediterranea, Malta, La Goletta.

Monitioni, vettovaglie et dinari. Sicily's contribution to Philip II's Mediterranean policy

In the aftermath of the peace of Cateau-Cambresis, Spanish dominions in the Italian peninsula came to represent a strategic 'subscheme' from a political, military and financial point of view. In particular, because of its geographical position, Sicily became a perfect place where Mediterranean politics could be handled. This, in the first instance, included the preservation of garrisons based beyond the borders: Malta, Tunis, La Goulette. Not to avoid the obligations imposed by the 'theory of the empire', the island got involved in continuous expeditions of men, supplies and munitions, even when this meant strong fiscal bites and heavy borrowing. Such effortful operations did not diminish, not even when the truce between Spain and the Ottoman Empire was signed, as Sicily continued sending huge amounts of money out of the reign in order to support the Crown's activities in the Atlantic and in Flanders.

Keywords: Philip II, Sicily, Mediterranean policy, Malta, La Goulette.

Daniele Palermo

La rivolta del 1647 nelle terre feudali: il caso degli stati del principe di Paternò

La rivolta di Palermo del maggio 1647 innesco un'ondata di tumulti che interessò l'intero Regno di Sicilia. A rivoltarsi non furono solo le città demaniali, ma anche quelle feudali. Di particolare interesse è il caso degli stati dei Moncada di Paternò, un esteso e composito insieme di territori che costituiva uno dei più importanti complessi feudali dell'isola. Nei feudi dei Moncada – duramente colpiti da una più generale crisi agricola e alimentare – rivolte e gravi tensioni resero drammatiche le settimane tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate 1647. I disperati tentativi di approvvigionare di grano i centri abitati, l'intervento dei mediatori – in particolare uomini di Chiesa incaricati di acquietare la popolazione e di rappresentare le sue istanze – e le strategie di controllo del territorio sono narrati nelle lettere quasi quotidiane del principe di Calvaruso, reggente degli stati dei Moncada di Paternò, al viceré Los Veles, che rendono in modo efficace l'atmosfera di quei drammatici giorni.

Parole chiave: feudo, Moncada, rivolta, Sicilia.

The 1647 revolt in feudal lands: the case of prince of Paternò's states

The revolt which took place in Palermo in May 1647 triggered a wave of riots all throughout Sicily. Royal and feudal cities were equally concerned.

The states of Paternò's Moncada, a vast and complex series of feudal lands which was also one of the most important in Sicily at the time, is of particular interest here. In Moncada's feuds, strongly hit by a serious agricultural and food crisis, rebellions and heavy tensions made the weeks between late Spring and early Summer 1647 more difficult than ever. The desperate attempts to supply the population centres with wheat, the work of intermediaries, especially the clergymen involved in calming the people as well as in giving voice to their requests, together with the control strategies of the territory are told about in the letters almost daily sent by the Prince of Calvaruso, regent of Moncada's feuds, to the viceroy Los Veles. Such letters well picture the dramatic atmosphere of those days.

Keywords: feud, Moncada, revolt, Sicily.

Giovanna Tonelli

Ricchezza e consumo: il lusso di una famiglia nobile milanese nei primi anni dell'Ottocento

Il saggio analizza i consumi di lusso di una famiglia nobile milanese, gli Andreani, fra il 1805 e il 1813. Dopo avere individuato i consumi ritenuti di lusso nella Milano degli inizi del XIX secolo, si definisce la composizione della domanda di prodotti di lusso espressa dagli Andreani e l'incidenza dell'esborso per questi consumi sul totale delle spese annuali della famiglia, per poi analizzare i singoli capitoli di spesa. Per ciascun capitolo – tavola, abbigliamento, residenza, scuderia, personale di servizio, arredi sacri e opere d'arte – si individuano i beni di lusso, si riflette sul valore reale dei singoli prodotti e servizi e infine si ricostruiscono i circuiti commerciali sostenuti dalla richiesta di tali beni e i fornitori che contribuiscono a soddisfare in quegli anni la domanda di prodotti di lusso nella capitale del Regno d'Italia.

Parole chiave: consumi, beni di consumo, lusso, nobiltà, élites, età napoleonica, Ottocento, Milano.

Richness and consumptions: the wealth of a Milanese noble family during the first years of the Nineteenth century.

The article analyses the expenses for luxury goods of a prominent Milanese noble family from 1805 to 1813. First of all it specifies which products were considered luxury goods in the city of

Milan at the beginning of the XIX century. Secondly, it describes how the demand for luxury goods from the family was divided and quantifies the actual incidence of the expenses for these goods on its annual budget. Finally, the article focuses on each item – food, clothes, family mansion, stables, personnel, sacred vestments and vessels, works of art – detailing the luxury goods; the real value of some products or services, the commercial circuit of the luxury goods, and the merchants who supplied the capital of the Kingdom of Italy with luxury goods during the Napoleonic age.

Keywords: consumptions, goods, luxury, nobility, élites, Napoleonic age, Nineteenth-century, Milan.

■ Antonino De Francesco

Il giovane Romeo alla ricerca del Risorgimento in Sicilia

È noto che il *Risorgimento in Sicilia*, pubblicato nel 1950, costituisce lo sviluppo della tesi di laurea discussa da Rosario Romeo nell'Università di Catania nel 1947. Il saggio pone a confronto le due stesure per esaminare gli sviluppi della ricerca di Romeo e per delineare attraverso quali fasi egli arrivasse a stabilire il proprio giudizio storico sull'Ottocento politico isolano. Al riguardo, le differenze sono significative, perché ancora nella tesi di laurea la preoccupazione per il separatismo siciliano portava Romeo a leggere nell'Ottocento la conferma di una diversità politica dell'isola sotto il segno dell'arretratezza culturale. Questo schema interpretativo sarebbe stato largamente rivisto dopo il 1948, perché il nuovo quadro politico e culturale impose a Romeo di respingere le suggestioni autonomistiche e le teorie marxiste proponendo la Sicilia nei termini di una regione strettamente integrata all'Italia. Egli andò quindi cercandone le strette connessioni, sottolineando come queste apparissero in tutta evidenza nel corso della stagione risorgimentale. Per questo motivo, la monografia si presenta largamente diversa rispetto alla tesi di laurea: nel lavoro a stampa, la cultura siciliana non è più fragile e arretrata, perché per un lato arriva a competere con i linguaggi politici di Napoli e per altro dialoga sul tema della nazione e della patria con l'Italia intera. L'arretratezza certo rimaneva, maxime in ambito sociale ed economico, ma facendosi italiana e liberale la classe dirigente isolana era ormai chiaramente avviata sul terreno della modernità. In tal modo, facendo centro sulla storia politica dell'Ottocento, Romeo era arrivato a smontare l'antico luogo comune della diversità siciliana, sottolineando, in un quadro siffatto, l'apporto determinante del liberalismo nel processo di costruzione dello stato nazionale. Sarebbe tuttavia difficile pienamente cogliere questa prospettiva senza un diretto riferimento alla situazione politica del tempo, perché il dibattito ideologico del tempo miscelando autonomismo, anti-liberalismo e teorie marxiste molto avrebbe favorito la risposta di Romeo, il cui rilancio al tavolo della storia politica sarebbe non a caso andato di pari passo con l'interesse che questa avrebbe dovuto comunque portare alla dimensione socio-economica.

Parole chiave: Romeo, Risorgimento, Sicilia.

The young Romeo in pursuit of the Risorgimento in Sicily

Rosario Romeo's *Il Risorgimento in Sicilia*, published in 1950, was the development of a graduation thesis that the young historian discussed at the University of Catania in 1947. The comparison between the two works leads to a large revision of Romeo's research and shows how he established his original interpretation of 19th century Sicilian politics. The thesis reveals the nature and extent of claims of direct linkage of this work with the problem of contemporary separatism while also offering evidence to the argument that Romeo classified the first decades of the 19th century in Sicily under the name of a cultural and political backwardness. This model began to change after 1948, because the new cultural and political situation forced Romeo to reject any autonomist influence and Marxist theory by presenting Sicily as a closely integrated region to Italy. In particular he looked for connections between the history of Sicily and continental Italy and began to focus on the analogy between Sicilian and Italian Risorgimento. That is why the volume suggests how largely Romeo had his previous interpretation revised: instead of being merely weak and backward, Sicilian culture now competed on the one hand with the political languages of Naples while establishing on the other specific links with Italian debates on nation and patriotism. Backwardness was still evident in economy and society, but, by becoming Italian and liberal, Sicily's ruling class was surely on the road to modernization. Focusing on the political history of the 19th century, Romeo thus dismantled the cliché of Sicily being different outlining how important was building the political experience of liberalism in the state-nation. It would however be difficult to understand this historical approach without any reference to the contemporary political situation, because the then ideological debates involved three broad issues – autonomism, anti-liberalism and Marxist theories on society and economics – whose interaction obliged Romeo to develop a complex counterpoint based on a new political history, where social and economics interests were to be largely stressed.

Keywords: Romeo, Risorgimento, Sicily.

Claudio Mancuso

Miti del Risorgimento a Palermo. Spazi urbani e simbologie patriottiche

L'articolo focalizza l'attenzione sul ruolo della memoria e del mito del Risorgimento nella costruzione della nuova identità locale durante i primi cinquant'anni di vita unitaria a Palermo. In particolare, l'autore analizza i processi di ridefinizione del tessuto urbano ed esamina anche le feste e le commemorazioni pubbliche, nonché la fondazione di musei e istituzioni per la conservazione delle patrie memorie.

Parole chiave: Risorgimento, Palermo, simbologie patriottiche.

Myths of Risorgimento in Palermo. Urban areas and patriotic symbol

The article focuses on the role the memory and the myth of Risorgimento had on the building up of a new local identity in Palermo during the fifty years following the unification of Italy. In particular, the author analyses the process of redefinition of the urban area. He also looks at public holidays and commemorations as well as at the foundation of museums and institutions for the preservation of native memories.

Keywords: Risorgimento, Palermo, patriotic symbols.

Corrado Vivanti

Il Mediterraneo tra Cristianità, Ebraismo e Islam. A proposito del saggio di Guarracino

A proposito del saggio di Guarracino sul n. 10 di *Mediterranea*, Vivanti rileva che, per superare insensate contrapposizioni di civiltà e di religioni, sia opportuno non trascurare le varie tendenze che sono presenti nelle tre fedi monoteistiche e studiarle quali espressioni di storia della cultura, alla pari di arte, letteratura, filosofia, diritto.

Parole chiave: Cristianità, Ebraismo, Islam, Mediterraneo, Guarracino.

The Mediterranean between Christianity, Ebraism and Islam. Apropos of Guarracino's essay.

Referring to Guarracino's essay, published on issue no 10 of 'Mediterranea', Vivanti stresses that, in order to avoid unnecessary contrasts of civilizations and religions, it would be advisable to consider the various dispositions inherent in the three monotheistic beliefs and study them as expressions of history of culture, in the same way as we usually do with arts, literature, philosophy and law.

Keywords: Christianity; Ebraism; Islam; Mediterranean; Guarracino.

Francesco Muscolino

I «ragguardevoli antichi monumenti» di Taormina. Carteggio di Ignazio Cartella

La Biblioteca Comunale di Palermo conserva una parte del carteggio, pressoché inedito, dell'erudito taorminese Ignazio Cartella (1713 ca.-1797) con Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza e Salvatore Maria Di Blasi. Le lettere, che si datano nell'arco di un cinquantennio (1747-1797), contengono soprattutto scambi di informazioni su monumenti e antichità di Taormina. Cartella si serve dei suoi prestigiosi contatti epistolari anche per ricevere novità culturali da Palermo e per ottenere aiuto nel suo non facile incarico di "Regio Custode" delle Antichità di Taormina.

Parole chiave: Carteggio eruditi, Taormina, monumenti, custodia, XVIII secolo.

Taormina's 'ragguardevoli antichi monumenti'. Ignazio Cartella's correspondence

Palermo's Biblioteca Comunale holds part of the mostly unpublished correspondence of the Taorminese scholar Ignazio Cartella (1713 ca.-1797) with Domenico Schiavo, Gabriele Lancillotto Castelli di Torremuzza and Salvatore Maria Di Blasi. The letters, ranging over a fifty-year span (1747-1797), mainly contain information exchanges on the monuments and the antiquities of Taormina. Cartella benefits from his prestigious correspondence because he gets cultural updates from Palermo as well as some help in the not easy office of 'Regio Custode' of the antiquities of Taormina.

Keywords: Learned correspondence, Taormina, monuments, preservation, eighteenth century.



Gli autori

■ Giuseppe Galasso

- Accademico dei Lincei e professore emerito di Storia medievale e moderna nell'Università "Federico II" di Napoli. Ha presieduto la Biennale di Venezia (1978-83) e la Società europea di cultura (1982-88). Deputato al parlamento nazionale dal 1983 al 1993, è stato anche sottosegretario al Ministero per i Beni Culturali e al Ministero per l'Intervento straordinario nel Mezzogiorno. Ha promosso la legge per la tutela del paesaggio che da lui prende il nome (*legge Galasso*). Autore di numerosi testi fondamentali per la storia del Mezzogiorno e dell'Europa, cura per l'Adelphi la riedizione delle opere di Benedetto Croce e dirige per la Utet la *Storia d'Italia*, di cui recentemente è uscito a sua firma il secondo tomo del XV volume dedicato a *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, cui ha fatto seguito, per le Edizioni di Storia e Letteratura, la raccolta di saggi *Carlo V e Spagna imperiale. Studi e ricerche* (Roma, 2006). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato i saggi *Il Mediterraneo di Filippo II* (n. 2, dicembre 2004), *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare* (n. 7, agosto 2006), *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia* (n. 9, aprile 2007), *Il Mezzogiorno di Braudel* (n. 10, agosto 2007).

■ Valentina Favarò

- Dottore di ricerca in Storia moderna, continua la sua attività di studio presso il Dipartimento di Studi storici e artistici dell'Università di Palermo. È impegnata in ricerche sulla storia militare della Sicilia in età moderna, che ha svolto anche presso archivi e biblioteche spagnole. Ha partecipato al volume *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, (quaderno n. 4 di *Mediterranea*, Palermo 2007), a cura di Rossella Cancila, con il saggio *La squadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*. Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *La Sicilia Fortezza del Mediterraneo* (n. 1, giugno 2004) e *Dalla "nuova milizia" al Tercio spagnolo: la presenza militare nella Sicilia di Filippo II* (n. 4, agosto 2005).

■ Daniele Palermo

- Ricercatore di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, ha svolto ricerche soprattutto sulle rivolte di "antico regime", soffermandosi in particolare su quelle siciliane degli anni 1647 e 1648. I primi risultati sono già apparsi su «Mediterranea. Ricerche storiche»: *Conflitti fazionali e crisi alimentare a Trapani nel biennio 1647-48* (n. 1, giugno 2004); *Tra mediazione e repressione: l'aristocrazia catanese durante la rivolta del 1647* (n. 2, dicembre 2004), *La rivolta del 1647 a Randazzo* (n. 8, dicembre 2006). Tra gli altri suoi lavori, il saggio *Dal feudo alla proprietà: il caso della ducea di Bronte*, Palermo, 2005.

■ Giovanna Tonelli

- Ricercatrice di Storia Moderna presso l'Università degli Studi di Milano. Si occupa di storia economica, sociale e delle istituzioni, con una particolare attenzione ai temi

riguardanti il commercio, i dazi, i confini. Collabora all'edizione nazionale delle opere di Pietro Verri e per il primo tomo del volume dedicato agli scritti economici ha curato l'edizione dei testi, l'apparato filologico e il commento agli scritti pubblicati (*Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003-, prima serie, 6 voll., vol. II: *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di Giuseppe Bognetti, Angelo Moiola, Pierluigi Porta, Giovanna Tonelli, tomo I, 2006). Tra le altre sue pubblicazioni, *Percorsi di integrazione commerciale e finanziaria tra Milano e i Paesi d'Oltralpe nel primo Seicento*, in Luca Mocarelli (a cura di), *Tra identità e integrazione. La Lombardia nella macroregione alpina dello sviluppo economico europeo (secoli XVII-XX)*, Milano, Franco Angeli, 2002; *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in Angelo Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, Milano, Franco Angeli, 2007.

■ Antonino De Francesco

Ordinario di storia moderna nell'Università degli studi di Milano. Ha pubblicato diversi contributi sulla vicenda rivoluzionaria di Francia e sulla stagione bonapartista in Italia, molto insistendo, su altro versante ancora, su temi di carattere storiografico e di storia del Risorgimento, nel cui ambito ha dedicato larga attenzione alle vicende della Sicilia e del Mezzogiorno tutto. È attualmente impegnato in una storia comparata di Francia e America nel decennio rivoluzionario e va completando uno studio sul ruolo cruciale del revisionismo nel dibattito di secolo XX sul significato delle rivoluzioni in età moderna. Tra i suoi lavori: *La guerra di Sicilia. Il distretto di Caltagirone nella rivoluzione del 1820-21*, Bonanno, Acireale, 1992; *Il governo senza testa. Movimento democratico e federalismo nella Francia rivoluzionaria, 1789-1795*, Morano, Napoli, 1992; *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Laterza, Roma-Bari, 1997, 224 pp.; *1799. Una storia d'Italia*, Guerini, Milano, 2004; *Storiografia e mito della "Grande Révolution". La rivoluzione francese nella cultura politica del '900*, Guida, Napoli, 2006. Ha inoltre curato l'edizione del *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* (Lacaita, Manduria, 1998) e, assieme ad A. Andreoni, del *Platone in Italia* (Laterza, Roma-Bari, 2006) di Vincenzo Cuoco.

■ Claudio Mancuso

Laureato in Studi storici presso l'Università di Siena.

■ Corrado Vivanti

Già ordinario di Storia moderna presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università «la Sapienza» di Roma, si è formato alla scuola di Delio Cantimori e di Fernand Braudel. Dal 1962 al 1986, ha lavorato presso la Casa editrice Einaudi, dove ha diretto la *Storia d'Italia*, con Ruggiero Romano, e il vol. XI degli *Annali, Gli ebrei in Italia*, ha pubblicato *Lotta politica e pace religiosa in Francia fra Cinque e Seicento* (trad. franc. *Guerre civile et paix religieuse dans la France d'Henri IV*, Dejonquères, Paris, 2006) e ha curato la *Istoria del Concilio tridentino* di Paolo Sarpi, le *Opere* di Machiavelli e recentemente *Democrazia in America* di Tocqueville. Pochi mesi fa è uscito per Laterza il suo ultimo lavoro *Le guerre di religione nel Cinquecento* (Roma-Bari, 2007). Su «Mediterranea. Ricerche storiche» ha pubblicato *Tra storia e memoria: italiano o ebreo?* (n. 4, agosto 2005) e *Un ragazzo negli anni del razzismo fascista* (n. 9, aprile 2007). Nel 2002 l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il Premio del Presidente della Repubblica per la storia. È membro del Consiglio scientifico dell'Istituto di studi umanistici di Firenze.

■ Francesco Muscolino

Docente di ruolo negli istituti superiori, Cultore di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania, ha svolto anche lezioni di Storia dell'arte greca e romana e di Iconografia classica nei corsi Sissis e ha partecipato a scavi archeologici a Nea Paphos (Cipro), Naxos e Taormina. Svolge ricerche sull'antiquaria siciliana del XVIII secolo, con particolare riferimento a Taormina, ed è autore di articoli sulla ceramica attica, ellenistica e romana e su monumenti siciliani.



Biblioteca on line

Nella sezione *Scaffale* della *Biblioteca* del nostro sito (www.mediterranearicerchestoriche.it) sono consultabili in edizione integrale le seguenti pubblicazioni:

Maurice Aymard

- *Una Sicilia vista da Parigi* [n. 31 saggi, 1965-2006].

Orazio Cancila

- *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983.
- *Così andavano le cose nel secolo sedicesimo* [lettere di un magistrato siciliano a Carlo V], Sellerio, Palermo, 1984.
- *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palumbo, Palermo, 1993.
- *Storia dell'industria in Sicilia*, Laterza, Roma-Bari, 1995.
- *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001.

Rossella Cancila

- *Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001.

Fabrizio D'Avenia (a cura di)

- *La storia, gli storici*, atti della Tavola rotonda 29 novembre 2000, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2004.

Salvo Di Matteo

- *Viaggiatori stranieri in Sicilia dagli Arabi alla seconda metà del XX secolo. Repertorio, Analisi, Bibliografia*, voll. 3, Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, Palermo, 1999.

Giuseppe Galasso

- *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.
- *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli, 1992.
- *Sicilia in Italia. Per la storia culturale e sociale della Sicilia nell'Italia unita*, Edizioni del Prisma, Catania, 1994.
- *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Electa, Napoli, 2003.
- *Democrazia latina*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 145-155.

George Robert Gayre

- *Italy in Transition. Extracts from the Private Journal*, Faber and Faber Limited, London, 1946.

Giuseppe Giarrizzo

- *Un comune rurale della Sicilia etnea (Biancavilla 1810-1860)*, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Catania, 1963.
- *Autobiografia di un vecchio storico*, «L'Acropoli», 2/marzo 2006, pp. 173-183.

Antonino Giuffrida

- *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999.

Francesca [Notarbartolo] de Villarosa, contesse d'Orsay

- *Ce que je peux écrire (Mémoires)*, Éditions Excelsior, Paris, 1927.

Gaetano Nicaastro

- *Donne e demoni nel Seicento. Un processo dell'Inquisizione siciliana*, Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale, 1990, pp. 141-173.

Leopoldo Notarbartolo

- *Memorie della vita di mio padre Emanuele Notarbartolo di San Giovanni*, Tipografia pistoiese, Pistoia, 1949.

Giuseppe Marchesano

- *Processo contro Raffaele Palizzolo e Ci. Arringa*, Palermo, 1902.

Ernesto Pontieri

- *Lettere del marchese Caracciolo viceré di Sicilia al ministro Acton*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», nuova serie - anno XV-XVI-XVIII, voll. LIV (1929), LV (1930), LVII (1932) dell'intera collezione.
- *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G. C. Sansoni - Editore, Firenze, 1943.
- *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento. Saggi storici*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965.

Carlo Possenti

- *Relazione al signor Ministro dei Lavori Pubblici di visita delle opere di ponti e strade e di porti, spiagge e fari nelle provincie siciliane*, Tipografia Internazionale, Milano, 1865.

Giuliano Procacci

- *Movimenti sociali e partiti politici in Sicilia dal 1900 al 1904*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea», Vol. XI (1959), Roma, 1961.

Rosario Romeo

- *Mezzogiorno e Sicilia nel Risorgimento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1963.
- *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, ed. il Saggiatore, 1988.
- *Scritti storici (1951-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Scritti politici (1953-1987)*, ed. il Saggiatore, 1990.
- *Il comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, presentazione di Cinzio Violante, ed. il Saggiatore, 1992.